PUBBLICAZIONI DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Serie quarta: SCIENZE FILOLOGICHE — VOLUME XIV

GIULIO SALVADORI

LIRICHE E SAGGI

A CURA DI

CARLO CALCATERRA

I

LIRICHE

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO"

1933

PREFAZIONE

L'Università Cattolica del Sacro Cuore pubblica, raccolti in questi tre volumi, il Canzoniere civile di Giulio Salvadori e una scelta dei suoi saggi critici e delle sue liriche, per rendere onore al compianto maestro che primo salì la sua cattedra di letteratura italiana e troppo presto l'abbandonò, legandole però una tradizione di cultura che è sapienza, di sapienza che è verità e poesia. Con la pubblicazione di questi volumi l'Università Cattolica mira anche a continuare l'opera altamente educatrice svolta da Giulio Salvadori per i nostri giovani e a conservare la memoria del poeta che attinse alla fonte pura del Cristianesimo la sua più alta ispirazione.

***

La pubblicazione di questi volumi è anche un modo di assolvere un debito di gratitudine verso Giulio Salvadori per il contributo che portò al nostro Ateneo.

Dal 1885, ossia dal suo ritorno a Cristo, Giulio Salvadori era venuto riplasmando il suo pensiero ed affinando il suo spirito, così da divenire un maestro e un maestro cristiano.

Come scrisse Pio Bondioli, il Cattolicismo di Giulio Salvadori, dopo il «ritorno», era «un Cattolicismo lineare, francescano, in perfezione di Bellezza, Verità e Giustizia»; esso «fu la regola a cui non venne mai meno, a cui volle piegare la fervida mente e il cuore esuberante, in un continuo esercizio di rinuncia e di carità». Libero docente nell'Università di Roma, sostenne l'ufficio come una missione, facendosi l'amico, il consigliere, il confortatore dei proprii studenti. La lucidezza della sua intelligenza e la vastità della sua dottrina erano ammirate sulla cattedra, nella conversazione privata

e negli studi su Dante, sulla poesia predantesca, sul Leopardi, sul Manzoni, sul Tommaseo, su S. Francesco d'Assisi, che Egli prediligeva. Ma i tempi erano tristi per chi professava francamente la fede cattolica; onde Giulio Salvadori non ebbe mai una cattedra statale, sì che Ferdinando Martini se ne doleva come di « cosa da vergognarsi ». Anche l'incarico nell'Università di Roma gli venne tolto proprio nel 1922.

I cattolici dovevano riparare questa ingiustizia e perciò io nel 1923 lo chiamai a coprire la cattedra di letteratura italiana nella Facoltà di Lettere in quell'anno istituita nell'Università Cattolica del Sacro Cuore, non ancora giuridicamente riconosciuta.

Al mio invito egli rispose prontamente di sì. Abbandonare Roma a sessantadue anni, le care abitudini familiari, il clima più dolce per affrontare, lui malaticcio, un clima infido e stabilirsi in una città nuova e diversa parve piccolo sacrificio ad uno spirito come il suo, capace d'intendere la bellezza del nuovo compito che gli si offriva ricco di promesse. Ma poi ritornò su se stesso; gli parve di non aver diritto di abbandonare un campo di apostolato come quello di Roma, ove molte erano le anime che da lui traevano insegnamento di virtù e lume d'intelligenza, anche senza aver il consiglio di chi può parlare in nome di Dio. Con la diletta sorella Giuseppina, che avrebbe pur essa dovuto abbandonare la dolce ed ospitale casa di Roma, ove solevano convenire amici, poveri, studenti, quanti chiedevano al sorriso ed alla parola dei due fratelli l'elemosina della bontà, si recò da Pio XI ad esporre il suo dubbio. E quando il grande Papa, mecenate degli studi, gli rispose che andasse tranquillo a Milano con la sua Benedizione, egli con semplicità francescana abbandonò quel suo mondo e all'Università Cattolica recò un ardore giovanile ed una limpida gioia, che traspariva pur nella compostezza dell'atteggiamento riguardoso e nella pacata fluidità del discorso, ricco sempre di risonanze spirituali profonde. All'Università del Sacro Cuore diede tutto se stesso, con dedizione completa, non ricusando mai fatica nè lavoro, lieto soltanto di vedersi crescere intorno giovinezze cristiane che egli beneficava continuamente con la parola dotta, cordiale e incitatrice, e, spesso, nascostamente, con carità tangibile, quale gli permetteva il suo tenore di vita volutamente povero. Come intendesse la sua missione egli stesso ci disse nella prolusione tenuta in quell'anno stesso, il 1923: Del valore educativo delle discipline let-

terarie, *e ristampata nel terzo volume di questa raccolta. Insegnare storia della letteratura voleva dire per lui preparare gli uomini ad apprendere* « *dall'Unico Maestro che può aprire il libro chiuso della storia, Re dei secoli eterni, in cui la storia dei secoli è congiunta nella sua vicenda al Verbo immutabile alla Provvidenza alla legge eterna di Dio* » *e voleva anche dire preparare gli uomini all'azione, che è* « *il grande comandamento dell'amore che porta con sè quello del dovere e dell'equità* » *e che apportava agli uomini la* « *luce nuova* » « *nel nuovo spirito datoci dal Portatore della Luce vera, dall'unico Liberatore e Riparatore, Maestro e Salvatore così dei singoli come delle Nazioni, dal Salvatore di tutti* ».

Onde giustamente fu osservato da scrittori cattolici e non cattolici che per lui aveva un senso attuale e vitale l'affermazione che l'Università del Sacro Cuore si propone di restituire il mondo a Gesù Cristo, perchè egli a Cristo era ritornato con pienezza di pensiero e di opere e « *da Cristo non distacava mai gli occhi dell'anima* ». *Amava l'Università con cuore devoto ; e amava i colleghi e gli studenti con animo di padre e di fratello, additando loro, con l'esempio di una pietà sincera, serena, delicata, la via migliore per ascendere nello studio alla contemplazione della Verità eterna. Giulio Salvadori era intensamente amato e ammirato da colleghi e da scolari, circondato di eloquente rispetto nella sua umiltà perfetta. Una rivista francese lo aveva appunto salutato* « *poète de l'humilité* »*; ma che parola ci dirà la grandezza cristiana di Giulio Salvadori, maestro all'Ateneo cattolico? Forse soltanto le parole di San Paolo, che sono state date come titolo al terzo volume della raccolta de' suoi scritti : egli era un'anima generosa che con l'unità spirituale, che viene da Cristo, ammaestrava* « in fide et veritate ».

Rimase poco fra noi ; il 7 ottobre 1928 morì a Roma ove si trovava per doveri di pubblico ufficio, dopo brevi giorni di malattia ; e morì santamente come visse, benedetto dal Vicario di Cristo e con il nome di Dio sulle labbra.

Poco tempo prima aveva scritto ad un discepolo : « *Voglia pregare Iddio per la mia vera libertà* ». *Il Signore ha esaudito il desiderio del servo fedele, chiamandolo alla vita eterna quando gli uomini, e i giovani specialmente, aspettavano ancora molte ore dalla sua luminosa giornata.*

***

Ma se solo cinque anni durò l'opera e la fatica di Giulio Salvadori nell'Ateneo dei Cattolici italiani, tanto fu alto il sacrificio con cui ad essa consacrò l'ultima fragranza della vita, che io subito sentii il dovere di onorarne la memoria.

Spero che la Provvidenza di Dio mi dia modo un giorno di poter degnamente onorare la santa memoria di Giulio Salvadori. Si dovrà mostrare che avendo veduto, a somiglianza di Francesco d'Assisi, in ogni creatura il riflesso di Dio, egli a tutti donò e si donò a tutti. Bisognerà far conoscere che in Giulio Salvadori la meditazione e l'amore trasformarono la sua dottrina in sapienza e che nella sapienza del giusto si tenne unito a Dio come un fanciullo. Si dovrà documentare come egli cercò i giovani, ne comprese i dubbi, le incertezze, le appassionate aspirazioni e i fervidi entusiasmi e seppe da essi farsi amare nella severità dell'esempio e nella dolcezza del consiglio. Per queste e altre molteplici vie verrà dimostrata la santità della vita di Giulio Salvadori.

Ma, nell'attesa di poter questo dimostrare, mi è parso bene far pubblicare una scelta di suoi scritti, appartenenti ai più diversi periodi della sua vita, non per rendergli un omaggio accademico, ma sopra tutto per testimoniare amore e gratitudine all'opera sua, offrendo la raccolta delle sue pagine meno note e di quelle più significative alla meditazione degli studiosi e dei giovani; e dico «a meditazione» non a caso. Qui appare scrupolosamente documentato e serenamente descritto il profondo travaglio della sua vita giovanile; la dolente passione, con cui rifece sè stesso, risalendo a Dio dopo l'errore; la bellezza di una vita che, nel nome di Cristo, fu desiderio inesausto di bene, fiamma di carità, dono continuo nel sacrificio e nella dedizione; onde a lui, in senso cristiano, dopo la rinascita, potrebbero convenire le parole con cui si chiude la cantica della purificazione:

> *«Io ritornai da la santissima onda*
> *rifatto sì come piante novelle*
> *rinnovellate di novella fronda,*
> *puro e disposto a salire a le stelle».*

4

***

A Carlo Calcaterra ho dato l'incarico di mettere insieme questo volume e ho scelto proprio lui, sia perchè egli è il degno successore e il fervido continuatore di Giulio Salvadori nella educazione ed istruzione dei nostri giovani, sia anche perchè nella commemorazione pronunciata il 15 dicembre 1928 nell'Aula Magna egli ha mostrato di avere con finezza d'intuito penetrato il pensiero, l'anima e la vita del nostro Giulio ; ma soprattutto perchè pochi uomini uniscono come Carlo Calcaterra tanta dottrina e penetrazione critica con tanto alto sentimento cristiano. Solo un uomo come Carlo Calcaterra poteva assolvere il difficile compito di darci il testo genuino del Canzoniere civile *con le addizioni e le postille segnate da Giulio Salvadori fino agli ultimi anni, di rintracciare i suoi articoli disseminati in giornali e riviste, di sceglierne i più originali con conoscenza precisa e gusto sicuro. Chi s'intende di studio, sa quanto tempo e quanta abnegazione costino, quanta finezza d'animo richiedano simili lavori. Non tocca a me esprimere la lode per la grave fatica che l'illustre professore ha compiuto e per il risultato da lui conseguito ; non ho la competenza che darebbe autorità al mio dire ; ma voglio esprimere a lui pubblicamente la gratitudine mia e dei miei collaboratori, perchè è stato così solerte, così intelligente, così delicato interprete dei nostri sentimenti.*

fr. AGOSTINO GEMELLI, francescano
Rettore dell'Università Cattolica del Sacro Cuore

SOMMARIO DEL VOLUME PRIMO

LIRICHE

DALLE PRIME POESIE

CANZONIERE CIVILE

DALLE RIME SPARSE DELLA RINASCITA

INTRODUZIONE

GIULIO SALVADORI DALLA « CRONACA BIZANTINA » ALLA NEGAZIONE DEL BIZANTINISMO

1. Parnassianismo e antiparnassianismo del giovine Salvadori. – L'estenuarsi del carduccianismo. – La magia capziosa dello stile nel periodo della *Cronaca bizantina*. – La retorica della « Vigilia d'armi » e della « Divisa ». – *Selvaggia e Beatrice*. – La raffigurazione dell'intimo dramma. – Gli accenti originali nella poesia del Salvadori.

2. I saggi critici del giovine Salvadori. – Bizantinismo e antibizantinismo nella giostra pittoresca della « Cronaca » sommarughiana. – « I prodighi e gli avari » nella letteratura della Roma bizantina. – Intemperanze e acutezze del Salvadori polemista. – Il pathos per un « nuovo Ideale ». – La lotta del Salvadori contro se stesso.

3. « O rinnovarsi o morire ». – Il sogno di un nuovo ordinamento umano. – L'adesione del Salvadori al darwinismo. – Le *Rogazioni* della nuova êra. – La sete di una legge morale e di una ragione di vita. – L'articolo *Per l'arte* e l'ode *Per la morte di Victor Hugo*. – Verismo e poesia. – « In nessuna novella del Verga è tanta verità artistica quanta nel *Paradiso* di Dante ». – Dall'antimanzonismo al Manzoni. – « Non vi può essere grande arte senza un alto concetto della vita umana ».

4. Come giunse il Salvadori al suo rinnovamento letterario. – Il Fogazzaro e il Salvadori. – Amor ipse notitia est. – « Sarai com'arbor posto nella valle... ». – Il Carducci, il D'Annunzio e il Salvadori come collaboratori della *Cronaca bizantina*. – Il ritorno del Salvadori alle prime sue ispirazioni. – L'anima dell'uomo: « Come nel mar perduta arca veliera ». – « Frate Julio ». – La negazione del bizantinismo giovanile.

5. Il carattere personale e spesso autobiografico dei nuovi studi letterari del Salvadori. – Sua norma fondamentale nell'interpretazione e nella valutazione degli autori e in genere della vita spirituale delle singole età: « non disgiungere mai, come non sono disgiunti nella realtà, i vari ordini di fatti », cioè vedere la vita spirituale in tutti gli aspetti, religioso, morale, civile, artistico ecc. – Il libro *Natura ed arte nello stile italiano*. – I saggi danteschi e manzoniani. – I *Ricordi di San Francesco*. – Gli scritti morali e sociali. – Le memorie dei morti più cari. – La luce della sua vita interiore.

6. L'opera « Liriche e Saggi ».

I

È stato detto più volte ed è opinione ferma in molti che degli scritti del Salvadori abbiano maggior valore quelli giovanili che non quelli del periodo della maturità. Col nome di « scritti gio-

vanili » si indicano in particolar modo le liriche e i saggi pubblicati dal Salvadori tra il 1881 e il 1885, cioè nel periodo della « deviazione », quando dalla fede parve egli volgersi con piena adesione al positivismo e al darwinismo; con la frase « scritti della maturità » si designano quelli del periodo in cui egli fece ritorno alla fede sincera e la professò saldamente, nella vita pratica e in tutti i pensieri.

Sarebbe errato il credere che la distinzione sia fatta per ostilità al cattolicismo o per altri bassi motivi. L'opinione che " il primo Salvadori " sia stato, come scrittore, migliore del " secondo Salvadori ", è propria anche di alcuni cattolici. Con essa si vuol soltanto dire che la freschezza, la spontaneità, il brio, la fantasia, che apparivano nel primo Salvadori, più non affiorano che a sprazzi e quasi compressi nel secondo Salvadori, il quale come cristiano avrebbe raggiunto le pure cime della santità, ma come scrittore sarebbe stato un ingegno precluso e prigioniero. Il ripiegarsi della coscienza e la disciplina interiore gli avrebbero, contro sua volontà, tarpato le ali; onde soltanto di tratto in tratto sarebbe ancora apparsa la più profonda e schietta sua natura in certi lampi d'immagini, che balenano in qualche strofe o in qualche verso tra la foschia di meditazioni riflesse e coartate, e in qualche acuto pensiero, che occhieggia come scintilla dell'ingegno svanito tra cento pagine prolisse e laboriose.

Ma questo giudizio, diventato quasi convenzionale, è dovuto a scarsa conoscenza delle opere del Salvadori e in particolar modo de' suoi scritti giovanili. Un'analisi diretta e sincera di essi non può non condurre a una valutazione meno schematica ed esteriore e a conclusioni più fondate e oggettive.

Nelle poesie giovanili egli fu senza dubbio uno de' più delicati e attenti cesellatori di versi tra i giovani che facevano le loro armi nella *Cronaca Bizantina*, nella *Domenica Letteraria* e nel *Fanfulla della Domenica*; ma, come egli stesso con sincerità stupenda apertamente riconobbe fin da quel tempo, fu in prevalenza un carducciano, anzi un parnassiano, uno " spigolatore di materia poetica ".

Giova oggi rileggere qualcuna di quelle sue " confessioni ", perchè egli vide allora assai più addentro nella sua arte che non molti suoi critici posteriori. Scriveva egli il 1° settembre 1882

nella *Cronaca Bizantina*, delineando le tendenze letterarie e i caratteri artistici della giovine generazione, a cui apparteneva:

« I giovani, anche poderosi d'ingegno e di studi, si sono affollati attorno all'opera poetica del Carducci

come ansante canea, che, preso il cervo,
i visceri ne aspetta:

ripigliano il suo paesaggio sicuramente delineato e colorito, lo amplificano, lo caricano di tinte, lo trasformano anche, chi si contenti dell'apparenza; perfezionano la sua forma; svolgono e finiscono la sua metrica; bruniscono, niellano, cesellano, ciò che egli con la signorile noncuranza dei grandi aveva lasciato imperfetto. Dal D'Annunzio al Mazzoni, che possono parere agli antipodi e sono, ma d'un medesimo mondo, noi tutti fratelli d'arme nell'ordine della rima e della barbarie, non facciamo che riprodurre, in tutte le maniere possibili e con tutte le possibili trasformazioni e mutilazioni, il Carducci: *disjecti membra poetae*. Ma la lingua poetica è sua, suo lo stile, sua la cerchia delle immagini, suo l'alito del sentimento. Noi giovani insomma, per adoperare una parola che oramai tutti capiscono, siam *parnassiani*; e non dei migliori. Verità amara a confessare, ma pur verità ».

In questa chiaroveggenza autocritica appare uno dei momenti più alti e più belli del giovine Salvadori, " esploratore e investigatore " della propria anima e giudice dell'officina artistica, in cui era entrato, splendida, ma spesso sonante a vuoto. Nel medesimo tempo che egli, come attratto dalla forza irresistibile dell'educazione letteraria, seguiva il parnassianismo, sentiva fastidio e orrore dell'« alessandrina martellatura di forma », che era tormento e voluttà della sua generazione. Questa singolarissima sua condizione spirituale è attestata da un'altra pagina, che riguarda i parnassiani francesi, ma in realtà mira a colpire in pieno anche il parnassianismo italiano:

« Ai giovani che avevano veduto chiuso il Cenacolo (dopo la generazione dell'*Hernani*) e non si sentivano forza bastante a dischiudersi una via nuova, che rimaneva oramai? Raccattar le briciole; non altro. I padri avevano levato i muri maestri dell'edifizio; rimaneva la ornamentazione: il grande era fatto; rimaneva il piccolo. E allora si diedero a rifrustare tutto il cumulo della materia poetica per trovar qualche molecola sfuggita all'occhio acuto e sicuro dei primi esploratori; e procurarono di ottenere, con artifizi minuscoli, effetti minuscoli, ma nuovi. E soprattutto, rimaneva la forma. Victor Hugo era grande; piú che

grande, divino: e primo canone degli epigoni era la venerazione per lui. Ma nel torrente poetico impetuoso e fragoroso, ch'egli aveva riversato sulla Francia della Santa Alleanza, non c'era carestia di melma e di ghiaia. Questa bisognava togliere, per ottener l'arte vera. Che il torrente si riducesse a un rigagnolo, non importava; ma il rigagnolo doveva esser limpido e puro. Victor Hugo era grande e divino; ma si poteva essere, come artisti, più squisiti di lui. Sul classico e sacro monte dell'arte pura v'era una cima men ardua ma più difficile; e l'aveva occupata forse Leconte de Lisle, senza forse Teofilo Gautier, il *poeta impeccabile*. E così ripresero la vecchia carcassa retorica, alla quale Victor Hugo con la sua fatale opera di poeta aveva dato la carne e la vita; la ripulirono; la rimisero a nuovo; di scabra e ronchiosa come la signorile noncuranza del Poeta l'aveva lasciata, la ridussero levigata e lucente: ma non seppero vestirla di carne; lo scheletro rimase scheletro.

Ora l'arte intesa e adoperata così (non occorre esser aquile per vederlo) abitua male la mente, e la guasta. Piuttosto che ad abbracciare e a rendere con larga schiettezza la natura e la vita, conduce ad un esercizio, non saprei se di ricamo o d'anatomia, a un lavoro d'ago inteso a sviscerar le fibre delle cose e a rilevarne qualche segreto mal noto. È un'arte che cerca le ombre de' fili d'erba, e ne vuol render gli effetti. Per essa, non è la vita che si offre agli occhi dell'artista, la vita piena e semplice; ma certi angoli misteriosi e bui, certi ripostigli paurosi che nessuno conosce. Come volete che un artista abituato a quella scuola d'estenuazione, possa avere la facoltà di osservare larga e sicura, l'occhio serenamente abbracciatore dei grandi, del Boccaccio e di Shakespeare, di Balzac e di Goethe? » (*Cronaca Bizantina, 1° agosto 1882*).

Le medesime idee sono da lui espresse nel giornale sommarughiano in un articolo del 16 marzo 1883:

« In tanta confusione di giudizi e in tanta miseria di cultura, non sarà inutile dirlo: dopo la gloriosissima del Cenacolo, due altre generazioni di romantici ha avuto la Francia: la prima di Leconte de Lisle, di Banville, di Baudelaire, venuta su con la seconda repubblica, e l'ultima dei parnassiani dominatrice poetica della terza. Gli uni e gli altri, salvo la varia forza dell'ingegno e la diversità prodotta dalle circostanze diverse, esploratori, investigatori, spigolatori di materia poetica, han voluto far rime a ogni costo; e hanno rifatto con più alessandrina martellatura di forma quello che avevan fatto gli altri più grandi, o nella vita hanno cercato, non la vita, ma i vapori e le larve salienti da certi crepacci misteriosi e bui che nessuno conosce ».

Anche qui egli parla dei parnassiani di Francia, ma ad un tempo tiene la mente rivolta alla riflessione centrale, da lui già messa innanzi negli articoli precedenti, come al fatto che nell'intimo più gli importa: « Il Carducci vede ora accadere a

lui in Italia quel ch'è accaduto in Francia a Victor Hugo », vede cioè succedere al suo mondo poetico e alla sua arte il parnassianismo.

Sentiva l'estenuarsi del carduccianismo, perchè la nuova generazione non ne aveva " l'anima ", sebbene ne rimanipolasse i metri e la lingua poetica come in cerca di nuovi accordi musicali e di un più capzioso virtuosismo stilistico; e, implacabile, nel tempo stesso che non sapeva liberarsi dal parnassianismo, che respirava nell'aria, incominciava con l'indicar il proprio male.

Vedeva egli giusto in queste riflessioni per quanto lo riguardavano? Sì. Le liriche del giovine Salvadori erano ben tornite, sagaci nei metri, scaltre nel gemmar le parole, con immagini lucide e accese e talora fin anche lascive, quasi a far sentire più da vicino la vita; eran dotte e preziose e sapevano anche cercar accenti e movenze di poesia popolaresca, per esempio nella *Novena delle Canzoni*, come a mostrar più schietta agilità e il desiderio di una più fresca ispirazione e di una forma più semplice; ma in ultima analisi non rivelavano un poeta nuovo.

Non gli erano mancati singolari ardimenti giovanili e anzi nel 1881 aveva osato dedicar al Carducci l'ode *A Gesù Salvatore* (1), nella quale all'imprecazione contro il « Galileo di rosse chiome » dell'ode *Alle Fonti del Clitumno* aveva risolutamente contrapposto l'esaltazione del " Figliuol della dolce Maria ", crocifisso sul Golgota; ma il formalismo del tutto carducciano aveva tolto qualsiasi originalità poetica a quella lirica, sebbene l'argomento fosse l'antitesi di quelli delle odi barbare. Uscito da quella contrapposizione spirituale e toltosi anche all'imitazione ritmica e sintattica troppo pedissequa, aveva tentato di

(1) Fu pubblicata nel periodico di Trieste *Libertà e lavoro*, come egli attesta nei *Ricordi dell'umile Italia*, a p. 335, ove è ristampata. Bastino le prime due strofe, nella forma del 1881, a mostrarne l'intonazione:

> E a Te gli antichi canti e la gloria
> io rinnovello. Salían per l'aria
> oscura, echeggiando, sotterra
> da virili e da virginee labbra
>
> mentre le spoglie nuove de' martiri
> coprian d'incenso nubi cineree,
> agl'inni di gloria alternando
> la preghiera soave di pace.

dare un suo accento alla forma impeccabile. Ma il signore della forma si era trovato sotto altro aspetto nell'atmosfera artistica del maestro, come il poeta di Azzarellina nel circolo incantato della maga.

Chi legge tuttora con orecchio attento le poesie da lui composte in quegli anni, subito avverte che i sonetti raccolti in elegantissimo album col titolo di *Minime* (1), nel tempo stesso che chiudono un'indefinita e stanca melanconia in un linguaggio di orafo perfetto, recano in sè un raffinamento quasi voluttuoso dell'arte delle *Rime nuove*; che l'ode *La presa di Pavia* vorrebbe avere e non ha il respiro delle grandi rievocazioni leggendarie del Carducci e in special modo di quella *Su i campi di Marengo la notte del sabato santo* 1175; che i versi dell'*Elegia di primavera in autunno*:

> Ahi troppo errammo: troppo del santo licore fu sparso:
> troppo guardammo, chinato il capo, a valle,

sono un travestimento di quelli del Carducci:

> Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
> Il mondo è bello e santo è l'avvenir;

che i sonetti *Giugno toscano* fin nel tono scherzoso e beffardo rifanno il verso di alcune tipiche rime dei *Giambi ed Epodi* e dell'*Intermezzo*:

> No, non mi tien la melma: il muso appena
> n'han fuor le rane dello stil di moda;
> pur si accalcan le genti su la proda,
> sempre, all'usata chioccia cantilena.
> Dicon: « Qua! qua! fin che ci resta lena,
> noi sguazziam vispe ne la nostra broda:
> qua! qua! chi si vuol rodere si roda;
> la testa è vuota, ma la pancia è piena » (2).

Ma v'ha di più. Nelle liriche composte dal Salvadori in quel periodo è anche palese l'influsso del parnassianismo dannunziano, come in alcune liriche del D'Annunzio s'intravede il rimaneggiamento di immagini e modi parnassiani del Salvadori.

(1) Roma, A. Sommaruga editore, 1882.
(2) *Cronaca Bizantina*, 1° luglio 1883.

L'elegia *Maggio romano*, apparsa nella *Cronaca Bizantina* del 1° giugno 1882, e l'*Elegia di primavera in autunno*, stampata nella *Domenica letteraria* del 1883, richiamano chiaramente l'arte di piegar il distico barbaro con la sinuosa e blanda cadenza, di cui aveva insegnato la modulazione il D'Annunzio nel primo *Canto novo*, divulgato dal Sommaruga nella primavera del 1882 e già prima noto per saggi pubblicati nella *Cronaca bizantina* e in altri giornali. Così altre liriche hanno un ritmo dannunziano. Rileggiamo *Vespero jam facto*, pubblicata dalla *Domenica Letteraria* il 10 febbraio 1884, e non solo troveremo la flessuosa movenza degli esametri del *Canto novo*, ma anche la languida e suadente melodia di alcune speciali poesie d'amore, che il giovine abruzzese nel frattempo era venuto componendo in altro metro, e che poi furono da lui accolte nell'*Intermezzo di rime*.

> Ella si strinse tutta nell'ampia mantiglia di raso
> e il suo braccio, al sussulto, tremò sul mio. — Non senti —
> mi disse — le campane? a onde esse spandono il pianto:
> a onde a noi dilaga così la tristezza nel cuore. —
> Salìan dietro le piante nel bianco crepuscolo; a valle
> la gran città scolorata pareva un gran cimitero.
> Gruppi di alberi, a tratti, cingevan di nero le case;
> le finestre, nè più fiammeggiavano al sole percosse,
> nè ancora nella tenebra ardean taciturne vegliando
> com'occhi onde la vampa d'un alto pensiero traluce.
> — Invitano a preghiera — diss'io — ma chi è che risponda?
> nè slancio di cor pio le fa più sonore: obliati
> segni di morte, anch'esse non hanno che voci di morte.
> Così vivi su gli occhi ci brillano raggi di stella
> che forse da mille anni si ruppero e sparser nel cielo. —
> Taceva ella: d'un tratto mi folgorò d'uno sguardo
> ove il desiderio fiorìa dal dolore: la bocca
> strinse a la mia bocca e chiese a suggello la morte.
> Io le lessi nell'anima: un'ombra di folle spavento
> la tenea tutta, ed ella ne rifuggìa nell'amore.
> Ahi, l'albero onde staccano i frutti d'oro i felici
> cresce fra i morti: il sangue ne sale le fibre: e nell'ombra
> dov'erano fulgori si scopron chiazze di sangue.

La repentina e incisiva figurazione iniziale, per cui la donna è subito delineata in un gesto che la caratterizza,

> Ella si strinse tutta nell'ampia mantiglia di raso,

richiama l'arte consimile di alcune liriche dannunziane, diverse nel senso della vita, ma affini nell'uso stilistico di immagini femminili, designate con mano rapida e ferma in una movenza elegante o in un atteggiamento dell'animo. Valga come esempio il verso:

Ella intreccia da 'l curvo ago li stami,

con cui il D'Annunzio nella *Cronaca Bizantina* del 1° novembre 1882 dava principio a un suo sonetto, del tutto parnassiano, che fu poi accolto nell'*Intermezzo* col titolo *La casta veglia.*

Lo sfondo del quadro è vicino stilisticamente a quello dei paesaggi dannunziani e la scena, per i modi descrittivi, ridesta subito il ricordo di alcuni procedimenti e sviluppi, artificiosi e compassati, che dànno tono e forma ai primi momenti spirituali del *Peccato di maggio,* pubblicato dal D'Annunzio nella *Cronaca Bizantina* del 16 maggio 1883, cioè alcuni mesi prima di *Vespere jam facto.*

Noi andavam pe 'l bosco. Sopra un fondo di cielo
aranciato i grandi alberi.....

. . . .

Noi andavamo. — Ah, senti, senti i merli fischiare —
ella disse, fermandosi. Da 'l ciel crepuscolare
discendeva su i rami la nebbia violetta,
lentamente. D'un tratto, dietro l'ultima vetta
scomparve, in fondo a 'l lago de le nuvole, il sole.

. . . .

. . . . .ne lo scoloramento
de la sera le cose perdevano le forme.

. . . .

. . . . il suo braccio seminudo, il suo vivo
braccio di marmo, avvinto a 'l mio, m'insinuava
come un vellicamento fievole.....

. . . .

..... Tacque; poi che su le pianure
a l'orizzonte il disco de 'l plenilunio sorse,
improvviso.....

. . . .

.....Passava il vento: i secolari
tronchi di quercia ergevano a li incanti lunari
le membra.....

. . . .

Noi ci fermammo.....
. . . . Io sono tanto stanca —
ella disse, piegando ne la persona.....

Di gran lunga più sobrio e più lineare è *Vespere jam facto* che non il *Peccato di maggio*, perchè il parnassianismo, per confessione del Salvadori stesso, sembrava assottigliar a lui l'ispirazione nella ricerca dell'incisività; ma intanto non può esservi dubbio che il disegno, il colore, la musica delle due liriche sono della medesima scuola o maniera. L'unica nota veramente personale in *Vespere jam facto* è quel senso di tristezza arcana, che va dall'intimo del cuore a tutta la vita ed è così radicato nell'anima più riposta del giovine Salvadori, che anche nelle liriche, nelle quali egli vuol delineare immagini gioiose di donne o far intravedere ebrezze di sensi, per un nativo riserbo, reca più spesso un levigato stilismo di maniera che non un pieno abbandono fantastico, laddove il D'Annunzio, istintivamente, senza nessun disagio spirituale, arde di voluttà e, valicando il parnassianismo, va diritto alla piena raffigurazione del godimento e della sazietà.

Parrebbero contrastare con quest'osservazione il sonetto *Paura di Re* (1), che, sotto la sonante retorica dell'armatura, di cui già si era compiaciuto il D'Annunzio nella chiusa del primo *Canto novo* (2), vorrebbe essere un annunzio di grandi cose, compiute per la " bella "; il terzo sonetto di *Giugno toscano* (Qui vengon la domenica le belle), che incastona nelle quartine alcune immagini sensuali e finisce con una promessa di abbandono lascivo; la saffica *Vigilia d'armi* (3), che, sotto il titolo letterario, scelto « a scusa e promessa » di tutta una raccolta di versi (4), vorrebbe essere un inno all'amore il quale inalza l'uomo forte sulle " valli "; la *Novena delle canzoni*, che sul fare delle canzoni del popolo narra con una certa crudezza realistica una storia di amore e tradimento; il sonetto *La mondatrice* (5), che per l'acceso naturalismo par tolto dal

(1) *Cronaca Bizantina*, 1° ottobre 1882.

(2) Io mi affretto a le pugne. Cavaliere
ignoto in arme brunita cavalco
per la campagna scabra, ma un pensiero
superbo m'arde ne l'occhio di falco.

(3) *Domenica Letteraria*, 4 febbraio 1883.

(4) Scriveva nel 1883 al Gamurrini: « Ho in pronto il libro di versi, che intitolo *Vigilia d'armi* a scusa e promessa ». Ma poi la raccolta non fu pubblicata. Vedi CORRADO LAZZERI, *Giulio Salvadori nelle sue lettere a Gian Francesco Gamurrini* in « Atti e Memorie della R. Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze », Arezzo, 1930, vol. VIII, p. 71; e cfr. la rivista *Aevum* 1930, p. 266.

(5) *Cronaca Bizantina*, 27 dicembre 1885.

Canto novo del D'Annunzio. Ma, se ben si guarda addentro, la braveria del sonetto *Paura di Re* è tutta enfasi e virtuosismo di retore e fin l'emistichio Così, mia bella, che sembrerebbe la nota più viva, è derivato dal Prati (quando, o mia bella); il terzo sonetto di *Giugno toscano* è parnassianamente perfetto nelle quartine, dove sono come incisi gli occhi e le forme delle « bionde giovinette snelle », ma si spegne in un'argutezza; la *Novena delle Canzoni*, pur volendo essere semplice e popolaresca nell'intonazione, sa d'artificio in ogni parte e manca di fusione; l'ode *Vigilia d'armi*, variegata di modi carducciani e dannunziani, merita il giudizio severo che ne diede il Carducci al Sommaruga: « C'è una gran confusione di pensieri e di tinte, che non è poesia »; e, da ultimo, il verso più realistico del sonetto *La mondatrice* è del tutto falso, per l'improprietà violenta dell'immagine. In altre parole nessuna di queste liriche, che pure per mille segni mostransi opera di un letterato d'ingegno, rivela l'intimità riposta del vero Salvadori.

Questa, al contrario, appare nell'ode *Selvaggia e Beatrice*, che, pubblicata nella *Cronaca Bizantina* del 1° aprile 1882, pur non essendo a sua volta immune da una lucida patina letteraria, la quale sta tra l'antico e il moderno, tra lo stil novo e il Carducci, rappresenta nell'intimo uno dei contrasti più roventi, sentiti dal Salvadori nella vita, e non può essere del tutto confusa con i saggi di bravura parnassiana. In questa lirica egli ha veramente tentato di inalzarsi fino a contemplare la lotta che gli lacerava il cuore, tra il desiderio della donna terrena e quello della donna pura, e perciò essa è uno dei momenti più singolari della sua arte giovanile.

Non lei che schiude nel desiderio
raggiante il fiore glauco dell'iride
e accende il suo pallor di perla
con un sorriso che accenna ai baci,
io, nei silenzi lunghi dell'anima
chiamo: ella fiera sta nell'aureola;
ma non ha raggio per gli abissi
misterïosi dell'esser mio.
Che val se invitto, d'amor negl'impeti,
corre le carni tutte l'incendio?
ma muto il cuor si chiude, come
anemone cui si neghi il sole.

Non lei. Te voglio che su dal torbido
lago del core t'ergi e m'irradii,
o sogno della mente eterno,
stella che al sangue mio t'invermigli.
Oh, nel fulgore de' tuoi neri umidi
occhi a una vita nuova risorgere!
oh, nel tuo bacio invïolato
vincer dell'animo le tempeste!
Ahi! me la lotta doma: i tentacoli
d'un'idra immani me tutto avvinghiano;
li strappo io lento ad uno ad uno:
il petto sanguina lacerato.

Questo fu allora il vero Salvadori.

Un suo coetaneo, Giovanni Alfredo Cesareo, che nel momento delle polemiche bizantine tra carducciani e rapisardiani fu combattuto aspramente dal Salvadori e poi da lui ricercato per aver perdono delle ingiurie rivoltegli, rievocando l'appartata giovinezza di quel bizantino umile e pungente, melanconico e spavaldo, mi diceva, or sono alcuni anni, che nello sforzo di vincere i sensi, da lui allora compiuto, era stato evidente « quasi un disgusto estetico dell'atto carnale ». Aggiungiamo a quel " disgusto estetico " una ripugnanza morale, che le stesse sue accondiscendenze alla letteratura erotica di quel periodo mal riescono a celare, e avremo uno dei più insoliti stati d'animo che un poeta moderno, tra tanta lussuriosa letteratura d'ogni parte dilagante, abbia tentato di rappresentare.

Sulla sincerità di questo sentimento, per cui egli non poteva concepir l'amore se non come un riscatto dei sensi in una superiore purezza, la quale è ottenuta con dolore, ma dà la gioia di una grande elevazione, non possiamo sollevar dubbi, perchè innumerevoli prove s'incontrano negli scritti stessi del Salvadori (1) e sopra tutto nell'aperta confessione che più tardi egli fece a un amico, il quale era stato vicino a perdersi come lui:

(1) Notevolissima tra queste prove la prima lirica del Salvadori, della quale abbiamo notizia. In essa l'aspirazione più profonda e l'intimo tormento del giovinetto già sono chiarissimi.

Ama! Non è di accesa fantasìa
sempre un breve e fatal giuoco l'amor;
non è sempre una febbre, una follìa
che in un dì giganteggia e in un dì muor.

Anch'io la vidi, Amico: a lunghi sorsi
bevvi negli occhi perfidi l'oblìo,
e ubrïacato caddi; nè risorsi
più, fin che il Messo venne a me da Dio.
Con gli occhi fissi in quella menzognera
venne: la prese e ne squarciò la vesta:
sento l'orror della sua forma vera
ancora, e il puzzo della disonesta.
Poi, vòlto a me col puro occhio veggente
cielo ed inferno, — Ancor dormi? — sorrise:
— leva gli occhi da' terra: alto lucente
vedrai la stella che il cor ti promise.

Ora resta a domandare se alla sincerità del sentimento rispose alcune volte nell'artista ugual chiarezza visiva di raffigurazione. Non possiamo che rispondere di sì, leggendo il sonetto *Un'eco*, in cui egli, senza gemme bizantine e senza oricalchi cavallereschi, rappresenta uno degli istanti più drammatici della lotta interiore, svoltosi mentre andava al fianco d'un suo amico al quale parlava d'un torbido suo desiderio:

Andavan per la via silenzïosa
i due compagni al lume delle stelle:
e l'un dicea d'altrui piacente sposa
bella come l'aurora, tra le belle;
e il desiderio cieco che non posa
e anela al vento grave di procelle:
l'altro udìa nella mente luminosa
l'alto silenzio delle cose belle.

No; bufera non è sempre, ove aperto
urlano i sensi ed è silenzio il cuor,
che lascia dietro a sé come un deserto,
vuoto d'affetti e pieno di dolor.

V'è piú vero un amor, che nel segreto
nasce sovente d'animo gentil,
dolce, nel forte palpito, e quïeto
come fragranza d'un giardin d'april.

D'affetti anch'esso ha cosparsa la via,
ma puri a un tempo e dolcissimi son
e paion come mistica armonía,
che accompagni una dolce alta canzon.

Quest'odicina fu trovata tra i manoscritti consegnati al P. Cordovani dopo la morte del Salvadori. Non ha data e non è possibile dire con precisione a qual anno risalga. Mi scrive lo Zannone, espertissimo di scritti salvadoriani: « La porrei intorno al 1880, di poco anteriore alle " Minime ".

Quand'ecco, onde non so, se dai profondi
del cor che, cieco, pur sente l'ignoto
Dio, se mossa dal suo Verbo lucente,
una voce parlò, che obbedïente
ei ripetè: — Rispettala ! — e nel moto
e nel concento risonò dei mondi.

Per intonazione, fantasia, disegno, accento questo sonetto è tutto suo, cioè non ha origine nel parnassianismo, nel carduccianismo, nel dannunzianismo. È la raffigurazione pura di un intimo dramma morale, compiuta con diretta e limpida immagine, senza intendimenti gnomici o sermoneggianti. È una naturalezza che vale per se stessa. Perciò il sonetto *Un'eco*, sebbene nella prima terzina per i due *se* disgiuntivi sia artisticamente meno riuscito che nelle altre strofe, è in ultima analisi più originale del sonetto *Paura di Re* e di altre liriche parnassiane del Salvadori stesso, le quali hanno più complessa architettura e colori più vistosi, ma sono come fiori derivati da un giardino che non apparteneva soltanto a lui, ma anche al Parnaso.

Nel sonetto *Paura di Re*, come dice il titolo stesso, la parte decorativa o di parata [gli omeri avvezzi all'ermellino, la piastra d'acciaio, il serpentino fascino del timor, il fischio del ferro, il morïon, il gran cavallo ecc.] voleva esser la prevalente, perchè il poeta aveva posto il suo ingegno più in quella rievocazione retorica che non nel paragone conclusivo, il quale pure era alla fin fine la ragion d'essere di tutto quell'apparato. Al contrario nell'umile sonetto *Un'eco* non ci sono trasposizioni retoriche, paragoni di gran maniera, ornamentazioni vane: c'è soltanto un momento delicatissimo di anima, visto dall'alto dei ricordi e rappresentato con nitida intuizione.

Non è facile oggi che abbiamo ancora negli orecchi i ritmi splendidi e compassati del Parnassianismo e negli occhi le lucenti immagini dell'arte, in cui il poeta era concepito come un gran fabro e come un orafo, il giungere alla sorgiva più riposta della vera poesia del Salvadori. Perciò oggi molti gli negano senz'altro il nome di poeta e mostrano di tener soltanto in qualche considerazione gli scritti del primo suo periodo, giudicando che allora egli, se non altro, sia pure riecheggiando la letteratura di moda, pareva più valente, più libero e più vivo. Ma quando si

penetri oltre la letteratura e si ascolti il vero accento della sua anima, si comprende che quella valutazione sommaria è superficiale e ingiusta e che al contrario egli, come poeta, fu più libero e vivo allorchè ritrovò il diretto suo modo di sentire e in rispondenza ad esso il suo più schietto immaginare.

Intendiamoci. Qui non si vuol affatto dire che tutte le liriche composte dal Salvadori dopo la sua « mutazione interiore » siano venute da ispirazione poetica.

Due tendenze insidiarono sempre la sua ispirazione, dovute in gran parte alle condizioni singolari, nelle quali si svolse la sua vita spirituale: l'accademismo parnassiano, per cui anche adulto trasceglieva cautamente le parole e le figurazioni; e la riflessione, il ripiegamento meditativo, che lo conduceva a teorizzare e a sofisticare pensiero e parola. Ma nei momenti nei quali egli, come artista, potè vedere i suoi stati d'animo e la vita e il mondo fuor di queste due tendenze, allora giunse ad alcuni attimi sereni, che sono poesia per se stessi.

Si spiega così quel fatto singolarissimo, notato da alcuni critici, per cui egli, di tratto in tratto, nelle canzoni faticose e lungamente battute sull'incudine, con le quali cercò invano di essere il Carducci cristiano, giunse come per un improvviso schiarirsi della fantasia a sue immagini e a ritmi suoi, vicino a immagini e a ritmi derivati:

Qual nella prima estate,
raccòlta in sulla sera
dal suo vario lavoro,
siede famiglia in coro
cantando, e il canto muor nella preghiera;
così dai colli argentei d'oliveti,
dalle odorate selve dei giardini,
dai palagi per lor forza quïeti,
dai fulgori dei templi, alabastrini;
di numeri divini
un canto al cor discende (1);

s'intuisce come egli, che dal maestro stesso era rimproverato di « una gran confusione di pensieri e di tinte », abbia talora avuto, quasi per un inatteso incanto, limpide visioni, come quella in cui descrive con pochi tocchi il lago d'Albano prima

(1) La seconda parte della similitudine richiama *Il canto dell'amore* del Carducci.

dell'alba, o la distesa dell'agro romano nella sera sonnolenta o un pigro orizzonte invernale:

> Le rose sotto i secchi pergolati
> oscillan tristi al vento: il grigio velo
> baglior non rompe; i vertici nevati
> lontano opachi spiccano nel cielo;

s'intendono alcune strofe di rara potenza in alcuni sonetti e in alcune piccole odi, dove, sereno e calmo, con lo sguardo a Dio, tra lo svanir del tempo e delle cose, rievoca il passar tumultuoso delle genti e sopra di esse le figure dei santi e degli eroi:

> Tale nel chiostro vergine romita
> muove armonia da organo, solenne;
> poi, nel silenzio dell'amor, si tace.

Occupava talvolta il suo animo come una grande pace, che lo sollevava sopra ogni contrasto interiore e sopra ogni affanno terreno e allora il peso della letteratura si dissolveva. Da una di quelle ore gli venne l'ispirazione della lirica dell'*Ave*(1), nella quale ondeggia trepida come una preghiera la soavità della sua anima francescana:

> Noi ci fermammo a pie' della salita
> sotto un cipresso: al vento della sera
> ondulavan le cime: era ogni vita
> nel gran silenzio quasi una preghiera.
> Quando improvviso un tócco di campana
> disse Ave, come chi piangendo spera.
> Ave! rispose la preghiera umana.
> Era a orïente, bianca tra i cipressi,
> la chiesa, della valle umil sovrana,
> visïone di pace ai sensi oppressi.
> Noi guardavamo; e quella pace pia
> prendea del cuore gl'intimi recessi.
> Poi ci volgemmo a seguitar la via
> verso ponente: ed ecco che a ponente,
> sopra il monte che innanzi a noi salia,
> nel puro albor crepuscolare ardente
> la stella d'oro dell'amor tremava:
> Ave! diceva anch'essa, ad orïente.
> E l'anima dall'ombra che l'aggrava,
> come da carcer doloroso uscita,
> senza paure all'avvenir mirava
> e sorridea alla novella vita.

(1) Nei *Ricordi dell'umile Italia* è intitolata *Ricordo*, ma nel periodico *L'Ora presente*, A. I, n. 12, dicembre 1895, apparve col titolo *Ave*.

Quando egli giungeva a questa gran serenità, tutto il mondo gli appariva come illuminato da una luce arcana sotto il raggio di Dio, fonte di vita. Vedeva allora tutti gli esseri muovere pel gran mare del tempo come onde incessanti e anelanti all'infinito e cantava in coro con tutte le cose, che svaniscono, l'inno d'eternità a Dio:

Come dall'alto mar muovono l'onde
con impeto esultanti,
s'affrettano incessanti,
e ognuna al lido si dispiega e muore;
sí del tempo alle sponde
muovon da Te, profondo Mar, le cose,
e senza Te si turbano, dileguano,
muoiono dolorose.

. . . .

Tutto ch'è vivo al mondo
ami creando , a tutto sei presente;
sono la terra e il cielo
della tua gloria il velo.

. . . .

Tu solo sei.
L'onnipotente Amore
tuo dà l'essere a ogni àtomo, Signore;
e di me tutto ad ogni istante muore
e ad ogni istante tutto mi ricrei.

Non è fredda astrazione o ragionamento: è la contemplazione lirica del suo sentimento cosmico innanzi all'infinito. E qui, se ben si osserva, è un altro aspetto del vero Salvadori, quello medesimo che appare nella pura odicina, in cui, rinnovando egli il linguaggio di San Francesco per celebrar le lodi di Dio, cosí associa il senso universale della vita con l'immagine castissima della donna:

Laudato sii, mio Signore, per li nostri fratelli minimi elementi;
in cori li hai distinti armonïosi e radïanti,
e nelle tue creature gradatamente salïenti
a formare, or la veste, poi la gloria de' tuoi Santi.
Laudato sii, mio Signore, per la sorella umana creatura,
la Donna, sposa e madre, umile mansueta e pia:
beato chi l'accosta con cuor fido e mano pura!
guai a chi la calpesta, fiore nel fango della via!

Si può dunque concludere che il " secondo Salvadori " non fu affatto come poeta inferiore al " primo ", anzi espresse in alcune liriche un sentimento di vita che non era proprio di altro nostro poeta moderno.

Come nei sonetti giovanili, che portano l'umile titolo di *Minime* e sono forse il frutto più aureo del suo parnassianismo, quel che più vive non è il preziosismo, ma quel senso di malinconia e di " sogni spersi ", che caratterizza il suo fantasticare, così nelle liriche migliori, da lui composte dopo che ogni suo " dubbio " svanì nella visione di Dio, riluce un raggio di poesia ogni volta che egli con chiara intuizione e con puro sentimento lirico rappresenta i momenti nei quali ebbe l'arcana rivelazione d'una nuova vita e di una più alta bellezza e guarda se stesso, la natura, il cielo con candidi occhi di pace.

II

A riflessioni nuove conduce anche l'esame dei saggi critici, composti dal Salvadori prima e dopo della così detta « mutazione ».

Non solo non vi è tra gli scritti giovanili nessun saggio che per ampiezza e importanza possa essere paragonato ai libri posteriori: *Sulla vita giovanile di Dante ; E. F. Amiel o gli effetti della critica negativa ; La giovinezza di A. F. Ozanam; La giovinezza di Niccolò Tommaseo ; Il rinnovamento di Alessandro Manzoni e la sua riforma dell'arte ; Famiglia e città secondo la mente di Dante ; Le idee sociali di Niccolò Tommaseo e le moderne ; La mirabile visione del Paradiso terrestre di Dante ; Ricordi di S. Francesco ;* ma la maggior parte degli articoli del giovine Salvadori e specialmente quelli pubblicati nella *Cronaca Bizantina* non hanno la sodezza e la linea diritta dei saggi pubblicati più tardi. Quegli articoli, agili, iridescenti, scherzosi, scettici, sono in fondo assai più vivaci che profondi, perchè mancano di unità spirituale e sono il più delle volte il giuoco elegante di un bizantino della nuova Roma.

Bizantino. Tale si sentiva egli stesso allora.

Che significato dava egli alla parola « bizantino »?

Ne diede la definizione più significativa nella *Cronaca*, la quale, come è noto, prendeva «nome e vita» dai due versi con cui il Carducci nei *Giambi ed Epodi* aveva chiuso l'ode *Per Vincenzo Caldesi*:

Impronta Italia domandava Roma,
B i s a n z i o essi le han dato.

Dice egli in un articolo del 1° giugno 1882:

«Nel nome stesso che abbiamo preso, c'è, per chi sa leggere, una protesta e un augurio: noi ci diciamo *bizantini* quasi a rammentarci quanto si discosti la realtà dal nostro ideale; perchè tra questo rumoreggiamento noioso di piccoli sdegni, di piccoli amori, di piccole ambizioni, tra questo *ronzare di menzogne e di vanti*, tra i fiotti della volgarità che stringe, ci serbiamo fedeli all'ideale antico di Roma».

Proprio «all'ideale antico di Roma»? In realtà tra i collaboratori della Cronaca di Bisanzio egli fu uno dei più amari e violenti, sopra tutto in nome dell'arte nuova, del gusto nuovo, dell'ideale nuovo (1). Scriveva in un articolo del 16 dicembre 1882:

«Noi giovani che della *Cronaca Bizantina* abbiamo fatto un campo chiuso, e ne difendiamo l'ingresso a quelli che giudichiamo troppo inferiori al nostro ideale dell'arte; e in particolare io che ho levato in faccia a tutti i mulini a vento la mia divisa prima di broccare contro di loro il ronzone della polemica, non desideriamo nè pretendiamo giudicare: noi combattiamo, ecco tutto».

Voleva combattere e combatteva. Ma se cercate con quali armi si facesse forte, non troverete un gruppo centrale di idee

(1) Si ricordi che il nome *bizantinismo* e l'aggettivo *bizantini* erano allora spesso adoperati per indicare una temperie spirituale fatta di eleganza affatturata e di intimo vuoto, di sottigliezze intellettuali e sentimentali e di verbalismo, di arte aristocratica e di virtuosismo. Vittorio Pica scrisse poco dopo *I moderni bizantini* (vedi *La Gazzetta Letteraria* di Torino, A. IX, 1885, NN. 18, 30, 46, 47, 48, ove sotto quel titolo trattava di Francis Poictevin, Joris Karl Huysmans, Paul Verlaine). Vedansi del Pica: *All'Avanguardia, Studi di letteratura contemporanea*, Napoli, Pierro, 1890; *Arte aristocratica*, ivi, 1892, ove è annunziata la ripresa degli studi del 1885: *Les modernes Byzantins, Etudes sur la littérature d'exception*. Anche in un articolo, apparso nella *Gazzetta Letteraria* il 22 agosto 1882 col titolo *Debutti*, egli diceva che i giovani poeti di Francia da alcun tempo erano la maggior parte «bizantini, ricercatori di suggestive raffinatezze ed appassionati degli affascinanti sdilinquimenti delle decadenze».

ferme e definite. Egli parla soltanto in nome di un Ideale che dovrebbe « raggiar di nuova luce » fuor di una nebulosa e condurre allo « sviluppo pieno e armonioso dell'uomo »; e contro chiunque gli sembri diverso da quella sua speranza o aspettazione, fa grande sfoggio di motti, frizzi, epigrammi, ora fini e aguzzi, ora volgari.

Dice di Arrigo Boito: « Nel *Libro dei Versi* mi accorgo che non è poi impossibile agl'italiani imparare il tedesco » (*Cr. Biz., 1 dic. 1882*).

Del Bonghi: « il piccioletto traduttore di Platone » che ha « ridotto l'Ideale a un logogrifo » (*Cr. Biz., 1 sett. 1882*).

« Ferdinando Fontana va per disperazione in America, dove impara a dirigere giornali umoristici » (*Cr. Biz., 1 dic. 1882*).

« Corrado Corradino finisce male: professore e giornalista non sopportato neanche in Isvizzera » (*Ivi*).

« Il romanzo *Lucio* di G. Marcotti non ha scheletro nè tela; ma un filo o, se par troppo lieve, una corda, un canapo, al quale i fatti e gli episodi onde il racconto ribocca si ricongiungono tutti »; e non può essere « promessa di un più forte scrittore », perchè, se è vero che in esso « i peperoni ci sono », « quel che manca, pur troppo, è l'aceto »... « Egli ha supposto d'avere a scrivere per gl'imbecilli o per i lattanti; e come ai lattanti si dà la pappa imboccandoli, così ai suoi lettori ei vuol raccontar tutto, vuol dir tutto » (*Cr. Biz., 16 giugno 1882*).

« Due cose immense ci sono — diceva Baudelaire — l'anima e il mare; io, senza paura d'ingannarmi, direi che fossero tre: l'anima, il mare e l'ignoranza italiana » (*Cr. Biz., 1 dic. 1882*).

« Il male comune degl'italiani da due secoli in qua è quello di sapere il francese » (*Cr. Biz., 16 dic. 1882*).

« Qual è oramai il cameriere di caffè che, tra il posare e l'alzar delle tazze, non si permetta ogni tanto un briciolo d'analisi psicologica? » (*Cr. Biz., 1 genn. 1883*).

Maurizio Rollinat « è luce di magnesio che annega nel fumo: e il magnesio, per ogni buon rispetto, è cattivo » (*Cr. Biz., 16 marzo 1883*).

« Gran parte del romanticismo non fu, a guardarlo bene, che una società di mutuo soccorso fra i deboli; uniti, essi capirono che avrebbero fatto passare la propria fiacchezza come una tirannia » (*Domenica Letteraria, 22 apr. 1883*).

L'elenco di questi detti taglienti, sparsi a larga mano nelle prose, potrebbe continuare a lungo; anzi non mancano alcune derisioni e contumelie, che non è bello ricordare.

Pochi si salvano: il D'Annunzio, lo Scarfoglio, Cesario Testa (*Papiliunculus*), ai quali il Salvadori si sente vicino come a compagni di lavoro; il Graf, che " fa versi qualche volta belli " e ha una rara dottrina; Vittorio Betteloni, che ha una sua indipendenza; il Panzacchi, il Mazzoni, il Marradi, Severino Ferrari; « l'amico Renier » e qualche altro.

Ma anche i giudizi su questi hanno qualche cosa di sbandato, sebbene contengano alcuni acuti consensi, che rivelano nel Salvadori, per determinati aspetti di anima o per alcune forme letterarie, una vicinanza con gli scrittori indicati, e non bastano a togliere l'impressione generale che quel polemista, il quale bandiva ad alta voce di aver « levato una sua divisa » contro « i mulini a vento » cioè contro gli scrittori annaspanti nell'aria, e annunziava di essere per « b r o c c a r e », cioè spingere a spron battuto e a lancia in resta il suo « ronzone » in una gran battaglia, fosse anche nelle sue prose il retore della « divisa », della « fulgida armatura », dello scendere in campo con la testa in un gran morione, in una parola l'innamorato di un linguaggio specioso, per cui la polemica letteraria era concepita come la giostra di un cavaliere di lignaggio contro una massa di avventurieri maldestri e felloni.

Per alcune parti gli articoli giovanili del Salvadori, apparsi nella *Cronaca Bizantina*, hanno dunque più il valore di sfide e parate che non vera sostanza e potrebbero esser detti un piccolo " Libro di Don Chisciotte ", sebbene non abbiano l'impeto travolgente e il furor pittoresco di quello dello Scarfoglio. È quindi ingiusto il preporli agli scritti successivi del Salvadori, perchè è come inalzare articoli svagati e dilettanteschi sopra gli studi che sono rivelazione di profonda umanità.

Non mancano, s'intende, pagine belle e vive, intuizioni geniali, considerazioni penetranti anche in quegli scritti.

Forte è, per es., la pagina in cui egli delinea il predominio dell'arte carducciana, quale appariva a lui in quell'ora.

« Noi giovani, da un pezzo in qua, non facciamo che aggirarci per entro al cerchio segnato intorno a sè dal Maestro, nè ancora siamo stati abili a trovare un'uscita. Fermatasi e impaludatasi per mancanza d'acqua

viva la corrente che moveva dal Praga e dallo Stecchetti, la lirica del Carducci continuava nel letto scavatosi a forza trionfalmente, illuminandosi di luce nuova col *Canto dell'amore*, infiammandosi all'urto delle parti politiche con l'ode alla Regina, rispecchiando serenamente le leggi inesorabili della storia con l'altra ode per Eugenio Napoleone, ma anche qualche volta spendendo nel corso più di quello che guadagnasse di spazio e infrascandosi un po' nell'alessandrinismo, e riprendendo nella nuova forma vecchi motivi, con altre delle nuove odi barbare. Ad ogni modo, mentre i discepoli e i sedicenti discepoli erano già stanchi non appena tócche le armi, il Maestro combatteva e procedeva ancora; non sempre avrà acquistato in altezza, qualche volta anche sarà ritornato malcerto sulla via corsa; ma di questo il pubblico non s'accorgeva nè si poteva accorgere: il pubblico ha le lenti biconvesse, ordinariamente; vede le cose a rovescio..... Ma quello ch'egli ha portato di veramente nuovo nella poesia non solo italiana ma europea, è, io credo, la forza di ricostruzione storica precisa e viva. Con la vita senza limiti della natura, non ostante quel che possono aver detto in contrario a proposito delle *Odi barbare*, egli mantiene relazioni un po' fuggevoli e, più che di familiare, d'ammiratore. Egli è più abile a coglierne le linee esteriori e a riprodurle con fedeltà mirabile nel paesaggio, che la vita interiore, la vita vera, nelle sue varie apparenze. Salvo una sola volta, forse, nel *Canto dell'amore*, egli si trova di rado con essa in comunione intima e spontanea, in quella comunione che di Victor Hugo faceva dire alle farfalle nelle loro nozze coi fiori: *Es-tu bête? il est de la maison*. Ma di fronte alla vita umana passata, di fronte ai fantasmi delle antiche età che apparivano vivi nella loro luce d'argento a Fausto rinnovellato, è ben diversa la cosa: allora, egli si trova veramente in famiglia. Certe tracce, è inutile, non si cancellano: l'educazione e la coltura del Carducci sono principalmente storiche; e storica è nella parte veramente originale, la sua poesia. Ma, delle varie forme di vita che il corso infinito della storia gli offre, alcune egli ne rispecchia fedelmente, ma freddamente; altre — e questo, secondo me, è il carattere dominante della classicità carducciana — egli le ravviva e le riscalda con l'anima del sentimento. E questa sua classicità, che è in fondo desiderio d'aria sana provato da polmoni sani, è anche il punto di partenza della sua satira e della sua critica contro tutte le forme della vita e dell'arte che a quel desiderio ripugnano » (*Cr. Biz., 16 dicembre 1882*).

Bellissimo il giudizio sopra l'*Inno a Satana*: « Lampo di luce sulfurea, ma pur lampo, non fuoco perenne » (*Cr. Biz., 1 nov. 1882*).

Sottili e gustose le riflessioni con le quali s'adopera di mostrare qual sia il difetto capitale di gran parte della frondosa poesia dei giovani, in quegli anni:

« Io, quando rileggo gran parte di questa nostra poesia giovenile, rammento senza volerlo che Baudelaire diceva il suo pensiero simile a un tirso: attorno alla bacchetta nuda corrono e s'intrecciano ghirlande

verdi di foglie. Quanti versi, spogliati di queste ghirlande, si ridurrebbero a una bacchetta arida e nuda, e anche, qualche volta, a niente! Perchè noi, qualche volta, siamo stati abili a trovar la maniera di far correre il fogliame e i festoni delle immagini intorno al vuoto. Maliziose canèfore, noi portiamo spesso davanti al pubblico i nostri panieri di vimini, tutti riboccanti di foglie e qualche volta, anche di fiori: c'è il bel verde cupo dei pampini freschi, c'è il rosso vivo del trifoglio, c'è il giallo dei fiori d'asfodelo. Ma il pubblico che, a grattarlo, riesce sempre cerbero, potrebbe dire: — Grazie, gentili canèfore, grazie della freschezza dei pampini e del profumo selvaggio del trifoglio, dell'erba medica, dell'asfodelo; ma io non voglio nè pampini, nè trifoglio, nè asfodelo; io voglio le pèsche, le ciliege, le pere » (*Cr. Biz., 16 dic. 1882*).

Arguta la pagina nella quale i letterati di quell'immite tempo bizantino gli appariscono come divisi in due schiere, i p r o d i g h i e gli a v a r i: gli uni, splendidi suscitatori d'immagini, grandi scialacquatori di colorito, sperperatori di parole d'oro, sebbene « sotto i cenci nuovi e smaglianti » nascondano « assai spesso motivi un po' logori e vecchi »; gli altri un po' stretti di mano, tirchi nella fantasia, perchè son tutti nella " squisitezza della forma " e nel « lavoro d'ago, inteso a cavar fuori, come insetti, dal cumulo esplorato della materia poetica, le molecole sfuggite all'esplorazione [del Carducci] e le minuscole immagini nuove. »

« Il cerchio nel quale noi ci aggiriamo, dico la verità, m'ha un poco l'aria del quarto, o, a dirlo dantescamente, della quarta lacca dell'Inferno di Dante, dove le due schiere degli avari e dei prodighi sono costretti a girare in eterno sotto il peso di massi enormi e, quando s'incontrano a mezzo cerchio, si percuotono incontro con urli grandi, e si voltano le spalle per correre ad un altro cozzo nell'altro punto del diametro. Le due schiere nelle quali siam divisi vanno sotto il peso dei loro libri di versi, intorno al cerchio segnato intorno a sè dal Carducci e a un dato punto si cozzano nella critica per poi voltarsi le spalle e rifare indietro la via già fatta: e il grido di dolore, che l'una schiera lancia all'altra nell'urto vuol dire: — La poesia è morta, fratelli! —; e i fratelli rispondono con un ululo: — È morta! — Sciagurati! rompano il cerchio, e vedranno. Anche qui, le colpe contrarie che dispaiano le due brigate sono prodigalità ed avarizia ».

Innanzi alla prima schiera sta Gabriele D'Annunzio, il più magnifico di tutti, perchè « anche quando gli manca la originalità del motivo, lo ha saputo dissimulare così abilmente sotto la copia delle immagini luminose e ha còlto alle volte con intui-

zione così felice le voci più alte della natura, con facilità così viva certe strane figure de' suoi sonetti, che certo non gli può mancar la forza a uscire dal suo piccolo mondo ».

Nella seconda, tra gli avari, viene Giulio Salvadori, che per lo scrupolo della forma si sentiva venir meno di estenuazione:

« Al Mazzoni vorrei richiamare un pensiero che il Sainte-Beuve attribuiva a Joseph Delorme, come l'ho richiamato, più volte, a me stesso. ' Un motivo poetico ' — dice Joseph Delorme, cioè il Sainte-Beuve, di sè — ' che Andrea Chénier farebbe fluire in elegia, e Lamartine slargherebbe a meditazione e finirebbe col diventare fiume o lago, ghiaccia subito presso di me e si cristallizza in sonetto; è una disgrazia, e io mi ci rassegno '. Lasciando stare il caso particolare del sonetto, e parlando in genere della cristallizzazione di un motivo poetico, io credo ch'essa trovi la sua ragione nella cura scrupolosa della forma. Questa eccessiva sensibilità che Strodtmann per Heine, o Heine stesso, o non so chi altri rassomigliava per gli effetti ad un vaglio che, fisso nell'orecchio, non lasciasse passare cosa superflua, o discordante, o disadatta, o aspra, io la chiamerei piuttosto un filtro che può purificare il fiotto poetico, ma lo riduce ad un filo. I forti, i veri forti, quelli che trovano primi una folla di motivi poetici, quelli che si sanno collocare al centro della vita, secondo la frase di Victor Hugo, come grandi echi sonori (1), e quelli che del loro sangue plasmano esseri innumerevoli e della loro interna armonia colorano l'armonia della vita, han tutti un'onda poetica un po' torbida e densa qualche volta, ma sempre impetuosa e potente. La cura eccessiva della forma è una cura d'estenuazione » (*Cr. Biz., 16 dic. 1882*).

Del tutto suoi, cioè in quel tempo contro corrente, sono inoltre alcuni giudizi sullo Zola:

« Zola insegna un'altra cosa ancora, se io lo capisco: che non è nè giusta nè propizia all'arte la soppressione intera del sentimento, anche nelle opere d'osservazione. Altrimenti, io non so com'egli potrebbe giustificare certi contrasti, qualche volta anche troppo chiaramente forzati, che son frequentissimi ne' suoi romanzi, e più frequenti che mai nell'ultimo: *Pot-Bouille*. È giusta, è umana, è possibile la impersonalità assoluta nelle opere d'arte? non credo » (*Cr. Biz., 1 agosto 1882*).

(1) Il Salvadori allude qui ai versi delle *Feuilles d'Automne*, nei quali Victor Hugo attesta che la sua anima, posta al centro dell'universo, vibra come un'eco sonora:

C'est que l'amour, la tombe, et la gloire, et la vie,
l'onde qui fuit, par l'onde incessamment suivie,
tout souffle, tout rayon, ou propice ou fatal,
fait reluire et vibrer mon âme de cristal,
mon âme aux mille voix, que le Dieu que j'adore
mit au centre de tout comme un écho sonore.

In fondo egli non aveva fiducia nel romanzo sperimentale, perchè gli pareva che mancasse ad esso qualche cosa per esser arte vera; perciò, trattando del romanticismo e degli ultimi suoi frutti, nel recensire il libro di Paul Albert, *La littérature française au dix-neuvième siècle, Les origines du Romantisme* (Paris, Hachette, 1882), non esitò a scrivere:

In ultimo, i parnassiani raccolsero il gran fuoco ridotto ad un lumicino e lo ripararono dal vento dei nuovi istinti borghesi nel cavo della mano, nel silenzio del loro cenacolo misterioso. Ora non v'è più che cenere e carbone spenti. Anche il romanzo sperimentale, per la materia come per lo stile ultimo frutto del romanticismo, è vicino a marcire. Se non rinasce dal suo sfacimento, sappiamo d'essere generosi concedendogli ancora dieci anni di vita (*Domen. letter.*, 11 *febbr.* 1883).

Si oppose risolutamente a questi giudizi l'amico suo Rodolfo Renier (1), col quale il Salvadori aveva già trattato in pubblico altre volte di importanti argomenti letterari (2); ma il Salvadori mantenne ferma la sua opinione, come appare dagli scritti posteriori, nei quali sono ribaditi i medesimi giudizi:

« Io ardisco dire che Zola è rimasto sotto i suoi desideri. Il romanzo sperimentale, così com'è, è l'ultimo frutto del romanticismo, e il frutto non starà molto a marcire. ...L'ultimo romanzo di Zola (*Au bonheur des dames*) posa sopra un concetto meccanico, inorganico, falso insomma, di questa così complessa forma di vita che è la umana. La geometria non basta a rendere i fiori » (*Cr. Biz., 16 luglio 1883*).

Sagace la distinzione tra il romanzo sperimentale dello Zola e quello del Verga, nella quale muove da un principio, già da lui altre volte sostenuto per altre forme d'arte, che non devesi cioè confondere « l'indirizzo con la materia dell'arte », lo spirito che dà vita a una forma d'arte con l'argomento. Pareva a lui che i romanzi del Verga per la forma già fossero più innanzi che quelli dello Zola, sebbene egli giudicasse ibrida nei romanzi e nelle novelle l'unione di uno « stile preso in prestito » (popolano e dialettale) e di uno " stile aulico " e reputasse un'illusione il credere che un artista possa riprodurre " la vita com'è ", e

(1) Con la lettera *Romanticismo e romanzo sperimentale*, che ha la data *Torino*, 14 *febbraio* 1883, e apparve nella *Domenica letteraria* del 4 marzo 1883, A. II, N. 9.

(2) Si veda la *Lettera al dott. Rodolfo Renier* intitolata *Critica ortografica*, per le rime del Duecento, nel *Preludio* d'Ancona del 28 febbraio 1882, A. VI.

anzi pensasse che, se si fosse potuto riprodurre « la vita com'è », i critici avrebbero gridato senz'altro: Falso!

« Gl'italiani, forse, troveranno l'ultima forma di quest'arte della prosa rispecchiatrice della vita umana com'è. Certo, io credo che, in fatto d'indirizzo, abbiano superato lo Zola; d'indirizzo, badiamo, che nel resto non faccio confronti. Già ce ne ha dato prove il Verga. E una notevolissima ce la dà ora il Capuana con queste sue nuove novelle (*Memento, homo*!) » (*Cr. Biz., 16 luglio 1883*).

Singolare nella sua sottigliezza il giudizio sul romanzo *Malombra* del Fogazzaro:

« Falso o, per dir meglio, fantastico nei due protagonisti, Corrado e Marina, e nel vincolo misterioso che li congiunge e li stringe insieme alla morte; vero, secondo me, nel fondo » (*Cr. Biz., 16 maggio 1882*).

Perspicaci e inoppugnabili i raffronti con i quali mostra che il libro *Postuma* dello Stecchetti era « un getto di risciacquatura francese » e non nuova poesia (*Cr. Biz., 1 dic. 1882*).

Degna poi di essere in particolar modo ricordata la pagina, in cui, sia pure con qualche punta aguzza verso alcuni avversari e con indulgente bonomia verso altri letterati, per i quali aveva simpatia, delinea la crisi spirituale, che verso il 1882 non era soltanto sua, ma di altri giovani, e intravede sull'orizzonte poetico d'Italia l'originalità del Pascoli.

« I giovani venuti dopo il Carducci, il Guerrini, il Panzacchi, il Boito... calano anch'essi. Edoardo Scarfoglio e Gabriele D'Annunzio che seppero suscitare dai boschi e dal mare del loro Abruzzo una fanfara selvaggia di colori e di suoni, sono agli sgoccioli: o rinnovarsi, o morire. Guido Mazzoni, che con finitezza squisita d'artista seppe cesellare le strofe e farne una collana smagliante alla sua Nella; Giovanni Marradi, che versò nell'onda dell'endecasillabo colorita e sonora gli sdegni e gli amori coi quali finora volle ingannare la sua noia infinita; Giovanni Alfredo Cesareo voluttuoso suscitatore di suoni blandi, e abile manipolatore e rinnovatore di luoghi comuni; Ugo Fleres, sottile e paziente svisceratore d'immagini, ma un po' debole e incerto nel rappresentarle: tutti noialtri, insomma, che facciam versi, e anche possiamo vantarci di farli che tornino, abbiamo oramai finito di elaborare la poca materia poetica che ci restava, e non sappiamo più dove battere il capo. Inutile illudersi: o rinnovarci, o morire. Tre soli rimangono in disparte, come Dante vide il Saladino giù nell'Inferno, e proseguono l'opera loro indi-

pendenti e sicuri: Vittorio Betteloni, Cesario Testa, e un giovine che non si vede ancora bene quel che farà, ma certo farà molto: Giovanni Pascoli.

Leur verre n'est pas grand, mais ils boivent dans leur verre.

Essi lo possono dire meno forte, ma forse più giustamente di Alfredo De Musset. E se l'alessandrino non torna, tanto peggio per l'alessandrino » (*Cr. Biz., 1 dic. 1882*).

In queste e altre pagine si avvertono spesso ponderazione e misura; ma in non poche altre, egli, volendo dare gran fendenti in nome dell'Ideale, passa a intemperanze, ingiustizie, esagerazioni, assume l'aspetto messianico di un precursore clamante nel deserto per preparare le vie al nuovo pensiero che dovrà fecondare l'arte nuova e s'inceppa in contraddizioni e vacuità, perchè non erano in lui ben chiare le idee direttive ed era del tutto instabile e franante il terreno, su cui poggiava.

Esempio insigne di tal dispersione spirituale può essere l'articolo intitolato appunto *La Divisa*, del 1° febbraio 1883, in cui egli, contrapponendosi a coloro che si erano adontati di alcuni suoi frizzi, proclama d'essere risoluto a combattere solo contro tutti per il suo ideale quasi scientifico, e, dopo aver paragonato gli avversari ai cittadini di Sodoma e se stesso a Lot, dichiara che in fondo egli non fa critica, ma compie un apostolato.

« Non è critica, insomma, la mia: ma preparazione giusta e, secondo me, necessaria al rinnovamento generale dell'arte. M'aiuti, anche una volta, la Bibbia. 'Chi sei tu? — dimandarono i farisei a Giovanni. Ed egli: — Non son io, il Cristo. — E allora — ripresero — chi sei? Elia forse? — Ed egli rispose: — No. — Profeta? — Nemmeno. — Ma che cosa dici, dunque, di te? — Io sono la voce che grida nel deserto: preparate la via del Signore'. Questo senza nascondersi dietro nuvole mistiche, senza credere a una missione dall'alto, questo ora bisogna fare: preparare la via. Non importa che la voce di chi grida si perda nella solitudine: arriva, prima o poi, chi ne raccoglie l'eco dispersa e l'incarna ».

Se non che, dopo pochi periodi, si dimentica che egli non vuol essere un critico, sì un apostolo, e così designa i limiti del suo lavoro:

« Nella società com'è ora, la preparazione critica è necessaria: a determinare un indirizzo nuovo nell'arte, non basta l'opera artistica. L'opera, anche nella sua parte esteriore, non è abbracciata che da pochi eletti. Nessuno può, senza guida, risalire al punto dove ne convergono i raggi ».

La parte più stupefacente però non è in queste contraddizioni; è nella chiusa, che basterà citare senza commento:

« Caligola desiderava che gli uomini avessero una sola testa, per decapitarli tutti d'un colpo. Io non ho bisogno di queste voglie cesaree: io so che per me il pubblico ha veramente una testa sola, e che io, prima o poi, la potrò prendere come Dante prese nella Caìna il traditore Bocca degli Abati, e piegarla contro terra ai miei desideri. Perchè io non desidero se non che si compia la volontà delle cose ».

Non meno violenta è la conclusione di un altro suo articolo di quel tempo, *La retorica dell'isterismo*, il quale pure conteneva alcune amare verità contro i manipolatori e rimanipolatori della bassa letteratura francese e italiana:

« Guardino che non venga un giorno o l'altro l'aspettato che cacci i profanatori dal tempio. Io, per me, se avessi mai la potenza di ricostruire il tempio in tre giorni, trovandomi alla mano dei giunchi, non ne farei una cordicella solo per mandarli via a furia di frustate: hanno la pelle dura oramai. Oh, per fortuna, ci sono ancora lampioni. Impiccarli ! » (*Cr. Biz., 1° febbraio 1883*).

Siamo d'accordo: era troppo; ed oggi, come allora, è facile sorridere di quelle minacce. Ma non lasciamoci trarre in inganno dalle parole grosse. Quel tono scommisurato, quell'anfanare dietro *un Ideale* che non poteva essere stretto da vicino, perchè, ogni volta che egli stava per afferrarlo, gli svaniva come nebbia tra le mani, quel gridare che si sentiva soffocare, che aveva bisogno di aria nuova, era effetto della lotta terribile che si svolgeva dentro al suo animo. Egli aveva creduto di poter sostituire un " ideale scientifico " a Dio e di poter per esso preannunziare un mondo nuovo all'arte; gridava *Eureka, Eureka*, tenendo in mano Darwin, anzi l'opuscolo *Letteratura e Darwinismo* di Ugo Angelo Canello e il libretto divulgativo su *Carlo Darwin* di Michele Lessona; dava in ismanie, perchè non gli pareva possibile che la gente tardasse a infervorarsi come lui di quel « nuovo ideale » e perchè gli avversari sogghignavano e lanciavan parole derisorie: ma il suo p a t h o s, la sofferenza, l'angoscia, erano sinceri.

« Sciagurati ! che mentre la scienza vedeva tutti gli esseri salienti per la scala della vita alla loro forma più libera e piena, al loro ultimo fiore, essi negavano e deridevano l'Ideale. Sciagurati ! che si fermavano

e si fermano allo sforzo del piccolo paesaggio sgorbiato sulla nudità divina della natura, mentre si potrebbero mettere all'altezza necessaria per vedere la vita intima e vera della gran madre, lo spirito che alita per la gran mole. L'ignoranza sola li salva dal sacrilegio.

Ora io nei momenti che la fede negli uomini e nell'avvenire, nella vita e nell'Ideale, mi prende tutto e mi fa allargar le braccia a tutte le cose, avevo fatto un gran sogno. Fu peccato di presunzione non piccolo, lo riconosco e lo confesso; ma non fui io che lo volli, fu il sogno divino che venne a me e m'apparve luminoso sugli occhi come una promessa. Mi parve che io avrei potuto far cadere le scaglie dagli occhi ai fedeli dell'arte; ed io con essi avrei potuto rendere il volo fatale a questa gran forza precorritrice e direttrice della vita degli uomini. E pensai di mettermi io primo per la via, ma non cancellando le tracce dietro di me con la gioia degli egoisti, bensì invitando e spingendo tutti alla stessa cima, perchè chi aveva più forza arrivasse là dove io non potevo arrivare ».

Era egli l'elegante bizantino, che, sazio di parnassianismo, tentava di strapparsi la camicia di Nesso. Perciò più che le spavalderie, le contumelie, le minacce, più che le esaltazioni dell'Ideale, che avrebbe dovuto fecondar finalmente l'arte di " scienza umana ", importano in quegli articoli le attestazioni più umili, importano le ore di solitudine, in cui egli si trova a viso a viso con se stesso e tra improvvisi scoramenti e rinascenti speranze cerca di sciogliere il groviglio interiore. In fondo, sotto la scalmana di quegli articoli, con i quali minacciava ai letterati nientemeno che la lanterna, non voleva dire se non questo: che, « se non si guarda la piccola manifestazione della vita dall'alto, non è possibile intenderla »; che, « finchè duri il divorzio tra arte e ideale, non rimarrà che l'arte piccola, egoistica, malata della pura forma esteriore »; che urgeva « ricondurre l'arte alla vita senza limiti dell'universo »; che non è poeta se non colui il quale nel mondo, « che si crede del tutto esplorato » e non è, trovi " un mondo nuovo " all'arte sua.

Era pertanto nel vero quando confessava: « Se siamo qualche volta troppo feroci, è appunto perchè combattiamo prima di tutto contro noi stessi » (*Cr. Biz., 1 dic. 1882*). Allorchè egli si lagna che il parnassianismo abbia ridotto l'ispirazione al contagocce, che la poesia muoia di estenuazione, perchè la vita interiore è povera e sterile, e afferma che, se non si rinnova l'animo, l'arte vien meno, egli intende muovere rimprovero a s e s t e s s o ancora prima che agli altri; anzi osserva ed esa-

mina gli altri scrittori, per vedere se battano via migliore della sua; e ciò fa, perchè in fondo all'animo ha già condannato sè e non vede via di scampo se non nel mutare *ab imis* tutto se stesso.

III

Così acutamente sentiva l'urgere di esigenze nuove e attorno a sè la falsità del lirismo, allora splendente come oricalco in versi e prose, che in tutti i giornali nei quali scriveva, trattando dei più disparati argomenti, ritornava a quel grido: O rinnovarsi o morire. Diceva il 24 febbraio 1884 nella *Domenica Letteraria*, illustrando i capisaldi della dottrina giuridica Delitti senza pene, divulgata dall'amico suo Enrico Ferri, col quale aveva allora comuni gli entusiasmi per la nuova cultura preparata dal positivismo, il desiderio di un rinnovamento sociale e gl'impeti di tutte le ribellioni, che dovevano essere compiute per la libertà e per la giustizia:

« Anche a chi non ha che l'arte in cima de' suoi pensieri, preme che siano determinate più distintamente che si può le leggi della vita, e specialmente della vita che più tocca da vicino noi: chè agli artisti più che a tutti gli altri è necessario di veder chiaro. S'intende che parlo degli artisti che veramente sanno esser degni di questo nome; e io non vi conto se non forse per le buone intenzioni. Ma anche io mi vanto d'essere stato il primo a propugnare un'arte nuova dell'ideale, d'un ideale s'intende sano ed umano in tutto, di fronte ai tentativi solitari d'un realismo poetico compassionevole, e alle incertezze disperate di chi più era vicino alla grande arte nuova. E anche sono stato il primo a distinguere l'officio dell'arte di prosa, rispecchiatrice della vita sociale com'è, da quello dell'arte del verso che dai vari stati individuali e dai vari stati sociali assorge a una legge più alta ove il sentimento, quietandosi, si purifica ».

Con un'opera critica, in ispecial modo, egli si apprestava a dar battaglia nel campo dell'arte, come appare da quella stessa lettera del 1883 al Gamurrini, da noi già indicata, nella quale annunziava l'intendimento suo di pubblicare un libro di liriche:

« Ho in pronto... il libro di versi, che intitolo *Vigilia d'armi* a scusa e promessa. Più un libro di critica, che per essere contro il bizantinismo, s'intitolerà *Bizantina*, dove esamino tutta la letteratura nostra contem-

poranea e, indicandone le fonti, cerco di mostrarne tutta la vanità e la cecità; poi mi provo a stabilire sulla base della scienza moderna i principî dell'arte, a designarne il cammino fin qui, a indicare la materia che le si offre, a indirizzarla nella via che deve percorrere. Sarà in ogni caso il mio testamento: perchè, se anche non potrò far io, mi contenterò di aver indicato il modo agli altri. E questo modo ho fede che sia il vero ».

Quest'opera contro il bizantinismo fu anche promessa dal Sommaruga col titolo: *Critica Militante;* ma poi il libro non apparve e il giovine cavaliere dell'Ideale rimase in quello stato d'animo di trepida attesa aurorale, che è da lui descritto nell'articolo *Delitti senza pene*, ove è preannunziato un nuovo ordinamento umano, del quale le forze sommovitrici sarebbero state le scienze e « la gran forza regolatrice » le arti.

« Qui a Roma specialmente, dove l'aria grave della bassura riesce a seppellire nel grasso ogni slancio di novità, e anche la novità vi s'accascia subito in una cascaggine di decrepitezza, è necessario ogni tanto qualcuno che rompa questa quiete da convento di monache: da qualunque parte venga l'agitazione, il buon effetto dell'aria rinnovata lo risentono tutti...

Veramente la quiete che ho detto è solo di fuori: ed è piuttosto aspettazione di qualche cosa che deve venire e non si sa ancora bene che sia, ma se ne ha solo un vago senso di desiderio non libero di paura. Il gallo ha cantato da un pezzo: e i viaggiatori si son fermati a mezza via rivolti all'oriente, dove s'accendono le prime liste dell'alba, aspettando: nè sanno se non questo, che il sole tramontato non è più possibile che si levi. Questo, naturalmente, è del gran pubblico, al quale il riflesso della scienza non arriva che rispecchiato di seconda mano: ma altri son già saliti sui colli e sanno, se non altro, dov'è precisamente che spunterà il primo fuoco del nuovo sole. Quindi questi tentativi audaci di rivoluzione nelle scienze che toccano più da vicino l'ordinamento umano, e nelle arti che ne saranno la gran forza regolatrice: sprazzi luminosi che si fermano qua e là su la gran massa buia della vita, e a poco a poco s'allargano, divenuti tanti centri d'irraggiamento onde presto la gran massa risulterà distinta nella luce. È, certo, un gran momento: tempo d'arrotare le falci per una doppia raccolta, di quello che seminò l'Antichità e del seme contrario che fu sparso dal Cristianesimo: e queste scolte che girano ad annunziare il mattino sono quindi le benvenute » (*Dom. Lett., 14 febbraio 1884*).

Le medesime speranze e i medesimi pronostici continuò a esporre nella *Commemorazione di Giovanni Prati*, la quale avrebbe dovuto recare l'annunzio definitivo del mondo nuovo

della scienza e dell'arte ed è soltanto un'altra prova della crescente sua avversione alla letteratura per la letteratura e un altro segno che egli non aveva ancora chiaramente trovato che cosa si potesse sostituire al bizantinismo, di cui aveva annunziato il fallimento.

L'enfasi di quelle parti e in genere di tutti gli scritti messianici di questo suo periodo è anzi tale da superare il vuoto stesso del parnassianismo, di cui voleva strapparsi la veste, come appare dalla seguente pagina, in cui egli dice che cosa sia stato Darwin per l'età moderna.

« Prima di lui, la vita era come una gran selva, una selva di quelle indiane di fichi delle Pagode, tutta prodotta e partita da un albero solo, sommersa: a sommo delle acque, della gran selva, non si vedevano che le cime; e si notava, sì, una certa distribuzione regolare quasi di costellazioni; ma a nessuno o a pochissimi era venuto in mente che la distribuzione di quelle punte emerse dipendesse dalla divisione naturale che i rami prendevano sott'acqua divergendo. Lamarck primo, Darwin meglio di tutti, seppero dalla superficie vedere chiaramente sott'acqua; e Darwin non si contentò dividere, ma discese come un palombaro, e seguì conobbe misurò tutta la formazione della gran foresta perduta sotto l'onde, fin allora morta, del tempo » (*Dom. Lett., 22 luglio 1883*).

È singolare questo fatto, che, negli scritti composti allora dal Salvadori, le pagine più false e campate per aria siano proprio quelle nelle quali egli, esaltandosi per mostrar che la luce poetica verrà dal darwinismo, dallo spencerianismo e in genere dalla nuova " scienza dell'uomo ", ingrossa la voce e deforma fin anche la sua immaginazione, di solito temperata dal parnassianismo stesso; e al contrario i punti più salvadoriani siano quelli nei quali egli rivela con frasi più umili il fondo riposto: cioè il desiderio di un saldo terreno spirituale, l'anelito a un'unità sostanziale, che dia centro alla sua vita svagata, la tendenza a veder addentro nelle anime e specialmente nella propria, il bisogno di elevarsi verso una suprema e ferma ragione di vita, " dove il sentimento, quietandosi, si purifichi ".

Parlava della religione con sorda ostilità, come chi volesse mostrarsene staccato e non rifuggiva dall'adoperar talvolta le grosse frasi positivistiche allora di moda e fin anche il motteggio e il dileggio; ma non riusciva a spegnere in sè il nome di Dio.

Lodava la " Roma moderna " per avere strappato «il cancro dell'annichilamento ascetico dal cuore dei popoli» (*Cr. Biz., 1 giugno 1882*); accomunava in un giudizio di condanna «l'aria morta della Riforma, o germanica e pedantesca, o cattolica e feroce» (*Cr. Biz., 1 marzo 1882*); si prendeva giuoco del «vecchio gonfalone guelfo di Firenze, a cui gli austriaci e i lorenesi avevano sovrapposto, in luogo della croce, un tricorno», e ghignava dei «Circoli cattolici e delle Congregazioni dell'Immacolata» (*Cr. Biz., 1 dic. 1882*); deplorava «l'egoismo ascetico che odia le gioie della vita come peccati, la vita come una terra nemica» (*Cr. Biz., 16 agosto 1882*); giudicava l'*Imitazione di Cristo* il più immorale di tutti i libri (*Cr. Biz., 1 sett. 1882*); copriva di dispregio Veuillot e Guizot (*Cr. Biz., 1 nov. 1882*); riguardava come mentalmente «ristretta» la " fierezza d'indole e di ragionamento " per cui il Baudelaire erasi mostrato " ribelle allo scetticismo moderno " e aveva " riconosciuto ancora la legge religiosa ", sebbene " la natura umana, indomabile, lo facesse recalcitrante a quella legge " e per sentimento e fantasia fosse un grande poeta (*Cr. Biz., 16 marzo 1883*); si vantava di aver fatte proprie " le ambizioni dei forti " (*Cr. Biz., 1 febbr. 1882*); e nel medesimo tempo chiudeva l'ode *La presa di Pavia* con le parole sgomente di Re Desiderio:

.....È Dio che mi percote.

Fin nei saggi artistici non tralasciava occasione per polemizzare con la religione. In *Giugno toscano*, per invitar una fanciulla a far all'amore, le diceva:

Lascia la Chiesa che i fiori uccide;

in *Vespere jam facto*, che voleva essere un'altra lirica d'amore, trovava modo di far questa considerazione sulle campane:

Invitano a preghiera... ma chi è che risponda?
nè slancio di cor pio le fa più sonore: obliati
segni di morte, anch'esse non hanno che voci di morte;

in *Maggio romano*, rimpiangendo carduccianamente «i templi antichi dai bianchi triangoli sfavillanti al d i o», rappresentava il Vaticano come

pròno ciclope, le braccia
curve a raccoglier l'anima umana al seno;

in *Resurrexit* e *Mentre l'erba cresce*, novelle atroci, ostentava cinismo; e nel medesimo tempo si sentiva placar l'anima leggendo il *Paradiso* di Dante e la *Bibbia*.

Quando poi voleva raccogliere in sintesi le sue idee sulla religione, sentenziava senz'altro esser la religione una malattia della società e distingueva gli uomini in forti e deboli, deridendo « chi leva il volo dalla cima di qualche campanile, perchè prima o poi cade a basso, sfinito » (*Dom. Lett., 26 agosto 1883*); ma nel medesimo tempo si faceva egli banditore di una nuova Religione, della " religione dell'Ideale ", e si faceva apostolo della " legge morale restituita dalla scienza " (*Cr. Biz., 16 luglio 1883*).

Perciò giustamente Eugenio Checchi, nella polemica che seguì alla *Commemorazione di G. Prati*, gli disse che non credeva alle sue spavalderie, perchè sentiva in lui battere diversamente il cuore: « Fra quei suoi scoppi di orgoglio giovanile, nel fremito degli entusiasmi che dànno al suo stile e alla forma immaginosa e sonante qualche cosa di trepido come vibrazione di suoni interrotti, una tal quale austerità, un'alta e indefinita mestizia traluce, come un malinconico misticismo d'asceta » (1).

Subito dopo la polemica col Checchi, egli pubblicò nel *Fanfulla della Domenica* (2) una lirica che avrebbe dovuto essere espressione concreta della nuova poesia, da lui annunziata, vale a dire le *Rogazioni*, nelle quali non erano cantate le rogazioni cristiane, ma, una buona volta, quelle della nuova èra. Fin dal febbraio di quell'anno egli aveva scritto: « La scienza ci ha restituito la vita, rendendoci possibile d'abbracciarla tutta nella sua pienezza: diritto che, da Dante in poi, all'arte era stato negato » (*Dom. Lett.*, 24 febb. 1884). La nuova lirica, ideata prima che si svolgesse la polemica col Checchi, voleva esprimere la " pienezza della vita ". Quale risposta migliore alla diffidenza di coloro che non credevano alla nuova poesia? Rileggiamola.

Or che il purpureo vespero
    i tetti i colli e gli alberi
    più, trasvolando, accende,
    e, quasi d'oro, naufraga
    entro al seren dïafano
    la nuova selva splende;

(1) Vedi *Giulio Salvadori e la letteratura del suo tempo* nell' "Annuario" dell'Università Cattolica, 1928-1929, pp. 68-69.

(2) 3 agosto 1884.

Noi qui raccolti a requie
dai solchi aperti al maggio,
dalle ordinate vigne,
voi, Forze eterne, liberi
del vigor nostro all'opera
preghiamo oggi benigne.

O velo al grande incendio
del sole, acque, o benefiche
quando esausta si duole
la terra; o venti, o aerei
animatori spiriti;
o sole, o sole, o sole:

Noi vi preghiamo. Inutile
è forse, o inesorabili,
dell'uom pio la preghiera?
pur giova i desiderii
sentir l'azzurro ascendere
in luminosa schiera;

e più fidenti gli uomini
tornan, raccolti, all'opera,
poi che nel canto alato
il gran foco dell'anima
gittàr: cade l'allodola
poi che ha nel ciel cantato.

Quale urge ineluttabile
virtù le vite? immemori
son forse di chi muore?
nelle profonde viscere
a lor forse non sanguina
la fitta del dolore?

O ver più forte pungolo
le spinge? I cespi ruppero
pur or le zolle dure,
e già l'alto rigoglio
nitidi al vento umiliano
come capigliature;

virtù nove risentono
i tralci, onde s'accendono
rosee gemme pudiche;
e sugli olivi i teneri
germogli verdi incalzano
le glauche rame antiche.

Dovunque ai soli squallidi
germi di vita e augurii
la man dubbia ripose,
dall'ampia valle irrigua
ai colli che alte levano
le lor cime selvose,

un liquor novo inebria
tutto; e pacata l'anima
più alta gioia spera.
Con noi, dite, non pregano
gli olivi, attorno, splendidi
al vento della sera?

Oh in ogni campo l'aurea
onda del grano adegui,
quasi ricolma coppa,
le siepi; onde affatichino
i buoi tornando all'aia,
la poderosa groppa!

Oh tra le scarse foglie
levin le donne ai grappoli
le salde braccia ignude
cantando; e il cor tripudii:
che, come a sera anemone
muto, al dolor, si chiude.

E il sangue pio che a tesserci
le membra, il sole incarcera
ne' suoi fiotti vermigli,
rendan tentati i liberi
solchi; per noi fruttifichi
la terra madre ai figli.

A niun si neghi! e pallide
le madri mai non guardino
nell'avvenire; e ai mali
non spento il desiderio,
serbin le belle al talamo
le membra verginali.

Ferve nel vin la gioia:
ma l'uom nol cerchi a illudere
la fame: al reo flagello,
nel bicchier forse splendere
vedrebbe in sogno ei misero
il sangue del fratello.

L'ode, che riecheggiava in alcune strofe l'impeto pratiano del *Canto d'Igea* e compiacevasi ad un tempo di immagini carducciane (*il purpureo vespero*; *trasvolando*; *al seren dīafano*) e di accenti dannunziani (*o sole o sole o sole*), conteneva in realtà un inno all'« effusione splendida» della vita; ma aveva un pensiero cupo dove questa era ricondotta a Forze eterne, quasi meccaniche, che reggono l'universo, e insieme una ruga di dolore, dove il poeta esprimeva l'augurio che si compissero più alti ideali, civili e umanitari. In altre parole l'atteggiamento più profondo era pur sempre nell'ode quello di un'angoscia mal celata:

Voi, Forze eterne, liberi
....
preghiamo oggi benigne ;

e l'implorazione culminava nelle eterne tragiche domande: Perchè si nasce? perchè si muore ?

Noi vi preghiamo. Inutile
è forse, o inesorabili,
dell'uom pio la preghiera?
....
Quale urge ineluttabile
virtù le vite? immemori
son forse di chi muore?

Poeticamente poi una sola immagine dell'ode era veramente spontanea e bella; ed era un'immagine religiosa:

Con noi, dite, non pregano
gli olivi, attorno, splendidi
al vento della sera?

Il resto in gran parte non era se non lirismo alla primavera sempre rinnovantesi e al lavoro che feconda la terra, e lasciava l'ode come sospesa in alcuni particolari avvertimenti morali malamente accodati, come se alla chiusa posticcia fosse mancato un pensiero sostanziale a cui potesse essere coordinata.

Questo difetto capitale sentì il poeta stesso e perciò, quando, mutatosi il suo animo, egli ritornò al significato vero e proprio che hanno le rogazioni cristiane, tentò di dare all'ode un ca-

posaldo, sostituendo Dio, Padre e Creatore, alle Forze eterne e meccaniche, alle quali aveva prima cercato invano di coordinare la morale della vita:

> Ma voi, custodi Spiriti,
> raccolte le primizie
> dell'umile natura,
> Le offrite al Padre: ei provvido
> che i semi ne vivifica,
> fè il sol che le matura;

quindi tutta rifuse la conclusione, additando come premio delle opere buone la risurrezione a secolo immortale:

> E, come il pane in sangue
> sentiamo in noi risorgere,
> tal fatta spiritale,
> La universal famiglia
> nel rinnovato secolo
> risorgerà immortale.

Per la prima sua origine l'ode serbò sempre l'aspetto di un componimento non ben fuso e lasciò intravedere in alcuni punti del rimaneggiamento (1) la sovrapposizione del secondo pensiero al primo; anzi per l'incontentabilità del poeta nel toccarla e ritoccarla, divenne peggiore nella quarta redazione, che è quella con cui essa riapparve nel 1918 nei *Ricordi dell'umile Italia* (2). Perciò oggi alcuni rimangono perplessi dinanzi al tramutamento, con cui egli s'adoperò di cambiar anima al componimento, facendolo di pagano cristiano, e parlano di virtuosismo esteriore e di giuoco verbale. Comprendiamo la perplessità sotto l'aspetto artistico e anche noi pensiamo che il Salvadori sia giunto ad accenti di poesia cristiana, più pura, allorchè non rifece vecchi versi, ma si affidò interamente alla nuova sua ispirazione. Sotto l'aspetto umano però non crediamo che sia il caso di parlare di virtuosismo retorico e di giuoco verbale: il tentar di ri-

(1) Il primo rimaneggiamento ebbe due redazioni: la prima nell'opuscolo *Resurrezione, Canzoni*, Roma, Gli operai della Parola, editori, 1888 (da p. 9 a p. 17; nota p. 20-21); la seconda nel *Canzoniere civile*, p. 27 e p. 37 (vedi questo vol. a p. 121 e 127.

(2) Torino, Società Editrice Internazionale, 1918, p. 69.

farsi da capo, non solo nell'intimo, ma anche letterariamente, per cancellare in sè e in altrui le tracce del falso e rimettere in luce il vero, fu, come vedremo, un altro aspetto del dramma interiore del Salvadori, e in questo caso piuttosto che di un giuoco virtuoso, il quale implicherebbe in fondo un'insincerità morale, si deve parlare di arte mancata: nella prima redazione per la debolezza interiore della concezione, poichè era di per sè un controsenso la preghiera a forze meccaniche inesorabili; nelle altre redazioni per gli adattamenti logici, provenienti da concetti che erano fuori della prima ispirazione.

La sincerità spirituale era già apparsa senza ambagi nell'articolo *Per l'arte*, pubblicato dal *Fanfulla della Domenica* il 5 aprile 1885, dove egli aveva detto che lo studio dei modi dell'essere non vale a renderci ragione della nostra vita, come " la geometria non basta a rendere i fiori ", e che " la beata e splendida effusione di vita " che si rivela nella natura, non basta a rendere ragione dell'uomo, assetato di una legge morale; erasi mostrata intera nella nota, con cui egli il 26 maggio 1885 ad Ascoli Piceno aveva dato alle stampe l'ode *Per la morte di Victor Hugo* (1):

« In quest'ode, con la quale lo scrittore, non che far atto di presunzione, ha creduto sodisfare a un dovere, si troveranno pensieri, che pur troppo appariranno nuovi, e appartengono a una dottrina certo non nuova: alla dottrina di Cristo. Non se ne meraviglino quelli che, non è molto, hanno sentito lo scrittore stesso salutare con entusiamo, come principio di rinnovamento, una scienza non abile ad oltrepassare la materia, cioè l'apparenza: se essi avessero saputo vedere il fondo di quell'entusiasmo, v'avrebbero trovato qualche cosa che la scienza non dà: il concetto religioso della vita considerata come dovere; l'esercizio suo come obbedienza accettata con gioia. Ed ora questo concetto gli s'è, grazie a Dio, illuminato della luce sua: egli ha veduto che non v'è scienza, non v'è arte, non v'è vita possibile, se non nella Fede: onde la scienza sia fatta piena e sicura; e l'arte sia levata di nuovo al suo vero valore di forza che purifica, illumina, nobilita; e alla vita stessa si dia un fine sulla terra che, senza un più alto fine a giustificarlo, è una derisione. Del resto, quelli che hanno cantato la morte del Cristianesimo, son poi gli uomini stessi che non hanno saputo ordinare organicamente il loro pensiero, e ne han disperato; che non hanno saputo, nè sanno,

(1) Roma, Libreria Manzoni, 1885; ma stampato ad Ascoli Piceno dalla Tip. Emidio Cesari.

produrre nell'arte qualche opera veramente vitale, e ne disperano; che non hanno saputo, nè sanno, farsi una vita, e la bestemmiano: doloroso, specialmente nei nobili animi, ma giusto. E ora probabilmente rideranno. E ridano pure: vedremo ».

La profondità dell'intima rinnovazione era stata quindi riconfermata dalla canzone civile *Per una fiera italiana*, pubblicata dal D'Annunzio a Roma nel medesimo anno (1), e dalle canzoni *Pel discoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore* e *Per la festa della Trasfigurazione di Gesù Cristo*, stampate nel 1887, le quali esteticamente possono essere variamente giudicate, ma religiosamente sono espressione ferma e risoluta di uno spirito che riconduce tutta la vita a Dio.

Nei primi anni della "mutazione" l'attività letteraria del Salvadori fu in gran parte poetica, quasi che al nuovo stato d'animo meglio rispondesse il verso. Ma egli non intermise la lettura degli scrittori contemporanei e nell'anno stesso dell'intima sua trasformazione ebbe larga eco lo scritto che pubblicò nel *Fanfulla della Domenica* sul romanzo *La conquista di Roma* di Matilde Serao, da lui stimata la più forte scrittrice che avesse allora l'Italia. Fin dal 1883, nell'articolo, in cui aveva parlato di *Memento, homo!* del Capuana, aveva egli giudicato che quella narratrice, ricca d'ingegno nativo, eccellesse nell'assecondar le tendenze del romanzo sperimentale: «La Serao va anche più là [del Verga e del Capuana]; troppo forse». Ora egli, esaminando il nuovo libro, «con la rude franchezza che ai valenti deve esser grata», non esitò a dire che nella Serao «dell'artista era tutto quello che può dar la natura, ma nulla, o quasi, di quello che deve aggiungervi la volontà», e concluse: «Questo romanzo... viene ad essere degna immagine di questa nostra società putrida e vana, che oramai si sente cadere da sè medesima nella dissoluzione». Matilde Serao rispose subito nel *Fanfulla della Domenica* del 12 luglio 1885 per convincere l'amico di «flagrante crimine di critica metafisica», giacchè «gli ideali

(1) Apparve sul finire del 1885. La *Cronaca Bizantina* del 27 dic. 1885 nel notiziario intitolato *Musivaria* recava l'annunzio: «È d'imminente pubblicazione una *canzone civile* di *Giulio Salvadori* PER UNA FIERA ITALIANA. N'è editore *Gabriele D'Annunzio*».

Fu divulgata col titolo: *Per una fiera italiana / Canzone civile di Giulio Salvadori* / Roma / Nel Dì Natale del MDCCCLXXXV / Gabriele D'Annunzio Editore.

desiderii e le siderali fantasticazioni di Giulio Salvadori » non sarebbero stati affatto intesi dai personaggi del suo romanzo, come egli non intendeva il loro carattere. Diceva ella di Roma: « No, Salvadori; no, bizzarro e sillogistico asceta: l'ideale non ha mai fatto e non farà mai presa nella città più positiva del mondo »; e di sè: « Io non sono un poeta e non creo tipi ideali, nè eroi, nè eroine. Io sono una umile e fedele e appassionata spigolatrice della verità. Io vado a traverso la ricchissima messe della verità, con gli occhi intenti alle spiche lasciate dai mietitori più fortunati e potenti, e mi contento di raccogliere queste ». In altre parole, ella nel suo romanzo non aveva voluto che rappresentare la vita com'è, cioè dare una raccolta di documenti umani. Era questa, in fondo, l'unica lode che in un severo articolo, pubblicato nella *Gazzetta Letteraria* di Torino (1), aveva rivolto al romanzo un critico che aveva allora qualche nome, Giuseppe Depanis. Ma il Salvadori aveva già esaminato a lungo e direttamente qual valore potesse avere esteticamente l'arte concepita come raccolta di documenti umani, e fin dal 5 aprile 1885 nello scritto *Per l'arte* aveva già risposto a tutte le obiezioni che gli tornavano ora dinanzi:

« Il romanzo sperimentale posa sopra un concetto meccanico, inorganico, falso insomma, di questa così complessa forma di vita che è la umana... L'umano è lotta: lotta nella quale l'uomo cede, il più delle volte, al male; ma per averne, col suggello del dolore, confermata nell'anima la legge del bene. E questa è la verità, che il reale non può dare, perchè nel reale la mette solo lo spirito. Nè questa ha bisogno d'un pezzetto di terra cercato col microscopio, nè d'un tratto di tempo misurato col cronometro, per esser vera. Per questa, è più vero il viaggio oltremondano di Dante, che qualunque novella per ogni frase della quale si possa portare un documento umano. In nessuna novella del Verga è tanta verità quanta nel *Paradiso* ».

Il canone estetico che l'arte sia " realtà " e che la sua perfezione stia nel rappresentar la vita com'è, era allora tanto ripetuto in Francia e in Italia, che Matilde Serao, polemizzando col Salvadori, giunse a definire così l'ufficio della nuova critica: « Se un'arte dovrebbe oramai essere scienza, e scienza positiva, e scienza sperimentale, questa è la critica. Il nuovo metodo scien-

(1) 20 giugno 1885, pag. 198.

tifico, non poggia su questo cardine incrollabile, che si prenda il fatto come è, e lo si analizzi? »

In tanto trionfo di positivismo questa "verità" pareva d'evidenza palmare. Ma il Salvadori aveva già soggiunto: « Ho interrogato Eschilo, Dante, Shakespeare, Goethe: e me n'hanno risposto un'altra ».

È notevole il fatto che tra i poeti, i quali gli mostravano la fallacia e la povertà dell'arte considerata soltanto come " sperimento ", egli non abbia nello scritto *Per l'arte* indicato anche il Manzoni, il quale fu poi da lui ritenuto il più grande nostro scrittore dopo Dante.

Nella *Commemorazione di G. Prati* aveva egli lodato " la mano leggera e potente ", con cui il Manzoni " aveva toccato tutti i momenti epici più solenni del cristianesimo ", ma aveva lamentato che egli non avesse " aperto l'anima come grande eco sonora a tutte le voci della natura ", e l'avesse « limitata a una sapienza umana, temperata anch'essa dal freno del suo Cristianesimo, che neppur gli permise di toccare il fondo di certi abissi paurosi dell'anima, a trarne voci che fanno fremere i secoli ». Questo giudizio, che richiama come criterio estetico i versi di Victor Hugo:

Mon âme aux mille voix, que le Dieu que j'adore
mit au centre de tout comme un écho sonore,

attesta che tra i motivi per i quali egli non aveva fin allora sentito a pieno la grandezza del Manzoni, era questo: che l'autore degli *Inni sacri* gli appariva poeta d'un mondo ristretto e tenuto in freno. Come poeta che aveva composto *quasi dictante mundo*, cioè per larghezza d'ispirazioni, Victor Hugo gli era fin allora sembrato superiore al Manzoni.

Ma tra il 1882 e il 1885 un altro poeta gli era parso che esprimesse, in forma più consona alla sua mente, le condizioni dell'anima moderna, desiderosa di udir tutte le voci arcane del mondo, pur rimanendo nella vita: Volfango Goethe.

Fin dal 1882 nella *Cronaca Bizantina* aveva egli dedicato al *Viaggio in Italia* una colonna piena d'entusiasmo nel suo articolo *Roma* (1):

(1) 1° giugno 1882.

«Per Goethe la dimora a Roma fu una vera e piena ricostruzione interiore, un Rinascimento dell'anima. Tanta virtù rimane ancora a questa maga divina che, dopo avere strappato il cancro dell'annichilamento ascetico dal cuore dei popoli che la chiamavano madre, riconduce anch'oggi alla intera e sana concezione della vita chiunque se le avvicini... ».

Non gli erano mai piaciuti *I dolori del giovine Werther*, che, a suo giudizio, erano negazione della vita sana e forte; ma in quegli anni aveva letto con passione le *Elegie Romane*, l'*Ifigenia*, *Ermanno e Dorotea:*

« La lotta fra l'uomo nuovo e l'antico, quando questo antico faceva capo a Werther, non poteva naturalmente esser senza dolore. Ma il Goethe non era di quelli che nella guerra della vita soccombono; in lui la fibra era forte e valida a resistere. Egli uscì dal tumulto rinnovellato: lo provarono presto le *Elegie romane*, l'*Ifigenia*, l'*Hermann e Dorothea* ».

Aveva sopra tutto gustato il senso di vita che palpitava nelle *Elegie Romane*, e nell'articolo *A proposito dell'amore*, dopo aver citato le parole del Goethe :

Un mondo tu sei, o Roma; ma, senza l'amore,
come nè il mondo è mondo, così nè Roma è Roma,

aveva concluso: « Io per me, che so di che lampi possa illuminare l'amore e che pure non amo nè i sentimentali nè i mistici, ripenso sempre ai grandi versi di Goethe:

Io non cerco nell'indifferenza la mia salute;
nel commuoversi è la miglior parte dell'uomo
quand'anche il mondo gli faccia pagar caro il sentire,
commosso, egli tocca da vicino l'infinito ».

S'intende quindi che egli tra il 1882 e il 1885 abbia posto il Goethe tra i poeti che più profondamente gli parlavano. Ma si errerebbe se si considerasse la simpatia che egli espresse in quegli anni pel poeta tedesco come dovuta soltanto a una valutazione estetica, sebbene per l'arte lo ponesse sopra l'altro suo idolo, cioè sopra l'Hugo stesso.

Quella passione fu un amor poetico dovuto in particolar modo alla risonanza deliziosa, che le *Elegie Romane* destavano nel suo cuore in quel periodo di vagabondaggio spirituale, in

cui amava dire: " Voglio arrivare alla morte sapendo di sognare e pur sempre sognando "; e, se ben si osservano le gran lodi che egli fece allora del Goethe, si vede che erano mosse più da ragioni psicologiche che non da motivi estetici.

Inoltre in quell'ammirazione era entrato nel 1883 un fatto singolarissimo. Egli che scriveva del De Sanctis con sottil ironia: « *Che cosa c'è che non sia darwiniano, oramai? Se un critico come Francesco De Sanctis è stato capace di giudicare come un frutto del darwinismo anche il* Nerone, *il povero innocente* Nerone *del Cossa!* » (1), a sua volta s'era compiaciuto di considerare il Goethe come un precursore di Darwin e quindi come un'altra prova che il darwinismo e la letteratura erano congiunte!

« Dopo Quatrefages, De Candolle, Faivre, Hartmann, tutti sanno quanti e quali siano i precursori di Darwin. Più che precursore, compagno a lui nella gloria, Lamarck; e a Lamarck, per Geoffroy Saint-Hilaire, si congiunge strettamente il poeta che tutto seppe e tutto vide, Volfango Goethe ».

(1) *Dom. Lett.*, 26 agosto 1883. Il Salvadori alludeva alle due conferenze del De Sanctis sugli effetti del Darwinismo nell'arte e nella vita, alle quali aveva risposto il Bonghi con l'articolo *Il Darwinismo e l'arte* nel *Fanfulla della Domenica* del 22 aprile 1883. Ma il Salvadori, ostile al Bonghi, non aveva accolto nemmeno le idee del contraddittore, che in questo caso erano le più sensate, e aveva finito l'articolo *Sempre Darwin* con queste considerazioni, che, a suo giudizio, avrebbero dovuto tagliare la testa al toro: « Nel mondo organico Darwin ha saputo vedere i viventi mantenersi uguali per la legge di riproduzione; variarsi e diramare per l'adattamento alle circostanze; troppi perchè rimanga posto a tutti; avvalorarsi e affinarsi i forti fra la strage dei deboli, nella lotta per la vita; e, per la eredità, mantenute le persistenze e le mutazioni, le ferite dei forti rimarginate, la conquista diventata natura. E abbiamo così i due fattori della vita: la persistenza, effetto dell'esercizio pacifico di essa; la mutazione, il perfezionamento, il miglioramento, prodotti della guerra, delle angustie, del dolore. La legge è dura, ma non ingiusta. Dopo tutto questo, è lecito dire, come disse il Bonghi con la sua solita ingenuità socratica, che darwinismo e arte son due parole che, accoppiate insieme, *si fanno perpetuamente questa dimanda — Oh perchè siamo in compagnia?* — e concludere, come ha concluso lui, *dopo averci pensato su e bene*, che doveva *pregarle, quelle due parole, di andare ciascuna per la sua via* »?

Su quest'argomento il Salvadori aveva seguito — come abbiamo detto — le idee esposte dal Canello nelle due lezioni *Letteratura e Darwinismo*; ma era andato più in là che non fosse voluto andare il Canello, a suo giudizio, « troppo lessinghiano » (*Dom. Letter.*, 22 luglio 1883).

Col Bonghi il Salvadori aveva avuto quell'anno stesso una piccola polemica sulla metrica. Il 14 gennaio 1883, egli recensendo nella *Domen. Letter.* il libro di G. Chiarini e G. Mazzoni, *Esperimenti metrici* (Bologna, Zanichelli), aveva dato una stoccata al Bonghi, che non aveva entusiasmo pei metri barbari. Il Bonghi replicò con una lettera, rivolta al Martini, la quale apparve nella *Domen. Letter.* del 21 gennaio 1883 con una postilla ironica del Salvadori, sotto il titolo *Metrica*.

Era stata questa un'aberrazione simile a quella del Moleschott, il quale aveva voluto indicare un precursore di Carlo Darwin in Guglielmo Shakespeare. Ma per essa il Salvadori si era illuso per un momento di poter quasi trovare una nuova forma di critica e nella polemica col Checchi erasi spinto fin a scrivere:

« Quando la novità del linguaggio non urterà più, quando si saprà veramente che pensi l'uomo non guasto dalla ragione chiusa in se stessa, allora questi nuovi acquisti del pensiero si ritroveranno in fondo alla coscienza come antiche conoscenze perdute. Io, per me, voglio cercare testimonianze alle dottrine novissime nei poeti antichi.
Eschilo era darwiniano ».

Se non che vi sono dirizzoni che appena enunciati cadono a terra come frasi vuote. Non appena svanirono le iperboli alle quali i giornali scientifici, filosofici e letterari si erano abbandonati nel 1883 per la morte di Darwin e si spense la fiammata della polemica col Checchi, il Salvadori, rimeditando l'argomento, comprese che col darwinismo e in genere con le dottrine scientifiche l'arte vera non aveva a che fare e ricondusse i poeti alla poesia.

Alto rimase sempre nella sua ammirazione il Goethe, e, come dimostra lo scritto *Per l'arte*, anche dopo ch'egli ritornò a Dio, lo pose con i sommi, non più per ragioni estranee alla poesia, ma proprio per la poesia. Come la fede non gl'impedì di sentire la grandezza di Victor Hugo e nell'ode da lui composta per la sua morte disse altissime parole, distinguendo chiaramente ciò che è umano da ciò che è divino:

..... di vil tristezza
non ombra in noi si scerna,
chè mai sul mondo non mentì l'aurora;
No: sol, la morte i cuori umani spezza;
ma la Parola eterna
rimane: e l'ora la ripete all'ora,

così intese sulle cime la grandezza del Goethe, dello Shakespeare, di Virgilio, di Eschilo, di Omero. Il suo orizzonte si allargò e distese: e anche nella critica spicciola da lui data ai periodici subito apparve che le sue idee si erano chiarite e fatte più severe e ferme. Il 17 gennaio 1886 scriveva nella seconda *Cronaca*

Bizantina, diretta dal D'Annunzio: «Non vi può essere grande arte, senza un alto concetto della vita umana, e a questo non s'arriva senza ricerca». (1)

Ma per questo stesso riconoscimento un altro poeta nell'animo del Salvadori venne a porsi a fianco di quei grandi: il Manzoni, che egli, nel periodo dello smarrimento, aveva mostrato di apprezzar come artista vero, ma vincolato e impedito a più alti voli dal Cattolicismo. Immediatamente intese che nel Manzoni, come in tutti i sommi, l'anima dell'uomo e quella dell'artista sono nelle opere inscindibili; e gl'*Inni sacri, Il Conte di Carmagnola*, l'*Adelchi, Il cinque maggio, Marzo* 1821, *I promessi sposi* gli si apersero come un mondo nuovo: onde non solo fin dal 1885 nell'ode *Per la morte di Victor Hugo* tentò di riecheggiare alcuni accenti del *Cinque maggio*, come note di un'alta musica che gli risonava nell'anima e quasi gli preparava la frase (*L'annunzio passa sul cor com'ombra di terrore*; *Tale intorno la terra si discolora* ecc.), ma innanzi al *Canzoniere civile* amò avvalorare con una testimonianza evangelica tolta dal Manzoni stesso la sua certezza: che intimi fatti morali sono la ragione secreta di ogni vita umana e che essi sono nella storia a fondamento della vita dei popoli.

In questo caso il Salvadori, correggendo lealmente se stesso, non fu inferiore a un altro scrittore contemporaneo, da lui diversissimo: ad Arturo Graf, il quale alcuni anni prima, nel 1877, si era spinto ancor più in là, nel discutere del Manzoni poeta, specialmente per gl'*Inni sacri*, ed ebbe poi a dire che voler negare o diminuire il Manzoni per avversione religiosa è come " morder nel granito ". (2)

(1) La recensione, importante, a cui accenno, non reca la sigla del Salvadori, ma mi fu indicata dal Salvadori stesso come sua in un colloquio del 2 gennaio 1928, di cui ho tenuto nota per altre notizie da lui datemi. In quella recensione non è del Salvadori l'ultimo capoverso, che fu aggiunto dal D'Annunzio di sua mano.

In quel numero della *Cronaca Bizantina* apparve un'altra recensione importante del Salvadori, che qui si ristampa: quella del libro di ERNESTO RENAN, LE PRÊTRE DE NÉMI, la quale già contiene in germe, si può dire, la lettera a Ferdinando Martini, *La confessione vera di Ernesto Renan*, pubblicata nel *Fanf. d. Dom.* il 22 sett. 1889 e accolta dal P. MARIANO CORDOVANI nel bel volumetto di *Lettere aperte* di G. SALVADORI, Roma, Soc. Editr. " Studium ", 1929, p. 53-74.

(2) Le polemiche sul Manzoni erano divenute vivissime sopra tutto dopo la pubblicazione delle *Lezioni di letteratura italiana* del Settembrini ed eransi diffuse anche ai giornali politici. Contro il Graf difesero il Manzoni il quotidiano

Un approfondimento critico dunque vi fu nel Salvadori, allorchè dal vagabondaggio parnassiano, bizantino e pseudoscientifico passò a un più chiaro riconoscimento di se stesso e, ritrovando la vera sua natura, ritornò alla fede cattolica. Anzi possiamo dire che la maggior sua aberrazione critica (" Eschilo darwiniano ") corrispose al punto estremo della sua deviazione spirituale.

Alla grandezza intellettuale e poetica di Eschilo egli rese poi omaggio nello scritto *In cerca di libertà* (1), nelle pagine *Sulla favola d'ogni tempo a paragone della Parola divina* (2) e nell'ode *Per la festa della Trasfigurazione di Cristo*, ove rievocò il mito di Prometeo, quasi desideroso di cancellare l'angusta e misera interpretazione materialistica, che di quel poeta aveva dato; ma il frutto maggiore del nuovo suo orientamento fu nella critica il rinvigorimento che ne ricevettero i suoi studi sul Guinizelli, sul Cavalcanti, su Dante e su altri nostri scrittori. Anime e opere, alle quali la sua mente era stata prima quasi chiusa, gli si svelarono con una freschezza incomparabile: per es., S. Francesco, *I Fioretti*, *S. Caterina*. L'*Imitazione di Cristo*, che prima era stata da lui disconosciuta e quasi odiata, gli apparve quel che è, un capolavoro.

Più tardi vennero gli studi sul Manzoni, come se, prima di scrivere degnamente di lui, abbia egli voluto intenderlo a fondo, nell'anima e nell'arte, con una preparazione non inferiore a quella che già aveva su Dante e sui poeti del *Dolce stil novo*.

Ma intanto possiamo dire con certezza che dopo il ritorno alla fede egli pose le fondamenta di un edificio suo, ampio e

torinese *Il Risorgimento* e la *Gazzetta Piemontese* del 28-29 marzo 1877; e poichè il Graf, prima di recarsi a Roma e poi a Torino, aveva compiuto la sua istruzione a Napoli, il *Risorgimento* del 29 marzo argutamente ricordava che, circa due anni addietro, *Pasquino* aveva effigiato « un busto del Manzoni coll'alloro e a poca distanza da quello un professore napoletano, per vero dire, di reputazione egregia nelle lettere (il Settembrini), che s'affaticava a soffiargli contro per abbatterlo tante bollicine di sapone ». Del modo nel quale si svolse a Torino la polemica, alla quale parteciparono, contro il Manzoni, anche Corrado Corradino ed Ettore Stampini, ha dato notizia VITTORIO CIAN nelle note al discorso *Arturo Graf* in « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », vol. 52, 1917-1918, Torino, Bocca, pp. 32-33, nota 38.

(1) Fu da lui rivolto a Enrico Ferri nella *Domenica del Fracassa*, 1885, N. 23. Vedi le *Lettere aperte* pubblicate dal Cordovani, a p. 31-52.

(2) Sono le pagine che precedono la parte IV del *Canzoniere civile* (pag. 87 dell'ediz. del 1889; pag. 162 di questo volume). La frase « d'ogni tempo » fu aggiunta dal Salvadori, come integrazione, nell'*Indice*.

aerato, laddove prima non aveva costruito, ma disperso l'ingegno e la dottrina. La sua prosa perdette quell'intonazione « bizantina », tra ironica e beffarda, per cui talora l'argutezza scettica, sostituita al giudizio critico, pareva come il giuoco elegante di un animo disilluso e amaro, e divenne più omogenea e più serena; il pensiero più coerente e più logico; l'animo più pacato e più forte. Non venne mai meno in lui il desiderio dell'impeccabilità formale, cioè della parola scelta e compita, perchè, come attestano le prime sue stesse liriche, *Luce e Amore* e *Dies irae*, egli recava si può dire questo desiderio di perfezione verbale fin dalle sue origini letterarie e il parnassianismo della *Cronaca Bizantina* l'aveva in lui acuito e talora esasperato. Anzi sarebbe facile notare con l'analisi di alcune sue odi e di alcune sue prose che nel rinnovamento letterario del Salvadori il Tommaseo ebbe un'efficacia tutta sua, non solo per l'altezza morale e religiosa, ma anche perchè fu da lui sentito e gustato per l'intimo tormento stilistico e per la ricchezza idiomatica.

Ma il germe del suo rinnovamento non sta in un autore piuttosto che in un altro: sta nell'aver acquistato la consapevolezza di un pensiero superiore e nell'aver informato ad esso tutta la mente, sì da poter scrivere con umiltà nella chiusa del *Canzoniere civile*:

Anch'io sono il frumento di Dio.

IV

Come giunse egli al suo rinnovamento letterario?

Innanzi tutto col ridar valore al sentimento sopra l'impeccabilità della forma. Già fin dal periodo del suo bizantinismo parnassiano, pur ammettendo che la fiamma del sentimento non deve impedire che la mente dell'artista vigili sull'espressione di esso, se questi voglia giungere alla pienezza dello stile, aveva detto più volte che « un lirico senz'ali » è impensabile e che un rinnovamento poetico non poteva venire se non da un rinascere del sentimento.

« Avete mai pensato queste ali che cosa siano? Per me, sono il sentimento: il sentimento che lava delle sue acque i fatti della vita e della natura, e li colora e li atteggia diversamente; la passione personale che può corrispondere alla passione di molti, alla passione di tutti, e può quindi essere più o meno largamente umana » (*Cronaca Biz., 1 agosto 1882*).

Quanta virtù venisse egli restituendo al sentimento, già era apparso in alcuni di quei suoi scritti, concepiti con un'intonazione critico-narrativa, nei quali egli, che disdegnava l'articolo puramente erudito e cercava di vincer l'aridità dotta e la faciloneria giornalistica, soleva introdurre riflessioni psicologiche ed estetiche, come tentando di ricondurre la letteratura alla vita e nel medesimo tempo di rimaner nel regno dell'immaginazione e della fantasia. Per es., nel racconto *Rinascimento*, che vorrebbe essere una contrapposizione a *Malombra* del Fogazzaro e insieme un inno alla potenza rinnovatrice dell'amore, egli così descrive il protagonista Emilio:

" Emilio (bisogna pure che, anche contro voglia, ne parli per mio conto a chi legge) non aveva ancora vent'anni. Ma sulla fronte alta non di rado rannuvolata, negli occhi severi e profondi quasi sempre raccolti in se stessi, si leggevano i dolori e i disinganni d'una gioventù procellosa, si vedeva, direi quasi, il solco lasciato prima del tempo dal tarlo del pensiero. Aveva ricevuto una forte educazione religiosa: seme caduto su terra fertile, perchè l'animo suo squisitamente sensibile, avido di percorrere fino all'ultimo la strada apertagli, era religioso per indole.... La febbre di imparare lo tormentava. Aveva udito molto e letto anche più di quel che avesse udito; e in una mente indagatrice come la sua, le gocce dell'acre liquore che geme dalla scienza moderna, avevano fieramente ribollito generando i vermi del dubbio. Il dubbio gli agitava la mente; ma la fede gli rimaneva nel cuore: e, mentre voleva per gli altri e per sè rotto ogni cancello alle audacie del pensiero, alla fede si teneva stretto, come ad un'ancora, nella vita. Pochi potevano avere più di lui sentite tumultuose nel cuore le tempeste della passione; pochi potevano averle domate con più costante forza di volontà. E tuttavia sentiva che la costanza o prima o poi gli sarebbe venuta meno.

Era giovine e ingolfato negli studi e innamorato dell'arte; eppure l'arte e la scienza non gli bastavano. Non sapeva come nè perchè; ma sentiva nell'animo un bisogno indefinito e pur grande di qualche cosa che gli mancava e dubitava non avrebbe avuta mai; sentiva dentro di sè un fuoco divoratore, e non trovava materia da nutrirlo. — Oh — pensava qualche volta e desiderava — profondere nell'amore anima e corpo, fatiche e speranze, tutto sè stesso; e purificarsi dimenticando! —

Ma gli antichi vincoli religiosi onde la natura e l'educazione lo avevano avviluppato, si facevano sentire al dibattersi del suo spirito più forti e più stretti; ed ei si dava per vinto " (1).

Sperò anch'egli di nutrire e arder la vita con l'amore e conobbe la donna. Non mancarono ore torbide alla sua giovinezza e di esse lasciò egli drammatiche testimonianze nelle liriche *Dopo trent'anni*, *Liberazione*, *Luce e amore*, e in altre: « ubriacato caddi »; « caddi nel fango e m'accecai ». Ma quelle dissipazioni non erano state l'amore e di esse gli rimase nell'anima come un senso di raccapriccio e orrore tutta la vita.

Di una più profonda passione amorosa parlano i sonetti *Occhi lucenti*, apparsi nella *Cronaca Bizantina* del 15 novembre 1885. Ma il sentimento morale e il desiderio di purezza erano in lui già così vigili e acuti, che egli stesso definiva quella sua passione, nel momento in cui più ne soffriva:

un amor che per sè gioia non vuole.

Tra due forme d'amore si dibattono spesso le anime degli uomini: il carnale e lo spirituale. Alcuni poeti hanno lasciato scritto di non credere che a quello dei sensi; altri hanno detto che il secondo è più forte del primo. Il Salvadori appartenne ai secondi.

Allorchè io lo conobbi, nell'ultimo periodo della sua vita, udendolo rievocar umile e quasi ancor trepidante la sua giovinezza, compresi a pieno che cosa sia stato nell'animo di alcuni artisti il raccapriccio che dà il terrestre limo e l'anelito a un amore che non passi per i sensi.

Anche nell'errore egli era stato uno spirito che cercava di liberarsi dalla materia: e allorchè il sentimento religioso, che invano aveva cercato di soffocare, riprese in lui vigore, tutto ciò che era stato debolezza e viltà dei sensi fu da lui bruciato nel profondo nell'animo.

Ho udito più volte alcuni suoi ammiratori accostarlo agli eroi fogazzariani, perchè sinceramente egli attestava di aver sentito in sè la verità umana dei conflitti interiori raffigurati

(1) *Cronaca Bizantina*, 14 maggio 1882. Giustamente il Cordovani nella bella introduzione alle *Lettere aperte*, cit., dice che il Salvadori trasferì in questo medaglione lineamenti suoi e il travaglio di sue intime esperienze.

dal *Daniele Cortis* (1885) e in genere del dramma morale rappresentato dal Fogazzaro ne' suoi romanzi. Ma il raccostamento, quando non sia tenuto nei giusti limiti segnati dalle parole stesse del Salvadori, intorbida più che non chiarisca il delicatissimo argomento. Il Salvadori, non appena vinse la carne, fu umanamente e cristianamente assai più risoluto, più fermo e più forte che non in complesso l'inquieta romanticità, sempre rinnovantesi nelle opere del Fogazzaro; e quindi, sebbene egli abbia giustamente rivolto riconoscenza e ammirazione allo scrittore vicentino, nondimeno ebbe, come uomo, una cosí evidente sua originalità che il confonderlo con gli eroi fogazzariani significa svisarlo, e, come artista, fu così differente dall'amico suo, che il ravvicinamento non può essere in nessun modo sostanziale.

La trasformazione interiore del Salvadori in ultima analisi venne da vie più profonde che non siano quelle letterarie e il sopraggiungere delle ore risolutive, che egli visse ad Ascoli Piceno nell'anno più tragico della sua vita e che egli stesso fino all'ultimo vide preparate da un'azione remota e da un'azione vicina della grazia di Dio, non può essere inteso se non quando si guardi più in là e più a fondo di tutti gli scritti e di tutte le letture della sua giovinezza.

In altre parole, nel periodo stesso dello « smarrimento » la vita spirituale del Salvadori fu più larga e più profonda di quanto attestino gli stessi suoi scritti artistici.

Veniva egli da famiglia profondamente cattolica, dove la madre, le sorelle, i fratelli riconducevano ogni atto della vita e ogni pensiero a Dio. Anche nel tempo, in cui aveva dato la sua adesione spirituale alla *Cronaca Bizantina* e al darwinismo e per affetti e pensieri era stato più vicino a Guglielmo Oberdan e a Enrico Ferri che non a Cristo, l'assistenza materna non gli era mai venuta meno. Fin nei momenti più amari del dubbio e dell'irrisione Iddio aveva di tratto in tratto battuto al suo cuore. Gli scritti stessi, che volevano essere il bando del " Nuovo Ideale " e la segnalazione della " Divisa ", per cui scendeva in campo, recavano, a chi ben guardi sotto la retorica, una sottil ruga nascosta. Alcuni poi ridondavano di citazioni sacre, intempestive per l'argomento e per l'animo, ma sicure e precise, come quelle di chi legge e cerca. Faceva egli il viso dell'arme contro Dio, contro Bisanzio, contro il Parnaso, contro

gli scapigliati, contro " il foraggio quotidiano " e " i beveroni " che la letteratura commerciale imbandiva a " quel gran bove del pubblico "; e dentro era tutto dolore. Afferrava come un'ancora di salvezza la parola ultima che era offerta dalla scienza, e viveva in una continua introspezione. Giurava che ormai, in consonanza con le conclusioni dell'ultima filosofia, non si poteva più parlare che di modi dell'essere, di forze eterne in perpetuo moto, e intanto l'anima per vie più profonde gli poneva il problema di una causa suprema, che gli desse ragione della vita e dell'universo, di sè e di tutto il mondo dello spirito. In particolare lo tormentava il problema della legge morale, che, ridotta al frutto mutevole dell'empiria sociale, gli pareva la negazione di quel puro anelito al bene, che era la parte migliore del suo essere. Per questa via, come egli stesso narra in una nota manoscritta al *Canzoniere Civile*, la quale per la prima volta appare in questo volume, egli giunse di nuovo a Dio.

« Prima è il desiderio, l'istinto del Bene quello che dà di fare il passo perchè il desiderio del cuore bisognoso porta l'uomo fuori di sè a ciò che non ha, altrimenti non sarebbe desiderio, cioè irrequieto e doloroso. Il passo è dalla notizia sentita come l'altra faccia del desiderio (*amor ipse notitia est*) alla Causa adeguata di esso, che è voglia infinita oggettiva e trascendente: *ad Rem quae huius notitiae Causa est, Deum vivum et verum.*

Il ritorno a Dio significò per lui riedificazione *ab imis* dell'uomo interiore. Perciò nel 1886 visse in gran raccoglimento e poco collaborò ai giornali. Il carattere di quelle ore intime, susseguite a un periodo di dispersione e di smarrimento, potrebbe esser indicato con due versi del Salvadori stesso, che stanno nel cuore del *Canzoniere* e indicano il riconoscimento dell'errore:

... io son che fuggo a te, ribelle:
pietà, pietà, Signore!;

e nel medesimo tempo con i versi del sonetto *Accenna il cuore*, che esprimono una gran pace dopo il ritrovamento della fede e parevano al Pascoli la sintesi dell'animo lirico del Salvadori:

Sarai com'arbor posto nella valle
cui schermo è il monte all'impeto del vento;
e al pie' gli s'apre l'umile viola.

Fu fede intera. Ma poichè tra coloro che pensano essere stato il Salvadori della *Cronaca Bizantina* di gran lunga migliore del Salvadori rinato, non è mancato chi abbia detto che, pur essendo innegabili il sentimento religioso e la pratica cristiana di " Frate Julio " (la frase, del tutto amichevole, era stata adoperata dalla Serao), nondimeno l'anima nuova, letterariamente, rimase sempre nella poesia e nelle prose come qualche cosa di « venuto dopo », cioè come « sopraggiunta », ed ebbe sempre piuttosto il carattere di una reazione mortificatrice contro natura che non quello di un'ispirazione nativa, converrà qui esporre con oggettività una considerazione che non può non sorgere direttamente in chiunque esamini senza preconcetti gli scritti pubblicati dal primo Salvadori e le opere posteriori.

Chi rilegga oggi la Cronaca di Bisanzio e mediti la chiusa dell'ode *Per Vincenzo Caldesi*, a cui quel periodico avrebbe voluto intonare il suo programma civile e letterario, vede che tra i collaboratori l'unico veramente sempre in carattere e fedele a quell'ideale fu il Carducci, che ivi pubblicò alcuni de' suoi scritti più forti: *Dalle mie memorie; Dall'Intermezzo;* l'ode *Roma; Epigrafi, epigrafai, epigrafisti; Protesta; Beviamo ai morti; Eterno femminino regale; Scorse sul territorio di Arrigo Heine; Moderatucoli; Decennale della morte di Giuseppe Mazzini; Rapisardiana; O vegliardi o vegliardi è vostro il vero; Della " Canzone di Legnano ";* la lettera a *Sommaruga e compagni* per la morte di Garibaldi; *Arcadie della gloria e della carità; La sacra di Enrico Quinto;* un paragrafo delle *Risorse di S. Miniato; Che cosa non è il poeta* (Il poeta, o vulgo sciocco...); *Momento epico; Un poeta d'amore nel secolo XII; Dietro un ritratto; Metastasiana; Da Desenzano;* il saggio su *L'impostura* del Parini; *Disperata; Un ritratto femminile* (Maria Teresa Serego Alighieri contessa Gozzadini); *Giovanni Prati; A Severino Ferrari; L'asino o vero dell'ideale; Dell'inno " La Risurrezione " di Alessandro Manzoni e di S. Paolino Patriarca d'Aquileia; Galanterie cavalleresche del secolo XII e XIII; Ricordi della letteratura rivoluzionaria* (« Il Veggente in solitudine » di Gabriele Rossetti) e altri ancora, che qui sarebbe lungo citare.

Quando questi scritti, veramente nutriti di midollo leonino, siano paragonati alle liriche e alle prose del D'Annunzio apparse

contemporaneamente nella *Cronaca Bizantina* (1), perfettissime per la cura della forma, ma spesso dolciastre e decadenti, femminee e orpellate, snervate e bizantine, si sente che il Salvadori aveva ragione di segnalare il pericolo di un nuovo alessandrinismo e di ammonire i suoi coetanei: « O rinnovarsi o morire ».

In particolar modo notevole, per la condizione spirituale che rivela, è il primo sonetto *Ai poeti*, pubblicato dal D'Annunzio nella *Cronaca Bizantina* il 1° febbraio 1884:

Inutilmente voi con le snervate
braccia sopra le incudini sonore,
tristi artefici, il verso martellate;
poi che non dà il metallo anche un bagliore.
Inutilmente i calici tentate
co 'l malfermo cesello: il vin d'amore
ne le fragili tazze constellate
più non ha il grande aroma avvivatore.
Stridono le fatiche stolte: infrante
le estreme forze, a voi nulla rimane
fuor che il lungo morir ne li ozj oscuri.
E non, in contro a 'l Sole almo, un gigante
auspice su le nuove guerre umane
sorge a 'l vostro saluto, o morituri!

Alessandrinismo ed erotismo erano le due forme prevalenti allora nella poesia dei giovani; perciò il D'Annunzio stesso, desideroso di estendere l'orizzonte della sua arte, fece proprio l'ammonimento del Salvadori, e, accingendosi a introdurre l'elemento eroico nella sua lirica, in sulla chiusa dell'*Isotteo e la Chimera* dedicò più tardi con lievi ritocchi a Giulio Salvadori il

(1) Eccone le principali: *Era un fanciullo da' neri selvaggi capelli*; *Nell'acqua*; *Diafane la lucida Riga d'avorii le dita sfiorano*; *Catrame*; *Come fusi nel bronzo, come avvolti in polvere d'oro*; *Turf*; *Scaturigini*; *Vasi chinesi*; *Ecloga fluviale*; *Ad sodales* (I, " Non più dentro le grige iridi smorte Lampo di giovinezza or mi sorride "; II, " O bei corpi di femmine attorcenti... »); *Peccato di maggio*; *Sonetto di primavera* (« Come da la putredine le vite... »); *Venere d'acqua dolce*; *Sonetto di luglio* (« Quando le cose ne l'ardore intenso...»); *Sonetti d'estate* (I, " Or quando più nel sangue arde il mio male »; II, « Ella dormia da tempo.....»); *Via Sacra* (« Io te porto sul plaustro alto, Maraja »); *La tredicesima fatica*; *Figure* (I, " In un'antica stampa de 'l Durero "; II, " Quando su per le scale ampie d'argento "); *Erotica-Heroica* (I, " Su ne le meraviglie de 'l mattino "; II, " Ora così tra le colonne parie "); *Il fuoco della pace*; *La bellezza dormente* (« Da tempo, mentre posa ella nivale »); *Ai poeti* (I, " Inutilmente voi..... "; II, " Ma in grembo a un mare ignoto ove non mai "); *Dal libro delle Vergini*.

secondo sonetto del dittico *Erotica-Heroica*, composto a Villa del Fuoco sul cominciar del novembre del 1883 e pubblicato, da prima, senza dedica, nella *Cronaca Bizantina* del 16 novembre del medesimo anno.

In vano, in van tra le colonne parie
de 'l mio sogno di lusso e di piacere
le bellissime forme statuarie
ridon pur sempre. — O sacre primavere

de l'arte antica, o grandi e solitarie
selve di carmi ove raggianti a schiere
passan li eroi, ne l'arida barbarie
de l'evo or chiedo splendami a 'l pensiere

la vostra luce ! — Troppo in un malsano
artifizio di suoni io perseguii
a lungo de l'amor le larve infide.

Ora un lucido senso alto ed umano
me invade, poi che novamente udii
cozzar ne 'l verso l'armi de 'l Pelide (1).

Nell'esprimer il desiderio di un rinnovamento il D'Annunzio era sincero. Ma intanto è certo che tra l'estetismo sensuale, profuso dal D'Annunzio nella *Cronaca Bizantina*, e la chiusa dell'ode *Per Vincenzo Caldesi*, da cui quel periodico aveva preso nome come a significar una reazione contro Roma diventata Bisanzio, non vi era proprio nessuna rispondenza ideale.

Se non che il Salvadori, a sua volta, sebbene non fosse così sensuale come il D'Annunzio, nel collaborare alla *Cronaca Bizantina* non fu affatto all'unisono con quell'ideale più di quanto sia stato il D'Annunzio. Diceva l'ode carducciana *Per Vincenzo Caldesi :*

Dormi, avvolto nel tuo mantel di gloria,
dormi, Vincenzio mio:
de' subdoli e de' fiacchi oggi è l'istoria
e de i forti l'oblio.
Deh non conturbi te questo ronzare
di menzogne e di vanti !
No, s'anco le tue zolle attraversare
potessero i miei canti

(1) Vedi *Giulio Salvadori e la letteratura del suo tempo*, cit., pp. 71-72. Fu dedicato al Salvadori con altro sonetto, non erotico, ma ispirato dalla lettura di Omero.

e su 'l disfatto cuor sonarti come
la favolosa tromba,
no, gridar non vorrei di Roma il nome
su la tua sacra tomba.

Pur, se chino su 'l tumolo romito
io con gentile orgoglio
dir potessi — Vincenzio, risalito
abbiamo il Campidoglio, —

tu scuoteresti via da le fredde ossa
il torpor che vi stagna,
tu salteresti su da la tua fossa,
o leon di Romagna,

per rivederla ancor, Roma, a cui 'l verbo
di libertà gittasti,
per difenderla ancor, Roma, a cui 'l nerbo
de la vita sacrasti.

Dormi, povero morto. Ancor la soma
ci grava del peccato:
impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato.

A quest'intendimenti civili non s'informano che pochi scritti del Salvadori di quel tempo, vale a dire l'articolo sul libro *Roma* di Carlo Del Balzo, dove quella povera opera è stroncata e sono al suo paragone esaltate le pagine del Goethe e del Taine sulla città eterna e delimitate quelle dello Stendhal; l'articolo intorno ai *Giambi ed Epodi* del Carducci; i primi studi sul Nievo e le pagine nelle quali egli reagisce, sazio e ristucco, alla letteratura gallicizzante, facendo sentire un desiderio di più profonda italianità.

Il carduccianismo del Salvadori era piuttosto un atteggiamento letterario che non un moto profondo del sentimento; perciò s'era impigrito nel parnassianismo e nel lavoro di niello e non aveva mostrato affatto un fuoco interiore che ardesse come quello del maestro, il quale pure aveva imparato dai parnassiani, ma sempre affocava la parola alla fiamma del sentimento e nell'ardore della fantasia. In altre parole il giovane Salvadori amava spesso ormeggiare la forma del Carducci, ma non aveva un'anima carducciana.

Anche sotto questo aspetto è pertanto un fuorviamento critico il voler fondare il giudizio generale sul Salvadori, rivolgendo l'occhio con speciale predilezione a quel periodo.

Il vero Salvadori stava in recessi più riposti, non tócchi dal carduccianismo, nè dal dannunzianismo, nè dal darwinismo; e non appena la crisi sofferta riportò alla luce il vero animo dell'uomo, si rividero anche nella lirica i segni nativi delle prime sue tendenze.

Fin da quando nel 1878, a sedici anni appena, aveva pubblicato nella *Rivista romana di scienze e lettere* due de' suoi primi tentativi poetici, le odi *Luce ed Amore* e *Dies irae* (1), classicheggiante ed erudita la prima, romantica e cristiana la seconda, egli stesso, scrivendo al Gamurrini, aveva riconosciuto che, contro l'aspettazione sua, era piaciuta più l'ode ispiratagli dalle note dolorose del « cantico dell'ira » che non quella all'« amorosa luce ». Tra coloro che avevano sentito più poesia nella seconda ode che non nella prima, era il Messedaglia, traduttore del Longfellow. Il Gamurrini al contrario aveva sentito un movimento poetico anche nella prima, ispirata al giovine da un ritorno dalla vita di studio all'aperta e fresca campagna di Monte San Savino. Ed erano stati giudizi acuti ambedue, sebbene le due odi non fossero in fondo che esercitazioni e l'autore stesso, poco dopo averle pubblicate, le considerasse: « versucciacci, che per me diventan sempre più miseri di fronte ai *fantasmi che la mente aduna* ».

La prima ode, fondata sopra il contrasto tradizionale della vita di biblioteca e della vita all'aria aperta, finiva con una pallida rievocazione del poeta smirneo, malcerta tra reminiscenze del Foscolo e del Carducci; ma nella strofe in cui egli attestava di non sentir l'amorosa dea, cioè Venere, e di veder l'universo come « luce ed amore » di un'eterna armonia, è facile trovar oggi il primo germe di alcune ispirazioni del *Canzoniere civile* e del canto *Luce e amore*, che apre i *Ricordi dell'umile Italia*.

Dice l'ode del 1878:

> Io non sento la dea: luce ed amore
> è il nume che m'inspira i nuovi accenti,
> e tutto è intorno a me luce ed amore
> ne l'eterna armonia degli elementi.

(1) L'ode *Dies irae* fu poi ristampata nel periodico *Libertà e lavoro* di Trieste, A. XVI, N. 4-5, 16 marzo 1882, pag. 31. Ivi l'ode porta la data: *Monte S. Savino, 14 settembre* 1876.

Dice l'ode *Luce e amore* del 1897, che nei *Ricordi dell'umile Italia* rievoca la valle nativa con alcuni accenti pratiani e carducciani, evidentissimi, ma poi esprime il senso personale che egli ebbe dalla vita:

> Un dì dai colli argentei d'oliveti,
> dal piano tra i filari aureo di mèssi,
> dalla terra e dal ciel, mille segreti
> in un segreto a me furon concessi.
> Luce ed amore muover l'universo
> sentii nel cuore e n'echeggiò il mio verso;
> Luce ed amore oltre la morte e il male
> sente, ancor viva, l'anima immortale.

Qui è innegabile il persistere della prima ispirazione, che il passar degli anni non ha diminuita, ma affinata.

La seconda ode finiva a sua volta con un grido dell'anima:

> O Morte, o Morte! innanzi a te si turbano
> le chiare onde del vero,
> e s'interroga in van del tuo dominio
> l'altissimo mistero.
> E allora che i solenni archi ripetono
> il cantico de l'ira,
> piega chi l'ode innanzi a Dio la supplice
> fronte, e trema e sospira.

In questi versi appare un altro atteggiamento nativo e caratteristico del Salvadori: quello con cui sempre interrogò la morte e il mistero, il dolore e l'abisso, e vide l'anima andar nell'immensità

> come nel mar perduta arca veliera.

Quest'ansia, non venuta meno neppure nel periodo del parnassianismo, riapparve come *Dimanda* fin anche negli occhi dolorosi di un amor puro; ispirò i sonetti *Accennano le stelle, Accenna il cuore, Lo spirito presente*, e le odi *In via* e *La gran risposta*; echeggiò nei canti *Per la morte di Victor Hugo* e *Il gran Mistero*; diede un'intima vibrazione ad alcuni dei versi più delicati dei *Ricordi dell'umile Italia*; culminò nella preghiera:

> Pietà di noi, Signore!
> Ecco, ogni dì novello
> la colpa ed il dolore
> sono dinanzi a Te.

Gesù, nostro fratello,
Gesù nostro Signore,
oh siici salvatore,
tu giudice, tu re.

Anzi le due ispirazioni si congiunsero nel *Canzoniere* e nei *Ricordi dell'umile Italia* come «in arcana musica segreta», e, dopo che il riconoscimento della legge morale ebbe ridato una stella polare alla sua vita, gli dettarono quei versi, che anche i critici meno benigni verso di lui hanno annoverato tra i pochi suoi che abbiano un lampo di poesia:

..... la ridesta
vita, quasi con intimo baleno,
al passegger di maraviglia pieno
apparve come inaspettata festa.

E mentre intorno gli occhi inebriati
volgea, sentì lo Spirito divino,
che della vita ha l'intimo governo,

spirargli in core: ond'ei fra gli stellati
fiori, prostrato, immerse il capo chino
e gettò il grido dell'amore eterno.

Per questa unità, profondamente rinnovata, il *Canzoniere civile* e i *Ricordi dell'umile Italia* furono nella vita spirituale del Salvadori la vera negazione del bizantinismo giovanile. Molti si domandano oggi perchè egli abbia dato alle due principali sue raccolte di liriche quei titoli, pratici e morali, voluti e studiati, e vedono già in essi una negazione di poesia, perchè sono esteticamente ibridi, come tutte le espressioni letterarie, che si propongono molti fini (l'artistico, il religioso, il civile, il politico ecc.). Senza dubbio non tutto in quei libri è poesia e i loro titoli vogliono avere un significato anche fuori della poesia, come, con animo e intendimenti diversi, i *Canti del popolo* del Prati, i *Giambi ed Epodi* del Carducci, le *Poesie religiose* del Rapisardi e le raccolte liriche di altri poeti di quel secolo. Ma intanto, quando si prescinda dalla pura questione estetica e si considerino quelle opere nel complesso della vita spirituale del Salvadori, non si può dubitare che quei titoli derivano direttamente e sostanzialmente dal suo pensiero religioso e morale e non sono affatto l'artificio di forzate riflessioni. Come artista

egli può essere giudicato più o meno poeta; ma come uomo e cittadino e italiano fu pienamente sincero.

Nel medesimo tempo, interpretando e valutando quei due libri, non si deve dimenticare che essi, come altre opere del Salvadori, hanno un significato nella storia del pensiero religioso e civile dell'estremo Ottocento e del primo Novecento, come espressione di sentimenti e di aspirazioni che in Italia furono allora proprii di molti cattolici. La frase « umile Italia » nel pensiero del Salvadori deve essere intesa u m i l e a D i o, fedele nell'animo e nelle azioni alla sua missione di civiltà entro il Regno di Cristo, « come popolo vivo per lo spirito, che fa la civiltà vera, e non come massa bruta che schiaccia o si fa schiacciare ». Perciò non solo i canti dell'umile Italia contengono l'esaltazione ideale della guerra di liberazione e di giustizia combattuta dall'Italia in Europa dal 1915 al 1918, ma in genere tutte le sue liriche civili, dal *Canzoniere* alle « Rime sparse della Rinascita », inalzandosi sopra i contrasti di persone e d'interessi, che sono proprii di ogni età e di ogni lotta terrena, fanno capo, nell'intimo, a un'interpretazione religiosa e civile del Risorgimento d'Italia, che nella mente del Salvadori vorrebbe avere un valore storico universale (1).

La fede gl'illuminava ormai non solo la vita intima, ma tutta la storia del genere umano; gli mostrava la venuta di Cristo come fatto capitale a cui convergono tutti i secoli quasi a centro del circolo del tempo; gli spiegava perchè Roma per disegno divino sia destinata a essere fino alla consumazione dei secoli *Caput mundi*; gli faceva cercare in un'elevazione religiosa e civile le vie nuove della nazione, che egli sentiva predestinata a nuovi grandi destini: perciò all'Italia bizantina, sensuale, lussuriosa, vana, mendace, infrollita, contrappose l'Italia credente e fiduciosa in Dio, serena, laboriosa, generosa, aliena da vanità e iattanza, dignitosa nella pace, giusta nella guerra, umile e forte, come Dante l'aveva invocata e sperata.

Senza ombra di paradosso, si potrebbe quindi dire che il Salvadori, sebbene diversissimo dal Carducci per senso di vita

(1) Si veda, tra l'altro, la lettera del Salvadori sull'*Ufficio del popolo italiano*, ristampata dal P. Mariano Cordovani nel libro *La legge universitaria della Chiesa e il primato di S. Tommaso d'Aquino*, Roma, Pustet, 1932, e riprodotta nel II volume di questa raccolta, a pag. 149.

e per intendimenti religiosi e politici, fu più vicino a lui e al suo modo di concepir l'ufficio dello scrittore, quando diede una spina dorsale alla sua opera letteraria e fece ragione della sua vita l'ideale cristiano, che non quando fu un parnassiano. Con penetrazione Giuseppe Castelli, fin da quando apparve la canzone *Per una fiera italiana*, scriveva nella *Cronaca Bizantina* del 24 gennaio 1886, diretta dal D'Annunzio: « Giulio Salvadori (frate Julio lo chiama Matilde Serao, da che il giovane poeta in Ascoli si rifece cristiano, commemorando Victor Hugo) è di tutti i giovani il più vicino al Carducci, non all'iroso Enotrio, che troppo spesso s'immerge tra i vapori che salgono dalla ghigliottina e dal petrolio francesi, ma al Carducci che sente con tanta serenità virgiliana le origini italiche e preannunzia una imminente aurora di grandezza alla patria. Chi leggerà la *Canzone civile*, di cui con fraternità cortese si fece editore un poeta, sarà, spero, del mio parere ».

Se non che, riconosciuta la fondatezza delle considerazioni del Castelli, anche nell'avvicinare il Salvadori al Carducci per dare rilievo alla serietà del loro pensiero storico e italiano, non si deve mai perdere di vista l'interiorità dell'uno e dell'altro. L'animo importa più che tutti i paragoni letterari. E sotto questo aspetto la vera originalità del Salvadori fu il sentimento suo cristiano, così acceso di carità e così puro nella fede, da avvivare in lui, come ad una sola fonte, il pensiero e l'azione e da splendere come una lampada sopra gli stessi formalismi stilistici, che lo inceppavano.

Più grande come poeta è il Carducci sia per potenza di volo sia per pienezza d'espressione e, in ultima analisi, il Salvadori stesso sempre ciò riconobbe, guardando a lui, come al poeta che aveva dominato la letteratura del suo tempo, sebbene nello scritto, *Il Carducci, poeta religioso* (1928), egli abbia voluto indicare chiaramente e recisamente la sua diversità spirituale da quel maestro d'arte, nel valutare la storia e la vita. Non solo in nessuna lirica il Salvadori raggiunse la forma nitida e forte, che fu propria del poeta delle *Rime nuove* e delle *Odi barbare*, ma, come già è apparso da alcune citazioni e considerazioni, anche in molti canti cristiani, che per l'argomento e per i fini vorrebbero essere originali, egli, per il modo di colorir la scena e atteggiar la frase, richiamò spesso l'arte del maestro.

Quella lingua poetica, quell'atmosfera stilistica, quella tinta di paesaggio, per cui giovanissimo già aveva sinceramente attestato che egli per i modi dell'arte si moveva nella cerchia del Carducci, apparvero come riflessi della prima educazione letteraria anche nel poeta dei santi e delle spose di Cristo, splendenti come immagini di purificazione sulla sua rinascita religiosa. Apparvero specialmente nel « piglio alla brava » di alcuni sonetti di rievocazione, nello sfondo di alcuni quadri, nella tecnica delle strofe più temprate. Ma, come mostrano le rime più personali, cioè svincolate dalla letteratura, quali *Al piede della Croce*, le *Preghiere* e alcuni dei canti delle maggiori feste cristiane, egli, allorchè si affidò soltanto al nuovo suo senso di vita, senza cercare le forme stilistiche che l'educazione letteraria gli aveva rese consuete, fu senz'altro fuori di quella cerchia. E, sebbene anche dopo la rinascita religiosa e morale, come poeta, per immaginazione e fantasia non siasi inalzato a grande originalità, nondimeno in complesso, come scrittore fu tra i letterati del suo tempo uno di coloro che, per profondità di sentimento, per unità d'intendimenti morali e civili e sopra tutto per altezza d'animo religioso, seppero prendere più risolutamente la propria via, facendo parte per se stessi.

V

Ai medesimi ideali, allorchè il Salvadori ricostruì se stesso sulle rovine del bizantinismo, presero infatti luce i nuovi suoi studi letterari, sociali e civili, nei quali sdegnò « la fredda critica », l'erudizione ostentata, il paganesimo per il paganesimo, il volterianismo, il culto esteriore della «vana forma», l'estetismo per l'estetismo, la vuota indifferenza, e cercò in ogni scrittore e in ogni moto dello spirito « la viva intima sostanza ». Per quegli studi gli parve di capir meglio la vita di S. Francesco, di Dante, del Petrarca, del Manzoni, del Tommaseo, dell'Ozanam, e le ragioni più alte delle loro opere. Nel medesimo tempo, umilmente, senza voler affatto paragonare sè a quei grandi, ma solo a giustificazione e a conforto del suo affanno, cercò in essi le vicende e le conclusioni di drammi spirituali più vasti e più profondi del suo.

So che molti diffidano di questa « critica autobiografica », per cui il Salvadori finiva col prediligere gli autori che avevano avuto crisi spirituali simili alle sue, e respingono il precetto, da lui già esposto nella *Cronaca Bizantina* e poi da lui applicato più fortemente allorchè ritrovò la sua strada: « Tanto più volentieri leggiamo un libro quanto più di noi mettiamo nella lettura ».

Ancor ieri il direttore di una delle principali riviste italiane, che fu sincero e leale estimatore del Salvadori quando altri lo spregiavano, avendo avuto notizia dei due volumi che or vedono la luce, mi scriveva amichevolmente: « È inutile ch'io ti raccomandi di non varcar la misura nel parlare del bravo Salvadori, scivolando nell'apologia che potrebbe provocare reazioni ».

Ma questo mio studio, fondato sopra un diretto e lungo esame degli scritti del Salvadori, animato soltanto dal desiderio del vero e scrupoloso in ogni indicazione, spero sia la prova che si può giungere a una giusta valutazione del suo ingegno e delle sue opere fuor delle apologie e delle reazioni.

Già nel *Giornale storico della letteratura italiana* (1), parlando del saggio suo *Il segreto del Petrarca*, ho riconosciuto gl'inconvenienti della critica concepita come una sempre rinnovantesi autobiografia. Ma non vi ha dubbio che, nell'esplorare le crisi religiose e morali di alcune grandi anime, il Salvadori ebbe spesso intuizioni più acute di chi sia del tutto fuori della religione e seppe mostrar la profondità di alcuni sentimenti umani meglio di coloro i quali si vantano di " non provar nessun bisogno del problema dell'immortalità dell'anima e di quello dell'esistenza di Dio ", perchè siffatti problemi sono paragonabili al " quesito che s'incontra nelle dissertazioni degli eruditi ", se " Gemma Donati sia stata o no buona moglie di Dante Alighieri ".

Un'altra osservazione viene costantemente mossa alle revisioni critiche del Salvadori: di aver ecceduto in alcune interpretazioni contrastanti con l'indirizzo che egli aveva dato a' suoi studi in giovinezza, quasi fosse sempre in polemica con se stesso, cioè col primo Salvadori, e all'estremismo giovanile avesse so-

(1) Vol. 94, pp. 331-333.

stituito un altro estremismo. In altre parole, secondo alcuni studiosi, egli non solo sarebbe stato colui che in ogni libro sempre leggeva se stesso, ma anche si sarebbe aggirato fino all'ultimo intorno al punto critico della sua giovinezza, cioè al suo dramma religioso e morale, come se il mondo avesse continuato a ruotare intorno alla *Cronaca Bizantina* e al momento spirituale rappresentato da quelle lotte letterarie. Ma l'osservazione, che in fondo non è se non una variazione del rimprovero a lui mosso di essere sempre stato nelle concezioni letterarie un autobiografo, non può essere presa a fondamento di una valutazione generale di tutti i suoi scritti. Vi fu certamente in lui questa tendenza a considerare come centrale la lotta religiosa e morale che aveva vissuto tra il 1880 e il 1885; ma il fatto stesso che il Salvadori postbizantino, come abbiamo dimostrato, fu di gran lunga superiore a quello del periodo sommarughiano, è la prova manifesta che nelle sue stesse concezioni si inalzò, spaziando lontano dagl'interessi spirituali di quel momento. D'altra parte alcuni contrasti religiosi e morali che furono veduti tra i suoi scritti bizantineggianti e quelli posteriori, quando siano bene esaminati, non suonano in ogni caso condanna de' suoi primi giudizi artistici. Valga un esempio. In una lirica il Salvadori rappresentò il Cinquecento come " sceso in fetida valle dietro il velo d'Angelica ", laddove in giovinezza egli aveva raffigurato quel secolo come grande nell'arte e nelle lettere. Ma non devesi in nessun modo interpretare quella strofe come negazione della poesia dell'Ariosto; egli volle soltanto con un'immagine fantasiosa, tolta a quel gran poeta, esprimere un fatto morale, che cioè la corsa all'appagamento delle passioni condusse allora una parte della società a decadenza. Del Cinquecento egli fu sempre amorevole studioso, come attestano i suoi scritti sul Castiglione, su Michelangelo, su Vittoria Colonna, sulla questione della lingua, sulle Compagnie del " Divino Amore ", sulla Riforma Cattolica.

Lo stesso dicasi de' suoi studi sul Nievo, del quale in giovinezza era stato divulgatore appassionato. In appresso egli approfondì sotto l'aspetto religioso e morale l'indagine psicologica della vita e delle opere del Nievo, ma sempre ritornò a lui, fino all'ultimo, proprio perchè sentiva l'ingegno e l'arte di quel poeta e di quel narratore, che aveva dato palpiti, ardori e fantasie alla sua giovinezza.

Più giuste sono altre osservazioni. Non poche volte il lettore de' suoi scritti letterari è indotto a dissentire da lui e a non accogliere i suoi giudizi per interpretazioni troppo lambiccate, per riferimenti storici inesatti, per induzioni e deduzioni improprie e del tutto immaginose, per attribuzioni non ben vagliate criticamente, per correlazioni simboliche del tutto forzate e volute, per la sua tendenza — come ben disse il Crispolti — " a schivare il significato ovvio di parole altrui e a recarle a significati ulteriori e reconditi ». Ma non v'è quasi scritto in cui non siavi qualche osservazione delicata e sagace, della quale non si debba tener conto, perchè viene dall'anima e si colora dell'intima sua luce, come cosa viva. La schietta sua umanità in tal caso vince quel che fu detto il suo accademismo sottile, specialmente nei luoghi, nei quali egli, fedele al suo precetto critico fondamentale, che nella interpretazione e valutazione dei singoli autori e in genere della vita spirituale di ogni età storica, non si debbano « disgiungere mai, come non sono disgiunti nella realtà, i vari ordini di fatti », compie acutissime analisi sullo spirito religioso e morale degli scrittori da lui prediletti.

Nelle indagini estetiche si affidò sopra tutto alle idee da lui esposte nell'opuscolo *La storia della poesia nella storia della civiltà, Questioni di metodo* (1), e alle norme tracciate nel volumetto *Natura e arte nello stile italiano* (2).

Nel primo il bello è riguardato prevalentemente in senso morale, e all'opera d'arte, secondo le tendenze « evoluzionistiche » che erano state proprie di molta critica dell'ultimo ventennio dell'Ottocento, sono assegnati tre momenti: quello della concezione, quello dello sviluppo e quello dell'espressione; onde a giudizio del Salvadori, il critico, accingendosi a studiare un'opera artistica, deve sempre esaminare quei momenti e valutar quindi l'opera stessa.

Nel secondo il Salvadori, seguendo per lo più le orme del Tommaseo e affidandosi alla falsariga della retorica tradizionale, studia del tutto formalmente che cosa siano lo stile e l'arte, e indica ancora come « requisiti necessari del soggetto » (cioè della « materia dell'arte », che per lui è « il concetto ») la *novità*, la *verità*, l'*utilità*, l'*accessibilità*, l'*opportunità*, la *chiarezza*.

(1) Vedi il II vol. a pag. 167.
(2) Milano, Albrighi e Segati, 1909.

Nello studiar la genesi dell'espressione, dà importanza vitale al sentimento, ma considera la volontà come regina dello stile, cioè ammette nella scelta dell'espressione un giudizio pratico o di valore e ritiene questo giudizio come l'indice rivelatore della mano dello scrittore e del suo intelletto d'arte.

Tanto la scelta della materia quanto la formazione dei concetti, e gli stessi moti dell'animo che li accompagnano, sono, nel parlare virile, sotto il governo della volontà; poichè prima e dominante nella mente di chi parla per produrre un effetto, è la cosa che veramente vuol dire; e, se di questo concetto principale vita sensibile nella mente è l'affetto che n'è mosso, lo spirito, cioè la vita vera, è nel volere, il quale può dominare anche quella commozione: e però nelle parole di chi vuol dir qualche cosa che veramente gl'importa, è un ardore dell'animo che spira dal volto, dallo sguardo, da ogni moto, e vibra dal tono stesso del discorso. E la volontà è, che sceglie le idee vive e importanti all'intento, le ordina secondo il grado della loro importanza e le congiunge in unità. La materia elaborata e sentita è l'olio nella lampada preparato ad ardere; ma la volontà è la mano che tiene il fiammifero e accende la fiamma. E però, come l'uomo è principalmente nella volontà, così a ragione si dice che lo stile è l'uomo (pp. 13-14).

Distingue l'opera d'arte dalla scienza e dalla filosofia, ma ammette una logica intellettualistica entro l'arte stessa e insegna: « Non è da credere che i concetti artistici, per quanto con essi si offrano intúiti alla mente e non notizie e ragioni all'intelletto, non siano anche opera dell'intelletto e che a formarli non s'applichino principî di ragione » (p. 53).

Nel medesimo tempo ammette che tocchi il vertice dell'arte lo scrittore, che, senza pensar affatto a dimostrare, raggiunga nella sua finzione artistica il bello morale.

« L'artista ideando e facendo non pensa a dimostrar verità: poichè nell'intenso fervore di questo lavoro s'immedesima con le creature della sua immaginazione e ne vive la vita, altro non cercando se non che i particolari rispondano alla viva idea ch'egli ha dell'insieme, sicchè essi tutti ne risplendano in armonia. E così, anche scegliendo particolari ed espressioni, è guidato nella scelta da questa idea, che, se formatasi felicemente adeguata alla realtà generale, cioè vera, quando le rispondano l'ingegno educato e la mano, fa sì che in questa scelta non erri, o difficilmente: onde Richter diceva che il poeta il quale a un certo punto non sa se far dire *sì* o *no* a un suo personaggio, non è degno dell'arte;

e Raffaello, che nel dipingere egli seguiva *una certa idea*. Per esempio, il poeta dell'*Odissea* non ha pensato a dimostrare, quando ha rappresentato il naufragio di Ulisse e l'approdo all'isola dei Feaci; nè il Manzoni quando ha raccontato la fuga di Renzo da Milano e l'arrivo in terra di San Marco. Eppure in queste finzioni verosimili, perchè sgombre dai particolari che nella vista della realtà confondono l'occhio inesperto, a volte si vedono meglio le leggi e la legge dei fatti morali; sicchè se ne possono ricavare insegnamenti utili più chiaramente che dai fatti reali, se non più efficacemente. Così la verità che naturalmente risplende dai due racconti ora ricordati è quella del proverbio *Chi s'aiuta Dio l'aiuta*. E di qui l'utilità della favola per i bambini. « Il fanciullo, così come il popolo, sente la poesia per istinto, discerne il finto dal falso, quel che non intende indovina. Chi vuol dichiarargli ogni cosa lo confonde, l'uggisce. E le più nobili cose sono le inesplicabili » (TOMMASEO). Per amore dunque d'una verità generale si finge a volte un racconto, dal quale essa discende più chiaramente che dai fatti reali a noi noti, nei quali, per l'abbondanza dei particolari, non sempre essa è chiara. Ma anche l'arte tende nel suo progresso a rappresentar fatti, nei quali quelle verità si vedano e si rendano senza aggiungere nè togliere, e che essendo reali della realtà d'esperienza, siano insofferenti di alterazioni fantastiche; a dire, insomma, non favole, ma parole » (pp. 30-31).

Queste idee egli espose nel libro *Natura e arte* nel medesimo tempo che, come abbiamo detto, « antiquissimo more », considerava come pregi del dire la proprietà, l'evidenza, la perspicuità, la naturalezza, l'ordine dei concetti e delle parole, la varietà dello sviluppo, cioè si affidava per lo più al metodo analitico, del tutto esteriore, che era proprio della vecchia stilistica. Il libro, pubblicato nel 1909, apparve addirittura « mostruoso » e suscitò scandalo e tempesta. Basti qui ricordare la rassegna che ne fece Mario Rossi nella *Cultura* del 15 marzo 1911, diretta allora da Cesare De Lollis e Nicola Festa (pag. 182-183). La recensione del Rossi è giusta nelle considerazioni fondamentali, ma è aspra e ingiusta nell'intonazione. E si errerebbe oggi se dal carattere e dal metodo di quel volume si volesse concludere che il Salvadori, già professore di stilistica all'Università di Roma, sia da ridurre interamente a quella precettistica convenzionale e a quei rudimenti di estetica intellettualistico-volitivo-morale.

Nella critica diretta, egli, affidandosi al buon gusto, fu superiore al pedagogismo retorico; e anche sotto l'aspetto estetico, come attestano i suoi scritti sulla letteratura francescana, sullo

Stil novo, su alcuni canti della *Divina Commedia*, sul Manzoni e sul Tommaseo diede spesso giudizi acuti e nuovi (1).

Nella questione della lingua fu in complesso fedele alla teoria manzoniana, temperata con lo studio delle opere dell'Ascoli e del Monaci, e raccolse le sue idee nei seguenti capisaldi:

« Alla questione quale lingua sia da usare per farci ben intendere a tutto il nostro popolo, diciamo l'italiana, intendendo così: che il fondo e lo stampo sia fiorentino; ma contemperando l'uso vivo con la tradizione scritta che ne fa parte, e al caso attingendo, per significar cose nuove o cose note in nuovi aspetti, alla fonte latina, e più sobriamente alla greca, o anche alle fonti vive dei vernacoli fratelli; nè escludendo l'aiuto che, al bisogno, possono dar le altre lingue, e specialmente le sorelle neolatine » (2).

Queste indicazioni dimostrano che, nel guardar a Firenze come a centro vivo del bel parlare, non fu affatto un gretto e vacuo idolatra del ribobolo fiorentino e che il suo compiacimento per lo schietto e terso eloquio toscano non dev'essere confuso con lo stenterellismo di quei manzoniani, i quali ponevano la più alta virtù del dire nel togliere a prestito le grazie della parlata popolare fiorentina; anzi volle sempre che la parola avesse dentro di sè un accento e fosse nitida e trasparente come nata dall'intimo, piuttosto che sapesse di vocabolario e di imparaticcio.

Gustava moltissimo tutto ciò che nella lingua avesse qualche cosa di nativo e si compiaceva spesso di cercar la bellezza nella parola considerata per se stessa; ma non aveva una concezione prettamente naturalistica del linguaggio; anzi era sua teoria che la parola sia sempre " opera d'arte " per l'animo che dànno ad essa il sentimento e la volontà per mezzo dell'accento.

« La voce è immagine: immagine vocale dell'immagine intima che nella nostra mente veste l'idea. E rende la forma di essa con la sua forma (la durata e lo sviluppo con la vocale lunga o apertasi nel dittongo, la

(1) Per il suo metodo didattico, per gli autori che preferiva leggere nella scuola e per gl'intendimenti, ai quali mirava, si veda lo scritto del P. Silvio Vismara, che fu suo " lettore di lingua italiana " nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica: *Lettere che mi ha scritto Giulio Salvadori*, nella riv. *Fiamma viva*, A. IX, fasc. 10, ottobre 1929, pp. 606-612.

(2) *Natura e arte nello stile italiano*, cit., pag. 261.

ripetizione col raddoppiamento), il sentimento e la volontà che ne sono l'anima con l'accento, che dell'anima è l'espressione più viva. E però, come muta l'intuito della cosa che si vuol rendere, muta l'immagine intima e muta di conseguenza il suono. E così la voce, e la parola come voce è opera d'arte. Ma parola è propriamente il congiunto di due voci: delle quali una, se è semplice (nei temi radicali) rende il particolare indeterminato, o se è composta (nei temi con suffisso) rende questo particolare già congiunto con la determinazione del genere; l'altra un'idea generale di causa o di relazione (desinenza) che la sostanzia, dandole valore reale, e però le assegna l'ufficio suo nel discorso effettivo. E così, ogni parola anch'essa è un discorso, cioè un'applicazione dei principj universali della ragione. Ed è finalmente ordine dei suoni significativi scelti, nel tempo, subordinazione per la durata e l'accento, il quale è nèsso effettivo che li congiunge in un tutto: è insomma opera della volontà » (1).

Era finissimo nelle osservazioni semplici e dirette, con le quali saggiava il colore e l'accento delle parole; perciò nel libro stesso *Natura e arte nello stile italiano*, che oggi è da molti considerato opera del tutto morta, la trattazione par accendersi allorchè egli corrobora con esempi la sua teoria linguistica generale, che cioè « la parola come voce è opera d'arte » e mostra che « parola viva ed eletta è sempre dov'è vita dello spirito ». Valgano alcune citazioni:

Mi ricordo d'aver sentito una montanina ascolana, che una mattina d'inverno con la sua canestra sul capo, saliva su per un poggio aperto, al sole, e vedeva tutt'intorno la neve scintillare, dire ammirando: *Pare ôre ; dà luce* ! Quell'*ôr* di *oro* aveva in queste parole un accento, quindi un colore e una dolcezza, certo ben differente da quello che può prendere sulle labbra contratte d'un usuraio. Così ho sentito nel lamento d'una donna del Pisano l'*è* d'*ohimè* diventato *èj* nell'espressione prolungata del dolore (pag. 123).

Persona del popolo di buon senso e rispettosa di quel che ha trovato, che ama il suo parlare materno (cioè dei colli tra la Val di Chiana e il Sanese) a proposito d'un proverbio sentito proferire da una sua paesana, mi diceva: « Son di quei dettati che abbiamo trovato, passati di bocca in bocca. Cioè, ecco, proprio trovati non sono; perchè se va in una casa, una donna lo dirà in un modo secondo un'osservazione sua, in un'altra casa un'altra donna in un altro. La cosa è sempre quella; ma l'uno o l'altro la dice a piacimento suo » (pag. 135).

(1) *Ivi*, pag. 131-132. Vedi ora GIULIO BERTONI, *Linguaggio e poesia*, 1930, *Lingua e pensiero*, 1932, e i precedenti suoi studi in *Breviario di neolinguistica*, Modena, 1925; *Geografia linguistica* in *Aevum*, 1928, fasc. I, ecc.

Lo stesso galantuomo che ho ricordato prima, della campagna del Monte San Savino in Val di Chiana, mi diceva: « Noi abbiamo una maniera di parlare; appena ci s'allontana, di qua o di là, ogni paese ne troviamo un'altra. Il dialetto fiorentino, per esempio, a me non mi piace; è troppo artificioso. Ma ci sono di quelli che ne prendono perchè gli pare più aristocratico. Chi va a Firenze ne riporta sempre qualche cosa. Sicchè anche tra noi ce n'è qualche semenza » (pag. 141).

« Nel parlare del popolo », a volte, « si sentono i modi da cui non rifugge lo stile de' libri meglio scritti e pensati » [dice il Tommaseo]. Così, per esempio, uno stornello dell'Ascolano:

> A la marina, jo', la luna è 'scita,
> e tutta la marina n'è bbïata.

E io ricordo d'aver udito un uomo del popolo moribondo, al sentir sonare l'Avemmaria del giorno, la mattina del 15 agosto, pronunziare solennemente queste parole, che, a dir la stessa cosa, nello stato ordinario non avrebbe usato così: *La festa di Maria Vergine assunta in cielo.* Poichè anche l'uomo del popolo sceglie le parole e i modi secondo l'animo che accompagna il pensiero (pag. 194).

A queste e ad altre annotazioni, derivate direttamente dal linguaggio parlato, è dovuto in parte il sottotitolo ch'egli diede al libro sullo stile: *Pensieri e ricordi di Giulio Salvadori*; ma esso è dovuto anche all'esperienza personale, da lui compiuta nella formazione del proprio stile con un'assidua introspezione, con la vigilanza di ogni parola, con lo studio dei modi e delle forme, che sono proprî dello stile altrui, specialmente di quello degli scrittori prediletti. Circola perciò in non poche pagine del libro lo spirito vivo di un'osservazione pratica, che compensa il lettore di molti luoghi comuni e dei precetti accademici, sopra i quali l'opera è imbastita in omaggio alla vecchia stilistica. Fin l'ultima parte del volume, nella quale il Salvadori abbozza con brevi linee la storia della lingua nostra, può essere detta una sintesi de' suoi studi linguistici sui vari secoli, nella quale egli raccolse ciò che delle sue osservazioni di molt'anni giudicava essenziale: e però anche queste pagine rispondono al sottotitolo *Pensieri e ricordi*, quasi abbia egli voluto con esso avvertire che egli, piuttosto che a un teorizzamento o a una dottrina generale, mirava a dire come dall'introspezione e dall'osservazione del linguaggio popolare e letterario avesse tentato di risalire a una sua comprensione dello stile.

Ma quand'anche qualche lettore — com'è già avvenuto — per reazione a lodi generiche o per dissonanza spirituale o per altri disdegni, volesse trovar tutto manchevole in questa e nelle altre opere del Salvadori, sarà bene non dimenticare un fatto singolare: che egli è di quegli scrittori, i quali per l'intensa vita intima, non possono mai essere interamente distrutti da una critica negatrice, fondata su questioni di metodologia e su differenze dottrinali. Quand'anche con particolarissime analisi si respingano i risultati di una parte de' suoi studi, sempre rimane qualche cosa che quelle analisi non possono soffocare: la sua anima. Il compiere un'analisi critica sugli scritti del Salvadori dà spesso l'impressione di sciogliere una fine tela, di filo in filo... Quando l'avete disciolta, di per sè la tela si ricompone, perchè è tutta cosa del suo spirito. Questo è il motivo per cui, nel pubblicare una scelta de' suoi saggi, non abbiamo esitato ad accogliere anche alcuni de' più discussi.

L'amico mio Zingarelli molte volte mi ha detto: « Il Salvadori è troppo soggettivo; i suoi saggi esaminati da vicino si sfaldano; ha attribuito a Guido Cavalcanti rime che non sono del Cavalcanti; a Dante canzoni che non sono di Dante; ha dato interpretazioni fuorviate; ha introdotto i suoi casi nella vita e nelle opere dell'Alighieri " ecc. (1). Altri studiosi sono fermi nel non accogliere l'interpretazione sua della *Mirabile visione*, la raffigurazione che egli diede dell'animo del Castiglione e del *Cortegiano*, la tesi del volumetto *Enrichetta Manzoni-Blondel e il Natale del '33*, e altri lavori. Per es., il Crispolti, maestro di studi manzoniani e profondo ammiratore della vita e di alcune opere del Salvadori, in un bel saggio, pubblicato nella rivista *Pègaso* (2), ha detto « ingegnosi », ma costruiti « su fondamenti assai labili » i più recenti scritti del Salvadori sul Manzoni, e ha segnalato che le strofe del *Natale del 1833*, richiamate in quel volumetto come t e s t i m o n i a n z a positiva, sono una ricostruzione compiuta dal Salvadori stesso di sui frammenti lasciati dal Manzoni, « ricostruzione compita con tanto convincimento d'aver indovinato ciò che il Manzoni lasciò nella penna, d'aver genuinamente colmato le lacune della traccia

(1) Vedi ora N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, Milano, F. Vallardi, 1931, pp. 104, 129 e altrove.

(2) *Giulio Salvadori e la conversione del Manzoni*, in *Pègaso*, 1° agosto 1929.

originaria, da indurlo in piena bonafede a servirsene come di fonte di rivelazioni che solo dal Manzoni potevano venire ».

È vero. Egli chiamava spesso il sentimento a collaborare alle sue ricostruzioni; il desiderio dell'animo nelle ricerche diveniva talora certezza; l'immaginazione argomento di storia interiore e quindi documento quasi filologico. Ma per questa stessa collaborazione, ch'egli recava alla rievocazione di fatti e persone in conformità al carattere tutto singolare che aveva la sua vita intima, non è senza ragione la considerazione fatta da molti suoi lettori, che i suoi saggi letterari, anche quando i loro risultati non sono filologicamente accettabili, hanno un valore nella sua biografia spirituale. Nè si deve dimenticare che negli studi danteschi e manzoniani egli per la sua stessa sensibilità ha portato un affinamento nella comprensione di molti fatti spirituali. Allorchè nel 1888, riassumendo e analizzando lo scritto del Pietrobono, *La teoria dell'amore in Dante* (1), egli ricollegava il giovine dantista all'Ozanam, al Tommaseo, ad Augusto Conti, al Poletto, rallegrandosi di vedere una continuità e un approfondimento, pensava forse anche a se stesso, come a studioso che voleva appartenere a quella schiera e a quella tradizione, perchè aveva intuito che Dante e il Manzoni, i quali come poeti sono di tutti, in molti atteggiamenti, delicatissimi e profondi, non possono essere pienamente intesi che nella spiritualità cattolica. Come nessun altro critico dell'età sua egli capì che il sentimento religioso, quando è senso profondo di vita, nei grandi poeti finisce con l'essere al centro dell'animo e può dare ispirazione ed ala ad alte concezioni artistiche. Perciò assai bene Attilio Momigliano ha detto nel *Giornale storico della letteratura italiana* che il Salvadori, pur avendo talora « fatto parte soverchia alle induzioni », nondimeno recò nella critica italiana moderna un sentimento insolito: un'« altissima esperienza religiosa » (2).

(1) Il saggio del Pietrobono apparve a Roma, coi tipi dell'Accademia dei Lincei, nel 1888; ma le pagine del Salvadori su quel saggio furono pubblicate dal Pietrobono stesso nel *Giornale dantesco*, soltanto nel 1928, allorchè il Salvadori scomparve (vol. XXX del *Gior. dant.*, con la data del 1927, perchè l'annata della rivista era in ritardo).

(2) *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. 95, pp. 321-322. Del MOMIGLIANO si veda inoltre il bell'articolo, *La moglie del Manzoni*, nel « Corriere della Sera » del 5 luglio 1929, sul libro *Enrichetta Manzoni-Blondel e il Natale del '33*.

Delle sue ricostruzioni, che vorrebbero essere nel medesimo tempo rievocazione e poesia, interpretazione e arte, la migliore è forse il volume *Ricordi di San Francesco,* dove meglio si congiungono il senso religioso che egli ebbe della vita, l'acutezza sua psicologica e il suo gusto artistico. La letteratura francescana era il più salvadoriano degli argomenti da lui studiati e ogni volta che si accostava ad esso raggiungeva istintivamente tale levità di forma, tale trasparenza di anima, che si sarebbero potuti ripetere i versi di una sua ode:

> Si tinge di giacinto il ciel quïeto
> dell'anima; una pura
> soavità d'amor santo e segreto
> tutto mi trasfigura.

Ma anche alcune sue opere minori, come *Enrico Federico Amiel o gli effetti della critica negativa, La giovinezza di A. F. Ozanam, La giovinezza di Niccolò Tommaseo, Le idee sociali di Niccolò Tommaseo e le moderne, Alessandro Poerio e Niccolò Tommaseo alle origini del comunismo,* per la ricchezza interiore e l'unità ideale mostrano a quale profondità di pensiero e a quale vigoria di sintesi egli sapesse giungere ogni volta che parlava con l'anima. Le pagine, nelle quali egli dice come intenda la riforma sociale cristiana e combatte lo scoraggiamento, l'odio dell'esistenza, il dominio delle passioni brutali e fa sentire che la vita non può essere ridotta soltanto all'estetica, perchè un popolo, quand'anche abbia raffinatezza nelle arti, ma sia corrotto, è votato a sicura decadenza, sono tra le più sensate e umane, che siano state scritte sul finire del secolo XIX e al principio del ventesimo. Come attestano i suoi scritti sul Tommaseo, su Alessandro Poerio, su Raffaele Salustri, c'era in lui l'ansia di un pericolo imminente, l'angoscia di una rovina sociale, la quale non potesse essere evitata se non con una restaurazione della società in Cristo. Perciò ne' suoi scritti sociali mai non tralascia di indicare come suprema necessità il dovere morale di venire all'atto pratico della filosofia cristiana e di provare con le opere la vita della fede.

Mano delicatissima ebbe inoltre nel rievocar le memorie delle persone amate. Non vi sarà nessuno che leggendo i *Ricordi*

di Raffaele Salustri, Ernesto Monaci, Gian Francesco Gamurrini, Ernesto Salvadori, non senta che in essi il pensiero, inalzandosi sulla vita labile e dolorosa, divien veramente luce e amore, soavità e armonia.

Egli aveva sofferto in sè non solo il dolore dell'età sua incredula, ma anche la tristezza di ogni vita terrena, stando con tutti, vivendo di tutti e per tutti, e purificando ogni sentimento nella carità di Dio e degli uomini. Perciò ogni volta che scriveva di coloro che aveva meglio conosciuto e ne metteva in evidenza l'animo, trovava le parole che sogliono essere soltanto di chi vede le vite nello spirito.

In queste pure altezze, nell'età nostra libresca e affamata di teorie, formule e documenti, ho trovato il fiore della sua anima. Quando egli, nell'ultimo periodo della sua vita, come già respirasse in un'atmosfera che non era più di questa terra, passava diafano ed etereo per l'atrio dell'Università e per la Biblioteca, io, ricordando l'esperienza di dolore da cui veniva, pensavo di lui ciò che nella prima giovinezza avevo pensato molte volte di un altro mio Maestro: « Questi non è un libro; chi lo tocca, tocca un uomo ».

Ora ch'egli ha varcato i confini del tempo ed è giunto a quella « luce intellettual piena d'amore », a cui aveva aspirato tutta la vita, affisandomi alla sua memoria, mi dico : « Pareva una creatura terrena ; ma era già tutto di Dio. Non sei in errore pensando che passasti vicino ad un Santo ».

LIRICHE E SAGGI

L'OPERA "LIRICHE E SAGGI,,

AVVERTENZE PRELIMINARI

Delle liriche disperse del Salvadori è qui data soltanto una scelta, sia perchè riteniamo nostro dovere rispettare la sua volontà, che cioè alcuni suoi versi non siano ristampati, sia perchè le esigenze tipografiche richiedono che l'opera *Liriche e saggi* sia contenuta entro determinata misura.

Pubblichiamo intero il *Canzoniere civile*, la cui ristampa è da più parti richiesta, perchè esso ha un'importanza storica e perchè il Salvadori stesso lo considerò come il nucleo centrale dell'opera sua poetica.

Alcuni avrebbero desiderato che nella ristampa fossero tralasciate le prose esplicative, perchè disdice alla poesia il narrar la storia dottrinalmente a servigio delle odi composte e il dare la dimostrazione logica dei pensieri e delle immagini esposte nei versi; altri avrebbero voluto che dalla ristampa fossero escluse quelle odi stesse, le quali hanno la gravità solenne d'una composizione ragionata. Ma il *Canzoniere civile* o si ridà intero o non si ristampa. Il Salvadori stesso aveva escluso le prose dai *Ricordi dell'umile Italia*, i quali si possono dire un'edizione rifusa e ampliata del *Canzoniere civile* e portano perciò l'indicazione *Dal " Canzoniere civile " di Giulio Salvadori*, quasi a significare che tutte le liriche, da lui composte o approvate dopo il ritorno alla fede, venivano a raccogliersi idealmente sotto quel titolo e che da esse aveva egli trascelto per quell'ora (1917-1918) i *Ricordi dell'umile Italia*. Ma oggi giova ridare un'edizione compiuta del primo *Canzoniere civile* (1889), sia perchè aiuta a meglio intendere la mente del Salvadori e la visione ch'egli ebbe della vita e della storia, sia perchè egli non rifiutò affatto quelle prose e quelle odi; anzi annotò le prose — consentendo e integrando — anche dopo la pubblicazione dei *Ricordi dell'umile Italia* (1) e accolse tra questi

(1) Due note, p. e., portano le date del 1920 e del 1923, e le citazioni dell'opera del LUZIO, *La Massoneria e il Risorgimento italiano*, Bologna, Zanichelli, 1925, sono certo dell'estremo periodo della vita del Salvadori. Del 1928 è poi la citazione a pag. 149 di questo vol., ove il Salvadori adduce alcune riflessioni derivate dalla dissertazione *La poesia e la vita di Alessandro Poerio*, compiuta sotto la sua guida dalla Sig.na Maria Concetta Ferrari da Castelverde e discussa all'Università Cattolica il 18 dicembre del 1928 dopo la morte del Salvadori stesso. Vedasi l'*Annuario dell'Università Cattolica di Milano*, Anno accademico 1928-1929, pag. 230.

le odi del primo canzoniere, da lui più volte ritoccate con mano amorosa.

Del *Canzoniere civile* diamo pertanto il testo con le aggiunte e le integrazioni, che ad esso fece il Salvadori stesso, accogliendo fedelmente le correzioni da lui volute, affinchè i lettori abbiano l'opera quale appare nell'esemplare interfoliato, che il poeta tenne seco fino alla morte. Sono nostri alcuni avvertimenti, dovuti a esigenze tipografiche. Ma deliberatamente ci siamo astenuti da qualsiasi commento, affinchè abbiano evidenza soltanto le annotazioni del Salvadori, riprodotte alla lettera, quali sono.

Non ripubblichiamo i *Ricordi dell'umile Italia*, perchè è il libro forse più noto del Salvadori ed è tuttora in commercio l'edizione curata dall'autore stesso (Torino, Società Editrice Internazionale, 1918). Abbiamo però ristampato, come diremo a suo luogo, quelle liriche, che il Salvadori trascelse dopo il 1918 a far parte di raggruppamenti poetici sotto titoli speciali.

Dei saggi critici abbiamo scelto quelli che meglio valgono a delineare le forme e le tendenze degli studi del Salvadori, escludendo i lavori, che costituiscono libro di per sè, vale a dire: *La poesia giovanile e la canzone d'amore di Guido Cavalcanti*, Roma, Soc. Editr. " Dante Alighieri ", 1895; *Sulla vita giovanile di Dante*, ivi, 1901, e 1906²; *E. F. Amiel o gli effetti della critica negativa*, Roma, Pustet, 1906; *La giovinezza di A. F. Ozanam*, ivi, 1907; *Natura e arte nello stile italiano*, Roma-Milano, Albrighi Segati e C., 1908 e 1909²; *La giovinezza di Niccolò Tommaseo*, Roma, Pustet, 1909; *Famiglia e città secondo la mente di Dante, L'esilio*, Città di Castello, Lapi, 1913; *Le idee sociali di Niccolò Tommaseo e le moderne*, ivi, 1913; *Ricordi di S. Francesco*, Firenze, Barbèra, 1925. Ma abbiamo accolto due volumetti, *Il rinnovamento di Alessandro Manzoni e la sua riforma dell'arte*, Roma-Milano, Albrighi, Segati e C., 1910, e *La mirabile visione del Paradiso terrestre di Dante*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1913, perchè sono tra quelli che più chiaramente indicano i modi e le vie delle sue indagini.

Abbiamo inoltre avuto tra mano gran massa di articoli, dispersi nella *Cronaca Bizantina*, nella *Domenica Letteraria*, nel *Fanfulla della Domenica*, nella *Domenica del Fracassa*, e in altri periodici: e non abbiamo trascurato di darne saggio. Abbiamo spesso esitato nel preferire l'uno o l'altro; ma la scelta definitiva è sempre stata fatta a ragion veduta. Alcuni diranno: « Io avrei voluto questo; io avrei preferito quello ». Era difficile poter accontentar tutti. L'Università ha voluto pubblicare una raccolta di scritti scelti, nella quale innanzi tutto fosse dato saggio di gran parte degli argomenti trattati dal Salvadori, quasi a mostrar concretamente le linee caratteristiche del suo svolgimento ideale negli studi, segnando alcune date, che sono capitali nella sua biografia spirituale; in secondo luogo ha voluto metter in evidenza gl'intendimenti e le forme degli studi prediletti dal Salvadori e offrir occasione che siano rilette alcune sue memorie, affinchè i giovani ne traggano ammaestramento, non a seguire quella ch'egli diceva la parte sua caduca, ma quella per cui

s'adoperò di accrescer pregio alla vita. Egli amava adoperare la parola *Ricordi* anche per indicar i suoi stessi lavori letterari, quasi che non fossero se non memorie della vita che entra nel passato nell'atto stesso in cui l'ora si consuma, e non importasse che l'ascensione a forme sempre migliori. *Ricordi* della sua vita operosa sono dunque questi scritti e con tale parola avrebbe forse egli intitolato i tre volumi, quasi ad avvertire umilmente che dall'esperienza critica in essi implicita egli desiderava movessero i giovani, non verso le forme che possono apparire manchevoli, ma verso quelle migliori.

Dorrà in particolar modo a un egregio amico mio, a Giovanni Zannone, che non siano stati accolti in quest'opera gli scritti con i quali il Salvadori annunziò d'avere scoperto nuove rime di Dante e del Cavalcanti (1). Egli, pur non essendo del tutto convinto delle ragioni addotte dal Salvadori, avrebbe voluto che quegli scritti fossero qui ristampati come r i c o r d o di un suo particolare avviamento negli studi danteschi.

Ho ben vagliato le considerazioni dell'amico mio: ma ho finito col non accogliere nel secondo e nel terzo volume quegli scritti, perchè ho preferito dare altri saggi danteschi del Salvadori, che stimo più sostanziosi.

Per me sono salde e ferme le argomentazioni che Michele Barbi, il maggiore studioso delle *Rime* di Dante, ha addotto nel saggio *A proposito delle cinque canzoni del Vat.* 3793 *attribuite a Dante* (in *Studi danteschi*, Vol. X, 1925, pp. 1-42), dove ha riesaminato tutta la questione sia per quel che riguarda l'Alighieri, sia per quel che riguarda Guido Cavalcanti. Trascrivo la prima pagina di quello studio, che dà in sintesi le conclusioni del Barbi:

« Delle cinque canzoni adespote che nel codice Vaticano 3793 tengono dietro a *Donne che avete*, s'è discorso fra i dantisti sin da quando, nel 1827, furono rivelate da Salvatore Betti a G. G. Trivulzio come canzoni inedite dell'Alighieri; vennero accolte nel numero delle rime di questo autore da Pietro Bilancioni; e d'una (quella che comincia: *Ben aggia l'amoroso e dolce core*), si son fatte, come ognun sa, molte dispute dopo che Giulio Salvadori la pubblicò nel 1884 nella *Domenica Letteraria*.

(1) *Prima della Vita Nova*, in *Domenica Letteraria*, A. III, n. 7, 17 febbr. 1884. *La poesia giovanile e la canzone d'Amore di G. Cavalcanti, Studi col testo* dei sonetti vaticani e della canzone e due facsimili, Roma, Soc. Editr. " Dante Alighieri " 1895. - *Di quattro canzoni da rendere a Dante giovane, Lettera a Olinto Salvadori*, nel *Giornale Dantesco*, A. XXIV, 1921, quad. IV.

Si vedano per l'attribuzione G. SALVADORI, *La poesia giovanile di Dante*, cit., 1901 e 1906[2]; G. FEDERZONI, *Studi e diporti danteschi*, Bologna, 1902; per le ragioni opposte: G. MAZZONI, nel *Bull. della Soc. dant.*, N. S., II, 81-88; FL. PELLEGRINI, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, XXVI, 196-200; M. BARBI, nel *Bull.*, cit., N. S., X, 99-102; E. LAMMA, nel quad. 76 degli *Opuscoli danteschi* del Passerini, Città di Castello, Lapi, 1903, p. 63 e s.; V. ROSSI, *Il « dolce stil novo »*, in *Saggi e discorsi su Dante*, (1° vol. degli *Scritti di critica letteraria*), Firenze, Sansoni, 1930, pp. 38-39, n. 4. Cfr. inoltre il *Bull. della Soc. dant.*, N. S., III, 32; X, 89, 344; XI, 254-258; N. SAPEGNO, *Sulla scuola poetica del dolce stil nuovo*, in *Archivum romanicum*, XIII, 1929, fasc. 2-3.

Le altre quattro (*Amor per Deo, La gioven donna cui appello Amore, A voi gentile Amore, Poi che ad Amor piace*) rimasero un po' nell'ombra come quelle che anche al Salvadori sembravano nel 1884 potersi attribuire a Dante solo per congettura probabile; ma recentemente, pei conforti del Salvadori stesso (1), si son fatte innanzi più ardite, e chiedono esse pure di entrare nella famiglia del sommo Poeta. Quanto alla prima delle cinque canzoni, i lettori sanno già qual sia la mia opinione (2); per le altre quattro sono anche più risoluto oppositore a riconoscere loro il diritto di stare fra le creature legittime di Dante. Tale diritto non è fondato su nessun documento di stato civile, perchè le cinque canzoni, e originariamente anche quella genuina (*Donne che avete*) che le precede, sono nel codice senza nome d'autore; e quanto ai segni fisionomici messi innanzi come prove di riconoscimento, più si guarda e più lasciano increduli. Io son disposto ad ammettere che le cinque canzoni sono d'un medesimo autore, tanto somigliano per concetti, movenze ed espressioni; ma i raffronti che il Salvadori fa tra esse e le rime autentiche di Dante, per giungere ad affermare una comune paternità, non consentono di concluder tanto, e fanno creder piuttosto che la canzone *Donne che avete* sia in testa alle altre solo perchè s'intenda la risposta che segue, fatta da un ignoto rimatore in nome delle donne ».

Tutte queste considerazioni sono avvalorate dal Barbi con un esame finissimo delle canzoni. Nè sono meno penetranti le pagine nelle quali egli ha ivi ripreso in esame i sonetti che furono dal Salvadori attribuiti al Cavalcanti:

« Saranno da assegnare canzoni e sonetti al Cavalcanti? Qui la questione si fa più grave, chè il tanto disputare che si è fatto sui sessantun sonetti non è valso a metter d'accordo neppure sui punti fondamentali. Una sola cosa — e importante — mi pare accertata per merito del Lega (3): che in quella serie di sonetti un poeta si sia proposto di ri-

(1) Nel periodico romano *Fanfulla della domenica*, a. XXVIII, n. 5-6, 4 e 11 febbr. 1906 (*Di cinque canzoni da attribuire a Dante giovane*). Ultimamente il Salvadori è tornato a discorrere dell'argomento nel *Giornale Dantesco*, a. XXIV, pp. 277-290 (*Di quattro canzoni da rendere a Dante giovane*), ma ripete, in gran parte a lettera, gli argomenti fatti valere nel *Fanfulla*. [N. del B.]

(2) Che, cioè, sia una risposta d'anonimo alla canzone *Donne ch'avete intelletto d'amore* della *Vita Nuova*; risposta in nome delle donne e della canzone. Vedansi le argomentazioni del Barbi in *Bull. Soc. Dant.*, N. S., X, 99 ss.; e per il testo vedi ora *Le Opere di Dante, Testo critico della Società dantesca italiana*, Firenze, Bemporad, 1921, ove le *Rime* sono state ristampate dal Barbi stesso (p. 59). Vedasi questo vol. a p. 143 per le altre quattro canzoni, poste dal Barbi nell'elenco delle escluse.

(3) Gino Lega, *Il così detto « Trattato della maniera di servire »*, nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, 1906, vol. 48, p. 297. Vedi inoltre F. Torraca, *Nuove Rassegne*, Livorno, Giusti, 1895, p. 146; G. Bertoni, *Una raccolta di sonetti del sec. XIII*, in *Fanf. della Dom.*, 14 febbr. 1907; Idem, *Il Duecento*, Milano, F. Vallardi, 1911 e 1930²; M. Casella in *Bull. della Soc. Dant. It.*, N. S., vol. XIX, 1912, pp. 291-292; A. Pellizzari, *Il così detto « Trattato della maniera di servire » attribuito a G. Cavalcanti*, nel vol. *Dal Duecento all'Ottocento*, Napoli, Perrella, 1914, pp. 19-55; V. Rossi, *Il " dolce stil novo "*, cit., p. 50, n. 2, ove è data per somme linee più ampia bibliografia sulla questione.

trarre oggettivamente vari stati e sentimenti amorosi. Ciò spiega quelle incoerenze, quel saltar di palo in frasca, che i critici vi trovavano quando si sosteneva che fosser rappresentazione del pensiero o del sentimento dell'autore stesso che li componeva, e quasi a dire la sua storia »....
Quindi il Barbi, dopo aver detto per quali motivi egli non ritenga esser del Cavalcanti nemmeno il sonetto *Morte gentil*, che il Salvadori aveva giudicato essere « senza contestazione » di Guido, conclude: « Rincresce lasciar anonime le cinque canzoni e i sessantun sonetti? Certo non lusinga il nostro amor proprio; ma quando mancano prove o ragioni sufficienti per una qualsiasi conclusione, a che continuare a lavorar di sottigliezza? Siamo nello stesso caso del *Fiore*; ci si presenta un rimatore d'ingegno, che per molti rispetti c'importerebbe di conoscere, e non abbiamo mezzi di svelare chi sia. Non è affatto necessario pensare a Dante e al Cavalcanti: uomini d'ingegno, che coltivassero per ispasso la poesia, non saranno mancati oltre quei due e altri pur noti, anche se come rimatori non hanno lasciato fama di sè. Chi avrebbe saputo, se non fosse rimasta la tenzone con Dante, che Forese Donati fu arguto e franco rimatore? E quanti hanno posto mente al vigore e alla scioltezza che dimostrano i quattro sonetti rimastici di quel Lippo Pasci de' Bardi a cui Dante indirizzò due poesie? Di sicuro sul nostro autore non possiamo dire se non questo, che non è da ricercare fra i rimatori dello stil nuovo: l'arte sua rivela un seguace di Guittone e di Chiaro Davanzati; tuttavia si dimostra ammiratore di Dante, e fu suo coetaneo. A noi basti aver escluso la paternità dell'Alighieri e del Cavalcanti; aver provato che si tratta di un autore medesimo per le canzoni e il poemetto; e aver tratto ammaestramento ad esser più cauti anche nel discorrere della paternità del *Fiore* » (1).

Sarà perciò bene servirsi con avvedutezza degli scritti del Salvadori sull'Alighieri e sul Cavalcanti in tutti i luoghi nei quali egli argomenta fondandosi sulle rime che egli aveva loro attribuite.

Il Salvadori amò ritener opera di Dante anche la canzone

Una donzella umile e dilettosa

e sostenne quest'attribuzione nel saggio *Dante a Milano nel Natale del 1312*, ove diede il testo col titolo: *Canzone di Dante in laude della Vergine Annunciata dall'Angelo* (Si veda l'opuscolo *Il Natale del 1833 di Alessandro Manzoni e Il Natale del 1312 di Dante Alighieri a Milano*, Milano, Soc. Editr. " Vita e Pensiero ", 1924, pp. 19-32). Ma già il Barbi

(1) Per il saggio poi, assai discusso, *Sopra due serie di sonetti adespoti nel Canz. Vaticano* 3739, pubblicato dal Salvadori nel « Bullettino della Società filologica romana », 1905, N. 7, pp. 47-64, e strettamente connesso con i precedenti studi del Salvadori stesso sul Cod. Vat. Lat. 3793, vedasi N. Zingarelli, *La vita, i tempi e le opere di Dante*, cit., vol. I, pp. 106-107 e 129, n. 1., e cfr. Ruggiero Palmieri, *Studi di lirica toscana*, p. 14 e seg.; Guido Zaccagnini, *Guido Guinizelli e le origini bolognesi del « Dolce stil novo »*, nel vol. *Studi danteschi* a cura della R. Dep. di Storia Patria per le prov. di Romagna, Bologna, Zanichelli, 1921, p. 44, n. 1.

negli *Studi sul Canzoniere di Dante*, Firenze, Sansoni, p. 502, aveva mostrato che l'attribuzione, la quale appare nei codici Laur. Red. 184, Marc. 63 e Barberin. XLV, 129, è del tutto infondata; e VITTORIO CIAN, a sua volta, nell'eccellente saggio, *Un codice ignoto di rime volgari appartenuto a B. Castiglione*, pubblicato nel *Giorn. stor. della Lett. ital.*, Vol. 34 e 35, l'aveva respinta (p. 352 del vol. 34; p. 56 dell'estr.). Il Barbi poi nell'ediz. delle *Rime* da lui curata per *Le Opere di Dante*, cit., Firenze 1921, stimò inutile indicar la canzone fin anche tra quelle di più dubbia attribuzione. Le nuove argomentazioni, biografiche e dottrinali, che il Salvadori addusse nella *Nota* apposta al testo della canzone a pag. 32 dell'opusc. cit., per poter affermare che « l'attribuzione a Dante si può ritener come certa », sono tutte suppositizie e inconcludenti. Anche LUIGI DI BENEDETTO nei saggi *Tra gli amori di Dante e del Cavalcanti*, Napoli, 1928, p. 21, giudica la canzone « senza dubbio apocrifa ».

È migliore il breve saggio *Nuove rime di Dante*, apparso nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre 1904, il quale riguarda la ballatetta, *Perchè ti vedi giovinetta e bella*, e il sonetto *I' ho veduto già senza radice*, che sono dell'Alighieri. Perciò abbiamo accolto quello scritto nel secondo volume, sebbene alcune argomentazioni, alcune forme di lezione e conseguentemente alcune particolari interpretazioni siano anche in esso discutibili.

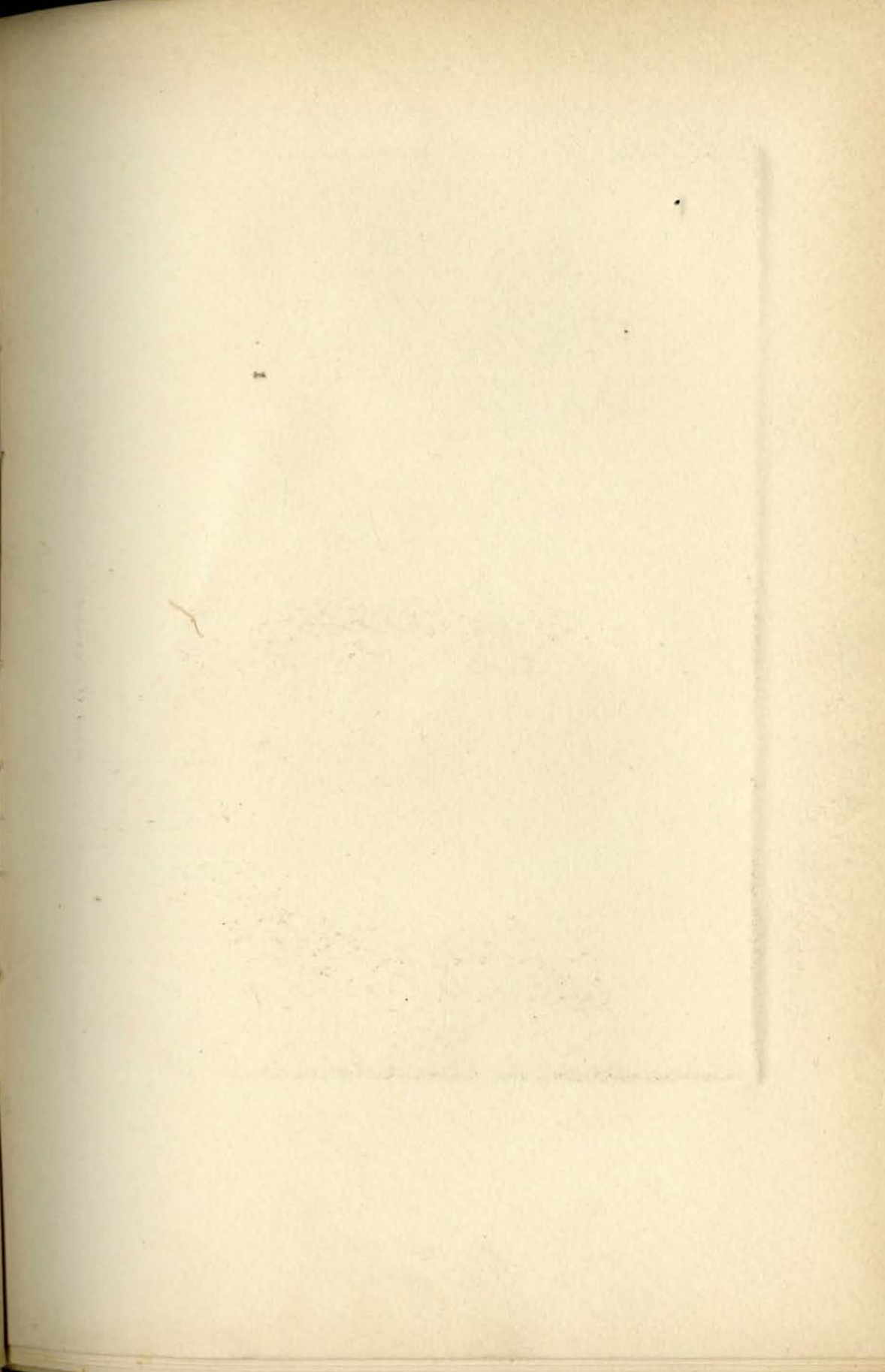
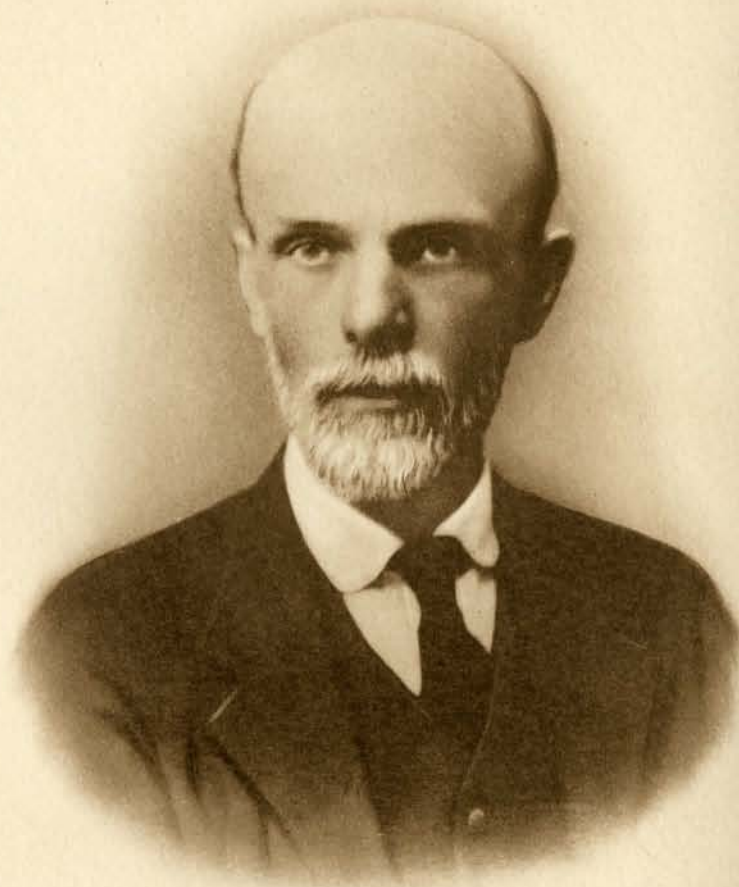
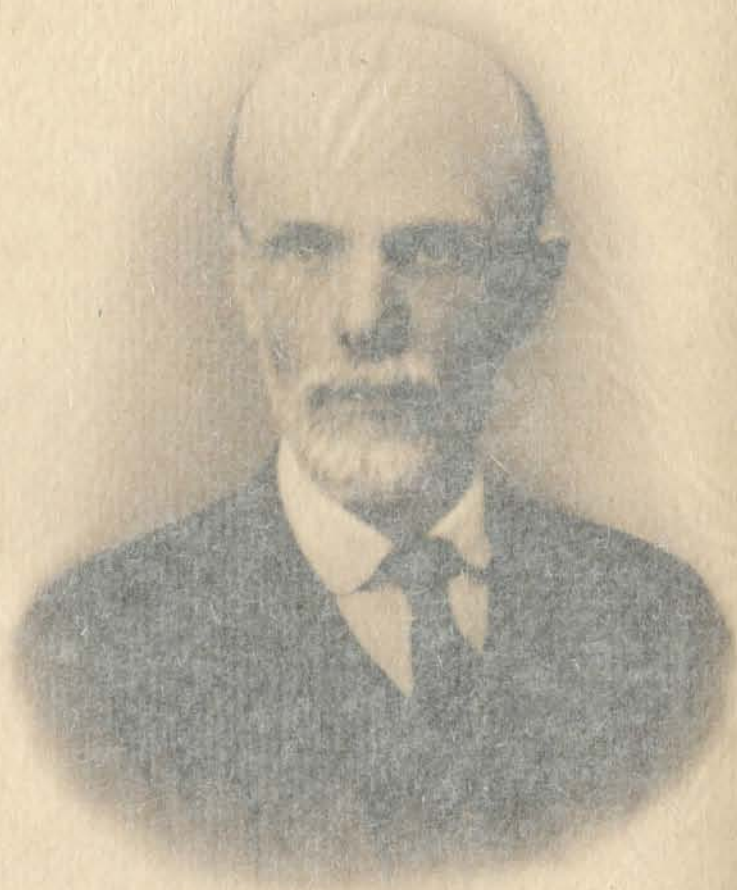
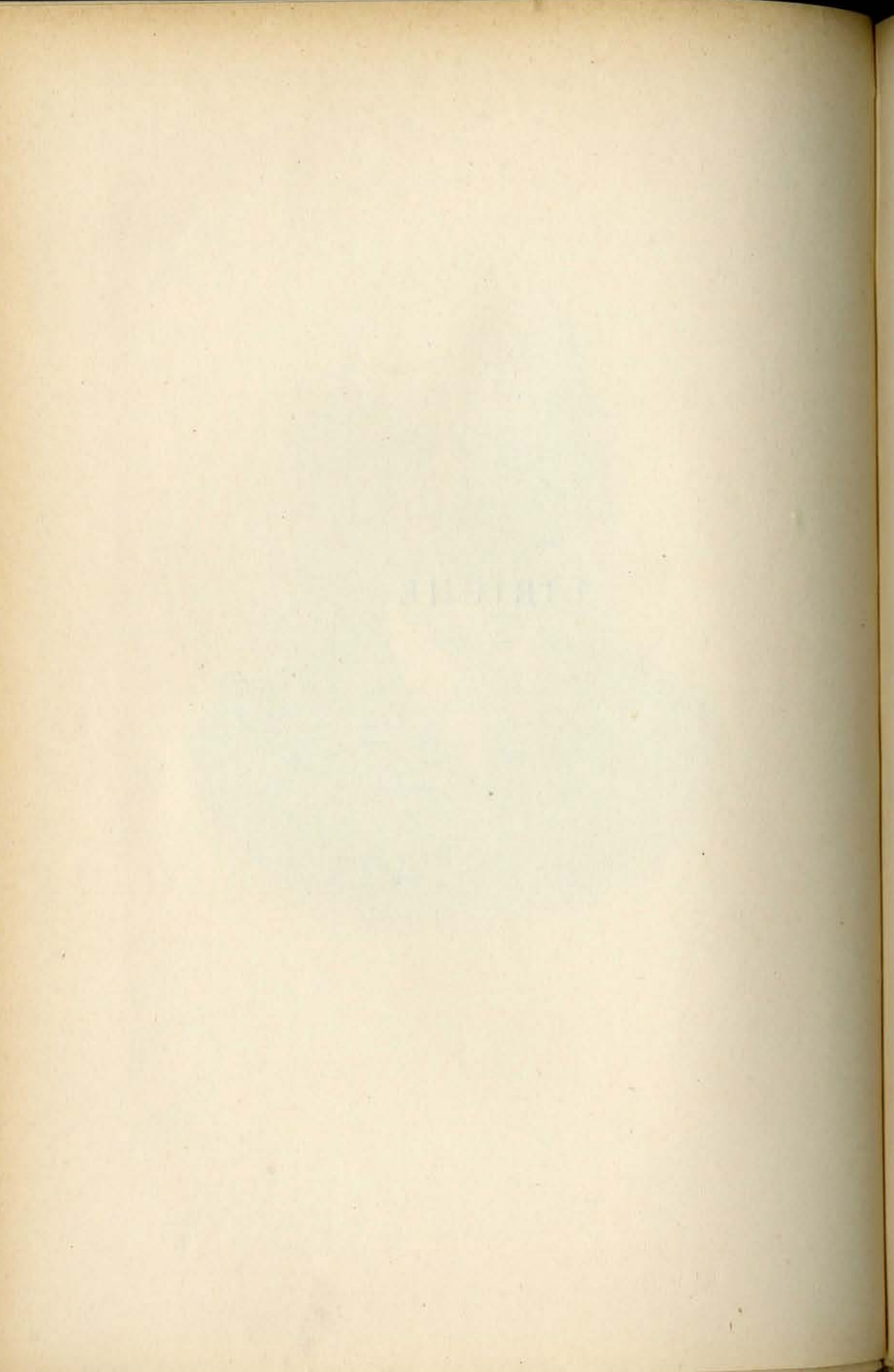
I titoli del secondo e del terzo volume sono salvadoriani, cioè derivano da espressioni che egli amava e che adoperò, in alcuni scritti, per sè e per altri.

Col titolo *Semina flammae* si sono voluti indicare i contrasti spirituali della sua giovinezza, dai quali poi nacque la fiamma che arse la sua vita, e le idee e le indagini, alle quali sono in generale connessi gli scritti, maggiori e minori, che non sono compresi in questa raccolta.

Col titolo *In fide et veritate* si è voluta indicare la serenità superiore, con cui egli nell'estremo periodo della vita, umile e forte, riguardava il mondo, gli uomini, le sue proprie memorie e i suoi stessi studi; i quali, mentre ancora viveva, sollevarono talvolta contrasti e dissensi, ma sono tutti protesi alla luce, a cui aspirava di là dalla morte « con quella fede integra e viva che cerca l'intelletto e si vale della ragione ». Oggi, in complesso, i suoi scritti trovano giudici più penetranti e più giusti, perchè, sopra le discussioni che umanamente ogni argomento può suscitare, ognuno sente che l'ardore, inestinguibile e fattivo, con cui egli cercò di adeguare la sua vita, interiore ed esteriore, alla fede e alla carità, non fu senza vigore e potenza ne' suoi stessi libri e ne' suoi stessi saggi dispersi, che egli considerava nulla più che « ricordi » e « testimonianze » della sua vita rinata in Cristo, faville di un fuoco che andava di là dalla letteratura, bruciandone tutte le vanità.

Altro sarà fatto più tardi. In particolar modo sarà rivolto il pensiero a una bibliografia, che integri quella abbozzata con amore da Carlo Neidhart e divulgata nel volume *Giulio Salvadori*, edito a Roma dalla Casa " Studium " nel 1929. Ora abbiamo creduto conveniente non aumentare la mole dell'opera, che è già di per sè densa di materia.

Ma intanto non voglio chiudere questi cenni senza rivolgere un ringraziamento al P. MARIANO CORDOVANI, il quale ha consentito che il *Canzoniere civile* sia ristampato nella forma rispondente all'esemplare interfoliato e chiosato, a lui trasmesso in eredità dal Salvadori con le sue carte, e ha promosso questa scelta con indicazioni e consigli.

In ispecial modo poi devo qui segnare il nome del Dott. GIOVANNI ZANNONE, che è il fedelissimo del Salvadori e ha messo a mia disposizione le poesie estravaganti da lui raccolte e una parte di scritti oggi difficilmente reperibili, desiderando che l'opera, nella scelta e nei giudizi, risponda alle esigenze della critica. A lui, duramente provato dal dolore, ma sereno e forte nel ricordo del Maestro, devo non soltanto notizie preziose, ma il più vivo incitamento a compiere il lavoro che ora vede la luce.

LIRICHE

LIRICHE

DALLE PRIME POESIE

Delle prime liriche, pubblicate dal Salvadori, diamo qui soltanto una scelta, partendo da *Minime*, perchè questa fu la prima raccoltina di versi da lui riconosciuta. Di altri componimenti abbiamo dato indicazione e saggi nell'*Introduzione*.

La scelta è stata qui limitata ad alcuni componimenti che segnano per noi date importanti nella biografia del Salvadori, perchè sui primi suoi versi si sta preparando uno studio speciale, nel quale si farà parola anche di quelli qui non accolti.

Alle schede raccolte da Carlo Neidhart nella bibliografia degli scritti di Giulio Salvadori, stampata nel volumetto *Giulio Salvadori* (Roma, Editrice « Studium », 1929, p. 151), ci limitiamo per ora ad aggiungere le seguenti indicazioni, derivate dalla rivista LIBERTÀ E LAVORO, la quale nella Biblioteca Civica di Trieste è finora incompiuta per numeri mancanti o mutili, essendo stati alcuni fascicoli sequestrati dalla polizia dell'Impero austro-ungarico appena apparvero, essendo altri divenuti rarissimi e quasi irreperibili, sebbene il Dott. Giacomo Braun, direttore di quella insigne Biblioteca, si adoperi di integrar la raccolta con diligenti ricerche e acquisti. Alla rivista triestina il Salvadori collaborò ora con il nome anagrammatico Ugo di Val Sorilia, ora col proprio nome.

ANNO XIV, *N.ri* 1-2, 28 gennaio 1880, pag. 9 a - b:
Epithymia [22 versi]. Roma. UGO DI VAL SORILIA.

N. 4-5, 22 marzo 1880, pag. 26 c - 28 b:
Arte e Scienza [Prosa]. Roma, 18 gennaio 1880. GIULIO SALVADORI

N. 6-7, 21 aprile 1880, pag. 49 b-c:
A Guido Castiglione [60 versi]. Roma, 30 settembre 1879. UGO DI VAL SORILIA.

N. 13, 17 luglio 1880, pag. 102 c - 103 a:
Giornata di luglio. [I. *Al mattino*. Sonetto. - II. *Al Meriggio*. 15 quartine. - III. *Alla Sera*. Sonetto]. Luglio 1879. UGO DI VAL SORILIA.

N. 15-16, 31 agosto 1880, pag. 126 b - 127 c:
Felix culpa. Racconto campagnuolo. Alla Signorina Elda Gianelli. I. UGO DI VAL SORILIA.

N. 21-22, 30 novembre 1880, pag. 171 b - 173 b: *Felix culpa*. II.

ANNO XV, *N.* 20, 31 ottobre 1881, pag. 156 b - 158 a: *Felix culpa*. III.
pag. 158 b-c: *Le capre a Roma. Bozzetto di luglio* [9 strofe di 6 versi]. UGO DI VAL SORILIA.

ANNO XVI, *N.* 4-5, 16 marzo 1882, pag. 31 a-b: *Dies Irae*, Monte S. Savino, 14 settembre 1876. GIULIO SALVADORI.

Per altri versi, latini e italiani, pubblicati dal Salvadori nelle riviste « Vita di Pensiero » (Cagliari, 1879) e « Serate Letterarie » (ivi, A. 1°, N. 2), si veda il capitolo *La « Vita di Pensiero » e Giulio Salvadori* nel libro dell'on. ANTONIO SCANO, *Viaggio letterario in Sardegna*, Foligno-Roma, Franco Campitelli, 1932, pp. 160-167.

MINIME*

I

CONTRASTO

Folgora il sole, al nitido orizzonte
sorgendo: i solchi tremoli saluta;
e le rondini a lui levan l'arguta
voce, al suo raggio l'ali offrendo pronte.

Ma l'ombre, giù dal sovrapposto monte
lente cadendo, segnano un'acuta
cresta sulla fangosa onda, che muta
frangesi per le pile alte del ponte.

Così riluce nella mente mia
del bello il sole, e vi risveglia il canto
che a più splendidi cieli or mi disvìa;

Ma sul lago del core un'ombra intanto
stendesi, e preme; ed ahi, non più, qual pria,
pronto il sorriso ne rampolla o il pianto.

II

INSONNIA

Lente sul capo mio volano l'ore
strette le membra snelle in bruna vesta,
e nei sembianti pia ciascuna e mesta
strappa alla nova mia ghirlanda un fiore.

* Roma, Sommaruga, 1882.

Così dei sogni onde m'illuse amore
solo il ricordo vano omai mi resta,
e me del mondo accoglierà la festa,
valide ancor le membra e vizzo il core.

Or fra li aridi steli uno m'avanza
(così non cada!) il fior del canto, eterno;
lo incorona di verde la speranza.

Ei più s'afforza ai turbini ed al verno;
né lascia pur l'acuta sua fragranza
sur un marmo che chiuda in sè l'inferno.

III

RINASCIMENTO

Ah, sei guarito? — mi domanda il sole
alto nel ciel sereno, e radïante;
— lascia, matto, il chinino e la seccante
malinconìa de' libri alle tignole. —

E su dai prati o da le chiuse aiòle
mi salutan i fiori; e, tra le infrante
zolle, s'affaccian trepide le piante
che dormivan pur or gelide e sole.

E bianchi e rosei nuvoli di versi,
misti del sol ne' raggi o nei profumi
de' fior, m'àliano intorno a cento a cento:

Ed io li afferro; e li agili e diversi
corpi non stretti mai da rei volumi
rendo, aggiogati da le rime, al vento.

IV

NOVEMBRE

Tira la tramontana. I castagneti
mugghiano; ed essa le giallastre foglie,
fin che la terra provvida le accoglie,
seco mulina in giri irrequïeti.

Solo i cipressi rigidi e li abeti
resiston, cigolando, alle sue voglie;
e par che, ritti nelle brune spoglie,
geman, del mondo ai gemiti segreti.

Così spesso alla nostra avida mente
cadono innanzi, ad uno ad uno, i fiori
onde ricinge i suoi ceppi la sorte;

E, tutte in cor le illusïoni spente,
non restan, della notte ai muti orrori,
che solitarie imagini di morte.

V

DISCORDO (1)

Rotto il cieco fragor del temporale,
sfolgora il ciel più vivo; e i boschi e i prati
tutti di gocce tremule imperlati
un fremito di vita agile assale.

Ma quando, nel cuor mio, su i disfrenati
affetti fredda la ragion prevale,
una melanconia lucida eguale
m'empie di sè gli spiriti domati.

(1) Col titolo *Contrasto* e con lezione poco diversa era già stato pubblicato nella *Cronaca bizantina* del 31 ottobre 1881. Il *Fanfulla della Domenica* del 18 giugno 1882 riportò poi questo sonetto come " il più bello " di *Minime*, cioè come « quello che rende intero il carattere poetico del Salvadori: un sentimento umano che si esplica a contrasto della natura intuita limpidamente e severamente ».

Tutto rispecchia allor l'animo mio
questo blando seren che all'occhio appare
come un velario pallido d'argento;

E dal vacuo rumor fugge il desio
là dove al bacio del ceruleo mare
curvasi il ciel silenzïoso e lento.

VI

NOTTE SENESE

Nel nitido chiaror lanciasi ardita
l'antica torre; e un'aura giovenile
avviva il comunal rigido stile,
edera attorno ad elce inaridita.

Giù, nella piazza, d'una spenta vita
li echi raccoglie entro il suo sen gentile
la Fonte Gaja; e del Palagio, umile,
guarda la gloria tutta in sé romita.

Ma dalle ferree porte i cavalieri
escono, in arme; giran lo steccato;
poi tornan della morte alla materna

Stretta: muti; al chiaror nitido, neri.
E mormora la fonte allo stellato:
— Morti voi siete; e l'arte vive, eterna. —

PAURA DI RE *

Quando gli òmeri avvezzi all'ermellino
nella piastra d'acciaio il re chiudea,
tremava tutto, e al core il serpentino
fàscino del timor gli si avvolgea.

* *Cronaca Bizantina,* 1° ottobre 1882.

Ma se il fischio del ferro udìa vicino,
la vista fuor del morïon gli ardea,
e il gran cavallo, muto, a capo chino,
dove più fitta era la morte, urgea.

Così, mia bella, allor che il vostro riso
tutto m'irradïò della sua pura
luce, il pallor m'occupò freddo il viso.

Or, chiuso in quella fulgida armatura,
nella lotta d'amor balzo improvviso,
e in cor mi ride l'anima sicura.

LA PRESA DI PAVIA *

Sta su l'eccelsa torre pensoso il Re: lontano
gli fugge il guardo incerto di fra la nebbia al piano;
di fra la barba grigia bianca gli appar la mano.

Ma con la man su l'elsa, ritto nell'arme e nero
gli sorge a lato il nobil cavalier franco Otkero:
non parla il Re; guardando, non parla il Cavaliero.

Ed ecco sale un lento tinnir di sonagliere,
ecco i carri, ecco i muli di fra la nebbia a schiere:
— Lo vedi tu? — Fra i muli, dunque, lo vuoi vedere? —

Si rasserena e un vivo mare su 'l pian si stende:
sono i pedoni: al sole l'onda dei caschi splende.
— E Carlo? — Il piè di Carlo mai sasso non offende. —

Senz'ordine, sui grassi cavalli covertati
seguono in roba i vescovi i chierici gli abbati;
e Otkero allor, gli azzurri occhi sul Re levati,

— Quando le mèssi vedi ferrigne mareggiare,
e per le prode i fiotti neri il Ticin versare,
allor forse fra il bosco de' suoi re Carlo appare. —

* *Cronaca Bizantina*, 16 gennaio 1883.

Diceva; e fra la polvere che par nel sole avvampi,
ecco si leva un fitto canneto d'aste: lampi
mandano, pari ad onde mosse, gl'ignudi campi.

Ultimo un sol cavalca: Otker la mano ha stesa:
— Eccolo; ed ecco i dodici pari alla sua difesa. —
Ha, nella manca, l'asta; la destra all'elsa è tesa.

Tutto nel ferro è chiuso: le braccia, i fianchi, il petto,
tutto: la cresta accenna ferrea di su l'elmetto;
sotto, il destrier Ferrante da ferree squame è stretto.

La grigia testa china re Desiderio scuote;
calde gli van le lacrime per le rugose gote:
— Ahi, ahi, no, non è Carlo, ma è Dio che mi percote. —

VIGILIA D'ARMI *

In alto! a noi sul capo ardito, o Iella,
piegan le acacie in lungo arco le braccia
e la criniera scotono con triste
gemito al vento.

— A che fra i bronchi e i sassi, o giovinetti,
v'affaticate? a che bruni e sfioriti
lasciate gli anni giù per l'ardua china
precipitare?

Batte le cime il vento; e non un fiore
osa prorompere dalle rocce ignude:
corrono l'acque a valle ad educare
fiori ed oblìo.

A valle! a valle! ivi fra i maggi d'oro
i glauchi tronchi, invidïati al vento
dai pruni, rompon avide dei gorghi
freschi le fate;

* *La Domenica Letteraria*, diretta da F. Martini, Roma 4 febbraio 1883, II, 5.

poi gaie balzan sulla riva, e strette
per mano, dove il prato umido odora,
esse le membra nitide grondanti
piegano ai balli.

A valle! a valle! ivi un bel sen di latte,
che lento ondeggia e s'offre lento ai baci,
ti sarà porto placido, o fanciullo,
nelle tempeste.

S'aprono l'acque ai dolci abbracciamenti,
e su dai prati d'alighe e di muschi
fioran verzieri e surgono palagi
fulgidi d'oro.

Tanto affanno che vale, o giovinetti?
a valle! a valle! e, trasvolando, i giorni,
sotto le lor ghirlande i vostri amplessi
seppelliranno.

Ma noi, curva la fronte, ove raccolto
fra i cigli il raggio del pensier balena
come il cìano nel solco, alle lusinghe
sordi, passiamo;

sfuggono sotto al piè rapido i sassi
e, sonori balzando, ai cespi in fiore
portano il nostro tacito diniego
per la boscaglia.

No. Striscia il serpe livido fra l'erba
dei prati; crescon per le tombe i fiori.
In alto, o Iella! al nobile vïaggio
dà l'ale Amore.

Amore, o Iella: e sulla vetta splende
come aurora diffuso, e un'infinita
virtù nei sensi e nelle voglie scarse
suscita. Amore

chiama alla luce, all'alto; ivi, fulgori
insoliti raggiando, un luminoso
velo di raggi ai nostri ultimi baci
tesse e sorride.

Lassù non salgon perfidi profumi
che per gli abissi attirano alla morte;
ma incontro al vento, giganteschi fiori,
s'ergono i pini.

Oh che superbo canto ei canteranno
sul nostro capo, o Iella ! Il Dio, che v'ama,
quassù v'ha tratti ov'ei nel ciel fulgente
specchia la vita.

I fili d'oro, onde la trama immensa
della vita s'intreccia, ei qui raccoglie,
e l'aere aperto gli raduna intorno
cinte di sole

(come nel ciel di Cristo angeli a torme
salgono, stretti in luminosa spira,
e, sotto, il seno candido dischiude
la rosa eterna)

le vive forme che nel gran vïaggio
assumeranno i vermi umani, i ciechi
vermi che striscian fra le foglie morte
giù nella valle.

Per te, poeta, quei fantasmi splendan
vivi nel marmo nitido dei carmi;
per te scotano il sonno, e le farfalle
mirino, i vermi.

E tu le braccia e il roseo fior dei labbri
schiudigli, o Iella; ai vostri ultimi baci
un amoroso vel di raggi il sole
tesse, e sorride.

ELEGIA DI PRIMAVERA IN AUTUNNO *

Febbraio muore; e, rotta la ruvida scorza, nel petto
  s'affaccia, quasi da nube aperta, il sole.

Nel covo senza luce viveva un serpaio: ma, tocca
  da lui, la rea famiglia fa groppo un tratto, e muore.

E sopra appar la volta delle agili rame fiorite;
  corron da fiore a fiore fremiti d'ale e canti:

s'aprono fra le rame perché il desiderio n'esali
  strappi d'azzurro, né quell'azzurro ha fondo;

e ronzan l'api a sciame sott'esso i grandi archi sonanti:
  dai bianchi fiori l'api nascono tutte d'oro.

Così, piena la vita in me rifiorisce; sfavilla
  il sangue e corre pei verdi rami ai fiori.

Oh! in alto li occhi! in alto la vista dell'anima! in alto!
  troppo all'abisso cercammo il fondo. Un canto

come d'amor, ne sorge: dal fondo tralucon bagliori;
  tristo chi, alle lusinghe docile, vi discende!

Presto vacilla; e invano ricerca, com'ebro, un sostegno;
  solo l'accoglie l'alta solitudine.

Ma il coro delle vite con giro di tùrbine in alto
  va: ogni essere, salendo, segna una lista d'oro:

s'apre in alto, e ricade: lassù, consapevoli fiori,
  schiudon tarde lo specchio del sen le vite umane.

* *La Domenica Letteraria,* II, 43, Roma 28 ottobre 1883.

Di là, giù nell'abisso sul quale il grand'albero è sorto
dei loro a nembi ei scorgono discendere,

e il sangue lor, bevuto da mille radici, salire
le fibre e farsi luce, e di luce amore:

ché una gran forza eterna le fulgide spire trascorre,
che per lei sempre occupan più di cielo:

per lei su le ferite rinascon le squame, e il dolore
si fa, raccolto, scudo dïamantino.

Ahi troppo errammo: troppo del santo liquore fu sparso:
troppo guardammo, chinato il capo, a valle.

Nuovo sangue or si faccia la fulgida forza del sole,
e irrompa, ardente, per le avvizzite vene.

E gli uomini, rinati, si drizzino degni alla luce:
splenda, d'intorno, la primavera eterna.

ULTIMA NOTTE

Nera s'affretta al nitido stellato
la landa arida. Un lento
carme rompe il silenzio inanimato
che si diffonde intorno al sole spento.

— Dai confini del mondo ai nostri cieli
tutte venite, o larve;
venite avvolte negli aerei veli:
dagli occhi nostri alfine il sol disparve.

I superstiti e i morti irradia solo
l'albor pio delle stelle;
s'ergono in quell'albor dal secco suolo
lunghi filari ignudi d'alberelle.

Noi qui, sul triste margine seduti,
vediam correre al mare
il nero fiume dell'oblìo; noi, muti
nel sudario, vegliamo ad ascoltare.

Ma non un primo gemito di vita,
ma non un mormorìo,
della terra e del mar dall'infinita
cerchia, svela degli esseri il desìo.

Vieni, o bianca di larve aerea schiera,
vieni; e con dolce inganno
riconduci la vita: è troppo nera
la notte; al buio troppo lungo è l'anno.

Apri le danze, e un'agil melodìa
per l'aere ad alïare
sprigiona: noi, del fato alla balìa,
stiam, chiusi nel sudario, ad ascoltare. —

Cantano; e il canto nel silenzio eterno
muore: ma dai vulcani,
rotti gli antichi vincoli, l'inferno
si riversa sui neri orridi piani.

E ogni fiamma che vivida s'inalza
nel desiderio al cielo
dice: — Se mai la notte ultima incalza,
a che ci preme ancor degli anni il gelo?

In un incendio immenso ardano i mondi;
strugga l'animatore
fuoco gli avanzi della vita immondi;
e un secol nuovo segua a quel che muore. —

OCCHI LUCENTI *

I

Quando, seduta, fattasi pensosa
le belle mani in grembo ella abbandona,
e il vivo stel dell'agile persona
sopra sè, stanca di mentir, riposa,

Negli occhi l'alta anima dolorosa
appare: oh il pianto che nel cor le suona
e d'amor puro, immenso, le ragiona
irriso dalla vita insidïosa!

Oh, allor muto, pensando il suo pensiero,
accarezzar la bruna testa bella
e farla pianger qui fra le mie braccia!

Ma pronto ha un lampo di risveglio altero
ella; e levando la persona snella
con un sorriso ogni viltà discaccia.

2

Occhi lucenti: non per la fugace
gioia che ad ogni vista si rinnova,
fredda luce di specchi; a lor non giova
questa di larve visïon fallace.

Ma ne traspare affanno che tenace
occupa il petto; onde ogni vista nova
vi passa, e muor: nè cosa è che la muova
se non silenzio d'infinita pace.

La notte, sola, il trepido stellato
mira, tra l'ombre; e ascolta nella valle
del fiume infaticabile il fragore.

Che chiede il vivo abisso interminato?
che cerca il fiume nel suo cupo calle?
che vuol questo inquïeto umano core?

* *Cronaca Bizantina*, 15 novembre 1885.

3

Ella sorrise: ma tremar nel pianto
non udì forse l'alte mie parole?
d'un amor che per sè gioia non vuole
non sentì il grido in fondo al petto affranto?

Oh se di quella dolce voce il canto,
se quegli occhi ove l'anima si duole
fosser menzogna! oh mie sognate fole!
troppo sarebbe del mio cor lo schianto!

Addio, dolce signora. Un giorno, io penso,
rivolgerete per la via degli anni
li occhi che avran sorriso tanto, invano:

Allor, pensando a chi sarà lontano,
udrete, solo, oltre i mendaci affanni,
il grido del mio puro amore immenso.

CANZONIERE CIVILE

Sono stampate in corsivo tutte le annotazioni e considerazioni apposte dal Salvadori al *Canzoniere civile* dopo il 1889 sull'esemplare suo interfoliato. Sono state incluse nel testo le correzioni e aggiunte che con segni particolari il Salvadori stesso ivi indicò come parte integrante del testo, designando in qual luogo dovessero essere introdotte.

Sono state inoltre portate alla pagina corrispondente in questo volume le indicazioni che il Salvadori aveva dato nell'*Avvertenza* preliminare a pag. 3 dell'edizione Trevisini e sono state fatte le correzioni da lui segnate nella medesima pagina.

INDICE

S'avverta che i titoli delle notizie proemiali sono notati in carattere rotondo, quelli de' componimenti minori in corsivo, e quelli delle canzoni distese in maiuscoletto. [N. d. S.].

IAC. Ep. *Siate facitori della parola, non solo uditori.*

CICER. De Officiis: " *Che l'investigazione del vero ci distolga dal bene operare, è cosa al dovere contraria. Poichè della virtù la lode tutta nell'azione è riposta : dalla quale però sovente l'uomo riposa, e gli è dato ritornare agli studi* ,,.

" *Quei filosofi che s'adoprano nell'investigazione del vero, perchè disprezzan le cose che a molti paiono fortemente desiderabili, ed essi le tengon da nulla, però si stimano giusti. E mentre l'un genere di giustizia conseguono, non nuocere recando danno, inciampano in altra ingiustizia. Impediti dalla cura di apprendere, abbandonan quelli che pur dovrebbero colla parola aiutare....* ,,.

PREFAZIONE

In questa raccolta di canzoni, scritte tutte in occasione di fatti recenti, son celebrati i punti che allo scrittore son parsi più insigni nella storia della nostra civiltà; che è la ragione per la quale il canzoniere si chiama civile: ma, pel bisogno principale dell'arte, di cogliere nell'aspetto dei fatti umani il segreto della vita, quei grandi fatti della storia civile sono concepiti come di natura in fondo religiosa, mossi da un impulso che trascende di molto i suoi effetti visibili nel mondo. Sicchè, in fondo, con queste canzoni è celebrato il Cristianesimo, come primo fattore della civiltà universale in ogni tempo, e particolarmente dell'italiana. Le sette canzoni più distese sono accompagnate da altri componimenti minori: e, come lo scrittore, pur sapendo d'esser rimasto ben lontano da questo ideale, vorrebbe che la poesia fosse, non favola, bensì parola vera; così, a togliere il dubbio che le canzoni non siano fondate sui fatti, in brevi proemi posti in fronte a ciascuna di esse egli riferisce, dei fatti che glie ne han dato la materia, le testimonianze accertate.

L'autore ha cercato d'esprimere, non il sentimento suo proprio, ma quello del suo popolo, nelle varie età, sotto l'efficacia dei varii incivilimenti; e quindi di questi incivilimenti medesimi secondo la natura de' popoli dai quali sono stati prodotti: sicchè il popolo nostro, come può forse meglio d'ogn'altro, rendesse veramente imagine del genere umano. Quindi, sotto le mutazioni avvenute nel corso del tempo, ha sentito doversi mettere in luce il fondamento comune umano, che è la nostra coscienza: variamente atteggiata, secondo le grandi famiglie di popoli che hanno preso parte al lavoro della civiltà nostra mediterranea; ma sempre costituita dal doppio profondissimo bisogno, della vita perfetta e della perfetta giustizia (1); e illuminata sempre,

(1) [*bontà*?].

almeno per un barlume rimastone anche nella più buia confusione dell'errore, da un insegnamento divino. E poichè questo è la rivelazione primitiva della *buona Notizia* come di fatto avvenire, o quella ultima e intera data nella pienezza dei tempi del fatto avvenuto; il bisogno artistico di rappresentare i fatti senza spengerne la vita, lo ha condotto a scorgere fra le caligini della storia umana il segreto del Fatto di Redenzione (*1*), al pari della perla evangelica trascurato dagli uomini, come l'intimo focolare di vita della società d'ogni tempo; cioè non come centro morto, ma principio vitale, quasi porzione di lievito mescolata alla farina, che tutta la deve far fermentare. Nell'età patriarcale, nell'eroica e nell'umana dell'antichità; nella feudale, nella cavalleresca e nella civile moderna; sotto ogni ordinamento come fondamento, in ogni incremento come principio vitale, in ogni maturità come compimento, si scopre sempre, da venire o venuto, l'*Agnello ch'è ucciso fin dalla costituzione del mondo* (*2*), che, col suo Sacrifizio, manifestatosi un giorno sul Calvario, ma eterno, è vita della perfetta società religiosa (*3*), e, anche senza ch'esse lo sappiano, pur delle genti ad essa esteriori (*4*). Tra le quali, poichè il vero appagamento al bisogno che gli uomini ne hanno non vi può essere, se ne scopre uno falso: ma pur questo falso, mentre rende testimonianza del bisogno vero a cui vuol rispondere, sol perchè illude per un'ingannevole somiglianza col vero può esser occasione ad un'operosità in parte buona, che quanto ha di buono riceve, anche nell'ordine naturale, *di sopra, dal Padre dei lumi immutabile* (*5*).

Sicchè, con la sua voce (qualunque valore possa avere, massime in un libretto di versi) chi parla vorrebbe in ogni modo richiamare a sentire nella parola di tutta la natura, e principalmente in quella di tutta la storia, echeggiata, quasi, la parola

(*1*) *Compi la giustizia con la morte, per amore : e la giustizia ti si farà vita, per mezzo d'una morte che non uccida, d'una morte vinta, della Resurrezione; cioè di Chi è resurrezione.*

(*2*) *Apocal., XIII*, 8.

(*3*) *Chiesa.*

(*4*) *Dalla Vittima divina, dall'Agnello di Dio, che le cupidigie umane uccidono fin dall'origine del mondo, viene in queste che altrimenti sarebbero selve di lupi, l'ardore e la luce della vita alla civiltà d'ogni tempo.*

(*5*) JAC., *Ep.*

divina ed umana di Cristo crocifisso. Vi fu già chi per differenziarsi dagli uomini più altamente, pensò di mirare in alto; e credè che il volgersi al gran libro della natura fosse il modo per alzar gli occhi; sicchè nel cielo visibile, patria delle antiche meraviglie fallaci, vide spettacoli di maraviglia nuova. E altri vi fu, che mirò anche più in alto: e, a contemplar la bellezza della Provvidenza, vide in Dio il mondo delle menti umane, per mostrarne il governo nel mondo civile, o delle nazioni. Ora, poichè la parola della natura ha richiamato all'umana, è tempo che l'umana in quella del Cristo si senta fatta divina; è tempo che si miri in luogo più umile agli occhi, più alto per l'anima: al Cristo crocifisso. E si vedrà che ogni sapienza è in lui; perchè egli solo è pieno di verità, egli solo è la bellezza, per la quale il frutto dell'esperienza dolorosa, che dà la scienza del bene e del male (1), è diventato principio di vita nuova: sicchè in quel fatto, dove chi apparentemente soccombe è l'Onnipotente, è assommata tutta la storia di tutto. Poichè, come le varie maniere d'iniquità, che dal primo giorno della storia umana avevano contaminato il mondo, che poi lo dovevano contaminare fino all'ultimo giorno, tutte si raccolsero in quelle che si collegarono contro il Cristo; così tutti i dolori della virtù che, prima o dopo, avendo di mira lui come il Giusto, anche nell'imagine più confusa, hanno fatto in qualunque luogo il sale della terra, tutti si raccolsero in quell'ineffabile dolore così pazientemente e umilmente sopportato, che tutto vinse. Quell'« umile e paziente dolore », lo dirò con le calde parole del Capecelatro, « il quale pare sconfitta ed è vittoria, pare povertà ed è ricchezza, pare viltà ed è nobile grandezza », che è insomma la Croce cristiana, si manifestò da quel momento come il *Mistero nel quale è nascosta la sapienza*, il segreto cioè, che spiega tutta la storia del mondo. Nell'ordine mirabile della sua vita, e specialmente di quel lugubre giorno di dolore col quale la chiuse, Gesù, mentre raccoglieva nella sua mente tutta la storia umana, tutto espiò in sè partitamente il peccato dei secoli: tradito nelle mani de' suoi nemici, l'adorazione antichissima del gran Nemico; accusato come reo di bestemmia di sulla cattedra mosaica per aver confessato la propria divinità, la bestemmia chamitica che

(1) *Tutta la nostra conoscenza nasce dal dolore.*

dal grembo della natura fece nascere il Liberatore; fatto battere da un preside romano come uno schiavo infedele, l'avara e superba prepotenza di Roma; vestito re da burla da un re superbo e così coronato di spine, la moderna superbia della scienza; costretto a portar la sua croce e ignominiosamente spogliato, la disperata spudoratezza dell'arte moderna; obbediente fino alla morte di croce, la ribellione della cupidigia ostinata che consapevolmente si leva contro Dio.

Così è che la vita semplice e arcana del Redentore è insieme un supremo Esempio col quale tutto in certo modo si spiega, un'Opera di riparazione con la quale ad ogni più profondo male del genere umano si offre un rimedio e una Norma sicura seguendo la quale l'adempimento d'ogni giustizia, quanto è possibile ad uomo, diventa facile (1). Quegl'intimi fatti morali che sono la ragione segreta d'ogni vita umana, e che troviamo pur nella storia a fondamento della vita de' popoli; il riconoscimento d'un Padre comune di tutte le cose nel cielo, quindi d'un debito di giustizia che gli dobbiamo pagare, e, disconosciuto questo, l'adorazione di Satana: la presunzione di raggiungere col solo nostro ingegno il regno umano nel mondo, e l'espettazione nella miseria fidente del Regno di Dio; il bisogno di vita che, sperando, trova l'appagamento nel frutto della Redenzione, e la povertà superba che lo rigetta; il sacrifizio della propria gloria, principio di gloria vera, e la ricerca della gloria vana che fa le grandi usurpazioni; la servitù al male di chi lo fa e lo serve nel suo furioso assalto contro l'opera divina, e la difesa inespugnabile di essa da ogni assalto nemico: " tutto " dirò, e come potrei dirlo meglio? con le splendide parole del Manzoni, " tutto si spiega col Vangelo, tutto conferma il Vangelo. La rivelazione d'un passato, di cui l'uomo porta in sè le triste testimonianze, senza averne da sè la tradizione e il segreto, e d'un avvenire di cui ci restavano solo idee confuse di terrore e di desiderio,

(1) *Le salut des maux de ce monde, de la mort, ne se trouve que dans une vie telle que le Christ l'a comprise.*

Les actes de la vie s'expliquent par cette orientation première de l'âme. Suivant que l'âme aspire vers Dieu, ou se renferme dans son néant, elle croit ou ne croit pas, elle aime ou elle hait ; elle va à la vérité ou au mensonge, au sacrifice ou à la jouissance; elle se dévoue ou elle tue ; elle suit l'Envoyé, le Fils de Dieu, ou elle le crucifie.

P. Didon

è quella che ci rende chiaro il presente che abbiamo sotto gli occhi; i misteri conciliano le contradizioni, e le cose visibili s'intendono per la notizia delle cose invisibili. E più s'esamina questa religione, più si vede che è essa che ha rivelato l'uomo all'uomo, che essa suppone nel suo Fondatore la cognizione più universale, più intima e più profetica d'ogni nostro sentimento": e, bisogna aggiungere, non solo in generale, ma sì, d'ogni fatto, in particolare, d'ogni tempo, nella storia del genere umano. E così praticamente, riconosciuto nel Cristo, non solo l'esempio supremo della perfezione di vita alla quale gli uomini tendono, ma pur quello della via *verace e vitale*, per cui vi si giunge, non rimane altro che presentare questo Ideale quanto è possibile vivo in sè nella vita considerata come opera d'arte: che, oltre offrirci, col pagamento del nostro debito di giustizia, il mezzo d'effettuare in noi il Regno di Dio, è anche l'unico mezzo per avere una libertà vera e una civiltà buona, aperta ad un ideale infinito, tale da poterla diffondere senza rimorso ai popoli che ne son privi.

Questo libro, se avesse corrisposto in tutto all'intenzione dello scrittore, sarebbe dovuto uscire in pubblico senza il suo nome; se cioè egli avesse potuto dire che tutte le cose qui dette vengono dal Cristo e da altri più fedeli interpreti della sua dottrina: ma egli sente quanta presunzione sarebbe in queste parole, specialmente sulle labbra di chi, come lui, non solo, ha in altro tempo contradetto a quella dottrina con la vita, ma l'ha di più calunniata pubblicamente. Dice dunque che, se v'è una concezione vera, quella, appunto perchè vera, non è nuova, ma è la concezione cristiana: anzi i concetti principali che governano questo libro nelle varie sue parti son tutti, secondo lo stess'ordine, nella semplice e sublime preghiera lasciataci come parola da rivolgere al Padre che è nei cieli, e, se la forma che han preso quei concetti nei fatti è fedele ai fatti medesimi, ciò si deve a tutta la letteratura cristiana, nata dai libri santi, che per sua virtù principale ha appunto questa semplice fedeltà. A molti, oltre i Padri e i Dottori, poeti, filosofi e filologi cristiani moderni (si permetta a chi scrive nominare principalmente Nicolò Tommaseo, Augusto Conti, Anton Federico Ozanam) appartiene molto di quello che qui è detto. Ma, oltre a ciò, chi scrive deve moltissimo a persone delle quali non può citare gli scritti. La-

sciando chi gli ha insegnato coll'esempio di tutta la vita quello che qui appare come norma di bellezza morale; e chi gli ha fatto provare come si faccia rivivere altri con la parola ch'è alito di fiamma, purchè nutrita col sangue del sacrificio continuo; non può lasciare tre nomi che gli stanno nella mente, come di padre, d'amico, di fratello: quello del padre Lorenzo Cossa, rettore del collegio degli orfani di Roma, le cui parole, vitali perchè frutto delle opere, lo hanno educato a sentire la potenza del sacrifizio; quello d'Antonio Fogazzaro che, da lontano, gli ha insegnato con l'arte sua come, pur restando nell'arte, si possa purificare l'amore; e quello di Olinto suo fratello anche per sangue, che gli ha chiarito come, dal profondo dell'anima ch'è amore, per nobile disdegno d'ogni minor bene, ci si levi a quella Verità invisibile, che sola è degna dell'amore umano.

Roma, Venerdì Santo del 1889

Una gocciola d'acqua cadendo nella scanalatura d'una pietra, diceva : " Ve' segno profondo ch'io imprimo di me ! " Ma la pietra paziente : " E non conti tutte le gocciole che ti precedettero e caddero senza vanto? "

TOMMASEO

PROLOGO

LA DIMANDA

Occhi lucenti! non per la fugace
gioia che ad ogni vista si rinnova
quasi luce di specchio; a lei non giova
questa del mondo visïon fallace:

Ma vi si duole affanno che tenace
occupa il petto: onde ogni vista nova
ratto vi muor; nè cosa è che la muova
se non speranza d'infinita pace (*1*).

A notte, sola, il trepido stellato
mira, tra l'ombre; e ascolta ne la valle
del fiume infaticabile il fragore:

Che chiede il vivo abisso interminato?
che cerca il fiume nel suo cupo calle?
che vuol questo inquïeto umano core?

ACCENNANO LE STELLE

Apre appena Orïon le vereconde
luci nel ciel: ma già Sirio scintilla
dïamantina; e all'avida pupilla
lenta intorno la terra si nasconde.

(*1*) *Marta, Marta, tu ti dai pensiero e ti turbi di troppe cose. Eppure una sola cosa è necessaria. Maria si scelse la parte ottima, che non le sarà tolta.*

E la mente che al ciel pronta risponde
con altro ciel che del suo lume brilla,
chiede a che muova l'armonia tranquilla
di tanto abisso a cui non sa le sponde.

Quand'ecco che alla mente irrequïeta
tutta de' mondi la milizia immensa
rïappar, nova altissima armonia;

Poi che in arcana musica segreta
muover concorde all'amor suo che pensa
l'ode la più profonda anima mia.

ACCENNA IL CUORE

Che fan le stelle nella notte nera
del mondo? dice l'anima; e, smarrita,
come nel mar perduta arca veliera,
si sente, in tanta immensità, romita.

Ma, dal cor dotto nel dolore, austera
voce la sgrida: A che il ciel tenti, o ardita?
Cèrcati in cor la legge: alta, severa,
sola, ella rompe l'ombra della vita.

Piega, o mortale, al peso uman le spalle
giù, tra i fratelli, a migliorarti intento;
e del mistero avrai l'alta parola.

Sarai com'arbor posto nella valle
cui schermo è il monte all'impeto del vento;
e al piè gli s'apre l'umile vïola.

VERSO 12. Le parole *Sarai com'arbor posto nella valle* sono di S. Caterina da Siena.

TOLST. « *Nous qui vivons dans ce monde, nous sommes ces ouvriers de Dieu ; nous sommes forcés de payer tribut à Dieu, d'accomplir sa volonté. Mais ceux qui vivaient dans le monde et partageaient les idées du monde, s'imaginaient que la vigne leur appartenait, et qu'ils n'avaient rien à payer pour l'usage et qu'ils pouvaient jouir librement de ses fruits* ».

SUL PRINCIPIO DELL'ERRORE ANTICO

NOTIZIE *

[La serie delle opere citate, qui sotto, segue lo stess'ordine che nel testo le citazioni; e i numeri del testo a queste rimandano. **1**. *Avesta, Yaçna*, I, 1: in MASPERO, *Hist. anc. des peuples de l'Orient*, p. 466. **2**. VICO, *De univ. Juris uno principio et fine uno*, Prol. - **3**, **4**, **5**. MASPERO, l. c., p. 470, 156, 142. **6**. HERTZBERG, *St. della Grecia e di Roma*, trad. De Ruggiero, II, p. 72. **7**. MOMMSEN, *St. Rom.*, trad. Sandrini, l. I, cap. XV. **8**, **9**, **10**, **11**, **12**, **13**. PAULI, I, *Cor.* XV, 54, 57, 20; *Rom.* VIII, 11; *Cor.* XV, 35-55; *Rom.* VIII, 18-26].

Con le *Rogazioni*, l'a. ha inteso rappresentare lo spettacolo della natura ordinata dall'uomo in suo servigio, dipendente, come creatura, dal Padre comune invisibile che assiduamente la vivifica e la governa, col sentimento di gioia che a quello spettacolo risponde nell'animo: moderato però dalla riflessione che, non essendo esso durevole, non ci può dare la gioia della vita compiuta: sicchè, per la credenza in questa vita, benchè invisibile, reale, la gioia si modera nella serietà che cerca la via per giungere ad essa, cioè la conformità del volere umano col divino; e qui la trova con la temperanza nell'uso dei frutti della terra, mezzo necessario alla giustizia sociale. Che è, insomma, il concetto religioso semplicissimo rispondente alla coscienza comune umana: e che consiste nel *Nome del Padre* e conservatore comune di tutte le cose, potentissimo signore di spiriti potenti per lui (*1*); e nel riconoscimento d'un debito di giustizia che noi gli dobbiamo pagare; e si paga, rispetto a lui con la preghiera, rispetto a noi col sacrifizio, rispetto agli altri uomini con l'obbedienza alla sua volontà nella legge morale.

Così, rendendo il sentimento d'un popolo d'agricoltori, ci si trova naturalmente concordi coi prischi Padri italici; i quali,

* (Avvertiamo che nelle notizie proemiali i numeri posti dal Salvadori nel testo, senza parentesi, sono richiami alle opere indicate nella bibliografia sommaria, collocata innanzi ai proemi stessi. Quei numeri già erano nell'edizione del 1889. Al contrario, i numeri posti tra parentesi, richiamano le annotazioni manoscritte, che si leggono nell'esemplare del *Canzoniere civile*, affidato dal Salvadori all'Amico e Padre, Mariano Cordovani).

(*1*) « *El Elion Altissimo, Eccelso* ». [V. Melchisedek in *Genesi*].

mantenutisi così lungamente isolati nella loro civiltà primitiva, semplici, d'ingegno lento alla novità, ostinatamente perseveranti nel conservare l'antico; si possono considerare come un avanzo dell'età patriarcale, comune ai popoli d'ogni famiglia, e con una concezione religiosa comune. Perocchè nell'antica religione italica, più di molte altre pagane scevra della confusione panteistica, rimase la credenza (che, per l'antichissima testimonianza de' libri sacri persiani[1], si può dire fedelmente serbata dagli Arii primitivi) in un Padre ottimo massimo di tutte le cose (*1*) " uno, incorporeo, infinito, non moltiplicato in più dèi, non idoleggiato in imagini[2] "; ch'era invocato poi sempre sotto la percossa dei flagelli più terribili; e che il dottissimo sabino M. Terenzio Varrone " secondo la norma della natura " avrebbe poi riproposto al popolo romano. Così rimase anche l'altra credenza, pur serbata dagli Arii, che nel mondo delle cose visibili è l'intima presenza d'un mondo di persone invisibili, benevole alcune, le altre malevole. Sicchè, come nel mondo, per intima comunione, hanno potere le menti benefiche cooperanti all'ordine della vita nostra; così, per contatto doloroso, ve l'hanno le malefiche promotrici di disordine: quindi quel Malvolere da cui procede la morte; naturale quand'è nell'ordine stabilito, effetto d'un'ira soprannaturale quando viene improvvisa a turbare quest'ordine. Tra gli Arii poi, che pure per questo si segnalarono tra le altre genti antiche, gl'Italici in particolar modo sentirono profondamente la vittoria della morte nel mondo; come doloroso contrasto, non solo col bisogno ch'è in noi, ma con la tendenza ch'è in tutta la natura, alla vita immortale. E da opporre a quest'ira apportatrice di sciagura, per tradizione rispondente alla coscienza, non conoscevano altra potenza efficace, se non quella della parola che prega, specialmente se accompagnata dal sangue del sacrifizio (2): culto che, rivolto al Padre sentito benevolo, assai probabilmente è la semplicissima religione dell'età patriarcale presso ogni popolo.

Ma, per un profondo pervertimento d'intelletto, la cui spie-

(*1*) *Diespiter.*

(*2*) *È da osservare però che Numa, rappresentante dei costumi e della religione dei popoli umbro sabini, proibì ai Romani i sacrifici di sangue umano.*

gazione è in un più profondo pervertimento morale (*1*), il culto fu poi per paura indirizzato ai genii (δαίμονες) malefici, quasi a spiriti placabili; che fu forse il primo passo al paganesimo: e probabilmente si deve all'opera corruttrice esercitata sugli Arii[3], come già sui Cusciti[4], dai popoli turanici, antichissimi signori dell'Asia anche occidentale, innanzi alla venuta delle grandi nazioni conquistatrici di stirpe mediterranea. Quindi, poichè gli spiriti per essi " facevano spirare il vento e piovere, germogliare il grano e crescer la mèsse, e vivificavano o uccidevano le cose viventi[5] ", il culto indirizzato a placare gli dèi inferi, della morte, affinchè concedessero alla natura la vita e la prosperità: e particolarmente Marte, il centro più antico dei culti italici, in origine divinità sotterranea, dio della morte specialmente nella natura, che poi divenne dio della guerra[6] (*2*). Sicchè nella poesia sacra della nostra gente antichissima, di cui un saggio ci rimane nel carme dei Fratelli Arvali, il sentimento di gioia che accompagna lo spettacolo della vita risorgente è soffocato dal pensiero della morte, invocata nella sua divinità con la parola creduta potente ad allontanare i morbi (*lue*) e le rovine di qualunque sorta (*rue*). Di questo carme il cui sentimento è ripreso nella stanza undecima della canzone seguente, l'a., giovandosi d'una autorevole interpretazione recente[7], riferisce qui la traduzione non letterale in versi saturnii italiani:

> Deh noi, Lari, aiutate ! / deh non fare, o Morte,
> Che la maligna pèste / colga il popol nostro !
> Ti basti il sangue, o Morte ! / via dal nostro tetto !
> Alternamente tutti / invocate i numi !

E il carme si chiudeva con l'invito alla danza sacra, al tripudio.

Così la certezza del mondo venuto in servitù del Male, e quindi della morte nostra, confusamente congiunta al presenti-

(*1*) (*Per l'orgoglio che non vuol sottomettersi a una superiorità santa, e sentendo la propria malizia non vuole riconoscerla innanzi a quella luce, ma cerca degli aiuti potenti fra i cattivi come lui*).
" *Timore pauroso... fede turbata da ignoranza e rimorsi* ,,.
TOMM., *Della relig. di Roma,* append. al Vico.

(*2*) *Spirito, furore di guerra, entrato nel mondo dopo una prima era di pace. Nunc, Jove sub rege, caedes et vulnera semper.*

mento della morte conseguente di tutta la natura visibile, fermava l'animo degli antichi in una gelida rassegnazione quasi disperata; che, per la memoria della vita fuggevole, si mutava nella gioia dei tripudi inverecondi, princìpi della ferocia antica e dell'intemperanza. Se non che una promessa d'immortalità per mezzo d'un rinnovamento avvenire, quantunque indebolita e incerta, rimaneva ancora negli animi. Questa speranza, divenuta sicura pel fatto della Redenzione, può moderare ben altrimenti, nella poesia nuova cristiana, il sentimento di gioia che anche uno spettacolo di vita non durevole ci desta nell'animo: lo può elevare cioè alla serietà che nella pazienza consolata dalla speranza, riconosce la via per giungere alla vita immortale (*1*). S'è già cominciata a compiere, e sappiamo che tutta si compirà *la parola che è scritta*: " La morte è stata assorbita nella vittoria[8]". " Grazie dunque a Dio, che ci ha data la vittoria per mezzo del Signor nostro Gesù Cristo[9] ". Poichè " Cristo risorse dai morti, primizia dei dormienti[10] ": e " se lo Spirito di Lui che suscitò Gesù Cristo dai morti abita in noi, Colui che risuscitò Gesù Cristo dai morti vivificherà anche i nostri corpi mortali per lo spirito suo[11] ". " Ma altri dirà: Come risorgono i morti? e con qual corpo verranno? Stolto ! quel che tu semini non si vivifica se prima non muore. E, quando semini, non semini il corpo che sarà, ma un nudo grano, come di frumento o d'alcuna delle altre piante: e Dio poi gli dà il corpo che vuole: e a ciascun seme il suo corpo.... Così la risurrezione dei morti: si semina nella corruzione, sorgerà nell'incorruzione; si semina nell'ignobiltà, sorgerà nella gloria; si semina nell'infermità, sorgerà nella potenza; si semina un corpo animale, sorgerà un corpo spiritale. Tutti risorgeremo, ma non tutti ci muteremo.... e noi ci muteremo; perocchè conviene che questo corruttibile vesta la

(*1*) *La via della Vita immortale : obbedienza alla sentenza divina del lavoro faticoso sopra una terra nemica* (maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae. Spinas et tribulos germinabit tibi et comedes herbam terrae. In sudore vultus tui vesceris pane donec revertaris in terram, de qua sumptus es: quia pulvis es et in pulverem reverteris. - *Gen.*, *III*, 17-19).

Accettazione dei mali di questa vita e della morte ; espiazione, sacrifizi di sangue, necessità del sangue umano (piacula, piacula luendis periculis publicis). *Legge :* honeste vivere (*cioè col lavoro*), neminem laedere (non occídes, *nel significato più ampio :* Genesi, *farò vendetta del sangue delle vostre vite, chiunque l'abbia versato*), suum cuique tribuere: *idea di giustizia che suppone la verità della coscienza morale, che dice il Padre e i fratelli*).

incorruzione, e questo mortale vesta la immortalità.... Dov'è, o Morte, la tua vittoria? dov'è, o Morte, il tuo pungolo? " ". Ma il concetto cristiano non si limita all'uomo dimezzato. Poichè esso suppone l'armonia che è nella coscienza comune, tra l'universo visibile e l'uomo; e l'ordine di servigi, per sè evidente (chè, abbisognando ogni cosa delle cose inferiori, si vede che l'uomo ha bisogno di tutte) fa riconoscere ordine di fini: ma risolve inoltre la contradizione naturale tra il desiderio del fine conseguibile dall'universo per mezzo nostro e la nostra morte, con la notizia soprannaturale della *resurrezione della carne*: e così appaga ogni nostro bisogno. " Imperocchè io stimo che i dolori del presente non possono mettersi in confronto con la gloria avvenire che si rivelerà in noi. Poichè l'espettazione della natura attende la rivelazione dei figliuoli di Dio. Chè alla vanità la natura fu sottomessa; non già di suo moto, ma per chi ve la sottomise: nella speranza che anch'essa, la natura, sarà liberata dalla servitù della corruzione nella libertà della gloria dei figliuoli di Dio. Perocchè sappiamo che tutta la natura piange con noi, e con noi è nei dolori del parto in fino ad ora. E non essa sola, ma anche noi che abbiamo la primizia dello Spirito aspettiamo l'adozione, la liberazione del corpo nostro. Poichè nella speranza, fummo salvati; or la speranza che si vede non è speranza... E, se quello che non vediamo speriamo, per la pazienza l'aspettiamo. Nello stesso modo lo Spirito sostenta la debolezza nostra; imperocchè che cosa dovremmo pregare secondo che conviene, non lo sappiamo; ma lo Spirito stesso lo chiede per noi con gemiti inenarrabili" ». (*1*).

IN VIA

Qui dove il verde, splendido
del sol sotto il fulgore,
i grigi olivi ombreggiano
letiziänti in cielo;

(*1*) « *La teleologia, governando il regno degli spiriti, governa tutto l'ordine dell'universo* ». LEIBNITZ.

Questo è provato da Paolo Celesia naturalista biologo nei suoi studi pubblicati dopo la morte. V. il volume Teleologia.

Non vedi tu? dei mandorli
piove il virgineo fiore,
e il verde ignudo, fuggono
l'api al più tardo melo.

E i meli il verde coprono
quasi di lattee spume,
Oh, sotto il sole, oh libera
effusïon di vita!

I fiori, arcani talami,
s'inebrian del suo lume:
ne splende esso; e benefico
l'api alla mensa invita.

Ma, come rosea nuvola
nel ciel crepuscolare,
che de' suoi lembi, aprendosi,
il gran pallore irrora;

Il fior del pèsco, gracile
tra i grigi olivi appare,
rugiada a cui concedere
volle il color l'aurora.

I peschi, i meli, i mandorli
« Tu » dicono « non ami?
presto, caduto, è putrido
il fior di giovinezza:

Pronti gli uccelli fuggono
dagli sfioriti rami;
or su ogni ramo effondono
del picciol cor l'ebrezza ».

Ma il vïatore, o alberi,
chę al piè vostro si posa,
ha d'altra luce splendidi
gli occhi, che i vostri fiori;

Dal cor profondo ascendere
la mente desïosa
luce egli sente; e n'ardono
maravigliosi amori.

D'altra vita ineffabile
narra la luce arcana,
onde si discolorano
questi fugaci aspetti.

Al vostro sol non germina
la primavera umana;
e l'uom va nel crepuscolo
come chi al dì s'affretti (*1*).

ROGAZIONI

Or che il purpureo vespero
i tetti, i colli e gli alberi
più, trasvolando, accende,
E, quasi d'oro, naufraga
entro al seren dïafano
la nova selva splende;

O voi che, occulti artefici,
date del Padre all'opera
le menti a' pii benigne,
Noi qui raccolti a requie
dai solchi aperti al maggio,
dalle ordinate vigne,

(*1*) S. CATERINA DE RICCI: « *E quando... pensiamo alli beni celesti, ci diventano li temporali un nulla nella mente nostra, e tutto quello che potessimo avere in questo fallace mondo* ».

« *Fuori delle cose celesti, tutte le altre son vane, contingenti, transitorie, tali insomma che pregio e valore non hanno nessuno, o l'hanno solo in quanto... lo prendono da quelle* ». CURCI.

Spiriti, udite ! Inutile,
forse, all'inesorabile
dell'uom va la preghiera?
Oh ! ma il sospir, più libero
sentiam con l'inno ascendere
a un ciel che non ha sera;

E di speranza ha l'anima
potente refrigerio,
poi che nel canto alato
L'irrequïeto anelito
gittò: posa l'allodola,
poi che ha nel ciel cantato.

Qual urge, ineluttabile
virtù le vite? immemori
sono che tutto muore?
Nelle profonde viscere
a lor forse non sanguina
la fitta del dolore?

O più potente spirito
le muove? I cespi ruppero
pur or le zolle dure,
E già l'alto rigoglio
nitidi al vento umiliano
come capigliature;

Le gemme ond'eran turgidi
i tralci, ecco, s'affacciano
quasi, a veder, pudiche;
E sugli olivi i teneri
germogli verdi avvivano
le glauche rame antiche.

Dovunque il verno, in squallido
velo di ghiaccio, all'aere
seme vitale ascose,
Dall'ampia valle irrigua
ai colli che l'adombrano
di lor cime selvose,

Un licor novo inebria
tutto: ne gode l'anima
che miglior gioia spera.
Con noi, dite, non pregano
li olivi, attorno, splendidi
al vento della sera?

Oh, noi beati! premere
Poter maligno il secolo
sentiano alla sciagura
I prischi padri: un gemito
sotto il fatale imperio
salìa dalla natura:

E «voi» diceano «o Genii
per sangue sol placabili;
o Morte, ascolta, o Morte!
Con voi del morbo il brivido;
con voi vien lo sterminio:
via dalle nostre porte!»

E il terror cieco, attoniti
sopìano nel tripudio.
Ma noi che franchi siamo,
perchè quïeta e sobria
vogliam nova letizia,
noi, volti al ciel, cantiamo:

Se in ogni campo l'aurea
onda del grano adegui,
quasi ricolma coppa,
Le siepi, onde affatichino
i buoi tornando all'aia
la poderosa groppa;

Se tra lo scarso pàmpano
levin le donne ai grappoli
le salde braccia ignude,
Cantando: oh, non tripudii
il cor, che, dopo il giubilo,
più nel dolor si chiude!

Ma voi, custodi Spiriti,
raccolte le primizie
dell'umile natura,
Le offrite al Padre (*1*): ei, provvido
che i semi ne vivifica,
fè il sol che le matura (*2*).

E il bianco pane a crescere
le membra (il cuor ne irradia
del sangue i rii vermigli)
Rendano ai pii le libere
zolle: nè sia che pallida
guardi una madre ai figli!

Sorride al vin la gioia:
ma l'uom nol cerchi a illudere
il dolor suo! dolore
Lo attende in fondo al calice: (*3*)
nè il cor profondo sazia
povero pan che muore.

E tutto muor. Degli esseri
è dunque il desiderio
dato ludibrio a morte?
No: più potente Spirito
venne, per la vittoria
di che la vinse il Forte:

(*1*) *Il sacrificio è un'offerta che l'uomo fa a Dio di qualche cosa a lui accetta, distruggendola in suo onore.*

(*2*) IREN. *Sed et discipulis suis dans consilium primitias Deo afferre ex eius creaturis, non quasi indigeret; sed ut ipsi nec infructuosi nec ingrati essent, eum qui ex creatura panis est, accepit et gratias egit, dicens... et calicem similiter... et novi Testamenti novam docuit oblationem, quam Ecclesia ab Apostolis accipiens in universo mundo offert Deo, ei qui alimenta nobis praestat, primitias suorum munerum in N.º Testam.º*

(*3*) *Mefistofele nel* «*Fausto*» *di* Lenau:

Ma più che di profeta o di messia
a lui la grazia dal fato cortese
in soccorso venía
che al suo dolor dai grappoli
dell'uva un dolce oblio spremere apprese.

E, come il pane in sangue
sentiamo in noi risorgere,
tal, fatta spiritale,
La universal famiglia
nel rinnovato secolo
risorgerà immortale (1).

IL CHICCO DI GRANO

Annunziando ritrovato il ritratto infantile d'un caro morto.

Quando negli occhi splendidi
aperti alla speranza
dell'alta mente il raggio
ottenebrò la morte;

Noi, cui piangea nell'anima
la triste rimembranza,
piegammo il capo indocili
al colpo della sorte.

Ma, poi che il corpo chiusero
entro la buia terra,
nel core i suoi sentirono
lo spirito immortale:

« In alto il cor ! non lacrime
Vuole chi cade in guerra;
ma sol della vittoria
il canto trïonfale.

(1) [Nel suo volume il Salvadori pensò di sostituire all'ultima strofe la seguente:

Oh nuzïal convivio
onde il liquor dei grappoli
nel Regno tuo, Signore,
assunto anch'esso a gloria
novo sarà coi secoli
col Padre in uno Amore !

Ma, incerto qual fosse migliore, non cancellò la precedente. E fu bene].

Ancora, o pii, v'è tenebra
del mio dolor l'arcano?
non dà frutto a raccogliere
grano che pria non muore.

In alto gli occhi! è perfido
sogno l'amor mal sano:
l'amor che vince i secoli
s'èduca nel dolore ».

Or, col sorriso ingenuo
di che ridea bambino,
torna: mirate, o incauti
che lo piangeste morto!

V'è il suo sorriso all'anima
or, più che mai, vicino;
il cor che puro palpiti
lo mirerà risorto (*1*).

(*1*) *Il vostro cuore non amerà egli il mio sempre ed in tutte le stagioni? Ecco la mia risposta. O mio carissimo fratello, è massima di tre grandi amanti, tutti e tre santi, tutti e tre dottori della Chiesa, tutti e tre grandi amici, tutti e tre maestri della teologia morale: S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Agostino:* " Amicitia quae desinere potuit numquam vera fuit ". *Sentite mio caro fratello; eccovi l'oracolo sacro che vi annunzia la legge invariabile dell'eternità della nostra amicizia: poich'ella è santa, non finta, fondata sopra la verità e non sopra la vanità, sopra la comunicazione dei beni spirituali e non sopra l'interesse e il commercio dei beni temporali, ben amare e poter cessare di ben amare son due cose incompatibili. L'amicizie dei figliuoli del mondo sono della natura del mondo : il mondo passa e tutte le sue amicizie passano ; ma la nostra è di Dio, in Dio e per Dio ;* ipse autem idem est et anni sui non deficient. Mundus perit et concupiscentia eius; Christus non perit nec dilectio eius.

S. Franc. di Sales, *Lettere*, VII, 64.

II

SUL PRINCIPIO DELL'ANTICA FAVOLA

NOTIZIE

[**1**. Genesi, III, 14-19. **2**. AESCHYLI *Prom. vinct.*, v. 511. **3**. HESIODI *Opp. et dies.*, V 105-184; OVIDII *Metamorphos*, I, v. 86-162. **4**. O. MUELLER, *Ist. d. letterat. gr.*, trad. Müller e Ferrai, vol. I, pag. 386. **5**. VICO, *Scienza nuova seconda* IV, 2. **6**, **7**, **8**. MASPERO, l. c. p. 149, 30, 38. **9**. LENORMANT, *Les premières civilisations*, vol. I, p. 31 seg. ID., *Il mito d'Adone Tammuz nei monumenti cuneiformi*, cit. in PUNTONI, *Studi di mitologia greca ed italica*, I, p. 149 seg. **10**. E. CURTIUS. *St. greca*, trad. Müller e Oliva, I, 3, 4. **11**. DÖLLINGER, *Paganisme et Judaïsme*, l. III per intero. **12**. CICERO, *De legibus*, II, 14. **13**. AESCHYLI *Eumen.*, v. 12-14. **14**. COMPARETTI, *Edipo e la mitolog. comparata*, VII. **15**. VERGILII *Ecl. IV*. **16**. AUGUSTINI *De civ. Dei*, III, 11. **17**. DANIELE, IX, 24-26].

Nella morte di Victor Hugo come fu sentita da molti, è parso allo scrittore che fosse principalmente da considerare lo spettacolo d'una straordinaria gloria umana, nella quale tutta la parte cólta non cristiana del mondo moderno s'esaltava come in una promessa di felicità conseguibile col solo nostro ingegno nel mondo, venuta inaspettatamente a mancare: moderando però il sentimento di tristezza che ne risulta nella quiete fidente, per la speranza in quell'ideale che sopravvive corretto nel luogo suo, che è il regno di Dio. La cagione di così eccessiva tristezza è nella fiducia entusiastica nei cosiddetti genii, o eroi della parola, che, collocati dalla fama in luogo a tutti cospicuo, pare sappiano vedere le cose in un ordine più alto dell'apparente, e quindi, come sentinelle che si trasmettono la parola d'ordine pel giorno avvenire, la richiamino durante la notte del secolo agli addormentati.

Com'esempio, che insieme rende ragione anche del fatto presente, è dato, ne' suoi due punti per noi italiani più insigni, il corso della tradizione profetica eterodossa. Fondamento comune alla quale e alla tradizione profetica ebraica (astraendo pel momento dal valore ben diverso dato a questa dall'ispirazione continua) si può giustamente credere una parola di promessa, nella quale è la spiegazione rivelata del destino umano, che, movendo dal fatto d'esperienza della nostra miseria, ne dà

la cagione nella colpa, facendone sperar la fine in una liberazione avvenire: una parola, cioè, universale, che, dando notizia di fatti i quali oltrepassano i confini dell'esperienza, non può essere se non rivelata, e si fa lume di tutta la storia umana, collocandola nell'ordine divino della Provvidenza. Questa concezione del dolore come conseguenza della colpa nella speranza della liberazione, è esplicitamente espressa, come rivelata ai primi parenti, nella Genesi[1]: con la maledizione del Serpente; con la legge della maternità dolorosa nella soggezione all'uomo per la donna; con la legge del lavoro sovra una terra nemica per l'uomo; e con l'annuncio della vittoria che il Seme della donna otterrà sul Serpente a lei nemico, schiacciandogli la testa. Questa prima promessa, formula rivelata rispondente al concetto del fatto umano compiuto, è conosciuta nella tradizione cattolica sotto il nome di protoevangelio.

Questa concezione tradizionale, rimasta, quantunque sempre più confusa, anche nelle menti dei popoli di nostra stirpe, aveva anche per essi il suo antecedente necessario nella memoria d'una prima età umana felice, sotto altra legge, per l'obbedienza ad altra signoria, e, senza che ciò per essi offendesse il governo d'una Mente ordinatrice suprema, μοῖρα τελεσφόρος[2], i Greci e gl'Italici la rappresentarono come il regno di numi più antichi, benevoli agli uomini, che sotto di essi vivevano in perpetua gioventù, godendo dei beni che la terra non divisa offriva a tutti spontaneamente. Ma, per una scellerata ribellione, il mondo era venuto in potestà d'un nuovo padrone di cuor duro inesorabile (*1*). Per opera di costui, innumerevoli mali erano entrati nel mondo: la donna come oggetto di piacere, amabile oggetto funesto, principio di ogni altro danno umano; le malattie; nascosto il vitto, la legge della fatica; la terra diventata proprietà, divisa; e a tutelarla stabilita la legge. Quindi il predominio sui più dato ai più forti di corpo, o, più tardi, d'astuzia; e il giogo della legge custode di quest'ordine ingiusto, stabilito dai forti a proprio vantaggio, gravante solo sui deboli senza difesa [3](*2*). E questo decadimento del genere umano veniva de-

(*1*) *Nunc Jove sub rege caedes et vulnera semper.*

(*2*) *La parola libertà e quella di giustizia son favole per i deboli. Solo i forti son liberi e* optimi.

terminato nell'antica concezione delle età del mondo " secondo la quale ciò che segue è sempre peggiore di ciò che precede •".

Ma, a destare un nuovo impulso, che promosse il passaggio dall'età patriarcale alla eroica, principio della civile, nei popoli di nostra stirpe troviamo l'efficacia corruttrice dei popoli di stirpe chamitica: la cui indole sensuale viziata si manifestò religiosamente nel culto della natura (1); dando ad essa non solo " l'essere di sostanza animata divina• ", ma una divina natura, insieme una e molteplice, concepita nella sua attività, come generatrice, mezzo alla generazione, e generata; onde essa " riunisce in una sola persona i due principii necessari ad ogni generazione, il maschile e il femminile• ". Così veduto il divino nella forma sensibile della natura confusa con esso, la formula rivelata che insegnava all'uomo la morte, pur data come condanna, via ad una futura rigenerazione, fu facilmente applicata alla continua vicenda della morte e della vita evidente nella natura; e dalla natura indeterminata, fu facile il passaggio al più insigne esempio di questa vicenda, il sole, che già era solo « la più splendida creatura dell'Onnipotente " e fu fatto invece dio " che quotidianamente rinasce, e da sè quotidianamente si partorisce• ": quindi il Râ egiziano, nella sua forma infera Osiride. Questo, che è il sole tramontato, è " l'essere per eccellenza buono, in guerra perpetua con Set (Tyfone), il maledetto.... dio delle tenebre e della notte. Tramontato, egli andava *nella misteriosa via della regione occidentale* per la tenebra dell'inferno, *onde nessuno mai è tornato,* durante dodici ore... per riapparir poi ad oriente in nuova luce• ". Così l'Egitto antichissimo, terra di Cham, si rappresentò in forma di favola, il concetto tradizionale di Redenzione. E parallelamente troviamo il " sole che genera continuamente se stesso " rappresentato (2) nell'assiro-accadico o sumerico Dumuzi, " archetipo del Tammuz semitico " cioè sirofenicio, più conosciuto sotto il nome diventato greco d'Adone (3); quindi nell'Atti frigio e in tutti insomma quei per-

(1) *Rerum natura.*

(2) *Rappresentato dalla pianta perennemente vivace e verde come l'ulivo, e dal ramo verde glauco, che, se è troncato, è subito sostituito dall'altro verde e da altre piante di " perenne verde "; o come il visco sacro che i sacerdoti druidi tagliavano con falce d'oro, distribuendone poi i ramoscelli ai capi delle tribù : simboli d'immortalità e di resurrezione.*

(3) *Signore? (Adone).*

sonaggi mitici che muoiono per risorgere, diverse forme d'una sola " leggenda... diffusa estesamente presso tutte le popolazioni semitiche " alle quali si vede derivata dalle chamitiche d'Egitto e di Babilonia". Ora, poichè sull'Asia di qua dall'Eufrate fu stabilita la signoria egiziana dalla diciottesima dinastia, le tribù cananee della spiaggia sira, salite a grande potenza industriale e marittima, diffusero, come si sa, a tutto il Mediterraneo orientale, e poi anche all'occidentale, la civiltà egizio-babilonese (*1*) trasformata da loro: e con essa il culto diventato novamente unico del babilonese Dumuzi e dell'Osiride egizio. E anche si sa come poi pel risveglio dei " popoli del mare " di sangue ârio, giustamente chiamati Greci orientali, che " seppero abilmente rapire ai Fenici la loro civiltà ", avesse principio una civiltà greca indipendente, sempre però sotto l'influenza fenicia (*2*): quindi il primo impero della Grecia antica, marittimo ...e il primo re, un re del mare, Minosse, che, domata la pirateria, "costrinse a regolate dimore e tranquille industrie i Greci dell'Arcipelago". E appunto in Creta " si operò la fusione dell'egizio Osiride con Dioniso, dio elleno-tracio del vino" (*3*): onde il nuovo culto di Dioniso Zagreus, per natura dio tauro-morfo (somiglianza con l'Osiride egizio, che esso ha comune con Adone, con Atti, con tutti insomma i personaggi mitici che muoiono per risorgere, dei quali abbiam fatto menzione); e congiunto con esso, il culto dell'antica divinità solare pelasgica, nel nome comune di Apollo Dioniso (*4*). Il nuovo concetto si diffuse nel mondo tracio-ellenico con quel moto religioso che si presenta appunto come originario di Creta " e che da Orfeo suo autore favoloso fu detto

(*1*) *Babilonia.*

(*2*) *Greco-fenicia, come in Italia etrusco-fenicia.*

(*3*) Degli *adoratori del Sole e* di *popoli coltivatori della terra, quindi della vite.*

(*4*) *D.ssa* GIUSEPPA VILLA, *La teogonia orfica e le sue fonti*, Milano, 1920. *Successore a Zeus nella potenza « ed ultimo Signore », come nella tradizione nata dal culto d'Apollo era Apollo, così nella teologia rapsodica, Dioniso:... nome di Zagreo, che contraddistingue il* Dioniso Orfico, *la vittima dei Titani, il cui spirito trasfusosi nelle membra degli uccisori, portò la scintilla della divinità nella razza degli uomini... dannata a morte. Quindi la falsa redenzione d'Apollo-Dioniso. L'Orfismo popolare, tutto assorto nel culto di D. Z., una specie di mitico Salvatore, e nella preparazione delle anime al gran viaggio dell'oltretomba, occupato cioè in quelle credenze e in quelle pratiche, le quali specialmente dovevano interessare e commuovere l'anima popolare... i molti chiedono di potere* sperare *e salvarsi... onde... i « misteri e le purificazioni ».*

orfico, propagato dalla classe de' sacerdoti conosciuti appunto sotto questo nome; e rimase per tutta l'antichità nei misteri, che con un *dramma mistico* simboleggiando appunto questa *vicenda di morte e di vita*, confortavano gli uomini a sperare che il dolore, anche per essi, sarebbe stato via alla rigenerazione; onde, cessata ogni discordia, sarebbe venuta finalmente una pace beata. E questo, secondo l'enfatico giudizio d'un antico, era il segreto di " morire con migliore speranza ", e quindi di " vivere con allegrezza " (*1*) Nel nuovo culto trovarono un centro i vati, considerati rivelatori e quindi liberatori, che, quando i flagelli annunziavano un'ira soprannaturale, svelavano le colpe che ne credevan cagione e additavano i rimedi (*2*). Così Apollo divenne dio, oltre che della luce, della parola, profeta, medico del corpo e purificatore dell'anima: e, secondo Eschilo, e poco diversamente secondo altri scrittori antichi, Apollo, succeduto nell'oracoleggiare ad altre divinità, era venuto a Delfo dal lago Delio " accompagnato dai fabbri facitori di strade, coltivatori della terra incolta ", cioè probabilmente dai Fenici. E in Delfo " la tomba di Dioniso si trovava posta presso il tripode della Pizia apollinea (*3*); e il santuario era consacrato ad ambedue le divinità, e ad ambedue si sacrificava ".

Per effetto di questo culto il mondo non parve più in preda dell' Ἄτη, " la terribile, la οὐλομένη, ἣ πάντας ἀᾶται " che tutti perseguita, che, come colpa, " può anche esser opera di un demone malefico "; ma che in ogni modo porta con sè, come conseguenza infallibile, il suo secondo significato di pena: la forza di questo maligno potere che sforza il mondo alla sciagura, si credè vinta dalla nuova divinità profetica, che, sciogliendo gli uomini dal laccio fatale della colpa, vinceva la legge della giustizia con quella del perdono (*4*). Orfeo quindi aveva insegnato, dicevano, che sarebbe venuto un giorno in cui, per una nuova rivoluzione celeste, Giove sarebbe cacciato dal seggio usurpato, su cui salirebbe Dioniso o Apollo (*5*). E il giorno che

(*1*) De legibus.

(*2*) *Cioè le cerimonie e i riti, i sacrifici espiatorj* (*Epimenide di Creta*).

(*3*) *Apollo e Dioniso : la tomba di Dioniso presso il tripode della Sibilla Apollinea.*

(*4*) *Omero : " Le preghiere... van dietro ad Ate ad emendarla intese,* IX, 645-7 (*trad.* MONTI). V. VILLA.

(*5*) *Tuus jam regnat Apollo.*

nel mondo avesse regnato il nuovo re, sarebbe stato il giorno della liberazione: sarebbero scomparsi dal mondo gli esseri nocivi agli uomini, la necessità della guerra, la necessità della fatica, il terrore della colpa, e la colpa; il mondo si sarebbe interamente rinnovato, con la nuova generazione aurea, nella pace, sotto un nuovo re giusto e benefico.

Una simile promessa di rinnovamento pare sia stata formulata in quel "carme cumèo", che, venuto da Eritre dell'Asia Minore a Cuma, fu poi secondo la tradizione portato a Roma sotto Tarquinio il superbo.

Il vaticinio di un rinnovamento futuro del genere umano, che ereditato poi dalla filosofia greca, doveva determinarsi, quanto lo concedeva la mente ellenica, nella *Repubblica* di Platone, fu così indissolubilmente connesso con la previsione dell'avvenire di Roma: al popolo romano spettava di reggere il mondo in pace con un impero che doveva durar senza fine (*1*). Per esso doveva venire un nuovo e più grande ordine di secoli; e, tornata la giustizia nel mondo, rinnovarsi l'età dell'oro. Falso ideale alla cui effettuazione pare rinunciasse, pel mezzo della divinità ond'èra partito, la Grecia stessa, quando "l'Apollo cumano, combattendo i Romani contro gli Achei e il re Aristonico, fu detto che per quattro giorni piangesse... onde gli aruspici consultati dissero, che quel pianto d'Apollo, favorevole ai Romani... significava invece alla Grecia, ond'era Cuma, il lutto e la strage"... ». Quindi Virgilio sentì imminente quest'ultima età vaticinata: e cantò il secolo che si rinnovava, la vergine giustizia che tornava nel mondo, e il pargolo nascente venuto dal cielo (*2*). Questi avrebbe avuto la vita divina: a lui bambino la terra, spento tutto ciò che è malefico, avrebbe offerto fiori e piante gentili; a lui adolescente la messe spontaneamente nata, l'uva maturatasi per incolti sentieri, il mele stillante dai tronchi delle quercie; a lui uomo fatto, sparito tutto ciò ch'è malefico, la terra avrebbe offerto tutto nelle forme più belle. Fin d'allora tutto l'universo godeva pel secolo venturo (*3*).

(*1*) *Nec metas rerum nec tempora pono. Imperium sine fine dedi. V.* S. AGOST. De Civ. Dei, IV, 29.

(*2*) *Nova progenies.*

(*3*) *Il significato della parola* Dumuzi *sarebbe, secondo Lenormant,* progenie, prole divina *per eccellenza.* PUNTONI, l. cit.; pag. 153. *Ma parve progenie vera dell'albero della vita.* DHORME.

Ma più antica che non nel mondo greco il nuovo culto d'Apollo, viva nella vita di Giuseppe, parlante in Mosè, affidata alle apposite scuole da Samuele, pronunciata di sul trono di David, la parola di promessa, con a fondamento la rivelazione fedelmente serbata, nasceva e sempre più chiara e forte si diffondeva lontano, nel popolo ebreo. Da tutto il popolo alla tribù di Giuda, da questa alla casa di David, la sua stirpe era determinata: re di tutti i popoli, dai Salmi era già presentato come il Giusto che con indicibili patimenti riconduce a Dio i gentili; per Isaia l'uomo dei dolori era già l'Emmanuele, che fa il nuovo patto di Dio col suo popolo, l'agnello che con la sua morte toglie i peccati dal mondo, che pel suo sacrificio sarà glorificato come signore delle nazioni. E, durante il regno dell'ultimo Tarquinio, sotto il quale furono portati a Roma i libri sibillini (1), Daniele, da Babilonia presso a cadere, vedeva gl'imperi assiro-babilonese, persiano, greco e romano uno dopo l'altro passare, e sulle loro rovine fondarsi per non cader mai l'impero del Figliuolo dell'uomo, elevato nel cielo sul trono divino: e diceva: " Sono state fissate settanta settimane pel popol tuo e per la tua città santa, affinchè la prevaricazione sia tolta, abbia fine il peccato, sia cancellata l'iniquità e venga la giustizia sempiterna; abbia adempimento la visione e la profezia, e riceva l'unzione il Santo dei Santi. Sappi dunque, e nota attentamente: da quando uscirà l'editto per la riedificazione di Gerusalemme fino al Cristo principe vi saranno sette settimane e sessantadue settimane... E, dopo sessantadue settimane, il Cristo sarà ucciso" ». E Virgilio moriva in Italia circa il tempo che in Palestina nasceva la Vergine, alla quale doveva esser detto: che avrebbe concepito e partorito un Figlio, che sarebbe stato grande, col nome di figlio dell'Altissimo, e che sul trono di David suo padre avrebbe regnato nella casa di Giacobbe in eterno, con un regno che non doveva aver fine.

Forse il " vero figlio ", cioè, con una menzogna, detto così, cioè voluto far credere quello della Donna e di Dio annunziato da Dio, come Vincitore, al Serpente.

(1) *Su le Sibille, v.* Agost. Contra Faustum, XIII.

LA GRAN RISPOSTA

Da Victor Hugo

Ondeggia il mare sotto lo stellato:
non una nube ha il cielo immacolato;
non una vela il mare.

Ma le case che veglian tra le piante
il ciel sul mar quïeto scintillante
paiono interrogare.

E la milizia de le stelle immensa,
quasi echeggiando all'anima che pensa
con intimo tremore,

Dicono; e, nel voltar l'arco dell'onde,
il mare infaticabile risponde:
« Tu sei: gloria, o Signore ».

PER LA MORTE DI VICTOR HUGO

Or, mentre a torme fuggono stridendo
le rondini tardive
dal ciel che, fatto iacintèo, s'abbruna,

E, sul mar della mèsse, ove dormendo
l'ala del vento vive,
accende d'oro il suo pallor la luna;

L'annunzio che su te, Francia, dal pianto
rotto, sonò pur ieri,
passa sul cor com'ombra di terrore:

Poichè tu gli occhi hai spenti, o re del canto,
re degli alti pensieri,
tu, profeta del secolo, Vittore.

Tale intorno la terra discolora
la pompa ond'è vestita;
cerchian le nere ombre dei monti il cielo.

Forse l'ordin degli angeli s'accora,
onde ogni cosa ha vita,
e fa del ciel quasi funereo velo?

Ahi, no! giulivi l'opera commessa,
infaticabilmente,
come fanciulla che tessendo canta,

Ei seguono: ma in noi l'anima oppressa,
misera umana gente,
cade dal peso del terrore affranta;

Se la virtù della immortal parola
con voi le manca, o eroi.
O eroi, sul gran cocchio di foco, al mondo

Chi segnacol vi leva? onde trasvola
lo sguardo vostro? a voi
chi dà la tromba del mister profondo?

Quando più grave i petti umani atterra
la notte päurosa,
sotto la muta immensità velata

S'aggirano le scólte: e va, di guerra
eco, su chi riposa,
la voce a tratti, vigile, alternata.

Tal sul Golfo che al sol più riscintilla,
dall'eritrèa cortina
sonò parola di promessa, arcana,

Che, negli avvolti libri, la Sibilla
portò dalla marina
greca all'imperïal ròcca romana.

E il pio Virgilio poi, dalla nequizia
della città fatale,
volse attonito gli occhi ad orïente

Primo: e cantò la vergine Giustizia
e il Pargolo immortale
col novo ordin di secoli nascente.

E tu, Vittore, innanzi il dì sorgesti;
te su la plebe stanca
il mondo udì squillar l'alta dïana:

« Levatevi, o dormenti, o incerti, o mesti,
chè l'orïente imbianca!
la promessa città non è lontana.

Si leva innanzi a voi, da voi non visto,
il muro adamantino;
ma gli occhi vi farà sani il dolore:

Come fiamma dal fumo a lei commisto,
quello ch'è in voi divino
splenderà sovra il Mal vinto, che muore ».

E tu pur sei caduto, ora, o profeta
di ben, fallace: il bianco
capo piegò nel sonno della morte;

Nè arrise, a la pupilla irrequïeta,
pace, onde il petto stanco
vinta sentisse l'onda della sorte.

Ma il grido di desio che tu levasti,
    onde venia, non sai?
ben altro grido è in ogni cor sopito.

Quel che il Giusto gittò, tu l'obliasti:
    pure, immemore, n'hai
reso nel canto tuo l'eco smarrito.

A te sia pace! ma di vil tristezza
    non ombra in noi si scerna,
chè mai sul mondo non mentì l'aurora.

No: sol, la morte i cuori umani spezza;
    ma la Parola eterna
rimane: e l'ora la ripete all'ora.

E già le cime rosee nel sereno
    fa il sol che occulto splende;
sente la selva un fremito salire:

La sua luce verrà come baleno
    che tutto il cielo accende (1):
sgombri la morte il passo all'avvenire!

LA PAROLA ETERNA

Quando penso le imagini divine
onde suona, Gesù, la tua parola
(luce che l'alte mèssi matutine
d'un pallor d'oro, splendida, consola;

e le corolle per gravezza chine
cerca dei gigli; e il passero che vola
dal tetto a côr del verno tra le brine
il gran fuggito al peso della mola);

(1) *Come il lampo esce di levante e appare sino in occidente, così sarà altresì la presenza del Figliuolo di Dio.*

Penso che sei, Gesù, parola eterna,
cui l'universo, in sè viva specchiando,
ripete con le stelle obbedïente:

E l'animo che a te lieto acconsente,
gode la gioia del divin comando
che, presente, il creato ordin governa.

III *

SUL PRINCIPIO DELL'ANTICA CIVILTÀ ITALICA

NOTIZIE

[**1**, **3**, **6**. CICER: *De legib.*, I, 15; II, 7. **2**, **16**. HERTZBERG, *St. d. Gr. e d. Roma*, II p. 15, 24, 339. **4**. T. LIVII *Historiar.* I, 18. **5**. VERGILII *Aen.*, IX, v. 603-611. **7**, **15**. DÖLLINGER, *Pagan. et Jud.*, IX, 49-80. **8**. VICO, *Sc. n. Sec.*, II, *dell'iconom. poet.* **9**, **12**, **13**, **19**. MOMMSEN, *St. rom.*, trad. cit., l. I, cap. II; l. IV, cap. VII; l. V, cap. XI. **10**. *Machabaeor.* 1, 8. **11**. CICER., *De lege agraria.* **14** SALLUSTII *De bello Jug.* XLI. **17**. APPIANI *Hist.*, I, 48. **18**. VANNUCCI, *Stor. rom.* **20**. VICO, *De uno univ. jur...*, CCXVII. **21**. MATTH. VIII, 5-13; LUC., VII, 1-10].

Nella canzone *per una Fiera italiana*, l'a. ha inteso rappresentare lo spettacolo della vita d'un popolo, a cui l'obbedienza alla legge del lavoro, antichissima abitudine religiosa, proveniente dalla fede in una suprema Divinità legislatrice, testimone delle azioni umane e vindice della legge violata, ha serbato nell'animo quella propensione " ad amar gli uomini, che è fondamento

* « *Secondo noi* » *cristiani* « *v'ha un solo mezzo di campare: il lavoro a vantaggio degli altri, mosso dall'amore* ».

TOLSTOI, *Marche* etc.

« *Le bienfait de cette loi si impatiemment supportée, qu'on apprend à l'accomplir avec amour, sans intérêt, et dès lors sans relâche* ».

OZANAM, *De la puissance du travail.*

Tulit ergo Deus hominem et posuit eum in paradiso voluptatis, ut operaretur et custodiret illum.

Genesi, II, 15.

In laboribus comedes cunctis diebus vitae... In sudore vultus tui vesceris pane.

Ibidem, III, 17, 19.

del diritto[1] ": spettacolo la cui gioia si modera nel pensiero che anche quella vita fu spenta da prepotenza fraterna; ma, con provvida sventura, da una Potenza capace di resurrezione fatta principio d'una nuova vita: sicchè nel compimento d'ogni giustizia, con la rinunzia, quando sia richiesta dal dovere, anche alla sovranità politica, per conseguire il Regno di Dio, è veduta, anche per un popolo, la via per giungere alla vita compiuta (*1*).

Questo popolo, collocato nel mezzo al Mediterraneo, sede della civiltà, in una penisola che lo congiunge presso che a tutti gli altri popoli mediterranei, appare quasi una piccola imagine del genere umano. D'un'indole sola in fondo, perchè in fondo v'è un unico sangue, l'italico propriamente detto, esso l'ha poi diversamente atteggiato secondo i vari sangui che nei vari luoghi si son congiunti a questo dominante. La catena apenninica dalla sua cima più alta, il Gran Sasso, fino alle Alpi apuane da un lato e alla Sila dall'altro, è popolata tutta da questa gente, in parte almeno rimasta pura di sangue, e anche d'indole in fondo inalterata. All'infuori di questa terra propriamente italica, il nostro popolo, come si sa, s'accomunò a settentrione coi Liguri che trovò nell'angolo orientale, e cogl'Illirici nell'occidentale; nella valle del Po gli si sovrapposero gli Etruschi, sopraffatti poi anch'essi dai Celti; a mezzogiorno, i Greci; così gli estremi lembi occidentali del territorio occupato da esso, quello di là dal Tevere e quello di là dal Volturno, furono conquistati dagli Etruschi, ai quali poi nella Campania si aggiunsero i Greci; e in vari tratti isolati, dei quali principali il Lazio e la Sicilia, si trovaron ristretti gli avanzi della antica popolazione occidentale, che nelle isole sentì in parte la conquista fenicia, e in tutta Sicilia la greca. Ma al popolo italico scevro d'ogni miscela estranea, rimase il " territorio dominante della penisola ", la " così detta acropoli italica "; cioè " quel paese montuoso... formato dall'insieme

(*1*) *A tener accesa la lampada della vera civiltà non giova nè l'ampiezza nè l'interezza del territorio determinato dalla geografia o dalla lingua, nè la grandezza o la potenza acquistate con la forza e col numero, nè le vittorie, nè l'impero nè le conquiste sulla via del progresso industriale; ma è la Verità luce della ragione e fondamento della coscienza, è la buona fede e la fiducia, il senso dell'equità, l'amore del Bene, il rispetto ai diritti altrui, e principalmente a quelli della vita spirituale, l'amore del lavoro inteso come dovere di giustizia se si vuol vivere onestamente, di cui fanno bella testimonianza le mèssi, i pascoli, i vigneti.*

[Ripreso e rifatto dal lavoro della Sig.na Ferrari sul Poerio].

delle catene principali apenniniche, disteso tra l'Aniene superiore e l'alto Liri, il Tronto, l'Adriatico fino al Gargano, il Volturno e l'Ofanto ". Questa *ròcca italica*, e più propriamente " la valle superiore dell'Aterno, cioè l'altipiano della moderna Aquila, tra il Gran Sasso ed il Velino, è la sede più antica " del ramo più importante di questo popolo, il Sabellico. " Di qui s'estesero, da una parte lungo il basso Tevere, dall'altra, risalito il Velino, per la valle del Tronto: e occasione al loro espandersi era la istituzione veramente italica della *primavera sacra*, per cui tutti i nati d'una primavera, in tempo di guerra o di pestilenza, già offerti alle divinità infere, e specialmente a Marte, " dio della morte, passati vent'anni dovevano lasciare la patria, e, come sciami d'api emigranti..... cercarsi una nuova terra. Da tali colonie, condotte dagli animali sacri a Marte, cioè il toro, il lupo e il picchio, più tardi la tradizione degl'Italici orientali traeva l'origine dei vari popoli sabellici. Così il Piceno sarebbe stato popolato da una colonia sabellica condotta da un picchio ".

Queste popolazioni montanare, rimaste per lungo tempo isolate, con la religione patriarcale, pur, non sappiamo quando, degenerata, mantennero viva la fede in una divinità suprema legislatrice, testimone delle azioni umane e vindice della legge violata. Di più, sentendo profondamente, forse per effetto d'assidui flagelli, la vittoria della morte nel mondo, ne restarono con l'animo temprato a un timore superstizioso del " supplizio divino ", sanzione infallibile alla legge morale: timore che li rendeva attentissimi a non provocare quell'ira terribile, e che informò la *tetra e malinconica disciplina degli antichi Sabini*. Quindi, furon descritti " dura gente fin dall'origine, che induravano ai loro bambini il corpo bagnandoli nei freddi fiumi; abituati alla caccia...; assuefatti a poco da giovani, e sofferenti della fatica "; dal combattere con la terra passati a combattere con gli uomini, ma principalmente a difesa dei loro confini: che era insomma l'antica disciplina; i cui effetti morali furono l'obbedienza alla legge del lavoro, con l'agricoltura considerata quasi come sacra; la buona fede, la sobrietà, la castità del matrimonio; e principalmente il concetto di giustizia formulato con le parole *cuique suum tribuere*, che fu dopo la disposizione ad amar gli uomini, secondo fondamento al diritto. A questo si aggiunga il sentimento del dovere rispetto prima al padre,

considerato come sovrano assoluto, e poi alla patria: il sentimento insomma d'abnegazione rispetto al corpo di cui facevano parte, che fece la massima virtù italica, l'obbedienza. Gli effetti sociali poi intenderà chiunque intenda " quanti affari si stringano col giuramento, di qual benefizio siano i trattati, quanti siano stati rattenuti dal delitto pel timore della punizione divina, e quanto sia sacra la società civile, con la divinità come giudice e come testimone[6] ".

Ma queste virtù civili non avevano certo distrutto nell'animo loro la radice d'ogni vizio, la cupidigia; quindi la legge alla quale obbedivano non toccava l'ingiustizia fondamentale della illimitata potestà esercitata sulla *res*, qualunque si fosse, ch'era loro venuta in *manus*, senza avere in questo esercizio nessun freno morale. " Questa proprietà tutta privata, questo potere illimitato... esercitato senza impacci dal proprietario sul possesso, dal padrone sui servi, dal padre sui figli[7] ": questo è principio incontrastato nel diritto romano. Quindi, se dagli antichi si parla del lavoro dei figli *severae matris ad arbitrium*, si può immaginare che cosa fosse la potestà del padre: che dai figli doveva essere " ammirato come lor *sapiente*, riverito come lor *sacerdote*, e temuto da re ". Ora dagl'investiti di questo *imperium*, che, perduta la coscienza della colpa, presumevano d'essersi assicurato per sempre il favore divino con certe cerimonie alle quali seguiva il segno della divina volontà; accomunate le *res* private; accomunati i privati consigli nel consiglio comune; ordinata la forza de' giovani ad esercito: nacque appunto la *res publica*: e, come prima il padre per i figli, così allora la repubblica pei cittadini divenne " tutto, e l'ingrandimento di essa l'unico pensiero elevato concesso all'intelligenza[8] ". Così le città si trovaron fondate in un ordinamento stabile, con la proprietà venuta alle mani di pochi, sotto i quali gli altri stavano, o come ospiti protetti, cioè clienti sotto i patroni, o come moltitudine raccogliticcia col solo diritto di possesso senza diritti civili, cioè plebe sotto i patrizi. Quindi questi, *quos omnes eadem cupere, eadem odisse, eadem metuere in unum coëgit*, con gli auspìci si presentarono come soli interpreti della volontà divina ponendo a fondamento del loro potere la menzogna; violarono continuamente il precetto dell'astinenza dalle cose altrui con le usurpazioni dei beni pubblici e con l'usura; e dell'astinenza dall'altrui offesa

con le leggi sui debiti; e così, mentre per la virtù si credevano *optimi*, avevano in fondo la loro vita fondata sull'ingiustizia.

Di queste città "di forma severissima aristocratica", fu Roma: dove però i Padri, con raro esempio di concordia non appena espulsi i re, sicchè "nessuno più portò il diadema, nè veste di porpora per grandeggiare", costituita sovrana la loro curia "nella quale ogni giorno consultavano trecento venti persone che ponderavano gli affari del popolo per far ciò che era conveniente", e conferito il giusto impero ad un magistrato (*1*), "che governasse lo stato loro", a questo obbedirono d'ordinario rimessamente e senza rifiuto, "nè vi fu tra loro invidia o gelosia[10]".

Così saldamente costituita Roma, venuta alla contesa per l'impero con gli altri popoli italici, non sofferse che altre città ne sostenessero il nome maestoso: e quindi le città che avrebbero potuto, non solo abbattè, ma perchè rinnovate non si rilevassero, a volte distrusse fino a che nulla vi fosse più da temere. Nessuna reliquia d'imperio vi sopportava: "nè il diritto d'arringare in pubblico, nè di prendere una publica deliberazione; non cupidigia di gloria, perocchè dove non sono pubblici onori, quella cupidigia non vi può essere; non contese civili, perchè nulla v'era più di che contendere. Pertanto l'arroganza e l'intollerabil fierezza delle altre città, i romani ridussero col senno e con la pazienza ad un inertissimo e pigrissimo ozio: nè perciò tolsero di mezzo le città; ma procurarono con ogni mezzo che, tagliati loro i nervi, esse rimanessero rilassate e fiacche[11]". Così, delle relazioni che compongono la famiglia lavoratrice, raccolte le famiglie nelle città, venute le città sotto il potere di Roma, a Roma sola rimase l'imperio paterno, in tutto l'antico valore, e alle altre città l'obbedienza "rimessa e senza rifiuto".

Con tutto ciò, rispetto a questo popolo pacifico onde era nata, e che pare desse il fondamento alla sua civiltà, Roma, città guerriera, esercitò dapprima l'ufficio veramente fraterno di difenditrice, e poi quello di raccoglitrice: sicchè, tra gli altri popoli antichi "l'Italico solo appunto per opera di questa assoluta potestà regale conquistò l'unità nazionale, che gli valse il dominio del mondo[12]". Ma, non appena l'ebbe raccolto, assicurata dal

(*1*) *Dominio, tutela, consiglio ; potere, volere, senno...*
Vico in TOMM., *St. crit.*, I, p. 62.

maggior assalto che avesse avuto di fuori con una vittoria che le dette la signoria del Mediterraneo, lo trattò, non ostante le apparenze, non diversamente dagli altri popoli dei quali era venuta in signoria, come paese di conquista. Inutilmente esso " era accorso obbediente sui campi di battaglia, a darle il meglio del suo sangue per assoggettarle tre parti del mondo[13] ": nonostante che per gran parte, anche nelle prove terribili della seconda guerra punica, se le mantenesse fedele, invece del desiderato *diritto di cittadinanza,* che gli avrebbe dato l'uguaglianza dei diritti tutti, non n'ebbe in compenso che un'oppressione tirannica, che dei *soci* di nome fece sudditi fuori della legge, o tutt'al più servi privilegiati, come consanguinei, rispetto agl'inferiori servi stranieri. Allora la cupidigia superba ch'era in fondo all'indole del patriziato romano non ebbe più freno. " Non appena liberi gli animi dal timore di nemici potenti, vennero gli effetti della prosperità insolente, la lussuria e la superbia. Il popolo era raggirato dall'arbitrio di pochi: in mano loro le provincie; le magistrature, le glorie, i trionfi; i generali si spartivano con pochi le prede di guerra. Intanto i genitori, o i figlioletti dei soldati, se confinavano con uno dei potenti, erano cacciati dai loro poderi[14] ". Così, rovinato il suo lavoro libero dai pubblicani, ricchissimi appaltatori d'imposte, con le loro legioni d'agricoltori schiavi; sfruttata, dov'eran prefetture, dai governatori che degli scialacqui romani si rifacevano a danno degli amministrati; vessata dalle smodate usure romane, a cui venivano in appoggio le spietate leggi sui debiti; non difesa, come non cittadina, da alcuna legge, o, se mai, tardi e inefficacemente; la classe agricola, " questa chiave di volta del gigantesco edifizio romano[15] " cadde. Così l'antico popolo si mutò in una moltitudine di proletari che vedevano nei loro campi succeduti a loro gli schiavi, e ai loro villaggi gli ergastoli: ed oltre l'oligarchia aristocratica antica, e quella che s'era venuta facendo, dell'oro, la penisola non ebbe che una immensa plebe di proletari, e un immenso esercito di schiavi. Quindi, tra i popoli italici e Roma, " un profondo dissidio, e un malumore, che ben presto scoppiò in modo terribile[16] ". Questo fu con la guerra sociale: nella quale l'Italia, che per la prima volta, nella valle del Pescara, pose il suo nome di fronte a quello di Roma, rimase prostrata sotto l'oppressione di questa città uscita da lei. E, a simboleggiare questa prostra-

zione, nella strofe XXIII della canzone, s'accenna alla morte veramente tragica, datasi da uno dei capi dell'esercito collegato, C. Judacilio ascolano, nella sua città: la quale, come già aveva dato la mossa dell'insurrezione, così allora stretta d'assedio dai Romani e disperata di resistere, precipitò, arrendendosi, la resa generale dei soci. Il fatto così è raccontato da APPIANO nelle Storie romane[17]: " Judacilio... per mezzo i nemici irruppe entro le mura, seguendolo quanti potevano... Nel tempio si levò un rogo; sopra vi pose un letto; e, dopo aver banchettato con gli amici, prese il veleno: poi si coricò, pregando gli amici a sottoporre le faci: e così finì la vita per non sopravvivere alla patria".

La cittadinanza, già data con la legge giulia agli alleati rimasti fedeli, fu poi estesa con la legge plauzia-papiria a tutte le città federate: ma " i vantaggi della troppo cara vittoria furono più apparenti che veri: i nuovi cittadini, relegati, fuori delle trentacinque tribù, in otto o dieci tribù a parte, che non dovevano quasi mai esser chiamate a votare, o coi loro voti non avrebbero avuto alcuna influenza, si videro ingannati " e Roma divenne veramente *la selva* in cui *si rifugiavano i lupi rapitori della libertà italica.*[18]

Tutti i privilegi rimasti così alle mani dell'oligarchia romana, passarono poi nelle mani di Cesare; che così, come possessore di ogni *imperio*, si fece *imperatore*, e, come tribuno del popolo, aggiunse alla nuova carica l'autorità popolare, e come pontefice, la religiosa. Da quel momento Roma città, " guadagnando in magnificenza, andò perdendo sempre più irremissibilmente la sua supremazia politica ". " Il concetto che lo Stato romano dovesse essere una stessa cosa con Roma " " fu interamente abbandonato soltanto nel nuovo Stato di Cesare; e il comune della capitale fu legalmente pareggiato agli altri municipi[19] ". E, diventato così " tutto il mondo una gran Roma ", e la " sola gente sotto il cui impero erano venute le genti vinte, la romana[20] "; anch'essa dovè cedere il suo assoluto impero paterno nelle mani di un solo: e, fatta una sola patria a tutti i popoli civili antichi, padre di questa patria fu Cesare. Così Cesare si costituì mediatore tra le due parti del mondo antico irreconciliabilmente nemiche, quella di tutti gli oppressi (schiavi, provincie, italici, plebe), e quella di tutti gli oppressori (padroni, italici, cittadini, patrizi), pareggiandole in parte

sotto sotto una sola legge di giustizia rappresentata oramai dalla sola persona sua. Quindi egli primo, per deliberazione del senato romano, fu da tutto il mondo civile antico adorato come dio: vivo, fu effigiato in marmo nel tempio di Quirino con l'iscrizione *invicto Deo*; e morto, soprannominato Giove, fu adorato in un tempio suo con divinità a lui compagna, la Clemenza.

Ma ben altra mediazione richiedeva la salute del genere umano: la mediazione vera, necessaria a fare la compagine della nuova società, non poteva essere esercitata se non da Chi, libero dalla cupidigia comune, avesse potuto dare, sì alla classe che, potendo, cercava appagarla con beni senza sostanza, come a quella che, povera d'avere, all'altra li invidiava, avesse potuto dar l'esempio d'una perfetta abnegazione, pur mantenendo viva l'attività umana, anzi rivolgendola ad un ideale infinito. E questi non poteva essere se non Chi aveva in sè il potere di deporre la propria vita per compiere ogni giustizia, e di riprenderla per l'eternità: quel Cristo, cioè, che è la pietra angolare sulla quale si ricongiungono i termini opposti d'ogni dissidio umano. E per Lui fu che " i gentili vennero da Oriente e da Occidente, e si posero a sedere con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli ". E un italico fu quel primo per cui lo disse: quel centurione, che, abituato alla massima virtù italica dell'obbedienza, paragonò tanto facilmente con la sottomissione de' suoi soldati alla sua parola, la sottomissione delle forze naturali all'onnipotente parola di Gesù; e che " gl'inviò... amici per dirgli: Signore, non ti disagiare: chè io non son da tanto che tu entri sotto il mio tetto... Ma di' una parola, e il mio garzone guarirà. Perchè anch'io son uomo subordinato a un potere, che ho sotto me soldati; e dico a questo *Va*, e va; e ad un altro *Vieni*, e viene; e al mio servo *Fa questo*, e lo fa[11] ".

LO SPIRITO PRESENTE

Forse la pace fu della foresta
immobil nel purissimo sereno
sui greppi intorno; o in quell'occulto seno
la sola voce alta soave e mesta

Del rosignuol? non so: ma la ridesta
vita, quasi con intimo baleno,
al passegger di maraviglia pieno
apparve come inaspettata festa.

E, mentre intorno gli occhi inebrïati
volgea, sentì lo Spirito divino,
che della vita ha l'intimo governo,

Spirargli in core: ond'ei fra gli stellati
fiori, caduto, immerse il capo chino;
e gittò il grido dell'amore eterno (*1*).

CANTO DELL'ITALIA E DI ROMA

PER UNA FIERA ITALIANA

In Ascoli Piceno

Dov'è che più la tua virtù s'accende,
popol d'Italia? Là, sola nel cielo
attende l'alta Cupola il raccolto
popolo umano:

La volle Giulio, il ligure; sognando
poi miglior patria, sul sacrato colle
la levò Michelangelo a sembianza
del firmamento.

Ma non sull'Arno, ove le logge snelle
frequenta il lieto popolo e nel puro
aër si slancia a ragionar col cielo
il campanile;

(*1*) Io. XIV, 15. « *Se voi mi amate, osservate i miei comandamenti : io pregherò il padre mio, ed ei vi darà un altro consolatore affinchè eternamente dimori con esso voi ; lo Spirito di verità, cui il mondo non può ricevere, perchè non lo vede e non lo conosce. Ma, in quanto a voi, lo conoscete perchè dimorerà in voi e in voi sarà* ».

Nè dove il Golfo, azzurro scintillante
tra gli aranceti, dalle ionie vele
accolse lume di saper profondo
di sull'Egeo;

O gentil sangue italico, s'asconde
la tua possanza. La regal riviera
del Po discende giù pel verde piano
larga sonando,

Recando l'acque che lambîr le mura
di cento ville: tocca il ciel Milano
con le sue guglie; visïon di sogno
sorge dal mare

Venezia; e sull'Ionio, in fra Messina
la dorïese e l'araba Palermo,
cento ne aduna attorno a sè la bianca
mole dell'Etna.

Ma un'altra terra io so: dove la chiostra
doppia de' monti, a mezzo l'Apennino,
cinge, come un'acropoli, l'immane
Sasso nevato;

E, con lor acque, splendide di mèssi
s'apron le valli (a primavera il canto
l'empie delle fanciulle a cui sul petto
piega il giacinto);

Dovunque, al suon della campana, l'alba
fredda montana vede alla preghiera
raccolta, mite nel vigor, la grave
gente sabina:

Ivi rioda il verso del solenne
carme saturnio il suono; ivi l'austera
madre che fila al focolare assisa
dice l'Italia.

E or qui, mentre il levante alla marina
tinge la fredda aütunnale aurora,
e incontro, roseo, nella prima neve
splende il Vettore;

Pel sentier breve che la valle sale
cupa del Tronto, dove il Castellano
verde gli adduce candido spumando
l'alto fragore;

Vengon reggendo i bèi torelli a mano
muti i villani, vengon le fanciulle
velato il lampo dei grandi occhi all'ombra
della canestra.

Salite, or via, lungo le vecchie mura
nere pei manti d'ellera! Da quando
quaggiù la sacra primavera scese
dalla Sabina,

E i mille astati qui fermò il connubio
sacro dei fiumi; onde le argentee spire
vider del Tronto, la selvaggia valle
rompere al mare;

Sempre com'ora al convenuto giorno,
lasciato il campo alla divina fede,
lasciato il foco al nuzïal pudore,
venner fidenti

Gli agricoltori: oh al cor dolce il muggito
che a queste mura levano cercando,
i fulvi allievi che il materno latte
crebbe all'aratro!

Rispondon cento mugghi al lor lamento
nel fòro; e a cerchio già gli ammantellati
stringono intorno al compro bue le fide
mani callose;

E già della minor greggia custodi,
nel manto rosso il grigio capo avvolto,
le man poggiate sui ginocchi, a terra
seggon le madri.

O Italia, o madre d'immortali, o cara
patria, dì, forse ad altra gente il segno
qui dette con le verdi ale la pica
misterïosa?

O altra, scesa dai quiriti colli
a valle, incontro alle romulee mura
fece con patto socïal sorelle
Italia e Roma? (1)

E un giorno il nome italico e l'insegna
sacra del toro qui consunse il rogo
sul petto al forte Iudacilio, sotto
l'asta romana:

Ma fra le sue braccia giganti, ai fochi
non anco spenti, laceri, dispersi,
raccolse i figli a vita nova il pio
padre Apennino.

Passaron gli altri: or come noi non tocca
ombra di morte? o popol sacro, ascolta!
Come spighe in manipolo raccoglie
il mietitore;

Tale, a dar frutto di giustizia eletto,
te Dio raccolse: e, come ogni anno il fiore
novo del grano all'alito d'aprile
cresce alla mèsse;

(1) Tito Livio, XXII, 6-8.

[Nella prima sua forma la strofe sonava così:
O altra sotto l'aquila s'accolse,
quando simile a vento di bufera
entro i tuoi muri Annibale percosse,
sacra alla morte?].

Sempre ogni secol novo, arcanamente
una e diversa, all'opera divina
cresce, o patria degli uomini, la sacra
tua primavera.

Venne, un giro di secoli varcando,
l'eco del canto di Virgilio; Dante,
maggior profeta, il rinnovato regno
disse dal cielo:

Or novamente a mezzo corso il cielo
sta; novamente il sacro tempo è giunto:
rinnova, o lingua italica, alle genti
l'inno di Roma.

Nulla, da poi che il Campidoglio ascese
Cesare, vide di più alto il sole:
ruppe la spada la Giustizia; intatta
fu la corona:

E il Re dal nome onnipotente in cielo,
Cristo, la cinse; e vinta in sè la morte,
la vinse, o Italia, in te, pegno alle genti
dell'avvenire.

Or dalla morte, o popol sacro, ancora
sorgi al tuo fato; e i miseri consumi
la lor viltà: tu per la via divina
procedi e regna.

Chè non l'impero antico, e sugli oppressi
la forza or vuoi: non ha la forza impero
più; ma la legge, ai liberi soave
giogo d'amore.

A te la pace dei fulgenti olivi
e della mèsse ampia ondeggiante al piano;
tu, di te stesso vincitor, t'imponi
legge di pace:

Roma i divisi popoli raccolga
dai quattro vènti; e di Giustizia il regno
su lor dilati: il regno s'avvicina
così di Dio.

IL NOVO PRINCIPIO

S. Agostino, *Confessioni*, l. XIII, cap. 8.

Caduto è l'angelo;
l'uomo è caduto:
oscuro baratro,
chi sa il tuo fondo?

Ma l'alto Spirito
alita muto
su le mutevoli
acque del mondo.

E, nel principio
novo, al suo detto
« La luce sfolgori »,
la luce fu.

Ave! Tu splendere
nel casto petto
sentisti, o Vergine,
l'alta virtù.

O, nella tenebra
del mondo occulti,
gentili, poveri
di vil tesoro,

Sù gli occhi! e l'animo
prostrato esulti:
de' ferrei secoli
pieno è il lavoro.

IV

SULLA FAVOLA D'OGNI TEMPO A PARAGONE DELLA PAROLA DIVINA

NOTIZIE

[**1**. AESCHYLI *Prom. vinct.*, per intero. **2**, **3**, **4**. AESCHYLI *Agam.*, v. 511-513; *Choeph.*, 1059-60; *Eumen.*, 576, seg. **5**. CURTIUS, *St. greca*, cit. l. I, cap. 2. **6**. HORATII *Carminum* I, 2, v. 28-33. **7**. PETRI, II *Ep.* II, 16-18. **8**. IOHAN., I, 14. **9**, **10**, **11**. MATTH., XVI, 27, 28; XVII, 1-8; MARCI, VIII, 38, 39; IX, 1-; LUCAE, IX, 26, 36. **12**. LUCAE, IX, 31].

La canzone *per la festa della Trasfigurazione di Gesù Cristo* intende rappresentare liricamente, come collegate dal concetto d'una legge unica moderatrice della storia universale, le tre diverse forme nelle quali è stato concepito il fatto umano compiuto, nella relazione cioè che lo fa religioso, con la Volontà divina: il quale insomma consiste nella legge di rinnovamento onde la nostra natura, riconosciuta, come fatta deforme, giustamente punita di morte, si restaura conforme alla Bellezza perfetta nella sua vita. Ora questo concetto, che, rappresentato in una forma sensibile, dà l'opera d'arte compiuta, epica insieme drammatica e lirica, alla mente degli uomini è stato rappresentato in tre forme diverse: di favola nell'antichità pagana, che il divino, veduto in forme sensibili improprie, confondeva con esse; di Parola vera nella persona del Cristo, che, essendo imagine della stessa Verità vivente, trasfigurò la forma della natura umana, anche fatta servile, assunta all'unione misteriosa con Lui, nella pura luce della sua natura divina; e, dopo il Cristo, di parola pur viva, ma veduta solo idealmente nella speranza, che, se temporaneamente nella vicenda della storia può parer sopraffatta dalla favola, è però inoffuscabile. Queste tre diverse concezioni hanno in comune di certo: la legge del fine che, per testimonianza della coscienza, spinge noi uomini tutti all'attua-

zione del regno umano ideale; la legge della condanna che, per l'esperienza dolorosa, ci prova quest'attuazione impossibile: e l'impreveduta mutazione annunciata, onde una Potenza sûperiore all'umana, vinto l'ostacolo che a quell'attuazione contrastava, la conduce nell'uomo liberato a compimento dove solo è possibile, nel Regno di Dio.

A rappresentare dunque nella sua forma antica la passione (πάθος) data in pena alla colpa (ἁμαρτία), l'a. ha ripreso dall'antichità la favola di Prometeo nella forma datale in Grecia da Eschilo. In essa, anche per Eschilo, per sentenza della Μοῖρα τελεσφόρος, mente ordinatrice suprema che la sua parola mantiene (*1*), Prometeo è meritatamente punito: per un tempo indefinito, dev'esser domato da innumerevoli dolori senza poterne morire. Come potrà esserne liberato? Egli è, sì, pel fuoco, principio dell'arte, da lui rubato, autore d'ogni arte umana, anche della prudente dimenticanza del Fato per l'illusione di cieche speranze: ma l'arte è al Fato (ἀνάγκη) di molto inferiore; e il Fato, fino ad un termine prefisso, ha dato il mondo in potestà a Zeus, nuovo iniquo signore di cuor duro inesorabile. Tutta la terra, e specialmente tutti i popoli della sacra Asia, compiangono ai mali di Prometeo; e il mare, il profondo della terra, le fonti dei fiumi ne levano lamento. Se non che al consiglio del Fato anche questo duro dominatore è soggetto; e verrà giorno che per nuovo consiglio sarà cacciato di seggio (*2*). Prometeo, per rivelazione dell'antica sua madre Temi, la legge dal retto consiglio, lo sa: e solo in quest'arcana promessa, gelosamente serbata nel cuore, è la speranza della sua liberazione: poichè sa che dall'unione della donna anch'essa punita, Io, e d'un dio, nascerà il Forte, inclito nel saettare, che da quei dolori lo libererà. D'altra parte, dal ministro della giustizia Ermete, è ammonito di non isperarne la fine, fino a che non apparisca un dio successore delle sue pene che voglia discendere per lui nel buio profondo del Tartaro[1] (*3*).

(*1*) μέρος *parte: la Divinità che spartisce e dispensa* unicuique suum: *la Giustizia eterna, che Prometeo ha offeso mettendo avanti a Lei sè.*

(*2*) *Contrarrà nuove nozze (con Teti) onde nascerà un figlio più forte de padre, con un'anima più forte del fulmine* (PINDARO, *Istmie*, VII, 60).

(*3*) *Ercole è figura grossolana di colui che con la mano disarmata ha sconfitto il principe del mondo, liberando così l'umanità ccndannata per la colpa alla servitú del male.*

Ma a questa primitiva, e già assai confusa forma, nella quale all'antichità pagana apparve il concetto tradizionale drammatico del fatto umano, essendosi propagata tra i popoli di nostra stirpe la concezione religiosa chamitica, seguì il ludibrio di una falsa redenzione (κάθαρσις), rappresentata particolarmente dal culto orfico d'Apollo. Per questa falsa notizia di liberazione, il regno dell'inesorabile Giove, oramai, per la riconciliazione col padre, stabilitosi saldamente nel mondo, apparve mitigato: Apollo, già dio di distruzione implacabile (probabilmente una cosa col Baal-Moloch cananèo), s'invoca " salvatore e medico[2] ": egli libera i colpevoli dai flagelli delle furie maligne[3]; e come avvocato li difende innanzi al tribunale instituito da Pallade, sapienza del padre, che, composto d'uomini, s'arroga di sciogliere dall'intimo legame della colpa con potestà sovrumana[4]. A questo culto gli storici moderni della Grecia riportano, come a causa principale, quello splendore di gioia con cui la vita greca è rimasta nella memoria degli uomini[5]: splendore falso, come poi mostrò l'effetto, che fu il disfacimento di quella vita stessa.

E a questa liberazione dello spirito oppresso sotto il peso della colpa, perchè ottenuta senza il pagamento del debito, falsa, s'accompagnò naturalmente l'illusione d'una splendida apparenza di vita, d'un ideale di godimento conseguibile all'uomo nel mondo, rappresentato particolarmente dal culto di Venere: culto fra tutti i popoli del Mediterraneo, propagato come loro nazionale dai Canaaniti fenici, per gli Ebrei già da un pezzo maledetti, e divenuti poi in Cartagine oggetto di maledizione agl'Italici. Quindi, in un tempo che il sentimento della colpa gravante sul genere umano si risvegliò potentissimo, Orazio, dopo avere ad espiarla invocato Apollo

> (Cui dabit partes scelus expiandi
> Juppiter? tandem venias, precamur,
> nube candentes humeros amictus
> augur Apollo),

aggiungeva:

> Sive tu mavis, Erycina ridens.[6]

Ma dal terrore divino, particolarmente proprio agl'Italici, invano l'aveva già invocata come liberatrice Lucrezio: Venere che, ridendo, con la lusinghiera mostra di un ideale di godimento nel mondo, v'avea portato, oltre la corruzione, l'ingegnosa ingiustizia di pochi prepotenti, usurpatori di quel godimento misurato, contro i moltissimi; dal mondo non poteva certo togliere il peccato: e che liberazione gli portasse l'uomo che, non senza forse contare su queste speranze messianiche, si vantava della sua stirpe, il mondo lo sa.

Lasciando le favole, la Parola vera, suprema opera d'arte rappresentatrice della perfezione di gloria immortale nella perfetta imagine sensibile sua, è quella che si manifestò nel corpo stesso di Gesù trasfigurato, probabilmente sull'Hermon. " Non seguendo dotte favole " dice il massimo testimone di quel fatto divino " del Signor nostro Gesù Cristo vi facemmo nota la virtù e la presenza; ma fatti contemplatori della sua grandezza. Chè, ricevendo da Dio padre onore e gloria, discesa a Lui dalla gloria magnifica questa voce: " Questi è il Figliuol mio diletto, in cui mi compiacqui: udite Lui ": questa voce noi udimmo portata dal cielo, essendo con Lui nel monte santo[7] ". E un altro dei tre testimoni appartenenti alla legge nuova, Giovanni, a questo si riferisce, dove dice nel principio del suo Evangelio: « E vedemmo la gloria di Lui, gloria quasi di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità[8] ".

Il racconto particolareggiato del fatto è dato da MATTEO[9], da MARCO[10] e da LUCA[11]. Qui conviene solo aggiungere che il parlare fatto da Gesù coi due testimoni dell'antichità del " passaggio che stava per compiere in Gerusalemme[12] " cioè della storia della Redenzione, è concepito nella piena perfezione della parola, accompagnato dalla visione (*1*). Il Cristo dunque, con la Trasfigurazione, venne a dare agli uomini un supremo Esempio ideale; che però, essendo anche cosa schiettamente reale della realtà d'esperienza, è insofferente d'ogni alterazione fantastica: e questo Esempio, che è il Cristo medesimo, dimostra compiuta

(*1*) Ἔξοδος *vocabulum valde grave, quo continetur passio, crux, mors, resurrectio, ascensio.*

Bengel (in FARRAR *The Life of Christ*, II, p. 30).

in sè la legge necessaria di rinnovamento onde il vizio della nostra natura è restaurato nella bellezza della vita perfetta, con la sua MORTE DI CROCE; ma, dopo averci proposto, con la *Trasfigurazione del suo corpo così come della veste datagli dalla natura sensibile,* un'imagine della perfett Bellezzaa alla quale in Lui tutto l'universo rinnovato s'eleverà; e per darci poi, con la *Resurrezione da morte,* la prova incontrastabile del rinnovamento come primizia dei risvegliati. Unico esempio, che offre all'arte i tre esempi parziali distinti necessari ai suoi tre generi tipici: alla lirica, che rappresenta le bellezze sensibili trasfigurate, come imagini, nella luce ideale dell'invisibile, con la *Trasfigurazione*; alla drammatica, che rappresenta i patimenti onde gl'ideali falsi si purificano nel vero, con la *Passione*; e, con la *Resurrezione*, all'epica che, diventata storia, racconta l'attuazione di questo ideale nel mondo per esso risorgente come Regno suo.

La concezione posteriore a Cristo del fatto umano religiosamente compiuto, ha nella tradizione ortodossa la sua splendida storia non interrotta fino alla *Comedia* dantesca. Ma più tardi, nella tradizione staccata dal Cristianesimo vivente come corpo organico nella Chiesa, torna per necessità alle tre forme di favola: alle quali (pel bisogno di concezione, non solo reale, ma personale, che ha la mente umana, manifesto principalmente nell'arte), mettono capo i tre grandi lavori del mondo moderno: di esperienza interna dei fatti dell'anima, di esperienza esterna dei fatti della natura, e di richiamo dalla esperienza altrui dei fatti della storia. Onde il concetto drammatico sviluppato principalmente da Shakespeare, che riconosce la legge di giustizia, ma senza redenzione; il lirico principalmente da Goethe, che la propone nell'ideale della natura; l'epico solo abbozzato dal Foscolo, che la propone nell'ideale della storia (*1*). Ma i falsi ideali, nella storia dei loro effetti secondo che ci è manifestata dall'arte, appunto perchè falsi mettono capo alla disillusione di tutto (*2*), fuorchè dell'amara certezza, unica accessibile a chi non accetta

(*1*) « *I caratteri d'un'alta missione... distinti più che altrove in Italia* » [MAZZINI]; *il Foscolo li aveva ricercati e proclamati inconsciamente nelle* Grazie.

EUG.ª MONTANARI, *L'arte nell'idea mazziniana.*

(*2*) *L'égoïsme, faisant l'homme déshérité de ses croyances, maître absolu de sa vie, lui a remis dans une main la coupe des orgies, et dans l'autre le glaive du suicide.*

dal Cristo la verità liberatrice, che noi siamo sotto il peso d'una condanna di morte; e l'annunciatore di questa mala notizia, data col sentimento ad essa proprio di rassegnazione disperata, fu Giacomo Leopardi. Doveva toccare alla generazione che ha preceduto la nostra, di sentire, in Italia, l'ideale di giustizia ottenuto per mezzo dell'odio, pur dopo divenuta ogni illusione impossibile, proposto, con aperta consapevole contradizione al regno di Cristo, come regno di Satana: e l'a. di questa canzone lo dice col dolore di chi sa per propria esperienza quanto miseramente soggetto all'illusione, anche dopo averla riconosciuta fallace, sia chiunque non rimane saldo nella verità che è il Cristo.

La conclusione umana, disperata conclusione d'uno sforzo immenso, è ancora quella con cui Giovanni chiude il proemio della sua *Buona Notizia*: *Deum nemo vidit unquam*: ma la continuazione del parlare divino, che ora si fa sentire di nuovo, e supererà qualunque aspettazione di grandezza possiamo avere, comincia col verso che Giovanni fa seguire a quelle parole: *Unigenitus Filius Eius, qui est in sinu Patris, ipse enarravit.*

IL CANTO DELL'UMILE REGINA

Poi che lasciò la Vergine
la sua romita stanza,
ai monti solitarii
in trepida esultanza

Salì: gioire il pargolo
alla voce soave
sentì la incinta; e attonita
gridò sorgendo: « Oh ave

O benedetta ! giubila,
alla tua voce, il cuore
del figliuol mio: qual grazia,
madre del mio Signore,

Che a me tu venga? » e, splendido
pel raggio del futuro,
sorse alla Eletta il cantico
dal core ùmile e puro.

« L'anima mia magnifica
la gloria del Signore,
ed esulta il mio spirito
in Dio mio salvatore;

Che dell'ancella povera
ha l'umiltà mirata:
ond'è che tutti i secoli
mi chiameran beata.

In me cose mirabili
fece l'Onnipotente,
di cui santo e ineffabile
è il nome ad ogni gente.

La sua misericordia,
occhio che mai non langue,
nei cuori che lo temono
scende di sangue in sangue.

In sua potenza sfolgora
l'altissimo Valore:
ecco: i superbi dissipa
coi sogni del lor cuore;

I grandi nella polvere
pone, e gli umìli in soglio;
di ben sazia i famelici,
respinge il ricco orgoglio (*1*).

(*1*) *In quel momento* [*unica volta forse*] *Gesù esultò nello Spirito Santo e disse : Lode, benedizione a te, o Padre, Signore del cielo e della terra, perchè nascondesti queste cose ai sapienti e ai prudenti e le rivelasti ai parvoli. Sì, o Padre, chè così fu fatto il beneplacito tuo.*

D'esser pietoso memore,
raccolse oggi Israele,
ai padri che lo udirono,
e ad Abraàm, fedele ».

Sul monte solitario
così cantò Maria:
va il canto suo nei secoli
celeste melodia.

PER LA FESTA
DELLA
TRASFIGURAZIONE DI GESÙ CRISTO

Poi che, nel cor profondo
raccolto d'ogni più lontana stella,
tutto il dolor del mondo
in noi mortali ancor si rinnovella;

E in disperata angoscia lo suggella
l'empia novella
onde a chi cieco interroga la sorte
s'annuncia intatto il debito di morte;

Rinnovellato, il canto
desti la gioia in ogni cor sopita.
Gli occhi cui manca il pianto
levate, o tristi, al canto della vita!

Se, nella solitudine infinita
quasi smarrita,
l'anima sente che la notte avanza,
no, non è spento il sol della speranza!

I

Qual voce, Eschilo, mosse
l'affanno in te dell'alta visïone?
Ahi ahi! di sangue rosse,
vedesti l'acque accoglier la tenzone

A Salamina: e il Re, di sul verone,
la passïone
mirar d'un mondo; e di sua forza ai danni
dilacerarsi, alto gridando, i panni:

E ti ferì la mente
maggior pietà sul Caucaso lontano.
Ivi al Titan prudente,
che di rapina volle il pregio umano,

Stringea le braccia poderose invano
la ferrea mano
della Forza, alla rupe; e il suo divino
petto passava il chiodo adamantino.

Oh quale il doloroso
levò, solo, ineffabile lamento!
« O aër luminoso;
o ratti alati spiriti del vento;

O sorgenti onde i fiumi han nascimento;
o increspamento
del mar che ridi al sol tutto fulgore:
dite, è dolor che agguagli al mio dolore? »

Al peccator confitto
cupo saliva il gemito del mare,
e udia, sotto il delitto,
quante Asia ha genti attonite ululare:

Ferreo giudizio, ahimè, sull'uom gravare;
brevi ed amare
l'ore, a pagar sott'empio Prence il fio;
ma vincerà, nato di donna, un dio (1).

Or chi nova menzogna
disse, maligno, a illudere i dolenti?
tolta la gran vergogna,
franche dal giogo del terror le menti (2).

Ah il falso vin che inebrïò le genti,
che dai tormenti
mostrò disciolto il peccator non domo,
chi dètte ai figli miseri dell'uomo?

Guai! Guai! dal mar sorgea,
splendida nella sua luce infedele,
la meretrice dea:
della sua coppa al vin, rosse le vele

Canaàn tinse: e, sordo alle querele
l'uomo crudele,
il sozzo vino amaramente bello
mirò sul sangue sparso del fratello.

Indi la plebe immensa
gemè dei vinti nella rea contesa,
e al vincitor la mensa
alto sonò del canto dell'offesa!

Ahi! l'uomo alfin della fatale ascesa
nato all'impresa
venne; e sul monte dell'imperio umano
stese alla tua corona, o Dio, la mano.

(1) *Ma il ciel darà d'intatta donna un dio.*

(2) *La vérité de la déchéance et de la tache originelle est une de celles contre lesquelles l'orgueil humain s'est plus constamment révolté...Dès que les hommes ont senti naître le sentiment de superbe que leur inspiraient les progrès de leur civilisation, les conquêtes sur le monde matériel, ils l'ont répudiée.*

LENORMANT.

II

Quel giorno, alla preghiera,
sul monte eccelso onde il Giordan s'avvia,
la sua povera schiera
al segnato Pontefice seguia (1).

Oh, chi è quei che l'erta (2) angusta via
primo salia? (3)
Sol Pietro schiuse il cor saldo nel vero,
e i due Figli del fulmine, al mistero:

Onde, sul monte, scossi
da un impeto del cor letizïante,
nell'intimo percossi
furon di pura luce inebrïante:

Gesù, levate ambe le mani sante,
nel radïante
volto splendea di maëstà celeste,
e come neve bianca era la veste.

Ed ecco, in armonia
rïecheggiando al glorïoso aspetto,
Moïsè ed Elia
glorïosi apparîr: l'un, chino il petto,

La fronte aveva, ove fu il lampo, eretto
ignea d'affetto;
ma, nella mira visïon rapito,
l'altro pareva a imagin sua vestito.

E, come a mezzo il giorno
splende raggiando il sol d'aprile in cielo:
n'arde il sereno intorno;
si fa la terra di sua luce un velo,

(1) *Quem pater signavit Deus.*

(2) *Aspra.*

(3) *S. Caterina de' Ricci : « E se el nostro capitano andò per questa via spinosa, perchè vogliamo noi, suoi servi, andare per la via piena di gigli e rose? »*

E par che, rotto il duro vel del gelo,
con ogni stelo,
con ogni canto, il vel di luce ammanti
d'echi del suo fulgor variostellanti:

Tale parlò il Divino.
Oh allor dei cieli l'armonia dischiusa!
oh in lume adamantino
grazia al volto dall'anima diffusa!

Oh dalla luce in bianca veste effusa
forma non chiusa,
ma, come in tenue nuvola di stelle
intimo foco ond'ardano più belle!

Quand'ecco, ahi, la Parola
Lui nel volto regal quasi offuscato
mostrò (1): l'anima, sola,
parve prostrarsi all'onta del peccato;

E, nudo sul patibolo levato (2),
l'Abbandonato
mandar grido che fu di Dio più forte,
e il volto chinar pallido di morte.

Ma di morte nel regno
sonò voce di folgore possente:
« Morto fu l'uom sul legno;
or ecco l'Invincibil, venïente » (3).

(1) P. Didon: *« Il est, par excellence, l'être voilé ».*

(2) *Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così conviene che sia levato in alto il Figliuolo dell'uomo.*

[Sopra un foglietto che sta a sè:

Perfidi basilischi e gran serpenti
son nel deserto de l'umana foce...
Ma s'e' nostri occhi vi saranno attenti,
un serpente vi sta levato in croce: (sic)].

(3) *Fu distrutto il tempio, e in tre giorni riposto in piedi.*

E venne: e, vinto, disperatamente
l'odio demente
in sè rivolse al proprio abisso in fondo,
e diè la preda, il principe del mondo (1).

Qual dalla plaga occulta
reduce il sole all'orïente ascende,
e solitario esulta
nel ciel che tutto di letizia splende:

Al mar che in giro immenso si distende
rapido scende,
e dietro l'arco splendido del mare
ogni nera caligine dispare:

Dal grembo della morte
tale il Signor trïonfatore ascese.
Levate via le porte,
ch'egli è quel forte a cui nessun contese!

Ei sale il ciel perchè l'abisso scese,
e le riprese
spoglie splendide fa della sua luce:
Padre, ei prigion la umanità conduce! (2)

Così pel gran mistero
la speranza dei secoli compìta
mirarono nel vero
i Padri (3); e all'ombra dell'età sopìta

Tornâr. Ma l'alta visïon di vita
sola, infinita,
chiese il Fedele che nel cor l'accolse;
quando un'ardente nuvola li avvolse,

(1) Luc. XI; *quando l'uom forte, armato da capo a piedi, sta a guardia della sua dimora, tutto quanto gli appartiene è in pace; ma se un più forte sopravvenendo lo vinca, gli leva via tutta l'armatura nella quale s'era fidato e ne divide le spoglie.*

(2) «*Se m'amaste, sì che gioireste del mio andare al Padre, perchè il Padre è maggiore di me*». *Quindi andato a Lui, alla sua destra, colse il frutto glorioso della sua passione.* Curci.

(3) *Opus quod dedit mihi Pater.*

E nella nube un canto,
qual di milizia d'angeli, giocondo:
poi solo il Nome santo
sovra il Santo sonò dal ciel profondo:

« Questi è il Figliuolo in cui mi disascondo;
questo oda il mondo
in cui mi piacqui dal mattino eterno »:
e dal profondo ne tremò l'inferno.

Ben fu, pel cielo aperto,
nel grande Emmanuèl reso al caduto,
non tuono nel deserto,
ma, qual di Padre, il gran Nome temuto.

Pure il debole stuol, tremando, muto
cadde: in aiuto
la man lor venne di Gesù leggera;
e vider Lui nell'umiltà primiera.

III

E ancor, dal ciel fuggendo
chiuso il tuo ver nel pugno suo rapace,
l'uom, di rivolta orrendo
diè grido; e non trovò luogo di pace

Piú: ma nel lume dell'idea fugace,
male, ahi, sagace,
sè doloroso al pungolo del male
sacro ancor vide al debito fatale (1).

Oh, ma se il dì prefisso
da te, Signor, tre lunghe notti attese
(e del mondo l'abisso,
cercando il cielo, in sino al fondo scese;

(1) « *Neque diffitebuntur* » i popoli separati protestanti « *ex eo velut patrimonio veritatis, quod novarum rerum auctores secum in secessione avexerant, nullam fere formulam fidei certam atque auctoritate praeditam apud illos superesse.*
LEON XIII, encycl. *Praeclara gratulationis.*

Ma di natura udì nelle contese
tutte le offese
di morte, e pianse l'anima smarrita,
triste al dolor dell'universa vita;

E il correre degli anni
rammemorando, dietro al ciel fuggente,
di tutti i propri inganni
lo strazio accolse disperatamente) (1)

Or che, forte del mal d'ogni vivente
la ferrea mente,
risale il monte dell'imperio umano;
e sa da terra il ciel sempre lontano:

Dai cuori in te fidenti
serbato, o Verbo glorïoso, ascendi;
sali alle nostre menti,
e, bello, in luce d'ideal risplendi! (2)

Tu che ogn'altra bellezza in te comprendi,
tu la riprendi
nella parola di tua gente umìle,
o figliuol della Vergine gentile! (3)

L'alta dei cor letizia,
e dall'uom nella notte invan cercata,
città della giustizia,
si levi or sù chè la sua luce è nata! (4)

(1) « *Scopriamo che l'umanità nel suo immane lavoro non è pagata che d'illusioni* ». «*Il problema del* perchè *d'una vita che si consuma nel correr dietro ad un fantasma che non si lascia mai raggiungere, ci si presenta, ora che la corsa è divenuta sfrenata, con terribile evidenza* ». NEGRI, *Segni dei tempi*.

(2) *Nessuno mai ascese in cielo, se non il Figliuolo dell'uomo che è nel cielo e che discese dal cielo.*

(3) *Dum medium silentium teneret omnia et nox in suo cursu medium iter perageret, omnipotens servus tuus, Domine, a regalibus sedibus venit.*

(4) *Ecce enim ego creo coelos novos et terram novam... Gaudebitis et exsultabitis in sempiternum in his quae ego creo : quia ecce ego creo Jerusalem exsultationem, et populum eius gaudium.*

ISAIA, LXV, 17, 18.

Splenda or nel canto a non cader fondata
la sospirata
di tua bellezza imagine verace;
splenda a chi spera, visïon di pace!

Non sei di vita il lampo?
Or, poi che più la morte non uccide,
unica via di scampo,
trasfigurato anche il dolor sorride.

Oh, lungi a quel che disperato stride
furie omicide,
della speranza il balsamo segreto
faccia il dolor del popol tuo quïeto!

E, trïonfal canzone,
del risorgente secolo la storia
dica nella tenzone
nascere dal dolor l'alta vittoria.

Vinta è la morte: incorruttibil gloria
fin la memoria
ne assorbirà: pegno del gran desire
siate, o risorte genti, all'avvenire!

Chè non è van romore,
come di dotta favola sonante
ma nel profondo core
la tua Parola è spada penetrante.

Oh, nelle genti di tua Chiesa sante,
vivificante
discenda a far l'opera tua compita
il crëatore Spirito di vita!

E in noi, che in core accolto
sentiamo il sangue a te dal core uscito,
il lume del tuo volto
verrà nel sangue, a imagin tua, vestito (*1*).

(*1*) *Gesù, operando dentro all'uomo fin nel profondo del suo essere, è fattore del suo rinnovamento.*

Oh, tu alla nova umanità marito
vieni al convito!
Per te la veste de la tua Novella
risplenderà d'ogni più alta stella (1).

IL REGNO È DENTRO DI NOI

Cantate, o angeli,
nella mia mente!
per voi sia splendido
ogni pensiero!

D'inenarrabile
Letizia ardente,
esulti l'anima
nel vostro impero!

Non oltre il carcere
fitto di stelle
trovar può requie
lo sguardo fiso:

Oltre la nuvola
del cor ribelle,
presente all'anima
è il Paradiso.

(1) *O Jesu, tuo lumine*
tuo redemptor sanguine
sana, refove, perfice
tibi conformer effice.

CURCI V, 41.

« *Già sarebbe dignità inestimabile pel Cristiano il venirsi quasi ad immedesimare con lui la vita fisica del Redentore nel breve tempo che gli durano in seno le specie sacramentali; ma infinitamente più eccelsa è la vita divina che,* per mezzo di quella, *gli viene partecipata, e la quale, non circoscritta a tempo, può, se per lui non manca, perdurare eterna, fino a trasformarlo* a claritate in claritatem, *nella celeste e gloriosa beatitudine de' Santi*».

Squàrciati, o nuvola,
squàrciati, o cuore!
pel rotto ostacolo
folgora il sole.

È il sol dell'anima
ch'è tutto amore:
anima, inebriati
chè questo ei vuole.

V

SUL PRINCIPIO DELLA NUOVA SCIENZA

NOTIZIE

[**1**. EADMERI *De vita S. Anselmi*, I. **2, 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13**. ANSELMI *Proslogion* XXV; *Monologion*, I-III; *Prosl.*, proem.; ibid.; ibid.; ibid. I, II; *Cur Deus homo*, I, 3; I, 14; II, 6; II, 18; I, 4. **5, 23, 25, 26**. CONTI, *St. della filosof.*, vol. II, pag. 105, 406, 530, 531, 513. **14**. PETRI LOMBARDI *Summa Sententiarum*, prol. **15**. MANZONI, *Dell'invenzione*. **16**. S. THOMAE *Summa contra gent.*, I. **1, 21**. S. THOMAE, *Summa theolog.*, per intero. **18, 19, 20**. P. A. DEL CORONA, *I quattro cardini della felicità sec. S. T.*, II; I; pag. 3, 4. **22**. VICO, *Sc. n. sec.* I in fine. **24**. CONTI, *Evidenza, amore e fede*, vol. I, p. 243. **27, 28**. CONTI, *Armonia delle cose*, vol. II, p. 505, 506].

La canzone intitolata *ad* AUGUSTO CONTI *per una laurea in filosofia*, intende rappresentare lo spettacolo della scienza com'è nella mente umana rimasta per l'umiltà fedele al vero: come una fedele notizia, cioè, sì del mondo naturale che del mondo umano riuniti in armonia nella notizia suprema del Principio ond'essi derivano, cioè del Padre comune; che, posta quest'armonia, s'intende anche naturalmente come ultimo Fine comune. Nè però questa notizia ci spiega la vita dell'universo, la quale, come parola di cui non s'ha il significato, rimane pur sempre un mistero; ma sola rende possibile la quiete della mente nell'accordo coll'animo, preparandoci alla intelligenza del Mezzo necessario a raggiunger quel Fine, che, naturalmente mancante, ci vien dato col Fatto della Redenzione. Fondamento quindi

alla scienza compiuta, che è la sapienza, è posta la coscienza cristiana confermata dall'esame de' fatti (1): chè essa sola vince il disgregamento del dubbio, onde il concetto organico della coscienza è scisso in una pluralità d'elementi dei quali non si può affermar la realtà; e lo vince con la necessità della sicurezza indispensabile all'azione comandata dalla legge morale. Così è che il nome del *mondo*, corrispondente all'esperienza dei sensi esterni, e il nome *io* corrispondente al sentimento della nostra attività, la cui concezione reale è pure assolutamente necessaria ad operare (2); essendo le cose in sè fuori dell'esperienza, non si possono dopo esame concepire realmente, senza prima aver concepito come Principio comune, prima realtà (3) e fondamento della certezza, cioè dell'*Id quo maius cogitari nequit*, il nome della VITA IMMUTABILE, complemento ideale del nostro essere sentito in difetto. Sicchè, chi ripensi, bisogna che dall'assoluta idealità (dall'idea cioè, da noi inseparabile, come correlativa a quella di noi medesimi) passi affermando all'assoluta Realità invisibile, per acquistarne il diritto d'affermare le cose visibili, solo relativamente reali. Così dalla necessità pratica d'obbedire alla legge morale dell'amore è vinto il disgregamento del dubbio, morte della coscienza (4): chè l'amore solo, dicendo *noi*, ricongiunge la pluralità degli oggetti nel Nome del principio comune, che è il *Padre nostro*. Onde « quel *congiungimento* che l'intelletto unisce col senso, il mondo interiore col mondo esteriore, il nostro pensiero colla realtà di noi stessi e di Dio » (5). Ma neppur questo basta; chè, a questo punto, nessuno ci spiegherebbe il contrasto della nostra miseria con la sua gloria, e soprattutto come diventare di miseri gloriosi, se non fosse CHI può disfare morendo il vizio della nostra natura, per rifarla nella bellezza sua. E questo Fatto divino di

(1) *Critica.*

(2) (*Come di* vis agendi) KANT.

(3) *I° giudizio sintetico* a priori. *La certezza dell'esistenza di Dio, non è un risultato, ma una* fede (*un dar retta*) *necessaria così alla cognizione teorica* (*nome*), *come alla pratica* (*legge*).

(4) « *L'amour pourrait tout faire de moi. Par moi-même et pour moi-même je préfère n'être rien* ».

(5) *Sum. th.*, I, CXIII, 4. « *Manifestum est... quod, sicut verum est bonum intellectus, ita falsum est malum eius... Manifestum est ex praemissis* (*q. LXXXV*, 7) *quod intellectus circa proprium obiectum semper est* ».

Redenzione, di disfacimento pel rifacimento, si scopre poi, anche dalla scienza indipendente, in armonia con le leggi della natura, ed esso stesso legge suprema della storia: sicchè, come non s'ha scienza senza mettere a fondamento Dio principio e fine, così non s'ha sapienza senza mettere a fondamento Cristo crocifisso.

Il principio della nuova scienza è posto nell'opera di S. Anselmo d'Aosta; nella cui mente troviamo, avvenuta con piena sua consapevolezza, la formazione della nuova scienza cristiana, fondamento di tutta la vita nuova. Egli fin da bambino, per la nobiltà dell'animo sdegnoso d'ogni contento che non fosse la Felicità piena e perfetta conveniente all'amore umano, si mostrò nato a questo: e pare che glielo presagisse il sogno mirabile ch'ebbe in quell'età.

Chè " udito dalla madre che v'è un Dio su nel Cielo, s'imaginò che il cielo poggiasse sui monti, ed ivi fosse la reggia di Dio, e che pei monti vi si potesse salire. E, pensando spesso a ciò, gli accadde una notte sognare di dover salire sulla cima d'un monte alla reggia del gran Re... Prima però di cominciar la salita, vide, nel piano che si stendeva al piede del monte, donne ch'erano ancelle del Re a mietere il grano, ma con grande negligenza e pigrizia. Il bambino, rimproverandole con dolore della loro pigrizia, si mise in cuore d'accusarle al Signore. Quindi, salito il monte, entrò nella reggia: e trovò il Signore con solo il suo dispensiere, chè gli altri servi, a quel che gli pareva, aveva mandato alla mietitura. Entrato, il bambino fu chiamato dal Signore: ed egli, fattoglisi vicino, si sedè ai piedi suoi. Gli fu dimandato, con dolce affabilità, chi fosse, di dove fosse, che volesse: rispose egli come sapeva ch'eran le cose. Allora, per comando del Signore, gli fu portato dal dispensiere un pane bianchissimo, e con quello si ristorò[1] ". Così più tardi egli mosse dalla testimonianza della coscienza alla quale il Cristianesimo aveva richiamato; e che Sant'Agostino con tanta potenza di mente aveva posto a fondamento di tutto il pensiero cristiano: testimonianza onde noi, tornati in noi stessi, sentendoci pel dolore bisognosi di vita, sentiamo anche voler necessariamente l'appagamento di quel profondissimo bisogno, che, movendo dal senso della vita limitata, per la nostra natura ci si fa, tolto ogni limite, ideale infinito. Sentiva bene che " il cuore umano,

cuor bisognoso[2] ", dai beni che desidera senza appagarsene perchè li giudica tali solo al paragone d'un bene sommo di cui ha l'idea, deve risalire a quest'OTTIMO che è bene per sè; e che questa medesima differenza di gradi è notabile solo a paragone d'un che MASSIMO, la cui idea si converte con quella dell'Ottimo; e che tutte le cose le quali non sono per sè sono per un qualche cosa CHE PER SÈ È, che, essendo una cosa col Massimo, è anche con l'Ottimo[3]. Sicché questo Massimo di cui non si può pensar cosa più grande, è appunto la Vita immutabile della quale abbiamo bisogno. A questa l'uomo " anela di venire "; ma " la sua dimora è inaccessibile ". Or che farà l'uomo " nella miseria ", ove solo " gli è rimasto ciò che per sè non è se non misero "? " Sospira per bisogno "; e gli tocca " mangiare il pane dei dolori ". S. Anselmo credeva in questa Vita; e come a spirito che È onnipotente, perfettissimo, infinita Bontà, sommo Bene, le dava il nome di Dio: ma, tentando " elevar la sua mente a contemplarne la imagine " in tutti gli uomini " offuscata ", cercava anche d'intendere, quanto gli era possibile, ciò che teneva per fede; e, dopo aver dato col *Monologio* " un esempio di meditazione intorno alla ragione della fede ", con la fede cercava risuscitar l'intelletto perchè s'elevasse alla sua verità (*1*). Prese quindi " a ricercare fra sè e sè se si potesse trovare un argomento che solo bastasse a stabilire che Dio è, ed è tutto quello che di lui crediamo[4] ". " Egli meditò a lungo, nè gli veniva il concetto; e già, come racconta nel *Proslogio*, stava per abbandonarsi[5] ", anzi voleva bandir quel pensiero; ma allora appunto questo gli si presentava con importunità alla mente; quando « un giorno, sentendosi nel resistergli oltremodo stanco, nel conflitto medesimo dei pensieri ciò di che oramai aveva disperato gli si offerse da sè: sicchè con premura abbracciò il pensiero che già bandiva »; e « godè di averlo trovato[6] ». Or ecco l'argomento trovato: « Noi crediamo che Dio sia cosa di cui non si può pensare la maggiore. Non v'è ella forse una tal natura, poichè lo stolto disse in cuor suo che Dio

(*1*) *Ma prima è il desiderio, l'istinto del Bene quello che dà di fare il passo perchè il desiderio del cuore bisognoso porta l'uomo fuori di sè a ciò che non ha, altrimenti non sarebbe desiderio, cioè irrequieto e doloroso. Il passo è dalla notizia sentita come l'altra faccia del desiderio* (amor ipse notitia est) *alla Causa adeguata di esso, che è voglia infinita, oggettiva e trascendente : ed alla* Rem quae huius notitiae Causa est, Deum vivum et verum.

non è? Ma egli stesso, all'udirlo, intende ciò di cui non si può pensar cosa maggiore: e ciò che intende è nel suo intelletto ». Ma « certo, ciò di cui non si può pensar cosa maggiore, non può essere nell'intelletto solo. Perocchè, posto che sia nel solo intelletto, si può pensar che sia in realtà, che è cosa maggiore. Se dunque ciò di cui non si può pensar cosa maggiore è nel solo intelletto, ciò di cui non si può pensar cosa maggiore è ciò di cui cosa maggiore si può pensare: che senza dubbio non può essere. Esiste dunque senza dubbio alcunchè di cui non si può pensar cosa maggiore, e nell'intelletto e nella realtà' ». S. Anselmo supponeva come innegabili le due notizie che fanno parte integrante della coscienza già formata, comune; cioè il concetto del mondo, e prima quello di noi medesimi, come d'esistenze reali: ma, assorgendo all'idea del Massimo, o, come si dice modernamente, dell'Infinito, si trovò di fronte non alla coscienza già formata, ma alla sorgente degli affetti, a quell'amore iniziale indeterminato, che è lo stesso spirito umano, la natura umana informe, di cui quell'Idea, come imagine, o vaga notizia, della Vita che il sentimento necessariamente vuole, è complemento ideale necessariamente presente, perchè *amor ipse notitia est*. Onde, dal nuovo argomento, quelle notizie stesse rinnovate acquistano ben altro valore; perchè la relazione supposta tra esse e la realtà solo per quell'argomento diventa necessaria (*1*). La qual cosa ci fa intendere che il lume avuto dal gran Santo ha toccato una parte dell'anima più profonda che egli stesso non dica: è stato determinazione scientifica di un vero rinnovamento del Nome di Dio nell'uomo, e quindi della coscienza umana; e ha vinto anticipatamente ogni critica negativa.

Ma, non appena riconosciuto che questo supremo Nome si costituisce congiungendo la vaga notizia della Vita con la certa notizia d'una Causa reale distinta da noi, simile a noi e differente, che insomma, essendo COLUI CHE È non è nè creatura

(*1*) *Noi ne attingiamo il predicato universalissimo di* essere; *noi ne attingiamo la relazione necessaria tra esso e la realtà, che si traduce logicamente nella necessità di dargli un soggetto: noi mettiamo i primi giudizi nostri in questa forma oscura, che si può dire composta di discernimento e di sicurezza* (*certezza*). *Donde il discernimento, se non da una luce? Donde la sicurezza* (*certezza*) *se non in un fondamento incrollabile? Quale luce, altro che l'ideale nostro non predicabile se non di Dio? quale fondamento se non Dio?*

sensibile nè noi che per noi stessi non siamo, e l'essere in ogni grado e ogni valore e ogni bene dobbiamo a Lui, Principio dell'essere e del bene; sicchè quella vaga notizia del bene, riflesso del primo appetito, o desiderio o amore naturale che *nihil aliud est quam inclinatio naturae indita ab auctore naturae* è l'effetto in noi della suprema Realità invisibile, principio d'ogni cosa, e quindi d'ogni nostra certezza; siam costretti subito dall'esperienza dolorosa a riconoscere che da quella Vita immutabile siamo " in esilio ", " nelle tenebre ", " nella gravezza e nell'orrore della morte ". Ed ecco che l'uomo " tendeva a Dio e s'imbatte in se stesso ". Perchè? " È stato l'uomo che ha perduto ciò per cui fu fatto[8] "; e " per la sua disobbedienza la morte è entrata nel mondo[9] ". Egli " tolse a Dio il dovuto onore della obbedienza[10] "; e quindi contrasse con Dio un debito infinito. " Perchè l'uomo raggiungesse il suo fine era necessaria un'intera sodisfazione ", che " egli solo doveva ", e " Dio solo poteva dare[11] ": quindi la necessità di convenienza ch'essa fosse data da un Dio Uomo, " la cui vita sublime e preziosa poteva bastare a pagare, non solo tutto ciò che si deve pei peccati di tutto il mondo, ma più infinitamente[12] ". Così S. Anselmo aveva trovato al concetto cristiano " un fondamento, o piuttosto addentellato, razionale[13] ", che è l'attestazione stessa della coscienza: e quello che già per sè appare bello, mostrava praticamente necessario.

Ma poco dopo, la dialettica, da S. Anselmo fatta intendere alla verità con l'amore, novamente isterilitasi in quelli ch'egli chiamava " dialetticamente eretici ", avea gittato il dubbio nelle menti, spezzando il nesso tra la ragione e la fede, senza però sapere qual parola di vita sostituire all'antica. Abelardo, non riconoscendo agli universali alcuna realtà metafisica, tolto cioè alla parola universale un significato, doveva naturalmente trovar difficoltà a riconoscere nelle cose visibili un'imagine degna dell'invisibile Realtà: e, con processo naturale, alle contraddizioni che gli apparivano tra la ragione e la fede, cercò appoggio in supposte contraddizioni dell'autorità. Quindi il libro famoso intitolato *Sic et non*; nel cui prologo, alla norma di S. Anselmo " credo per intendere ", sostituiva l'altra: " dubitando, ci moviamo alla ricerca; ricercando, troviamo la verità ". Alla sofistica d'Abelardo, produttrice di confusione, non mancarono

oppositori: e il principale fu S. Bernardo; che, limitandosi alla testimonianza del cuore, in lui pieno d'amore e d'umile ardimento, richiamò l'avversario alla fede non ripudiata nella Parola divina, come a verità di certezza inespugnabile. Abelardo apparve a lui Goliath, il gigante nemico; e Arnaldo da Brescia il suo scudiero: e David, il giovinetto salvatore, dov'era? S. Bernardo, profondo conoscitore della Parola divina, dei Padri e della Liturgia, diresse l'opera di difesa: e da lui, per mezzo del tedesco Ugo da S. Vittore, ebbe principio l'indirizzo della Teologia, tradizionale quanto alla dottrina, e quanto al rapporto con la ragione dialettico, che presto doveva essere mirabilmente fecondo. Così fu cominciato l'uso della dialettica a difesa della verità cristiana: difesa dalla menzogna della malizia, e dal dubbio ch'essa genera nell'animo umano non saldo nel vero (1); che, a distrugger l'errore, con la parola fortificata dall'evidenza inespugnabile, paragonando, col principio di contraddizione, *ciò che non è* con *ciò che è*, si può considerare continuazione in terra della difesa fatta in cielo col Nome di Dio (*Colui che è*), diventato in quello di Michele (*chi pari a Colui che è*?) giudizio all'angelo menzognero e superbo. Così, poco dopo Ugo, tra i molti che lo seguirono, Pier Lombardo si propose, com'egli dice, di " mostrare la torre di David fortificata " : e ciò, componendo quella *Somma delle sentenze*, dove offriva ordinato il corpo dei dogmi, dichiarati con le sentenze dei Padri, se in apparenza discordanti conciliate tra loro, e difesi dalle obiezioni che potevano loro esser mosse, provando non fondate sulla ragione, anzi contraddicenti ai suoi principii, le proposizioni contrarie.

Ma, sul principio del secolo XIII, rotte le barriere della società occidentale con le Crociate, d'Aristotile si vennero a conoscere ben più che i libri dialettici, soli noti alle scuole prima di quel secolo: e, studiati con rigore di metodo i libri di filosofia naturale, quelli dell'anima, i morali, e finalmente i metafisici; s'ebbe, in una parola, la vera somma della scienza antica, veduta tutta nella luce del concetto universale che, con la scienza prima, il filosofo antico v'aveva portato. E i due mondi, della

(1) *Duplex opus sapientis, quorum unus* [*modus*] *est mentientem manifestare... qui per modum disputationis errores elidit.*

S. Tom. prologo *super totam Bibliam* nel libro di Remigio.

natura e dell'uomo singolo, concepiti in armonia tra loro nella parola umana da chi assommava il lavoro di ricerca antico, indubbiamente spregiudicato; dando testimonianza dell'ordine dei fini nel mondo, e del moto universale al Fine ultimo; venivano inaspettatamente ad allearsi in una stretta e non interrotta armonia col Fatto soprannaturale rivelatoci dalla Parola divina. Quindi S. Tommaso, con la sua mente profonda, quieta e retta, potè meditare quell'" ordine universalissimo il quale abbraccia la serie intera degli esseri e le loro reciproche relazioni, e comprende il tempo e l'Eternità[15] " che è la Sapienza. Scorgendo in certo modo rappresentata nelle cose l'arte con cui sono fatte, dalla loro considerazione saliva all'ammirazione della Sapienza divina[16]; e dalla autorità di lei prendeva il principio primo della sua scienza, cioè la parola rivelata: la quale però, manifestandosi nella umana, che n'è specchio, vi porta tutta la sua potenza illuminatrice; e, non solo dà modo di concepire, sebbene inadeguatamente, le verità soprannaturali; ma, ristabilita quella non interrotta armonia tra i fatti soprannaturali e i naturali, toglie in parte anche la scienza umana, senza violarne i diritti, dall'incertezza delle umane dispute. Datoci della Natura divina il concetto che se ne può avere per l'imagine sua viva nella mente nostra, ma purificando quel concetto col togliergli ogni determinazione umana, e pur nel definirlo con parole facendo vedere la inadeguatezza della parola ad esprimerlo; determinato il dogma della Trinità sotto tutti i suoi aspetti, in armonia con la nozione che anche razionalmente si può avere della natura divina; egli scese di nuovo a considerar l'attinenza del primo Ente, che assolutamente è, con le cose che han l'essere per partecipazione: e considerò la Sapienza divina, " che, in quanto crea le cose ha ragione d'esemplare, e in quanto muove tutto al debito fine ha ragione di legge[17] ". Quindi l'ordine universale costituito da Dio; Principio da cui le creature vengono, distinte per gradi, portandone in sè un vestigio, che nelle creature razionali è imagine per la parola interiore; e Fine, " al quale movendo tendono le cose tutte, o inconsapevoli come i corpi ed i bruti drizzati alle finalità loro dall'Intelletto creatore, o consapevoli, come gl'intelletti ". Quindi, nell'ordine universalissimo della Provvidenza, egli vide tanti altri ordini particolari relativi alle creature, e principalmente l'umano, chiaro a noi

per la legge naturale, scolpita nella coscienza, il cui imperio procede " dall'imperio della regola suprema che è la legge eterna ". Così l'ordine universale viene ad esser determinato particolarmente dalla natura umana: chè se tutte le cose, appetendo le proprie perfezioni, tendono in qualche modo a Dio; più le creature più alte: e quindi, nell'uomo, tutte le potenze dell'anima dovrebbero esser soggette alla ragione, e la ragione muovere, conoscendo, l'amore al Bene sommo. Abituale conformità alla ragione che dà la virtù: e quindi la felicità naturale, sì speculativa pel retto esercizio dell'intelletto, come pratica per la rettitudine della volontà, naturalmente tendente al Bene della ragione. " Le passioni sono materia da ordinare: le virtù sono forza ordinatrice. Dalla fermezza dell'ordine rampolla la pace, e nella perennità della pace è il gaudio consumato che appellasi felicità[18] ". Ma quindi anche da quest'ordine può dipartirsi la creatura libera: che, violando la legge eterna, commette il peccato. Quindi " l'orma dell'ordine che risplende ne' tessuti delle piante e ne' giri degli astri, non risplende nell'uomo, che... sovrasta e signoreggia coll'intelletto i regni della creazione... Non è dunque a dubitare che l'uomo, come egli è al presente, si chiarisca sguernito di un ordine che ebbe primitivamente, e di che qualche forza straniera l'ha dispogliato. Il disquilibrio è un fatto indubitato[19] ". Quindi " colla fiaccola della rivelazione e della ragione S. Tommaso illumina questo fondo... Egli investiga la natura, la trasfusione e le influenze del peccato ereditario. Ragiona delle piaghe che sono i vestigi della prima ferita fatta all'umana natura, e dell'esplicamento di que'germi che in noi fruttificano alla morte. Disputa delle passioni; e l'anatomia loro fa con istupenda naturalezza e con tale profondità che niuno può ambire d'entrargli innanzi in quell'arringo: disputa delle virtù, de' vizi; e ne cerca sottilmente la natura e le attinenze, in guisa che una virtù avente fattezze simili a un'altra non si coglie in cambio nè si confonde[20] ". Ma, poichè l'uomo è naturalmente sociale, oltre la legge di natura, a freno della passione trasmodante in audacia e a difesa dell'Innocenza, convenne porre per freno la legge umana: che non comanda ogni atto virtuoso, ma solo gli ordinabili al bene comune, nè vieta ogni atto peccaminoso, ma solo quelli senza togliere i quali non si conserva la comunità. Quindi il

diritto delle genti, a cui appartiene determinare, traendo conclusioni particolari dalla legge di natura, quelle relazioni senza le quali gli uomini non possono vivere (1); e il diritto civile, secondo che ogni città, con particolar determinazione, determina particolarmente a sè alcuna legge. Tra le quali leggi positive non è da confondere l'unica data da Dio, sebbene non direttamente, cioè la Mosaica. Ma ciò che basta alla perfezione della umana legge non basta alla perfezione della legge divina: l'uomo dev'esser fatto interamente idoneo a partecipare l'eterna felicità: che non può avvenire se non per la grazia dello Spirito Santo, per cui si diffonde la carità che compie la legge. Così egli finalmente considerò ciò ch'è necessario aggiungere per la felicità soprannaturale, cioè la grazia: e la vide " generalmente, nel disegno della Creazione, subordinata al fine ultimo della nostra vita ". Onde le stesse virtù morali dalla carità vengono ad essere mirabilmente perfezionate. Finalmente, dopo aver contemplato questo disegno ideale, discese di proposito alla condizione reale nella quale noi uomini siamo per effetto della colpa: e, notato il debito infinito che per questo abbiamo con Dio ne vide il più bel pagamento possibile nel Fatto della Redenzione compìto dal Cristo Dio e uomo; che, in quanto uomo, è per noi via a raggiungere Dio. E qui S. Tommaso determinò, rispetto all'ordine di Provvidenza già stabilito, l'alto e magnifico processo della Redenzione, iniziando così in quel Fatto capitale, l'interpretazione dei fatti d'esperienza, come di parole che hanno il loro significato; ma lasciando insieme, nella natura e nella storia, tutto un immenso campo inesplorato al successivo lavoro della scienza".

Quindi, ben lungi dal mancare di fondamento, lo stupendo sviluppo organico della coscienza cristiana nella mente del frate d'Aquino si leva all'altezza misteriosa della natura divina, solo dopo aver riconosciuto che in quel cielo, splendente alla nostra mente come ideale, è l'incrollabile *firmamentum* pur della nostra umile terra; ascolta lassù il canto di gloria degli angeli; e ritorna sulla terra di nuovo, inteso l'ordine universale che, coi due vincoli di dipendenza e di dovere, stringe tutte le creature col Creatore; ma quest'ordine è veduto come reale in cose di fatto,

(1) [*Sum. th.*], I, II^a^, XCI, 4; S. Agost. I, 6 circa fin.

di cui egli determina sperimentalmente i caratteri, come il moto delle creature visibili, la natura dell'uomo integro, l'uomo scaduto, l'uomo spiritualmente morto; e ai problemi pratici che ne vengono per conciliare questo stato reale visibile con quell'ordine ideale, è trovata la soluzione in fatti manifesti, come la Redenzione, la Chiesa, l'Incremento dell'opera divina nel mondo, e la promessa della Resurrezione. Egli sta insomma nel certo delle tre leggi, naturale, positiva e cristiana: e da queste risale ai necessari antecedenti e discende ai necessari conseguenti. " Ne' quali principî e criterî conviene la sapienza volgare di tutti i Legislatori e la sapienza riposta delli più riputati Filosofi ": talchè " questi deon essere i confini dell'umana ragione, e chiunque se ne voglia trar fuori, egli veda di non trarsi fuori di tutta l'umanità" " (*1*).

La filosofia moderna muove dal disdegno cartesiano del sapere acquistato per autorità, come d'idropisia, a cui si contrappone " l'individualità del senso privato" ": e il disegno comune è quello formulato da Bacone: *instauratio facienda ab imis fundamentis*. Quindi la scuola anglo-francese, movendo solo dall'esperienza del fatto di natura, sensibile, giunse a ridurre il pensiero alla sola materia sua, la sensazione, o prodotta da noi con l'illusione della realtà esterna, o ricevuta con l'illusione della realtà nostra; e la legge morale, conseguentemente, alla ricerca dell'utile; che fu la prima distruzione della filosofia vantatasi instauratrice. La scuola franco-tedesca, invece, movendo con Cartesio dalla coscienza della nostra esistenza come da fatto primo, finì per ridurre il pensiero alla pura sua forma, senza sapere *da che* procede, senza sapere *di che* si fa, senza sapere *su che* riposa; (essendo per lui tutte e tre queste idee, dell'anima, del mondo esteriore e di Dio, necessarie sì a ordinare le nostre cognizioni, ma senza valore reale) (*2*); e la legge morale, quindi, imposta all'uomo da sè stesso legislatore di sè,

(*1*) « *Il senso proprio diventa regolatore del vero* ». Vico *in* TOMMASEO, *Studi critici*, I, p. 36.

(*2*) « *Tra il soggetto e l'oggetto della conoscenza, divorzio : le rappresentazioni dello spirito non rappresentano più gli oggetti. Lo spirito inganna sè stesso credendo di percepire modi necessari delle cose esterne* (*p. es.*, *il tempo*) *mentre non son che modi delle percezioni, forme delle sensazioni, affezioni del soggetto* », *alle quali nulla corrisponde negli oggetti.* COSIMO PANNELLA, Se il tempo è reale di realtà fisica, tesi, *p.* 79.

al puro dovere senza sapere a che serva (1): seconda distruzione per cui questa filosofia vantatasi instauratrice si mise fuori dell'umanità.

In questo regno delle contraddizioni rimangono fedeli al vero quelli che s'attengono al *fatto*; non come a verità prima, ma come a *parola* di cui bisogna interpretare il significato. Galileo, volgendosi al gran libro della natura, ma riconoscendo la necessità di un'*idea* che ci guidi a scoprirne le leggi, senza proporre un'*instauratio ab imis fundamentis*, fondò veramente la scienza sperimentale dei fatti di natura. E il Vico, dal libro della natura, che solo non dà ragione di sè, si volse al nostro umano; richiamando al fatto nostro, a quello cioè che, perchè fatto da noi, possiamo conoscere nella sua causa; e lo additò nella *parola umana*: che gli dette, con la psicologia universale, cioè con la contemplazione in Dio del mondo delle menti umane, il modo di mostrarne la Provvidenza nel mondo della storia (2). E sì l'uno che l'altro, in quello che il loro lavoro ha d'essenziale, furono due gradi capitali d'incremento della scienza cristiana.

Ma dallo stato di dissolvimento del dubbio, dall'altra parte, tentarono staccarsi i discepoli dei critici negativi: i quali, raccoltisi nella coscienza, innanzi « allo spettacolo dell'idee e dei fatti interni ed esterni », credendo possedere di quell'universale spettacolo « l'archetipo, uno insieme e fecondo di tutta la mol-

(1) *Lessing, Kant.*

(2) Vico, In lode di Massim. di Baviera, III.

E potrebbe sdegnarsi il Ciel perch'io
voglia spiar le più riposte cose
di Colui che dispose
delle basse cagion l'ordine eterno,
e formata di ben saldi diamanti
stende di lor lunghissima catena,
colla qual cinge e tiene avvinto il mondo.
E mosso in sua ragion cupo e profondo
inverso noi da mille etati innanti,
per orror così densi il passo mena,
che chi pon cura di non girgli incontra,
quando crede fuggirlo, allor l'incontra.

Ricorda il Gravina, Tragedia, *V.*

[Nel testo del Vico:

E potrebbe sdegnarsi il Ciel perch'io
col tenebroso debil guardo interno
voglia spiar le più riposte cose.

Nel libro del Gravina, *Della tragedia,* cap. V: « Quando in questa mirabile armonia dell'Universo minima parte delle divine disposizioni si alterasse, tutto rimarrebbe disfatto e confuso »].

teplice varietà », cercarono spiegar tutto da quell'unico principio, traendone « tutta la scienza, come il ragno trae da sè la tela[24] »: e così costruirono quei grandi sistemi metafisici, che, volendo essere organismi di pensieri che abbraccino insieme tutto l'ideale e tutto il reale, non fanno che usurpare l'ufficio proprio ed esclusivo della parola divina; e i loro autori prendono (anche se inconsapevoli) il luogo di Dio rivelatore. A questi, dopo il Galluppi, che richiamò alla coscienza intera e viva, cercarono opporsi il Rosmini e il Gioberti, restaurando, come sapevano, la coscienza cristiana; l'uno risollevandosi, con S. Agostino, agli universali supremi, unificati nell'idea dell'ente, « appartenenza divina presente all'intelletto umano, che lo fa capace d'intendere le cose sensibili »; e l'altro con S. Anselmo, riconoscendo « verità prima, universale, implicita in tutta la conoscenza, la verità di Dio creatore[25] »; ma ambedue non evitando interamente la boria metafisica di fare la capacità umana, con l'intuito delle idee eterne o di Dio, misura dell'ordine di Provvidenza.

Ma, poichè la genuina filosofia di S. Tommaso, richiamata in onore dal Ventura, " senz'offendere i nuovi perfezionamenti, chiarisce non conforme alla tradizione cristiana[26] " quel solo punto del Rosmini e del Gioberti; pur movendo da essi, se n'è staccato il Conti: al quale, nella canzone che segue è dato lode, per essersi attenuto nella speculazione ai fatti attestati dalla coscienza; cioè alla " materia... della Filosofia... certificata, checchè fossero i dissensi de' filosofi, per le sue principali verità *dal testimonio della naturale coscienza di ciascun uomo*, e, dunque, dall'evidenza e da' naturali affetti, non che poi dalla *coscienza del genere umano* e dalla carità e verità sapiente del Cristianesimo[27] ". Arrivato all'umile conclusione socratica circa la limitatezza della nostra ragione, il filosofo cristiano ha rispettato tacendo ciò che nel fatto della natura è misterioso; e ha cercato di conoscere il fatto nostro umano, perchè conoscerlo è necessario all'arte pratica della vita conforme alla legge. Così egli s'è ricondotto al « lume sincero della natura »: e s'è mosso appunto dal riconoscimento di questo lume nella testimonianza che la natura fa del proprio bisogno di vita. Così, per la relazione col fine, la coscienza gli ha attestato " L'ordine, ch'è armonia delle idee e delle cose ", e che " ha

in sè la Verità e la Bellezza e, mediante la Bellezza, il Bene; talchè nell'Ordine si cercherà il Vero, e nel Vero si cercherà il Bello, e, per via del Bello, il Buono" ". E così nella Parola umana ha trovato l'imagine fedele della divina: ma sentendo per questo più vivo il dissidio, attestatoci continuamente dall'esperienza, che è tra quella parola puramente ideale e la realtà de' fatti umani. Sicchè nessuna ulteriore educazione della mente gli è stata necessaria: il concetto cristiano gli s'è presentato come chiara risposta a quella testimonianza d'un bisogno ch'è la nostra coscienza, perchè al bisogno dà l'appagamento compiuto. E in questo concetto ha trovato la sodisfazione del pensiero: che, com'è generato per un bisogno dell'animo che non sa, così non si sodisfa se non nell'accordo con l'animo che spera. E quindi v'ha ritrovato anche, strettissimo, il vincolo già rotto, che, come alla sostanza l'aspetto nel quale ci appare, congiunge alla verità nella quale riposiamo con la scienza, la bellezza che ci rappresentiamo con l'arte per contemplarla, fatta norma della perfezione morale. Sicchè l'opera sua pare che si compia, oltre che con quel libro d'arte che sono i *Discorsi del tempo in un viaggio in Italia*, con la concezione degli *Argomenti dei Mosaici e delle sculture* per la facciata di S. Maria del Fiore, e con la fondazione dell'*Associazione nazionale di soccorso ai Missionari cattolici italiani*.

A TUTTO PRESENTE

Trapassano le stelle;
trapassa ogni più saldo amore umano:
tutto che l'occhio intorno a sè rimira,
tutto all'amore è vano.

O tu che, oltre le stelle,
oltre la luce il cor profondo sente,
più che la luce, al cor che ti sospira,
tu, Luce inaccessibile, presente;

Ahi, come ombra di nube,
l'uom passa, e udrà te nel suo core invano?
Di te, vita immutabile infinita,
è il mondo eco lontano.

Intimo ad ogni vita,
sei giustizia presente al core umano.
Oh, tu, vita immutabile infinita,
facesti il mondo ed or non sei lontano.

Bene, o Signor, lo sento:
il mal mi cerchia in päuroso orrore;
io stesso, io son che fuggo a te, ribelle (*1*):
pietà, pietà, Signore!

Fammi scoppiare il cuore!
fammi toccare il fondo del dolore!
Sol nella morte è amore (*2*).

AD AUGUSTO CONTI
PER UNA LAUREA IN FILOSOFIA

I

A notte, solo, sotto lo stellato,
su la città silenzïosa ei desto
che vista il cieco Galileo cercava?

Se il gran silenzio, l'usignuol, beato
facea col canto alto soave e mesto,
vinta la cura cui la notte aggrava,

Qual novo giorno a lui nel cor brillava?
Oh nel ciel puro in luce di zaffiro,
sovra l'immenso vel degli oceàni

(*1*) *Exi a me, quia homo peccator sum, Domine.*

(*2*) *" Di sua potenza segue spesso morte,*
se forte la vertù fosse impedita
la qual aita la contraria via :
Non perchè oppost'a naturale sia ;
ma, quanto che da Buon perfetto tort'è
per sorte non pò dir òm c'aggia vita
chè stabilita non ha segnoria' .

[Son versi della canzone « Donna me prega, perch'io voglio dire » di GUIDO CAVALCANTI, stanza 3ª].

dai monti steso ai lidi più lontani,
ricco di vita della terra il giro!
Poi la mirava in visïon novella
nel ciel profondo opaca ùmile stella;
Ma gloria di stupor novo nei cieli,
tal che la mente si smarrìa percossa,
a lui l'ocëan de le stelle offria.

Oh forse a chi l'umana anima sveli
onde del secol la vicenda è mossa,
men alta suona l'intima armonia?

A te nello splendor di poësia
or rïappare, o gentil savio, il vero.
Da questo ciel di che non sa le sponde,
fatto stanza allo spirito, risponde
l'umano mondo all'ùmile pensiero:
e la parola ignota il cor disposa
all'alta luce nel mistero ascosa.

Ben tu l'audacia del pensier, fatale,
già raffrenavi: e a chi tentava i cieli
men grande, o alto d'umiltà, paresti.

Oh uman giudizio! e a te luce immortale
splendea nel petto onde a giustizia aneli
la legge; e in petto un alto ordin leggesti.

Oh allor che luce gli occhi al ciel ridesti
bevver dalla città dei padri, antica,
riflessa; e il Tempio la indïò sul fòro!
onde con tutto della storia il coro
or parla a te Maria dal marmo amica;
e tu la pace vuoi dal cor profondo
lungi diffusa ai limiti del mondo.

II

Il dì che d'armi ferrëe la terra
mareggiò tutta; e sol brando con brando
s'udiva nelle tenebre cozzare;

E, tra la cieca disperata guerra,
la coppa, premio al vincitor, levando,
l'immonda apparve sul romano altare:

« Oh, sù dall'acque senza fine amare,
dall'affannosa notte di paura,
fuggite », gridò voce, « o voi dolenti,
di verità nel desiderio ardenti,
fuggite ad aspettar l'alba ventura
alto, sui monti ! päuroso orrore
di morte è quì: vinca la morte amore,

E sia la luce ! » Anselmo, a te bambino
dell'Alpi tue la visïon sublime
dicea d'ignota deïtà novelle.

Ben ti ferì con l'alito il mattino
nel sogno: e l'alte solitarie cime
chiare ancor vigilavano le stelle.

Ahi, ne la valle, del gran Re le ancelle
sedevan, fra la mèsse, inoperose:
ma, nel desìo dell'inclito lavoro,
sul monte impervio all'alta reggia d'oro
salisti: al suo fanciullo il Re rispose;
e gli angeli al suo piè l'estenuato
petto nutrîr del pane immacolato (1).

E tu l'imperïale omero, o grande,
de' servi all'umil abito inchinasti
tra le selve normanne, inglorïoso.

Oh, le stelle all'eroe tessan ghirlande !
Chi vuol che ai grandi l'umile sovrasti
padre lo elesse a popol numeroso.

(1) *Gesù, vedendo le turbe, ne fu impietosito sino alle viscere ; perchè erano sconfitte e sperperate come pecore senza pastore. Quindi Gesù chiamò a sè gli apostoli, e li spedì a due a due, all'opera.*

Chiedea vegliando ei nell'amor pensoso:
« Te vuole irrequïeto il core umano:
a che, vita immutabile, ti celi ?
Passan le cose quasi vecchi veli;
e tutto, al nostro desiderio, è vano:
Ahi, non v'è pane in cui troviam sostanza:
in che porremo, miseri, speranza? »

E nel cor, quasi folgore possente,
l'Altissimo diè cenno. EGLI È, fu lampo
onde sentì del cor vinta la guerra:
E sonò solo il Nome onnipotente
forte siccome oste schierata in campo,
che i cieli eterno penetra e la terra.

« Ahi, ahi ! ma chi di tenebra ci serra?
Oh, non ei già: di nostra man ferito,
dalla sua stessa vita il cor fu scisso:
tra il cor nostro e la vita, ahi, sta l'abisso:
chi vincerà l'ostacolo infinito? »
E, come sol, nell'anima fedele
sfolgorò la tua croce, o Emmanuele.

Or chi fu quei che, negator bugiardo,
nelle menti offuscò l'alta parola?
Ma nel cor vive, fatto sangue, il Verbo.

E, chiuso al petto l'Evangel, Bernardo
levò grido nel ciel: sotto la stola
or s'occultava il menzogner superbo.

Allor silenzio fu nel cielo: e, acerbo
solo a quel che per odio altrui martira,
scese Michele: il gran Nome, tremendo
risfolgorò: CHI PARI A DIO? Fuggendo
il noto lampo di terribil ira,
ruïnò l'empio: al petto del divino
quel Nome apparve scudo adamantino.

E, sotto l'ombra sua, l'anima sana
ove, non odio di superbia stolto,
ma regnava l'amore onnipotente,

Domenico educò; che, dalla vana
apparenza di vita in sè raccolto,
fatto di te, Vita immortale, ardente,

Passò. Ma tu la glorïosa mente
n'avesti accesa di quel sol, Tommaso,
e schiudesti al mistero, umile, il petto:
onde, dottor della giustizia eletto,
fosti di sapïenza in terra vaso;
ed a te che segnavi all'uom la via
rïecheggiò dei cieli l'armonia.

III

Or ecco: te, gentil savio, un gentile
ricercator saluta: insazïato
alla luce dell'anima, sincera,

Lo spinse amor: d'ogni ricchezza vile
sdegnoso, il petto a verità sacrato
è quasi tempio d'intima preghiera.

Oh tu, che sai qual vento di bufera
questo secol che il vero ha di rapina
sospinga (e già donde il superbo e stolto
pensier con tanto affaticare ha volto
or disperato al bàratro ruina)
tu che su lui già la paterna mano
posasti, or parla al vïator lontano:

" Poi che, signor di te, scorgesti il volo
ove, oltre il tempo, oltre la cieca sorte,
nella presenza sei dell'Infinito;

In alto il cor! terribilmente solo
eri, e affrontasti l'ombra della morte.
Oh, se la solitudine smarrito

Cerchi, odi tu? nel cor, quasi ad invito,
una voce per nome ancor ti chiama.
Oh, leva su dall'anima profonda
grido che a quella voce pia risponda!
Del Padre è voce: tu l'ascolta ed ama:
e unirà, come folgor, l'intelletto
al santo Nome il grido del tuo petto (1).

Nel suo splendore è il sol: nella parola
di Chi maestro è agli uomini verace
è il vero (2): inchina, o peregrin, la testa.

Sull'Alpe la solinga aquila vola,
ov'è silenzio di sicura pace:
ai piè le rugge innocua la tempesta:

Ombra a sè stessa ella non fa; funesta
è l'ombra a chi tenta le vie del cielo;
ma figge l'occhio immobile nel sole.
Oh da questa, all'amor piccola, mole,
tu leva a verità l'animo anelo;
e gioïrai con la parola eterna
che, presente, il creato ordin governa».

CHE SEI NE' CIELI?

Poi che sì forte, o Dio, nella profonda
notte ove siam, quanto di te ci sveli
il cor che t'ama di letizia inonda;
dì: quando al pio dolor più non si celi,

Ma di tua gloria il dì si disasconda,
laceri i mondi come vecchi veli;
là dove più la visïone abbonda
chi ci dirà, Signor, che sei nei cieli?

(1) « *Confie-toi, abandonne-toi, livre-toi, crois, et tu seras en voie de guérison* ».

(2) *Chi vede me, vede il Padre.*

Chi può dir come poserà sicura
la crëatura in te? chi l'infinita
bellezza d'ineffabile armonia

Del Regno tuo? per che profonda e pura
letizia accesa sentirà la vita
il santo regno che con te s'indía?

VI *

SUL PRINCIPIO DELL'ARTE NUOVA

NOTIZIE

[1. CONTI, *Armonia delle cose*, XXXIV, 14. 2. S. BONAVENTURAE *Legenda maior de vita S. Francisci*, XIII. 3. THOMAE A CELANO *Vita secunda S. Fr.*, Cap. CXXXVIII, CXL. 4. E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*, Città di Castello, Lapi; p. 29. 5. PETRI DE VINEIS *Epist.*, l. I, 37 (*1*). 6. A. CAPECELATRO, *Vita del p. Lodovico da Casoria*, pag. 50. 7. GUITTONE D'AREZZO, *Lettere*, ed. Bottari, Roma, 1745, p. 39; *Rime*, Sec. il Cod. Laur. Red., IX, c. 70. 8. GUINIZELLI, *Rime*, ed. Casini, Bologna, Romagnoli, p. 15. 9. DANTE, *Vita Nova*, XVIII, XIX, e Canz. *Ben aggia l'amoroso e dolce core* in Vatic. 3793, ed. D'Ancona e Comparetti, vol. III, p. 361. 10. GHIBERTI, *Commentario* cit. in Cavalcaselle e Crowe, *St. della pittura in Italia*, Firenze, Lemonnier, 1876, vol. I].

Con la canzone *pel discoprimento della facciata di S. Maria del Fiore*, l'a. ha inteso rappresentare lo spettacolo dell'arte bella in una città che della vera opera d'arte ha la natura; la trasfigurazione cioè degli aspetti reali visibili in parola il cui significato è la visione d'una bellezza, o forma spirituale, che alla sua volta è segno di una suprema bellezza invisibile.

Città che, come la sua Cattedrale a cui essa tutta armonizza, sebbene formatasi in più secoli, " perchè gli anteriori dèttero l'impulso, e i posteriori lo secondarono ", è tuttavia una; " perchè si venne formando... per libero consentire ad un fine, quasi lavoro d'un uomo solo[1] ": e quindi co' suoi edifizi, o

* [Nel foglio bianco che precede la parte VI è scritta con inchiostro rosso la parola *Renato*].

(*1*) *Citaz. d. Cantù. La lett. è dei Vescovi d'Italia, illustr. dal p. Fredegando d'Anversa, archivista gener., dei Cappuccini.* Le tiers ordre de S. Fr. d'As., *Paris*, 1923.

forti, o aereamente arditi (*1*), ma sempre corretti in un'armoniosa e sobria eleganza; con la sua scultura fiera e soave; con la sua pittura, naturale e animata dalla gentilezza dello spirito; ha mostrato con esempio stupendo come l'arte possa esser vera parola vitale, che, pur proponendo alla mente una vita ideale da raggiungere, rappresenti anche con tutta fedeltà la pienezza della vita reale.

Come principio dell'arte nuova cristiana, è dato qui il fatto delle Stimmate: per cui S. Francesco, nato alla gioia ed entrato già nella vita arditamente, sentendone l'armonia con sè quasi di festa preparata per lui, fu compensato del gran sacrificio fatto accettando con pazienza ogni dolore a prò suo e de' fratelli; reso, per quel novo prodigio, conforme anche nel corpo all'Esempio ideale cristiano, vivo e vero in Cristo crocifisso. Il fatto così è raccontato da S. Bonaventura nella sua *Legenda S. Francisci*, approvata dal Capitolo generale dei Minori del 1263: « Una mattina, circa la festa dell'Esaltazione della S. Croce, pregando nel fianco del monte, vide come l'aspetto di un Serafino, con sei ale fulgide insieme ed accese, scendere dall'alto dei Cieli: che, giunto con volo rattissimo al luogo dell'aria vicino all'uomo di Dio, apparve, non solo alato, ma crocifisso: con le mani, cioè, e coi piedi stesi, confitti alla croce; e le ale aveva disposte in modo mirabile di qua e di là, così che due ne levava diritte sul capo, due ne stendeva al volo, e con le altre due a tutto il corpo, abbracciandolo, faceva velo. Ciò vedendo, Francesco grandemente stupì: e il cuore suo si riempì d'allegrezza con dolore... E stava in grande ammirazione... ben sapendo che l'infermità della passione non si conviene con l'immortalità dello spirito serafico. Alla fine conobbe da ciò per rivelazione del Signore, che dalla divina Provvidenza una simile visione era presentata al suo sguardo, affinchè egli, amico di Cristo, conoscesse che, non per martirio corporale, ma per incendio di mente doveva esser tutto trasformato nella similitudine di Cristo crocifisso. Onde, disparendo poi la visione, gli lasciò nel cuore un mirabile ardore e nel corpo una non meno mirabile immagine delle piaghe[a] ».

(*1*) *Leggeri?*

Poi, dopo che così fu anch'egli crocifisso, quando " da molteplici mali fu oppresso sì gravemente, che quasi nessuna parte del corpo aveva senza gravissimo dolore ", e principalmente negli occhi divenne, com'egli diceva, quasi " un povero cieco "; una volta, assicurato dalla parola divina che per via del dolore sopportato con pazienza gli sarebbe stato dato il Regno di Dio; n'ebbe tanta esultanza, e accolse i suoi dolori con tale ardore di carità, che neppure egli seppe esprimere ai compagni il nuovo sentimento da cui era preso. Allora fu che compose quelle " certe laudi delle creature, infiammandole tutte a lodare in qualche modo il Creatore[1] ", che qui si riportano secondo la lezione datane ultimamente da Ernesto Monaci:

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
tue so le laude la gloria e l'onore et onne benedictione.
Ad Te solo altissimo, se konfano
et nullo homo ene dignu te mentovare.

Laudato sie, mi Signore, cum tucte le tue creature,
spetialmente messor lo frate sole
lo quale jorna et allumini per lui;
et ellu è bellu e radiante cum grande splendore;
de te, Altissimo, porta significatione.

Laudato si, mi Signore, per sora luna e le stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.

Laudato si, mi Signore, per frate vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per le quale a le tue creature dài sustentamento.

Laudato si, mi Signore, per sor acqua,
la quale è molto utile et humele et pretiosa et casta.

Laudato si, mi Signore, per frate focu,
per lo quale ennallumini la nocte,
et ello è bello et jucundo et robustoso et forte.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra madre terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba.

[Dopo questo primo getto, due altri versetti v'aggiunse. Il primo, avuta notizia " d'una scissura sorta tra il vescovo e i magistrati di Assisi ": e dice:] (*1*)

> Laudato si', mi Signore, per quilli ke perdonano per lo tuo amore,
> et sostengo infirmitate et tribulatione;
> beati quilli ke sosterrano in pace,
> ke da te, Altissimo, sirano incoronati.

[L'altro quando seppe che termine al suo lungo martirio sarebbe stata fra poco la morte: e dice:]

> Laudato si, mi Signore, per sora nostra morte corporale,
> da la quale nullu homo vivente po skappare;
> guai a quilli ke morrano ne le peccata mortali:
> beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati
> ka la morte secunda nol farrà male.

" Quindi i pochi giorni che gli restavano innanzi al suo passaggio, li spese nella laude, ammaestrando i discepoli suoi più cari a lodar seco Cristo. E a lodar Dio invitava tutte le creature, e con certe parole da lui già prima composte le esortava al divino amore; anzi esortava a lodarlo la morte medesima, a tutti terribile e odiosa, e a lei facendosi incontro lietamente, a sè la chiamava dicendo: Ben venga mia suora morte " !

Questa concezione della morte come di cosa bella nella volontà di Dio, si diffuse con la diffusione mirabile dei due primi ordini, e col terzo nel secolo, quando, tra il popolo, " appena uno ", secondo la testimonianza di Pier della Vigna, " si sarebbe trovato, che non vi fosse ascritto ". Ad esempio di Francesco, tutti questi " riducendosi così a vivere secondo Gesù Cristo, si facevano banditori di pace alle famiglie e alle città ". Quindi alle città l'esortazione non solo all'astinenza da ogni offesa, ma al perdono delle offese ricevute, per la pace pubblica (*2*); e alle famiglie ripresentato vivo l'ideale cristiano d'umiltà, di mansuetudine, di castità, d'abnegazione, ch'è insomma la morte della natura viziata, per rinascere rinnovati.

(*1*) [Le parentesi quadre sono state introdotte dal Salvadori stesso. Esse significano che in una nuova edizione del Canzoniere intendeva addurre le laudi delle Creature senza interruzioni].

(*2*) [*Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*].

Questa norma di giustizia come mezzo alla pace era così predicata da banditori non pochi, e da innumerevoli seguaci obbedita. Ma, dai primi rozzi e sublimi restauratori della parola fatta dalla grazia onnipotente, la trasfondeva nella parola dotta, educata dalla civiltà antica, e conservata a significare il pensiero divino nella tradizione ecclesiastica, il primo veramente originale dei nostri poeti, frate Guittone d'Arezzo: e quel soffio di vita congiunto alla materia così preparata fece la nuova arte della parola italiana. Così egli fu il primo a presentare in forma dotta alle città l'ideale di giustizia, " che solo fa città, non palagi nè rughe belle ", e dà frutto di pace. E, per le famiglie, alle donne, primo diceva nelle nuove rime volgari:

Conven con castità a donna avere
umilità, mansuëtudo e pace:
figura mansueta a voi conface;
orgoglio asprezza odio alcun tenere.
Punger colomba, ahi che laid'è vedere!
Benigno cor, lingua cortes' e retta
che pace e amor metta
in casa e fore, aver la donna dia:
Chè veder villania
garrendo e mentendo e biastimando
escir de donna, è tal, come se fele
rendesse arna de mele.
Vaso de manna par donna, e de gioia;
come render pò noia?
Quasi candida robba è donna: sia
saggia, sè ben de nota onni guardando[7].

Questa norma, che rinnovò il costume del tempo, s'illuminò poi di luce ideale nella mente d'un discepolo di Guittone, Guido Guinizelli. Questi, già dispostovi per l'amor vero, che al proprio appagamento antepone il bene della cosa amata; dal pensiero che amore è nell'animo principio di virtù, corretto il concetto di virtù dalla scienza verace del tempo, fu ricondotto a sentir vivamente presente quella Vita immutabile in cui la virtù si compie, cioè Dio. Quindi, trovandosi di fronte al giudizio di Dio terribile nel fondo dell'anima sua, di fronte al " volto irato del Seduto sul trono ", col rimprovero d'avergli preferito nella laude una donna, si trovò a cercare come rispondergli in modo

da giustificarsi innanzi a lui. E pensò che, facendogli novamente sentir l'amore come mezzo al compimento della sua natura nella virtù, la bella donna stessa l'aveva ricondotto a Dio: dunque era quella sua luce di bellezza che, partecipando a lui l'amore, aveva destato il seme di perfezione nascosto nell'animo suo; da quella pura luce procedeva l'amore. Or quella pura luce, poichè produceva il compimento del volere di Dio nell'uomo, era la luce dell'anima piena di virtù, che è splendore di Dio[8]. Così poi Dante, posta la sua beatitudine entro di sè, nell'ammirazione della bellezza contemplata, rifuggendo da ciò che vedeva nel mondo al paragone dell'immagine d'una Bellezza non fallace che regnava nell'animo suo, della cui realtà aveva una certezza incrollabile, concepiva la bellezza della sua donna, non in quanto appariva di fuori, ma com'ella era realmente, cioè nel suo valore al cospetto di Dio: e cantava primo la bellezza dell'anima che fino in cielo risplende, per aver la quale tutto il cielo grida mercede all'Intelletto divino[9]. Che fu il principio della nuova poesia.

Così Dante, per opera principalmente di Beatrice, potè, con la poesia, esser maestro alle altre arti del dolce stil novo, cioè delle nuove figure cristiane e nazionali, e delle nuove forme italianamente leggiadre: e l'amico suo Giotto lo portò poi nelle arti del disegno. E questi, " che fu il pittore francescano per eccellenza ", e " fece della vita di S. Francesco il soggetto e il fondo delle sue maggiori opere " raggiunse nell'arte quello che pochi raggiungono: " arrecò l'arte naturale e la gentilezza con essa, non uscendo dalle misure[10] ". Il nuovo modo di concepire la realtà nell'ideale rifece, come si sa, non solo la pittura, ma anche la scultura già paganeggiante coi Pisani: e, nell'architettura, lo stile gotico, già, non appena usato, fatto italiano nella chiesa di S. Francesco in Assisi, fu da Giotto portato quasi a perfezione, nella sua nuova natura " tutta semplicità e dignità " in quel campanile, del quale, condotto a termine il basamento, lasciò morendo il modello ai suoi successori Andrea Pisano e Francesco di Talento; d'un'eleganza snella e maestosa, severa e delicatamente aggraziata.

L'ETRURIA RINATA

Viterbo, il dì di S. Bonaventura del 1888

Ancor sotto il gran piano, onde sparito
è l'alto orgoglio delle etrusche mura,
par che il popol del folgore a convito
giaccia, impietrato all'ultima paura

Ne' sepolcreti: mille anni contrito,
poi, d'Alemagna dalla gente dura,
risorse: e l'umil plebe all'Infinito
levò grido con te, Bonaventura.

Il popol suo, nell'innocenza ardita,
contro lo svevo re saldo contenne
la giovinetta Rosa: e venne pace.

Tale nel chiostro vergine romita
muove armonia da organo, solenne;
poi, nel silenzio dell'amor, si tace.

PEL DISCOPRIMENTO DELLA FACCIATA DI SANTA MARIA DEL FIORE

I

Oh, date i gigli! e glorie di campane
s'effondano dall'alto alla pianura!
il Tempio appare: o accolte genti umane,
s'apra a letizia l'anima, sicura!

Trillin per l'aria pura
rondini intorno a schiera;
l'onda degli oliveti,
la mèsse alta s'allieti;
brilli dal mar la nuova primavera!

Il verso **12**, *Tale nel chiostro vergine romita,* è delle *Grazie* di Ugo Foscolo.

Mira: le génti venner d'ogni parte
a te, Fiorenza; e ognuna in te s'abbella.
Luce di gloria che non muore ha l'arte:
parola ell'è che sempre rinnovella.

Risplenda come stella
il bianco giglio in cielo !
dorme nei suoi manieri
l'età dei cavalieri:
risorge il Tempio nel marmoreo velo.

Forse, con gli occhi in alto, desïoso,
Lapo tuo, tra le mura inargentate
tal ti sognò nell'aër luminoso
emerger con le torri alte merlate? (*1*)

Qual nella prima estate,
raccolta in sulla sera
dal suo vario lavoro,
siede famiglia in coro
cantando, e il canto muor nella preghiera;

Così dai colli argentei d'oliveti,
dalle odorate selve dei giardini,
dai palagi per lor forza quïeti,
dai fulgori dei templi, alabastrini;

Di numeri divini
un canto al cor discende,
canto di pace, arcano
oltre ogni senso umano:
chi sa da quale occulta anima splende?

Il verso **13**, *Parola ell'è che sempre rinnovella,* è imitato da quel di Guittone, *Fiorenza fior che sempre rinnovella.*

(*1*) Il sogno di Lapo, ch'è il Gianni amico di Dante, è quello rappresentato nel Sonetto rinterzato che comincia:

Amore i chero mia donna in dimino;
L'Arno, balsamo fino,
Le mura di Fiorenza inargentate,
Le rughe di cristallo lastricate,
Fortezze alte, merlate,
Mio fedel fosse ciaschedun latino.

II

Oh, allor che le città di nostra terra
(nè ancor, simile a vento di bufera,
re Federico le avea mosse a guerra)
crebber la nuova sacra primavera;

Il Re che il cielo impera,
come purpureo fiore
dal verde della mèsse,
dalla sua plebe elesse
te Francesco, a ferir d'intimo ardore.

Dicean le crëature a te, sorelle,
il lor secreto: oh altissime parole
che t'arridean le prezïose stelle;
e tutta, sotto il radïante sole,

Nella inegual sua mole,
con l'acqua úmile e casta
e quante erbe disserra,
la nostra madre terra
a cui dei fiori il vel ricco sovrasta;

La gloria, in armonia rïecheggianti,
dicean del Re: ma tra i fratelli tristi
tu che vincevi l'usignuolo ai canti,
alla bellezza del dolor salisti;

La morte allor sentisti
(del Martire divino
per la pietà infinita)
risfolgorar di vita;
gioisti nel dolor come bambino:

Onde, sul monte, poi, nel duro letto
desto dal falco presso alla mattina,
sonar voce nell'intimo del petto
sentisti un dì la regïon divina:

« Va per l'alpestre china
incontro il sol levante,
o banditor: t'attende
lume che il ciel discende:
vien con grande splendore ei radïante ».

E al santo fiso l'alta visïone,
d'un sùbito, dall'alba ad orïente
diè luce; e apparve, quasi gonfalone,
quel che sentia la innamorata mente:

Angelo in luce ardente
scendere a lui fu visto:
in croce l'ale accese:
le man trafitte stese,
tra le sei ale sfolgorava Cristo.

Gli angeli posti a custodire i monti
splendidi nelle vette innanzi all'ora,
vegliando i fiumi italici alle fonti
videro il frutto della nova aurora:

« Pace » fu il canto « ancora !
il sacrosanto segno
al nuovo Angelo è dato;
sul monte egli è segnato
a dar la legge ai sudditi del Regno.

Egli è » dicean « la nuvola lucente
che, quando il sol la chiama, alto si leva:
oh nell'intimo grembo, arcanamente
come par che l'incendio avida beva !

L'esempio ond'egli ardeva
s'è fatto in lui suggello.
O a lui nel grado eguali
artefici immortali,
tutti inneggiam l'altissimo fratello !

Mira » cantavan « come si diffonde
dal corpo suo la spirital parola! (*1*)
muor la nuvola al sol: ma le risponde
l'ebrïetà che l'erbe arse consola.

Ben rapida trasvola:
bellezza non fallace,
di mente infonde in mente
la grazia ond'è potente:
per lei già splende la Città, di pace ».

III

Oh, chi è questa che per via procede,
e ogn'uom ne trema? Ell'è la donna umìle.
Dante udì primo il grido di mercede
che l'Angelo facea per la gentile:
E del soave stile
con l'alta melodia
lodò l'anima franca,
cui, nuvoletta bianca,
cantando il vol degli Angeli seguia:

E chiusa l'arca sulla donna morta,
nel ciel dell'umiltà, Maria Regina
accoglier vide la fedele scorta
fulgida più che stella mattutina.
Ei chiese alla divina
per te, Giotto, un sorriso:
ed alla Chiesa accanto
del campanile il canto
parlò, col canto suo, del Paradiso.

Per lei saliron tra i marmorei steli
li aerei tabernacoli: s'allieta
al sol ne' fregi dei marmorei veli
la cornice nel ciel puro quïeta.

(*1*) *De toto corpore fecerat linguam.* CELANO, 154.

Ma la virtù secreta
che della mole austera
con più rigida legge
la eleganza corregge
in doppia d'archi allineata schiera,

Dalla virtù di Roma ancor serbata
venne al Talento: onde con l'alta mente,
sui gran pilastri, poi, vide levata
prendere il ciel la cupola possente
Il Brunellesco. Oh ardente
di balda giovinezza
popolo austero e grato! (1)
te, in San Giorgio, Donato
effigïò con tanta gentilezza.

Ma non compiuta è l'opera divina,
nè data a un solo. Oh dal mio suol toscano
di sulla verna Rupe al ciel vicina
trasvoli il canto aëreo lontano!
Di là dove sì vano
è ogni mondan rumore;
nè è voce di viventi,
che tintinnìo d'armenti
e da la valle il canto del pastore;

Le città di che i vertici corona
l'umile Italia, cerchi: ove nel canto
dolor di tanti secoli risuona
splendor di luce che non porta pianto.
Alto nel cielo è il santo
vessillo ancor sul monte:
adora, o età novella!
del lume d'ogni stella
al Tempio novo raggerà la fronte (2).

(1) Cortegiano: « .....*per la forza del vocabulo si può dir, che* chi ha grazia quello è grato ».

(2) *Viene già l'ora che adorerete il Padre, non in questo monte nè in Gerusalemme. Sì, viene l'ora, e è gia venuta quando i veri adoratori adoreranno il Padre in ispirito e verità. Perocchè il Padre tali uomini ricerca che lo adorino. Dio è Spirito : e quelli che lo adorano lo devono adorare in ispirito e verità.*

LA FAMIGLIA CHE PREGA

Te, pia, quando le rondini
chiamate invan dai nidi
l'aër quïeto assordano
coi lunghi acuti stridi,

Te chiama alla tua camera
l'ora che il cielo annera:
l'ora della mestizia,
l'ora della preghiera.

Piangon forse le rondini
il dolce sol fuggito?
Ma tu dal ciel dell'anima
odi più dolce invito,

E levi gli occhi: al Pargolo
soävemente china,
par che dal quadro vigili
sui tuoi Maria regina.

Onde tra la famiglia
tu genuflessa, oh ave
Maria piena di grazia,
dici: e il parlar soave

Le sorelle accompagnano
chine sul lor lavoro.
Ma odi tu rispondere
allor, lontano, un coro?

Sono i tuoi figli: ei, liberi,
la giovanil baldanza
lieti operando temprano
in canto di speranza;

Pur forse allor si volgono
al foco non diviso;
le dolci voci sentono,
il verecondo riso.

Oh il dì che, d'ogni gioia
la vena inaridita,
tu, vòlta al ciel, raccogliere
sapesti ogni tua vita

Nel core; onde a' tuoi piccoli
nel cor, pia, la stillasti:
madre, fra le tue lacrime
tanto gioir sognasti?

Ma i figli che tu vigili
ancor nei fidi letti
(mentre col forte esempio
alla lor via li affretti)

Ancor con l'occhio, provvida
tutti abbracciar vorresti
tutti al sonno raccoglierli
e accomiatarli desti.

Forse il retaggio invidii
lor dell'uman dolore ?
O madre, a questo ei nacquero;
o madre, in alto il core

A tutto ciò ch'è amabile,
a tutto ciò ch'è santo ! (*1*)
Non odi anche nell'anima
un dolce ingenuo canto ?

Anch'ella è qui, com'angelo,
la morta tua bambina:
ride sui cuori, a imagine
di stella matutina,

E canta: « O cari, a stranio
cielo io non son fuggita:
in uno stesso Spirito
vivo la vostra vita.

(*1*) Le parole *Tutto ciò ch'è amabile e tutto ciò ch'è santo*, son di San Paolo tradotte dal Manzoni.

Ma, come vol di rondine
nel roseo dell'aurora
con un baleno annunzia
il sol non nato ancora,

Il mio riso, ineffabile
di vita alta verace
è a voi messaggio: uditelo!
Ivi è la nostra pace».

VII *

SUL PRINCIPIO DELLA NUOVA CIVILTÀ

NOTIZIE

[**1**. G. B. De Rossi, *Le più antiche immagini di S. Pietro e di S. Paolo apostoli*, Roma, Sinimberghi, 1867. **2**. **4**, **5**. Leonis Magni Sermon. LXXXII; LXXXIV; *Epist.* XXVIII *ad Flavianum.* **3**. Melitonis Sardensis *De veritate.* **6**. Pauli Diaconi *De gestis langobardor.* **7**, **8**. Gregorii Magni *In Ezechiel.*, I, 9, II, 6; *Epist.* IX, 43; *Oratio de mortalitate.* **9**, **14**, **24**. Manzoni, *Disc. stor. sopra alcuni punti della St. Longobard. in It.*, cap. V; nota al cap. II. **10**. Domenichelli, *Sopra la vita e i viaggi del b. Odorico da Pordenone*, Prato, Guasti, 1881, p. 10. **11**. Sophus Ruge, *St. dell'epoca delle scoperte*, trad. Valbusa; Milano Vallardi. **12**. Conti, *St. della filos.*, vol. II, pag. 270. **13**. Grotii *De iure belli ac pacis*, I. **15**, **16**, **17**. Hume, *Hist. de la mais. des Stuart, Jacques II*, II. **18**. Manzoni, *Dialogo sull'invenzione.* **19**. Rosmini, *Filosofia del diritto*, vol. II, p. 460-471. **20**. Balbo, *Sommario*, ed. Lemonnier, p. 454. **21**. H. F. Amiel in Vadier, *Étude biographique* (sur H. F. A.), p. 70. **22**. Ahrens, *Juristische Encyclopädie*, Wien, 1855, p. 763. **23**. Mazzini, *Opere*, vol. XI, p. 126. **25**. Petri *I Ep.* II. **26**. S. Thomae *Sum th.* II, IIae, qu. 32, a. 5 ad II. **27**. Voltaire, *Essai sur l'histoire générale*, II, 60: in Hettinger, *Apologia del Cristianesimo*, II, cap. XXI; meglio, in Audisio, *Storia... dei Papi*, III, p. 424].

Con la canzone *alla Santità di Papa Leone XIII nel suo Giubileo sacerdotale* s'è voluto rappresentare lo spettacolo della Società universale cristiana, riunita nell'amorevole ossequio verso il suo capo visibile, immagine a noi della città di giustizia

* *Dans ces querelles où l'on n'a voulu voir que les rivalités de deux puissances, nous trouvons qu'il s'agit de tout le spiritualisme chrétien, et de savoir qui restera maître du monde, l'esprit ou la chair.*

Ozanam, *Du divorce.*

che ha per confine la pace; e, come preparazione ad esso, i momenti più splendidi dell'effettuazione del Regno di Dio nel mondo finora trascorsi. Al Pontefice è professato, secondo la parola divina, un libero ossequio, come ad un supremo legislatore di giustizia posto tra Dio e il popolo; al quale, anche inerme, spetta di istituire alla giustizia e al bene, di benedire la Forza legittima ordinata a difesa di quella società in Potere civile; e di richiamare al dovere di giustizia, senza alcun rispetto umano, chi è arbitro di quella forza: che è insomma un doppio terribile dovere, di primo tra i principi e servo dei servi di Dio; di custode prudentissimo per non esporre temerariamente anche se stesso, e pastor buono fino al sacrificio della vita pel popol suo. Ufficio di legislazione nello Stato, di legislazione tra gli Stati, che, posto nella persona d'un uomo vivente, sulla cattedra del vescovo di Roma, fa sentire che Roma non à ancora perduto l'impero; e, come punto che ricollega la legge onde tutto il genere umano è una sola città, all'assoluto fondamento, umano insieme e divino, che è Cristo crocifisso, fa il primato romano principio d'ogni civiltà vera, e condizione indispensabile al suo mantenimento (1).

Alla fondazione dell'impero romano compiutasi con l'apoteòsi dell'imperatore, veduta qui la prima volta nell'ovazione avuta da Cesare sul monte Albano, sede del tempio di Giove laziale, è contrapposta la scelta fatta da Pietro apostolo a sede della potestà pontificia, circa dieci anni, pare, dopo la morte del Cristo, nella chiesa di Roma: " punto ", dice G. B. De Rossi, " tanto certo e tanto saldamente stabilito, che non teme la discussione della critica più severa[1]...". I quali due fatti capitali nella storia del mondo, secondo il concetto dei padri, ben determinato da Leone Magno, sono coordinati nell'ordine della storia stessa divino, come la preparazione civile alla rigenerazione nella parola della *buona novella*[2]. La distinzione delle due potestà,

(1) Mt. XX, 25, 26.

Mc. X, 44.

" *Sapete che coloro i quali sembra che primeggino nelle genti, le signoreggiano, e quei che sono maggiori esercitano il potere su di loro.*

Non sarà così fra di voi; ma chiunque vorrà in fra di voi farsi maggiore, sia vostro ministro, e chiunque fra voi vorrà essere il primo sarà il servitore di tutti. Imperocchè ancora il Figliuolo dell'uomo non è venuto per esser servito, ma per servire, e per dare la sua vita a redenzione di molti ".

per il riconoscimento che la civile, riumiliatasi al suo valore reale di "giudicatrice sottoposta a giudizio[3]" fece della religiosa come divina, si manifestò nella traslazione della capitale fatta da Costantino a Bisanzio, luogo giudicato adattissimo alla *difesa* dell'impero. Ma la distinzione scomparve ben presto per l'usurpazione che i cristiani imperatori bisantini fecero della potestà religiosa, e che, per opera di Teodosio II, mise capo all'imposizione tirannica dell'eresia monofisitica di Eutiche nel secondo concilio di Efeso, conosciuto sotto il nome di *latrocinio*: alla quale usurpazione resistè Leone magno, dettando la lettera a Flaviano patriarca, che al seguente concilio di Calcedonia fu formula di fede; dove, definito dogmaticamente il mistero dell'Incarnazione, si pon fine alla interminata oscillazione tra i due estremi anticristiani delle eresie orientali[4]. Ma allora questo medesimo ufficio di difesa, così esercitato per la verità religiosa contro l'usurpazione imperiale, Leone magno fu costretto ad esercitarlo anche per la società italiana, e particolarmente per Roma, contro i più terribili distruttori dell'impero, Attila e Genserico: ufficio che la podestà religiosa, mancando ad essa la civile, dovè assumere quantunque non suo. Il pontefice, come si sa, a capo d'un'ambasceria di tre legati, mandata dal senato romano, mitigò con la sua parola l'animo di Attila, che dopo ciò uscì d'Italia; e ottenne da Genserico che, nel saccheggio fatto di Roma per quindici giorni, fossero rispettate le vite[5]. Onde in Italia, mentre tutto l'Occidente sentiva la civiltà romana distrutta sotto l'oppressione della barbarie germanica, la forma degli ordini antichi, per oltre un secolo, pur sotto i re barbari patrizi, rimase immutata: e la parte più eletta del popolo italico, raccoltasi sotto la regola del sabino Benedetto ad una vita d'abnegazione, potè trovarsi pronta a superare, senza restarne alterata, la terribile prova imminente. Principio di vita incorruttibile a questa eletta era il dolor grande di chi, abbandonata ogni cosa transitoria, pur si sente ancora lontano dalla vita immutabile, ma diventato pace pel senso divino d'una speranza piena d'immortalità: e questo, detto quasi con sue parole, fu l'anima stessa del benedettino che salì al pontificato col nome di Gregorio, poi detto il grande. Quando la gente romana, negli ultimi del secolo VI, vide per l'invasione longobarda, massime sotto i duchi, " spogliate le chiese, abbattuti i

monasteri, le campagne fatte deserte, diroccate le città; ammazzati i sacerdoti, violate le donne, sterminate popolazioni intere; nessun possesso più sicuro, molti proprietari fatti servi, i pochi padroni dei grandi latifondi italici messi a morte[a] "; quando, alla forza devastatrice umana aggiuntasi quella della natura, tra gli altri fiumi traboccati, il Tevere ebbe coperto Roma fin sopra le mura; e finalmente in Roma stessa scoppiò la peste: allora, che " la spada ", com'egli dice, " era penetrata fino all'anima[b] ", Gregorio fu eletto pontefice. L'abbandono nel quale era lasciata l'Italia dall'imperatore bisantino, costrinse lui ad assumere, oltre l'ufficio di difesa, quello d'amministrazione: e l'esercitò in modo che seppe allontanare la spada longobarda da Roma, e procacciò al suo popolo, oltre il pane delle regioni ancor produttive, il suo proprio (*1*). Che, essendo perita di fatto la potestà imperiale sulle terre che di nome le appartenevano ancora nella penisola, fu il principio, rispetto al diritto umano, interamente legittimo del potere temporale dei Papi. Tuttavia anche coi longobardi, " le cui spade erano migliori della malizia greca ", Gregorio trattò pace: e, dopo la pace, come si sa, per mezzo della regina Teodelinda, riuscì a trarre, con re Agilulfo, i primi tra i longobardi, alla " società della repubblica cristiana[c] ". Così potè fare coi visigoti di Spagna; così principalmente con gli anglosassoni: onde, per quest'opera di conquista pacifica, tutto l'Occidente fu riunito dalla comune legge religiosa in una sola famiglia di popoli; della quale la cattedra del Vescovo di Roma fu il centro vitale. E, nella lotta delle cupidigie barbare, sempre a danno dell'antico popolo soggetto, " Roma, così incapace per sè di farsi temere, aveva nel suo seno un oggetto di venerazione, e qualche volta di terrore, anche per i suoi nemici, un personaggio per cui verso di essa si volgeva da tanta parte di mondo uno sguardo di riverenza e d'aspettazione; per cui il nome romano si proferiva nelle occasioni più gravi. E mentre le ragioni di giustizia, di proprietà, di diritto delle genti, non sarebbero state nè ascoltate nè intese dai barbari, i quali avevano un loro sistema di diritto fondato sulla con-

(*1*) *« Molto probabile che i Langobardi abbiano tolto ai vinti le magistrature le sostanze che appartenevano al fisco ed ai municipi, ed una parte » la terza «delle rendite private, lasciando a loro le altre sostanze e la libertà personale ».*

VIGO, *Disegno*, pag. 35.

quista, questo solo personaggio poteva pronunziar parole " di giustizia e di civiltà " che diventavano un soggetto d'attenzione e di discussione: era un romano, che poteva minacciare e promettere, concedere e negare "; esercitare insomma, come patrono dei deboli riconosciuto giudice dai forti, il suo ufficio di arbitro fra le parti contendenti (1). Ma contemporaneamente un cristiano orientale, Maometto, fondava sulle passioni del popolo arabo una religione, per la cui legge l'amore del bene menava alla voluttà, l'ira contro il male al sangue: religione che con la scimitarra rapidamente s'imponeva ai popoli dell'impero d'Oriente. Così la cristianità occidentale, già abbastanza turbata da sovvertitori interni, era assalita dagl'infedeli, pagani barbari a settentrione, musulmani a mezzogiorno, di fuori. Alla difesa dagli uni e dagli altri, si trovò il popolo franco: e Carlo Martello, vinte le genti germaniche ancora quasi indipendenti, fermava a Poitiers l'invasione araba. Il nipote di Carlo Martello, diventato unico re del suo popolo, riunite tutte le genti germaniche sotto il suo comando, domato il re longobardo solo rivale della stessa sua stirpe che gli potesse contrastare; esteso insomma il dominio franco ai confini della Cristianità occidentale, forza della Chiesa contro ogni assalto di genti nemiche; era naturalmente il fondatore d'un nuovo impero: e Leone III lo coronò. Così la preponderante delle forze vicine, fu dalla Chiesa consacrata a difesa d'una società sottoposta a una legge di giustizia, contro ogni difesa di genti senza legge, e a vendetta d'ogni violazione di quella legge stessa nella sua esteriore forma civile: tale era il concetto del nuovo impero, e tali i confini della sua cerchia con la maggior cerchia religiosa, determinabili solo dal centro comune. Dall'impero carolingio disciolto si, solo corpo politico compiuto uscì la Francia: la Germania, dove la forza non ancora obbediente alla legge, ma rimasta sola atta alla difesa, ebbe l'eredità dell'impero; e l'Italia dove la legge riconosciuta non trovò forza di sanzione atta a farla rispettare; rimasero in un rapporto reciproco, prima di subordinazione, poi ben presto di guerra. Durante la guerra, dai pastori religiosi divenuti tutori civili, nacque la potestà civile comunale dei Consoli: e il concetto di giustizia dell'antica ci-

(1) « *Feliciora tempora, dum fortissimos christianosque habentes reges, barbaris essent omnibus terrori* ». BEDA.

viltà italica, custodito, durante il disordine della barbarie, per mezzo della lingua di Roma serbata vivente, e del suo ordinamento mantenuto nell'ordinamento ecclesiastico; quando, congiuntisi gli elementi prossimi delle due razze, il popolo di nuovo sangue fu disposto a riceverlo, gli si comunicò come anima di una civiltà nuova, e il popolo italico, primo, esempio agli altri popoli misti, apparve, entro le cerchie delle antiche mura, rinato. [Milano: 1043-4: Lanzone].

Ma l'unità che ai popoli cristiani, per lo smembramento dell'impero carolingio, era mancata, fu resa ad essi per un secolo e mezzo dal concetto religioso: re, baroni e comuni, si trovaron d'accordo, almeno esternamente, in uno stesso entusiasmo ad affrontare il passaggio oltremare pel bene puramente ideale (*1*) della liberazione del Sepolcro di Cristo: e, oltre il grande effetto benefico dell'affrettato pareggiamento sociale, ne venne il concetto della bellezza del sacrificio che trasformò con una luce ideale l'amore alla donna e quello alla patria. Finalmente, quando, ripreso manifestamente dalla potestà imperiale il carattere di tirannide anticristiana, Federico II, venuto nel cuore dell'Italia stessa, tentò rifare contro la Chiesa quello che Carlo magno aveva fatto a suo favore, allora i nostri comuni, già vincitori nella guerra contro la tirannide politica, si trovarono a nuova guerra contro di lui. Egli si fiaccò contro Parma: e dalla guerra tutta l'Italia uscì come vera e propria *civitas* libera ne' suoi comuni, ad elaborar dentro una civiltà nuova, che dell'antica aveva ripreso quanto ne poteva restare rinnovato, aperta a un ideale infinito; e a diffonderla fuori per le vie del mare riconquistate. Contemporaneamente, esempio alle altre nazioni europee, usciva formato con S. Luigi il vero e proprio stato monarchico in Francia: con la nazione, cioè, costituita in un assetto durevole; per l'unione delle classi attorno al re (libero il clero da ogn'altra autorità civile che non fosse la sua) sotto la giurisdizione regale; per una distribuzione del potere giudiziario in esse; per l'ossequio di tutte verso la casa regnante.

Allora, poichè Gengiskan, riuniti in un grande impero gli Stati mongoli asiatici, sospingeva nuovi turchi in Terra Santa, e minacciava la Cristianità occidentale, papa Innocenzo IV, nel

(*1*) NEANDER: « *affaticarsi ed esporre la vita per cosa, che non vive nè ha valore altro che nel cuore dell'uomo* ».

concilio di Lione, manifestò primo l'idea d'invitare alla società della Repubblica cristiana anche quei popoli dell'ultimo Oriente. Quindi le due ambascerie, una di domenicani, l'altra di francescani, ai tartari di Karakorum, delle quali facevano parte, tra gli altri, Andrea di Lonjumàl e Giovanni da Piano di Carpine; e le altre due, pur di mendicanti, indirizzate da S. Luigi al gran Khan, delle quali la seconda illustrata dai francescani Guglielmo Rubruquis e Bartolomeo da Cremona: maravigliose missioni, le quali prime dilatarono " agli occhi degli occidentali i termini della terra, dando loro un presagio dell'estremo Oriente, albore di quel moto ultraeuropeo che dovea terminare con la grande impresa del Colombo[10] ". E, poi che per la quarta crociata i veneziani avevano preso la signoria del Mediterraneo orientale, " Marco Polo col padre, collo zio e con due frati carmelitani, avuta dal b. Gregorio X una missione pel gran Khan, viaggiò fra i tartari, nella China e nell'India " (*1*), dando poi per primo notizia dell'Oriente più lontano. Più d'un secolo dopo, presa Ceuta ai mori, cominciavano le scoperte portoghesi sulla costa africana, mosse e dirette per lungo tempo dal principe Enrico: il quale così cercava raggiungere lo scopo principale dell'ordine di Cristo, di cui era gran Maestro, e nelle spedizioni ne adoperava le rendite; cioè quello di convertire gl'infedeli. In una di queste spedizioni, il veneziano Alvise Cadamosto, toccato il Senegal e il Niger, descrisse primo, come abitata, la zona torrida, onde si vedono le quattro stelle della Croce australe. E così fu sgombra la via a Bartolomeo Diaz e a Vasco di Gama. Finalmente, concepito dal fiorentino Paolo Toscanelli il disegno di raggiungere la regione ultraorientale " degli aromi " per la via d'Occidente, Colombo, che si sentiva "araldo d'un nuovo cielo e d'una nuova terra ", volle primo seguire la via intentata, pensando " di conquistare il Santo Sepolcro coi tesori ivi promessigli[11] ": e scoprì l'America.

Ma intanto, mentre alla Parola divina s'apriva il mondo intero, la libertà, alla quale i nuovi popoli misti erano stati educati dall'Autorità religiosa, fu da essi, e specialmente dall'italiano, abusata. Tornò, con l'educazione pagana, la cupidigia antica e la ricerca del godimento nel mondo, d'ognuno per sé

(*1*) BELVIGLIERI.

e della comunità nello stato: non solo come fatto, ma come ideale. E, mentre con la scienza della storia si scopriva tutto il mondo umano, e tutto il mondo della natura con la scienza della natura; il fine non retto torceva, con la politica, la conoscenza dell'uomo in istrumento di dominio (1); e quella della natura in istrumento d'offesa altrui pel proprio godimento, con le arti industriali (2). Così, questa prosperità della corruzione rimase fino a che fu possibile, con la prudenza, mantener l'equilibrio instabile che produceva la pace; e ago della bilancia fu Lorenzo de' Medici: morto lui, al primo urto, il fragile edificio crollò; le barriere d'Italia si ruppero; e l'Italia pacifica, inerme, e, peggio corrotta, rimase come cadavere alla mercè dei forti e rapaci stranieri. Allora, di fronte alla potenza francese che, da S. Luigi in poi, preponderava in Europa, venutasi a raccogliere in Carlo V la doppia potenza di Spagna e d'Austria; come reazione contro la corruttela interna, come difesa contro la nascente ribellione della Riforma, la forza tornò con Carlo V in servigio della Chiesa; ma come potestà civile che da Federico II ereditava il " concetto " cesareo " d'assoluta signoria " (3), che " come ordinamento regolare ricomparve allora e s'effettuò in gran parte "». Contro un tale stato, di fatto venuto ad essere ingiusto, ma sempre revocabile alla legge fondamentale di giustizia riconosciuta comunemente senza contrasto (4), la ribellione all'Autorità religiosa legislatrice oppose un male assai più terribile, togliendo il ritegno che poteva venire dal fatto in disaccordo con la coscienza, con la sostituzione d'una coscienza erronea in accordo con esso. L'indipendenza dalla legge di giustizia ecclesiastica fu portata in trono da chi già di fatto l'aveva

(1) «*Non si può essere buon segretario senza l'esperienza delle arti nuove*». Guidiccioni, *lett. all'arciv. di Bari, int. al Caro.*

Il bene comune di Remigio e di Dante che non si può scompagnare dalla giustizia verso tutti, diventò la salvezza e la prosperità dello Stato, per cui è lecito fare ingiuria ad altri con le violenze " generose " e le frodi " onorevoli " (Machiavelli).

(2) «*Senza acido nitrico non si fa la guerra*» *si potrebbe dir oggi.* La science au service de l'État, in «Scientia», I, XII, 915.

(3) «*Questi tali privilegi*» *delle popolazioni dei tre regni di Aragona, Catalogna e Valenza* «*sono in grandissima noia alla cesarea maestà, talmente che non ha voluto finora mai andare in quei regni... Anche so che domandò al Papa d'esser assoluto dal giuramento fatto di servar l'autorità*».

(4) [Un punto interrogativo, segnato in margine con matita, attesta nel volume corretto che il Salvadori aveva qualche esitazione su questo periodo].

violata, Arrigo VIII d'Inghilterra; che alla gerarchia ecclesiastica del suo regno sovrappose se stesso, come capo supremo della Chiesa superiore ad ogni giudizio: e fu la più iniqua usurpazione che fin allora fosse fatta da principe cristiano della potestà religiosa. Ma il primo effetto politico d'efficacia universale fu la costituzione della "libera Olanda", fattasi con lunga e atroce guerra indipendente dal dominio spagnuolo: e che, prima, si fondò sopra una *dichiarazione di diritti*, con la quale il principio del potere era posto nel popolo, che ivi, in sette provincie, ciascuna delle quali nel suo territorio sovrana, deputava a rappresentarlo gli *alti e potenti signori* degli Stati generali. E, mentre si compiva il gran fatto pubblico, come "giustificazione ad esso applicabile", come base giuridica alla rivoluzione, anzi come coscienza da sostituirsi alla coscienza cristiana (*1*), si formava nella mente dell'olandese Ugo Grozio (*2*) la dottrina dello stato primitivo di natura franco dal pudor della colpa, con una potestà legislatrice, nei singoli, non solo delle relazioni individuali, ma pur delle sociali (*3*), che si manifesta nel contratto col quale gli uomini costituiscono lo Stato: potestà che, secondo lui, avrebbe il suo valore, la sua autorità, anche se Dio non fosse[18] (*4*). Funesto errore, per cui la prima volta fu col-

(*1*) *S. Paolo interpret. falsamente (libero esame).*

(*2*) 1625.

(*3*) *Con la legge non scritta, autonomia (falsa interpretazione dell'*ipsi sibi sunt lex).

(*4*) P. Gallini, Studio sui dialogi « De reipublicae dignit. » del Vida (ms).

L'uomo, invece che per natura, sociale p. contratto ; la fonte del diritto, invece che da Dio, dall'uomo ; l'autorità sociale, invece che nella ordinazione di Dio, poggiata sopra una convenzione umana : tutte conseguenze del principio di ribellione che proclamava l'indipendenza della ragione umana.

L'errore di coloro che sostennero questo stato di cose come immutabile, come di diritto divino ; fu l'illusione da cui a poco a poco si lasciarono prendere, che il Regno di Dio fosse una cosa con quello di questo mondo.

Contro Gesù Cristo e la sua Chiesa e il Suo Vicario i nemici di Lui misero avanti queste tre menzogne : Dio e il mio diritto nel senso della volontà, *cioè della cupidigia umana,* fatta diritto divino; *Dio e la natura santa, cioè* la natura fatta dio a se stessa; Dio e la libertà senza freno, *cioè senza timor di Dio. Il nume massonico.*

Morale e diritto indipendenti da ogni teologia, cosicchè " la Legge naturale avrebbe assolutam. luogo eziandio se ponessimo il fato degli Atei *invece della Creazione e dell'Autor. della natura ".* C. A. Pilati, L'esist. d. legge naturale impugnata e sostenuta. *Ven.,* 1764.

La religione cattolica era allora... sostenuta dalla forza. Ora... la forza fa nascere l'astuzia per combatterla; e quelli scrittori che desideravano abbattere la Religione senza compromettersi non dicevano che ella fosse falsa, ma cercavano di stabilire principii incompatibili con essa, e sostenevano che questi principii ne

locato il principio del potere dove non è, " cioè in un ente creato, contingente, relativo, qual è l'uomo... che, non essendo il principio di se stesso, non può avere in sè il principio di nulla " ", e fu dimenticata la fondamentale obbligazione che, pel debito contratto con la colpa, abbiamo col Creatore offeso, legislatore e vindice della legge violata (1). E così fu che la cupidigia, pur nella colpa, superba, portò nel mondo moderno il principio dei due mali terribili, fra i quali si dibatte: tirannide regia e tirannide popolare (2). L'esempio dell'Olanda fruttificò nella vicina Inghilterra: dove, come si sa, la parte democratica puritana, venuta a padroneggiare la bassa Camera inglese, la mutò in quel Parlamento sovrano che mandò al patibolo Carlo I. Tirannide popolare contro cui Tommaso Hobbes, che fu l'educatore di Carlo II, non seppe invocare altro rimedio che la tirannide regia: sicchè primo concepì chiaramente lo Stato ch'è in opposizione diretta con quello cristiano e che si può dire appunto il *regno della forza*: dove cioè non è altro diritto che quello della cupidigia (*jus omnium in omnia*) e la forza lo sancisce (3);

erano indipendenti. *Non si arrischiando di demolire pubblicamente l'edificio del Cristianesimo, gli inalzavano a canto un altro edificio, che secondo essi doveva rendere impossibile che quello rimanesse in piedi.* MANZONI, Morale cattolica, *cap. III. Le basi del bene pubblico su principj indipendenti dalla Religione e incompatibili con essa. Era il metodo massonico «minare».* SALFI, in LUZIO, *I, p.* 53. Moderaz. e pacifismo massonico.

(1) *L'uomo il quale si sa degradato dalla naturale dignità e posto in continuo pericolo di cader più basso, deve far della vita un inalzarsi continuo, un continuo sforzo di libertà; deve in ogni atto e pensiero l'amore della propria libertà e franchigia trasfondere; e sussidio di libertà trarre dalla Religione, dalla Società, dalle invisibili e dalle visibili cose. L'uomo all'incontro il qual si reputa immacolato ed alto, e non pensa alle forze infinite che per lui spese e a lui serbò un infinito Liberatore (e di qui s'intende la materiale utilità della fede in Cristo come in vero Uomo Dio) costui tanto più debole diventa quanto più credesi forte; tanto più corre pericolo di cader servo quanto più facile stima la conservazione della sua... libertà.*

TOMMASEO, Italia, *p.* 208.

GALLINI, op. cit. *Gli uom. «si scelgono un capo, non alienando i propri doveri e diritti (cosa assurda, se i diritti sono una derivaz. dei doveri, e se i doveri essenziali si ammettono creati coll'uomo) ma riconoscendoli naturalm. come sociali», ma riconoscendo la necessità d'un capo che limiti le cupidigie dei singoli.*

(2) " *Le radicalisme qui consacre la puissance matérielle du nombre, et l'absolutisme qui divinise l'unité par qu'il la trouve forte, ne sont que les formes d'un même matérialisme, destructeur nécessaire de la liberté publique* ". AMIEL.

La souveraineté des peuples jaillit par contrecoup de la souveraineté des princes: car c'est une loi de l'histoire que les partis extrêmes, tout en se combattant, se ressemblent, et tout en se dénigrant, fassent l'apologie l'un de l'autre. TOMMASEO, R. et le m., *IV*, 5.

(3) *Spinoza.*

e che, se mai viene ad esser limitato, è solo dalla cupidigia altrui; e poi, per timore della distruzione, per l'ordine e la pace, senza pensiero di moralità, si limita per un patto col quale i singoli cedono il loro assoluto diritto alla potestà civile, che ne viene quindi assoluta (*1*); forza cieca, inesorabile, sconfinata, come, rispetto agli uomini, quella della natura. E la cessione, secondo lui, irrevocabile, tranne il caso impossibile della unanimità dei cedenti, che solo in questo caso si posson riprendere i loro diritti. Questo nel *De Cive*; e in altra opera che Hobbes stesso, intendendo la natura mostruosa di questo suo stato preteso onnipotente, intitolò *Leviathan*. Ma il suo regale allievo, che intendeva la religione, come il suo protettore Luigi XIV, in servigio dello Stato, neppur seppe esser despota forte. Tentò, con poca prudenza, il fratello di lui Giacomo II, uomo a cui, secondo un giudice non sospetto, " nulla mancava per essere un ottimo re inglese, fuor che l'amore rispettoso per la religione del suo popolo[15] ", che più non era la sua. Nè però questo giustificò la condotta seguìta da quegl'inglesi sì *tories* che *whigs*, che " convennero d'abbandonare per un poco le dottrine della sottomissione e d'aprir le orecchie alle grandi e potenti inspirazioni della natura[16] ", cioè allo spirito di ribellione. Così fu invitato Guglielmo III d'Orange a " salvare la costituzione e la fede " dal misero re che, abbandonato da tutti, fino dalla figliuola prediletta, fuggì: e fu dichiarato decaduto perchè " avendo tentato di rovesciar la costituzione del regno, rompendo il patto originale fra il re e il popolo, avendo violato le leggi fondamentali... ed essendo fuggito dal regno, aveva abdicato il governo[17] ". Dichiarazione approvata poi dai Pari, prima solo negli articoli che v'è patto originale tra re e popolo, e che il re Giacomo l'aveva violato; poi, naturalmente, anche nella conseguenza: che re Giacomo aveva abdicato.

Così fu preparata la rivoluzione francese: ad esempio della quale " per la parte tristamente e terribilmente principale che fece in un periodo di quella rivoluzione " si può prendere Robespierre. In lui " giudicato dalla posterità... immediata e contemporanea... un mostro di crudeltà e d'ambizione, non si tardò a vedere... che c'era anche del mistero. Non si potè non ricono-

(*1*) *Tanti re, tanti dei.*

scere in quell'uomo una persuasione,... della possibilità d'un novo, straordinario e rapido perfezionamento e nella condizione e nello stato morale dell'umanità; e un ardore tanto vivo e ostinato a raggiunger quello scopo, quanto la persuasione era ferma. Ma... *egli* aveva imparato da Giangiacomo Rousseau... che l'uomo nasce bono, senza alcuna inclinazione viziosa; e che la sola cagione del male che fa e del male che soffre sono le viziose istituzioni sociali... Sul fondamento dunque di quell'assioma, era fermamente persuaso che, levate di mezzo l'istituzioni artifiziali, unico impedimento alla bontà e alla felicità degli uomini, e sostituite a queste dell'altre conformi alle tendenze sempre rette, e ai precetti semplici, chiari e, per sè, facili della natura (parola tanto più efficace quanto meno spiegata), il mondo si cambierebbe in un paradiso terrestre... ". Ed erano, al solito, i precetti della cupidigia che si costituiva diritto (1): perduto il pudore della colpa, non riconosciuto un debito di giustizia verso il Padre, da pagarsi col sacrifizio; gli uomini, considerati fuori della famiglia, liberi e uguali nei diritti alla libertà, alla proprietà, alla sicurezza, alla resistenza contro l'oppressione; e solo limite alle volontà particolari quello stabilito dalla volontà generale sovrana. Quindi " adoprò il potere che la singolarità de' tempi gli aveva messo in mano, a rimuover l'ostacolo e ad effettuare il mezzo. Ma sulle istituzioni da distruggersi, e su quelle da sostituirsi, non è così facile che tutti, nè che moltissimi vadano d'accordo, principalmente quando queste devano esser miracolose; sicchè, in ultimo, chi metteva impedimento a quello stato perfetto erano degli uomini. Questi uomini però erano pochi, in paragone dell'umanità, alla quale si doveva procurare un bene così supremo e, per sè, così facile a realizzarsi; erano perversi, poichè s'opponevano a questo bene: bisognava assolutamente levarli di mezzo, perchè la natura potesse riprendere il suo benefico impero, e la virtù e la felicità regnare sulla terra senza contrasto. Ecco ciò che potè far perder l'orrore della carneficina a un uomo, il quale nulla indica che n'avesse l'abbominevole genio, che si manifestò in tanti de' suoi satelliti e de' suoi rivali. Che, nel progresso di quelle feroci vicende, le nemicizie divenute furibonde, e le paure crescenti

(1) *In quanto è il volere umano, cioè la voglia ex lege che si fa diritto.*

in proporzione delle nemicizie, concorressero a diminuire in lui quell'orrore, chi ne può dubitare? »". Così gli errori dovevano condurre al reggimento degli uomini sanguinari, disse Napoleone: e poichè i filosofi avevano fatto " ogni loro sforzo di persuadere alla Francia, esser la religione cattolica l'implacabile nemica d'ogni sistema democratico e d'ogni governo repubblicano " (*1*); " di qui ", aggiungeva " la crudele persecuzione che la repubblica francese esercitò contro la religione ed i suoi ministri, di qui tutta quella gran piena di mali orribili a cui fu in preda lo sciagurato popolo della Francia ". Questo diceva il Figlio della Rivoluzione: il quale, raccolta nelle sue mani la sovranità già presa in Francia dal popolo, " male acconcio ad esercitarla "; collegati novamente in un solo impero gli Stati dell'Europa occidentale; volle rimediare ai mali della rivoluzione pur raccogliendone in sé tutta la forza: e si sedè arbitro fra le due parti del mondo moderno irreconciliabilmente nemiche. Perciò a ragione, in sullo scorcio di sua vita, ei dipingeva sè stesso siccome il mediatore dei due mondi: " Io diventavo l'arca dell'antica e della nuova alleanza, il mediatore naturale fra l'antico e il nuovo ordine di cose. Io m'avevo i principii e la confidenza dell'uno, io mi era identificato coll'altro: io appartenevo ad ambedue, e avrei fatto in coscienza le parti di ciascuno ». E ideava una nuova partizione e un nuovo ordinamento dell'Europa, secondo il nuovo diritto pubblico, con più il principio del diritto nazionale. Ma Napoleone era fuori della contesa, fondato sull'assoluta giustizia. Verità, giustizia e religione, che " formano oramai la *sostanza* dell'ordine sociale ", furon le forze che non conobbe abbastanza l'ineducato mediatore... Invece di porre la sua fidanza nella *verità*, le sostituì l'*entusiasmo d'una gloria pagana*...; invece di confidare nella *giustizia*, credette vedere i destini del mondo e i suoi propri nella forza...; invece d'aver fede nell'onnipotenza di Colui che protegge la Chiesa, credette che questa e i suoi diritti fossero affare di mera politica o almeno operò come se credesse così. No, non vide bastevolmente il grand'uomo dove stesse il vero nesso del potere: quindi la mediazione dovette riuscire imperfetta: la mediazione

(*1*) *Discorso fatto al clero milanese il* 5 *giugno, nove giorni prima di Marengo.*

distrusse il mediatore[19]". In ogni modo il nuovo ideale che dal principio del secolo incominciò a governare le menti, fu non più quello solitario della felicità, ma quello civile del Regno di giustizia, nel quale ogni nazione deve avere la parte assegnatale dalla sua natura, secondochè ci si manifesta nella storia. E in questo ideale si formò il concetto col quale Alessandro Manzoni concepì la storia; facile a formarsi in lui, che nella storia aveva veduto dominante il fatto della Redenzione, dove è manifesta la legge di rinnovamento onde la nostra natura scaduta è restaurata nella bellezza della vita perfetta. Ma questo ideale, con la legge di progresso per cui vi si giunge, era poco dopo staccato dal Cristo come proprietà umana dal romantico Giuseppe Mazzini, che aveva, dice, attinto quel concetto dalla mente di Dante, e, seguendo il Foscolo, si ricongiungeva al Vico; ma in realtà confondeva il concetto cristiano di quei due con le fantastiche costruzioni panteistiche dei filosofi tedeschi d'allora, diffuse dalla letteratura francese per tutto il mondo. Così quest'uomo propose il regno di giustizia come possibile ad esser raggiunto dalla forza umana, per mezzo dell'odio: odio di nazione contro gli stranieri, odio di popolo contro i principi, odio di laicato contro il clero: e così, nelle menti dei morti italiani, di fronte al regno di Cristo fondato sull'abnegazione e sull'amore, levò l'opposizione del regno di Satana. Con questo falso ideale instituì a Marsiglia la Società segreta della *Giovane Italia*, diretta a conseguire l'unità dell'Italia repubblicana, con fine ultimo la repubblica universale; e a questa seguì poi la *Giovine Europa*, lega di tutti i popoli contro tutti i principi.

Con un nuovo moto cominciato più tardi nelle lettere, molti, specialmente piemontesi, seguirono il Manzoni ed il Pellico nel proposito di staccare affatto il risorgimento italiano " dalle vie empie e perciò stolte ed incivili del secolo XVIII[20]"; ma se ne sviarono poi, ponendo a fondamento dell'attività pratica l'energia del carattere indipendente, autonomo, legislatore di sè; quel *far da sè* insomma che, quando vuole andare a ritroso del fare della Provvidenza, può essere il peggiore dei mali. Il concetto praticamente attuabile, proposto da Vincenzo Gioberti ch'era di questi, di riunire una confederazione italiana col Papa come capo civile, e di stringere quindi una nuova alleanza tra la Chiesa e la civiltà, parve effettuarsi realmente

col pontefice Pio IX; che così avrebbe restituito alla sede apostolica il suo ufficio di arbitra fra principi e popoli, e quindi tra i principi. Ma il nuovo legame fra Religione e civiltà, nello stringere il quale si trovarono allora concordi i migliori italiani, nella persona di Pellegrino Rossi fu poi novamente spezzato, come ostacolo al tenebroso disegno settario, dal pugnale d'un assassino; e in Roma parve per un momento dettar legge l'uomo senza fede, che come legge proponeva il sacrifizio superbo. Ma, per il mal esito della guerra d'indipendenza, tornata l'Italia secondo l'ordinamento del trattato di Vienna, del moto pel risorgimento nazionale si mise a capo solo il governo piemontese, attorno a cui si raccolse la parte così detta costituzionale: di cui, per la delusione patita, fu carattere fin da principio la rinuncia alla prosecuzione d'ogni ideale civile religioso, per limitarsi al lavoro pratico pel riordinamento della penisola, col Piemonte ingrandito delle provincie liberate dal dominio straniero. E il capo di quel governo, Camillo Cavour, volle raggiungere quel fine ad ogni costo. Ma non era per questo interrotto il lavoro mazziniano diretto principalmente, e non senza perchè, all'unità territoriale: sicchè, guasto il primo disegno a Villafranca, Cavour abbracciò risolutamente il disegno mazziniano; e i moti suscitati ad arte dai settari, servirono di pretesto all'occupazione militare del Centro e del Mezzogiorno, sanzionata poi, come fatto compiuto, dai plebisciti. E, caduta Gaeta, il primo Parlamento italiano apertosi in Torino, per proposta di Cavour, proclamò Vittorio Emanuele re d'Italia, e Roma capitale del regno. Così il governo piemontese aveva, punto per punto, fatto suo quasi tutto il disegno mazziniano: unità territoriale, sovranità nazionale, capitale Roma.

Intanto la Germania che già, con la guerra per l'indipendenza dal dominio francese sostenuta da un sincero e profondo sentimento religioso, aveva acquistato la coscienza della propria unità, se la sentì novamente proporre nel programma mazziniano della *Giovine Germania*: e anche là, nella gran festa per la ripresa dei lavori al Duomo di Colonia, quell'idea fu fatta propria dai principi. Ma solo tra questi effettivamente a capo del moto per l'unità nazionale si mise il re di Prussia; il quale, sostenuto il nome tedesco contro la Danimarca, vinta l'unica Potenza che potesse contrastargli l'egemonia dei paesi tedeschi,

disfatto l'impero della rivoluzione che aveva la supremazia sul continente europeo; si sentì capo d'un impero nuovo: e si coronò imperatore. Così è arrivata al più alto grado di potenza questa Monarchia assoluta, che dalla scienza indipendente ha preso la sua ragion di Stato, e perciò è insieme liberale, opera dell'arte più che della natura, della riflessione più che della spontaneità, della perseveranza più che della forza": che quindi ha preso a fondamento tutta la scienza moderna, e tutta l'industria moderna adopera a' suoi fini. Che probabilmente non sarebbe avvenuto, se prima nelle menti germaniche non avesse preso sempre maggior dominio " il concetto antico dello Stato col dogma della sua onnipotenza... che ha trionfato nel sistema hegeliano, con quella dottrina dello Stato, non solo come di ente che basta a sè stesso, ma come dello stesso spirito divino che attualmente si sviluppa a prender la forma e l'organismo d'un mondo" "; che è, come è stata detta, una vera apoteosi di esso (*1*). E con la costituzione dell'Impero germanico sostituitosi al sacro Impero romano distrutto vorrebbe venire a compimento nel mondo civile questo regno della forza, dove cioè non è altro diritto che le esigenze della cupidigia, a cui la forza dà la sanzione. E il fine ultimo è formulato chiaramente dal maestro della rivoluzione italiana: In Roma che " ha in sè, mercè il Papa, un'iniziativa, non solamente italiana, ma europea...", la questione non è più solo " politica, d'indipendenza e di libertà "; ma " s'avvolge intorno a un principio *morale* d'universale influenza. Là sta la sede dell'Istituzione Papale... Il *diritto* d'Italia vive in ogni sua parte, la Missione d'Italia in Roma soltanto: Roma ha dovere verso l'Italia e verso tutte le nazioni: la sua Vita può sciogliere a un tempo il problema dell'Unità *Nazionale* italiana, e iniziare l'Unità *morale* europea" » (*2*). Ultimo punto del disegno settario che proprio ora si cerca effettuare. Ma il regno della forza, è regno in sè diviso: e come sappiamo, e ogni giorno ce lo conferma l'esperienza, esso dev'esser desolato.

(*1*) « *Secondo Hegel lo Stato è l'idea suprema, quindi la suprema realtà obiettiva : si deve non solo obbedirgli ma adorarlo come Dio* ». SANARELLI, La cultura germanica e la guerra per l'egemonia mondiale.

« *Un état ne saurait logiquement admettre au-dessus de lui, sans disparaître par le fait, aucun tribunal dont il doive accepter les décisions.Entre les Étas ne peut régner que la guerre*. LASSON, La guerre et l'idéal de la culture, 1868.

(*2*) *Circa la missione d'Italia, cfr.* Opp. [*Daelli XVIII, p.* 142 *ss.*].

Carattere col quale questo regno si presenta nella società civile, è dunque, come risulta chiaro dai fatti, quello di porre il diritto, non come nato, perchè mezzo necessario ad esso, da un dovere intimo, primitivo, correlativo a un rapporto di dipendenza, che lo fa essere appunto potere, non arbitrario, ma retto; bensì come primo esso negli uomini: di considerare insomma l'uomo senza nulla di superiore, indipendente, legislatore di sè (1). Il diritto dell'uomo, i diritti degli uomini, il diritto della nazione, messo da parte un primo assoluto dovere di giustizia che obbliga così i singoli come le nazioni, anzi tutto il genere umano; ecco i principii coi quali si è fatto a mano a mano quel moto di rivolta, che, iniziato dalla Riforma religiosa germanica, si propagò poi in forma politica all'Olanda, all'Inghilterra, alla Francia, alla Spagna e all'Austria, alla Germania e all'Italia: moto che ha distrutto l'antico ordinamento sociale europeo (come fatto riuscito senza dubbio in gran parte ingiusto); ma che non accenna a fondarne uno nuovo che abbia speranza di durata, o, se mai, vi porrebbe a fondamento la manifesta ingiustizia.

Ma intanto, non ostanti tali ostacoli, anzi all'urto di questi ostacoli medesimi, il disegno divino s'effettua nel mondo, il concetto divino progredisce con incessante incremento. Chiesa, Impero, Comuni, Crociate, Rinascimento della civiltà, Scoperta della terra: son tanti momenti distinti di questo sviluppo, nel quale ciascuna delle facoltà nostre viene socialmente all'opera alla sua volta, manifestandosi in grandi istituzioni, o in grandi fatti, che dànno il carattere alle varie epoche della storia. Così negli ultimi secoli, mentre da una parte si dimenticava il dovere di giustizia che stringe gli uomini tutti con Dio, dall'altra vi fu chi si sentì maggiormente disposto a praticare nella propria cerchia *l'adempimento d'ogni giustizia* fino a dar la propria vita per gli altri per farli vivere con sè in Dio. Dovere e non diritto. Quindi, specialmente in questi secoli sono nate quelle società religiose dove questo ideale è regola, per lo più obbedita liberamente, della vita quotidiana: degli uomini che qui attendono all'educazione più paziente, o lontano portano con la fede la

(1) Deus meumque ius *è la formula che sta sotto l'aquila bicipite massonica, cioè il diritto dell'uomo divino, o l'uomo che si fa una cosa con Dio.* LUZIO, *I, p.* 39.

civiltà ai confini del mondo; e delle donne dedicate ad assistere i poveri, i malati, i bambini: parte eletta della società civile, che ha in essa l'efficacia dell'aroma incorrotto a salvarla dal disfacimento. E questo lavoro diretto al Rinnovamento sociale nel Cristo, è appunto il lavoro cristiano moderno: che dal regnante Pontefice si vede promosso con piena consapevolezza. Ma nè il rinnovamento, nè il riordinamento della nostra società sarà possibile, fino a che le coscienze dal cui pervertimento nacque ogni male, non si rivolgano a Dio, per ascoltarne in sè il primo insegnamento che limita la libertà con una legge di dovere, e così ammaestrate non vengano al Cristo vivo nella sua Chiesa, per riceverne la legge nuova del *dovere fatto per amore*; legge di cui la Chiesa sola ha il segreto, perchè anch'essa, come l'ideale di abnegazione e di carità, conciliando due termini naturalmente contraddittòri, ha il suo fondamento solo in un fatto soprannaturale. Allora, quando sarà " pubblicamente professato e generalmente creduto che *ogni potere viene da Dio*[24] ", gli uomini torneranno *sottomessi al potere tenuto dall'uomo, per rispetto di Dio*[25], che è la guarentigia dell'ordine: ma *come liberi*, cioè non servi dell'uomo, ma solo di Dio; che è la guarentigia della sincera libertà: nella famiglia, sarà onorata l'autorità dei genitori e rispettata nella donna e nei figli la maestà dell'anima immortale *erede anch'essa della grazia di vita*: socialmente, sarà rispettato il diritto di proprietà, e osservato il dovere della libera carità, che fa essere i beni, " quanto all'uso, non solo del proprietario, ma pur degli altri che possono sostentarsi di ciò che a lui è di più[26] ": allora potrà cominciare " uno stato di cose alla durata del quale si creda, e che duri in effetto ". Per questo riordinamento insomma, è necessario che sia generalmente sentito e pubblicamente professato l'ossequio più sincero e pieno perchè di liberi, all'Autorità della Chiesa: come a un'Autorità legislatrice negli Stati, necessaria, perchè custode dei rispettivi diritti (*1*), sì ai padri di famiglia che alle famiglie, sì al potere civile che al popolo, sì ai proprietari che ai poveri, per l'ordine da una parte e dall'altra per la libertà; e che ora specialmente, facendo acquistare nella luce di sapienza che vien solo dal Cristo, un chiaro concetto del debito di giustizia che aggrava gli uomini

(*1*) *È espressione di Innocenzo III* (PASTOR, *I, pag.* 56).

tutti, può far sola partecipare lo Stato al suo ufficio di mediatrice nella contesa sociale, fondandolo, non sull'interesse d'alcuna parte, per quanto ingiustamente conculcata, ma sulla pura giustizia: ed oltre a ciò, come a legislatrice tra gli Stati di quella legge di giustizia alla quale essi non sono obbligati meno dei singoli, e che, avendo la sua sede nella cattedra del Vescovo di Roma, la fa essere, come lo Stato è limite alle cupidigie dei singoli, limite alle cupidigie nazionali. Perocchè «l'interesse del genere umano esigeva un freno, che ritenesse i sovrani, e uno scudo che tutelasse la vita dei popoli: questo freno l'ha posto la religione, quasi per convenzione generale, nelle mani del Papa[27] » (*1*). Che è il duplice altissimo ufficio della Sede romana, pel quale essa, stando al governo della Chiesa universale, viene a raccogliere i popoli cristiani divisi, quasi pietra angolare i muri d'un edifizio, su quell'incrollabile fondamento della sua legge di giustizia universale, che alla società umana impone il pagamento del comune debito a Dio.

(*1*) *[Questo freno] «religioso, una convenzione generale poteva porlo nella mano dei Papi ; quei Pontefici, entrando nelle querele temporali per sedarle, ammonendo i Principi e i popoli dei loro doveri, riprendendo i loro delitti e riservando le scomuniche ai maggiori attentati ; il pubblico li avrebbe sempre venerati quali imagini della Divinità sulla terra»* (*1*).

(*1*) *Le mot civilisation porte sa définition en lui même. Le progrès de la vie civile c'est le développement de la société. Or la société ne subsiste que par l'abnégation de la personnalité, par l'amour qui fait les choses communes. En sorte que plus diminuerait la somme des intérêts personnels, plus se multiplieraient les biens et les avantages mis en commun, et plus croîtrait aussi la civilisation, jusqu'à ce qu'elle atteignît sa plus haute puissance dont la formule serait la communauté parfaite, s'il était possible aux hommes déchus d'arriver jamais à la perfection qu'ils rêvent toujours ; toutefois l'Église avait fait ce que les associations politiques ne pouvaient prétendre. Nulle part ne s'était rencontré plus d'oubli de soi, plus d'amour d'autrui. Les prières, les oeuvres, les mérites, les biens spirituels de tous, ne faisaient qu'un trésor où tous venaient puiser : c'était la communion des saints. De même, les biens temporels affectés au service du culte, à l'entretien des prêtres, au soulagement des pauvres, sans destination individuelle, sans autre maître que Dieu, maître de toutes choses, ces biens étaient vraiment communs. Et rien ne se pourrait voir de plus parfait que cette double communauté ; en sorte que l'Église avait réalisé l'idéal de la civilisation. Qu'est-ce au contraire que la barbarie, si non l'absence des éléments de la vie sociale, sinon le développement de l'égoïsme? L'égoïsme est le culte de soi même?*

LA PAROLA DELL'ARTE

Nel decimo anniversario delle nozze De Fabris-Tabarrini.

Di voi l'una, o cortesi,
alta pudica e retta,
la mente giovinetta
con gli occhi al padre intesi

Educò già, seguendo
nel puro ciel turchino
lo slancio alto e stupendo
del tempio cittadino.

All'altro il padre, scritti
nei memori volumi,
liberi e pii costumi
d'austeri animi invitti

Lasciò: solenni esempi
che ben la mente serba
di men gentili tempi
a rimembranza acerba.

Or qual consiglio ad una
le fide mani strinse?
Forse Dio, che sospinse
le due progenie in una,

Volle che in quella gemma
che il bel nodo stringea
brillasse come stemma
una sovrana idea.

Chè l'arte onde nel cielo
tanto la Croce ha gloria,
e la verace storia
che nacque dal Vangelo,

Non sono inutil sogno
di nostra mente insana;
ma provvide, al bisogno
d'ogni alta anima umana,

Dicono la parola
che sola al core è pace:
« Bellezza non fallace
di gentilezza è scuola;

Onde il dolor che spera
sente l'altrui dolore,
e, fatto in ciel preghiera,
si fa nel mondo amore ».

ALLA SANTITÀ DI PAPA LEONE XIII

Padre, forse a pietà della tua gente
ti mosse il grido che levò, di pace?
Ahi, troppo d'ogni visïon fallace
l'amara vanità l'anima sente.

L'ira incauta passò: muta, raccolta
nei cuor serrati da superbia stolta,
si fece odio bugiardo:
Ahi, ahi! ma in cielo è la stagion rivolta;
e il dolor non è tardo.

Padre, la mano a benedir discenda!
Volser le spalle, i figli: ora li assale
della lor solitudine un fatale
sgomento: a loro il padre lor si renda!

Dalla tua ròcca solitaria, oh mira!
qui, nel dolor senza speranza, ha l'ira
del turbine la romba;
e nei petti il furor che strage spira
svegliò l'àrtica tromba.

I

Ma tu, levato, volgi gli occhi in giro,
ben oltre i monti. Oh mira! ecco, la terra
oggi ogni sua bellezza a te disserra,
quasi l'innovi il soffio dello Spiro.

Ale d'infaticabili alcïoni,
vengon le navi: i prezïosi doni
recano dei potenti,
di più che in ciel le costellazïoni
popoli a te plaudenti.

Dove dell'Asia il giro interminato,
dove l'Africa ignota ha genti umane,
tra le intatte foreste americane,
per l'oceàno d'isole stellato;

Le donne, unite in un desio gentile,
mosser, vegliando, all'opera sottile
l'industrïosa mano,
e i padri l'arte di più fiero stile,
pel gran padre lontano:

E una preghiera suona ogni idïoma:
" O Re che vivi altissimo nel cielo,
tu rivelato a lui nell'umil velo,
serba a' suoi figli il gran padre di Roma.

Per noi lontani ei corse, giovinetto
sposo, all'altar: nel custodito petto
il generoso ardore
oggi ritrova il giorno benedetto:
Tu reggilo, Signore ".

Dai quattro venti a te col folgor vola
l'ossequio dell'amore. " Ai quattro venti
per voi " disse Gesù " tutte le genti
abbian dal ver di libertà parola ".

Disse: e, squarciato dell'ignoto il velo,
riscintillò l'austral croce dal cielo
al portoghese ardito;
onde s'aperse al suon dell'evangelo
terra di tanto lito (1).

(1) *S. Francesco Saverio. «I sei che riunironsi la prima volta a Montmartre dopo cinquant'anni contarono diecimila discepoli, e già si spargevano dallo stretto di Behring alla terra del Fuoco».*

E, poi che le repubbliche sorelle,
nemiche nel mar nostro, ad un lontano
abbracciamento, aperto l'oceàno,
si ricercaron sotto ignote stelle;

Allor la verde terra luminosa
Colombo accolse: e dalla spiaggia ascosa,
il làbaro di Cristo
chiamò la gente sua fatta oblïosa
del Golgota all'acquisto.

Or, varcato del mondo ogni confino,
vinto il crine ove svian l'acque, sublime,
dell'Himàlaya altissimo le cime
cerchian la croce di sul ciel turchino.

Oh, s'avvicina il dì che, qual di sole,
nel ciel ne mirerà l'umana prole
lo sfolgoro a levante;
e ciò che occulto è nelle nostre aiòle
Ei scoprirà raggiante!

E allor, come caligine, dal trono
del Re che vive a noi presente eterno,
disparirà, fatto a sè stesso inferno,
tutto il peccato che non ha perdóno.

Oh, almen, sopito, oggi ogn'insano sdegno
taccia: e con gli occhi al glorioso Regno
or nel mistero ascoso,
noi, stretti attorno al sacrosanto segno,
cantiamo, oggi, lo sposo!

II

Oh ben, dappoi che sul purpureo monte
onde l'aquila il vol mosse all'impero,
dal cocchio alfin levò la calva fronte
Cesare, e pieno fu l'empio pensiero;

Ben d'Orïente alla città regina
venne il Promesso; e la virtù latina,
pacato alla sua voce
il mondo, ben su la fatal collina
ne sollevò la croce!

E fu il suo sangue novo adamantino
fondamento di Roma: onde il potente,
innanzi al segno in ciel visto divino,
l'aquila volse all'acque d'orïente.
Ma, quando ivi gemè nella contesa
la verità dal prepotente offesa,
bene di Pier l'erede
confessò l'Uomo-Dio: tacque la Chiesa
nella romana fede (*1*).

Allor, messaggio ai Cesari tremanti
venne: « I palagi, dove l'oro splende,
parate; e l'inno nuzïal si canti:
con l'anello di Roma Attila scende (*2*).
Quanti ululati al vento ha la foresta,
tante egli ha genti: ei vien, come tempesta,
contro il romano vallo:
più non dà erba il campo che calpesta
l'ugna del suo cavallo ».

E dietro a lui le ruïnanti mura
l'incendio avvolse. Ma, come con l'ale
l'aquila il nido immobile assecura,
così l'Angel di Dio Roma immortale (*3*).
Leon si mosse: e al suon della sua voce
mite, percosso, il barbaro feroce
d'incognito spavento
tremò: contro gl'indòmiti, la croce
stette nel firmamento.

(*1*) L. M. *Hom.*, *De Transfiguratione Domini*.
[Intendi Leonis Magni *Homiliae* e vedi *Sermo XX*, *De Transfiguratione Domini* nel vol. 54 della *Patrologia Latina* del Migne, 520-522].

(*2*) *Il macigno che ruina a distruggere.*

(*3*) *Contro l'orda barbara la spada fiammeggiante.*

Ma, poi che a guardia del non tócco muro
Leon fu posto (oh come, allor, l'eletto
popolo apparve a mietere maturo,
imporporato al sangue benedetto!) (1)

Allor, qual sole che al tramonto appare
dalle squarciate nuvole sul mare
e arrossa l'orizzonte;
tal Benedetto al sacro limitare
di Pier chinò la fronte:

E, chiuso il gregge nell'ovil serrato,
« Ecco » l'angel gridò « l'ira discende
dall'Alpe »: il sacro cerchio fu spezzato,
e le valli sonâr di grida orrende.

Dove la spada langobarda scese,
scese la morte: il croscio delle chiese
seguìa l'empio furore;
celâr le donne in sulle man protese
con lacrime il rossore.

Allor dal Fòro, che fu sen profondo,
schiuso di sangue a saziar la morte,
mosse Gregorio: e il pianto udìa del mondo
tutto, onde Roma si levò sì forte.

Ed ei la veste del martirio rossa
si cinse; al ciel sulla città percossa
le mani alzò col grido (2):
e moribonda a lui venne la mossa
plebe dal sacro lido.

E i templi sovrastanti al Fòro intorno,
li archi curvati ad annunciar l'impero,
udîr dal grido di pietà, quel giorno,
vinto il silenzio pieno di mistero.

(1) *Il fior d'integrità.*

(2) *E nella notte, a mezzo la bufera,*
levò grido a implorar giorni di pace.

« Da noi di tutti i secoli il peccato
cancella: è questo il popol tuo; curvato
vien sotto il tuo furore.
Invan la tua pietà niuno ha invocato:
pietà di noi, Signore! »

Roma è sepolcro che su te si serra;
muori, pastòr: così del grano il seme
quando la neve più copre la terra
muor sotto il grave pòndo che lo preme.

Ma il suolo ove fiorì già nella spica
rompe risorto; premio alla fatica
dell'arator che spera.
In te s'unisce, o martire, all'antica
la nova primavera.

Così vinte si strinsero le genti
nuove, al pastore: e, sulla fulva chioma
che al lavacro piegaron riverenti,
il mite imperio si posò di Roma.

Onde allo squillo della santa gesta
Carlo s'accinse; e, su la maschia testa
il sacro olio versato,
la grande spada alla nequizia infesta
Leon gli cinse a lato.

Lungo lo scabro dòsso d'Apennino
or chi la stretta mitigò del verno?
Ecco: risorto è il popolo latino:
chi lo serbò, nella parola, eterno?

Oh bello, attorno ai liberi sacrati,
suon d'officine! e, come agli aggiogati
buoi, sul carroccio, il segno,
così presente ai consoli tornati
Cristo, signor del regno!

E, quando il grido venne di Giudea:
« Fedeli, ov' Ei compì gli alti misteri

siede il nefando »; un grido rispondea:
« Iddio lo vuole: in arme, o cavalieri!

Trovi in campo assembrato il sol di maggio,
mosso d'ogni contrada al gran passaggio,
l'esercito di Cristo! »
e il pio Goffredo al Re fece l'omaggio
del gloriöso acquisto.

Ma la corona sua, re Federico,
non ti giovò. « Chi pari a me? » sognasti;
e cadesti, qual folgore. Il nemico
è vinto: guarda, o tu che a Dio gridasti!

Dall'orïente sole all'occidente
son figli tuoi, che, luminare ardente,
Bonaventura aduna:
Bella così, nel ciel puro, lucente
tra le stelle è la luna.

III

Ma, poi che ancora, nella colpa altera,
la cupidigia si levò sul mare;
poi che per tanto sangue infurïare
la sentì Francia come una bufera;

Or che, forte del mal d'ogni vivente,
di vïolenza armò la ferrea mente
a conquistar l'impero,
e occupò il loco dato arcanamente
al successor di Piero:

Or, su dall'ombra desolata, fuora,
l'uom senza fede già leva la fronte (1):
ei vibra, ahimè, sull'auspicato monte
la parola che uman sangue colora:

(1) *È il nemico dell'Uomo-Dio. Bisogna mirarlo bene in viso per sapersene guardare.*

La fede ei porge con la man che uccide
nell'ombra; e, con le ree furie omicide
tutte raccolte in core,
sorride in volto come chi sorride
per pïetà d'amore.

Ei ride in core al lampo dei fucili
schierati in marcia: in alto la bandiera,
per lui che freddo sulla carta impera,
chieda il sangue dei poveri gentili.

« Come » egli sogna « nelle ferree ruote,
obbedïente all'occhio uman, percote
l'impeto del vapore;
e il ferreo traino che la terra scuote
passa sterminatore;

Tale il mio regno ». Oh ridi! (1) vïolata
ti dia la terra il vin che i sogni esala;
s'ingemmi nel fulgor dell'aurea sala
per te la fronte d'una svergognata;

Te dei Catoni inchini oggi lo stuolo!...
Tu sarai tutto. E tutto è nulla: solo
Quegli è che vive eterno (2).
Ecco, nel ciel sonò l'ora del duolo;
ecco, io te più non scerno: .

E Cristo vince. Come quando aprire
si vede il nembo (e il cielo, al sol che ascende,
rinnovellato dal lavacro splende)
darà la morte il passo all'avvenire.

Oh, sul monte dell'aquila rapace,
ecco, già il re dell'avvenir, verace,

(1) *Può esser benissimo che chi principalm. rappresenta il Cristo non sia per qualche tempo ascoltato; e che ad esso venga a mancare il rispetto a cui ha diritto ogni uomo libero: che* in captivitatem vadat, *che* gladio occidatur. *Ma* hic est patien†tia et fides sanctorum.

(2) *Qui habitat in coelis irridebit eos.* Ps. II.

ascende, ai fianchi accinto (*1*):
nella sua spada sta la nostra pace,
poi che sè stesso ha vinto.

E tu nel sangue tuo splendi regina,
o Roma: il popol tuo, da te raccolto,
alla legge dell'uom ch'è in te sepolto,
nell'obbedire libero, s'inchina (*2*).

E, tra il popolo e Dio, vivo levato
Pietro ancor vi si mira: invïolato
ei del Maestro ha il vero,
la rinascente forza del peccato
a stringer con l'impero (*3*).

Che val se il male dall'assalto insano
non cede ancor? ma viva, alla vendetta,
novella gioventù l'aquila aspetta:
qual forte addestra a regger lei la mano?

Oh, ma il giorno verrà che le ruine
dispariranno. Oh mura adamantine
della città novella,
voi che sole la pace ha per confine,
splendide come stella! (*4*)

(*1*) *Ego autem constitui regem meum super Sion montem sanctum meum.* Ps. II.

(*2*) *La scure percote l'opera dei secoli: la vecchia Europa di Carlo Magno finisce di crollare. Nuovo regno spirituale, non torbido di cupidigia, ma splendore d'abnegazione e di carità: chi vuol essere il primo sia l'ultimo.*

Ma questo regno non può essere senza unità: l'autorità di Pietro n'è la pietra fondamentale. E del resto Deus videbit. *Son cose nelle quali le nostre previsioni umane possono errare d'assai. Il motto è ancora quello di S. Filippo:* Obbedienza e pace.

(*3*) *Sunt ergo huiusmodi regimina remedia contra infirmitatem peccati.*
DANTE.

(*4*) «*Così sia per il nostro popolo, che ne venga, dal supremo cimento, ritemprato alla virtù della fede e della civiltà, e non perda l'Arca Santa, rimanendo nascosto nell'ossequio alla Legge del Regno di Dio e della sua giustizia che Pietro da essa bandisce, come popolo vivo per lo Spirito che fa la civiltà vera, e non come massa bruta che schiaccia o si fa schiacciare*».

[SALVADORI], Lett. a G. F. Gamurrini, 26-XII-915.

Ma sulla chiostra dei paterni monti
or prega, o Padre: udite, o monti, udite!
e alle città, pei fiumi, più romite
scenda la voce dalle occulte fonti.

Oh, sia preghiera che la tua contrada
l'ira non tocchi; che su lei la spada
a uccider non discenda:
e, se convien che alfine il nembo cada,
l'iride vi risplenda!

E alfine il sacro popolo, spogliata
nel dolor pio la immonda antica veste,
di sapïenza nel fulgor celeste
vestirà legge all'uopo suo temprata.

Così la selva al sol si rinnovella;
così la nova sposa si fa bella
brillando, al suo levare,
nel giorno nuzïal, simile a stella
che annuncia il dì sul mare (*1*).

(*1*) (Da una lettera a G. C. 2 luglio 90): « *Da un pezzo io, per conto mio, sono uscito dal campo dove si combatte politicamente : non intendo affatto (dico per parte mia, senza farmi per nulla giudice dell'operato di Chi governa la Chiesa) alla forza e all'astuzia contrapporre la forza e l'astuzia. Credo si debba accettare la Croce, ma non posso parteggiare pei crocifissori. Rispetto il re ;* non l'adoro, *ma prego per lui. Non l'adoro e quindi non lo canto : come non canto la nuova Roma di Giordano Bruno. Perchè vorresti che celebrassi la morte o il male ? Celebro l'avvenire perchè l'avvenire è Cristo,* nella cui spada sta la nostra pace poichè se stesso ha vinto. *Celebro insomma l'abnegazione e l'amore, non il sacrifizio altrui a vantaggio proprio, ma il sacrifizio proprio a vantaggio altrui. Celebro la vittoria che i Cristiani devono riportare su se stessi, e che li farà conquistatori in ben altro modo che con le armi* ». [G. C.: Giulio Cantalamessa. Il Salvadori allude alle condizioni politiche del 1890].

Vorrei che qualcuno operasse ora presso il Papa per l'Italia come, per mezzo del Baronio, operò S. Filippo per la Francia, esortandolo a ribenedire Enrico IV. Il B., dice il Bernabei, « avvalorato da Filippo che glie ne faceva comando, prostravasi ogni dì ai piedi di Clemente VIII, patrocinando quella causa con preghiere e ragioni dettategli tutte ed unicamente dalla coscienza ; la quale, informata a principj immutabili di rettitudine, non degnava guardare altri interessi che quelli della Religione, della Chiesa e delle anime ».

SUBIECTI, QUASI LIBERI

PETRI *Epist. I, II, 13-16.*

Allor che, o Pietro, alla tua dolce legge,
io, di me consapevole, acconsento,
pur s'ella me dal cieco errar corregge,
nell'obbedire libero mi sento.

Non è Gesù che te maestro elegge?
non è lui che sul mar mosso dal vento
te con la man lieve e potente regge,
posto ei sovra incrollabil fondamento?

Dall'invisibil Re nella tua mano
posta è la legge, che, se obbedïente,
fa l'umana città nova armonia:

E, con tutto il gentil popolo umano,
ben concorde nell'opera si sente
l'anima che nell'umiltà s'indìa (1).

IL NATALE DELL'UMILE ITALIA

AD UN RELIGIOSO EDUCATORE D'ORFANI

Nella Pentecoste del 1189, *quando la città dei martiri giusti vide idoleggiato Giordano Bruno, a ricordare agl'italiani nuovi, di quel secolo stesso, Girolamo Emiliani padre degli orfani, Filippo Neri amico de' piccoli, Giuseppe Calasanzio maestro de' poveri, sapienti perchè umili, fedeli a Cristo Re, veri principi del suo popolo, che per esso dèttero la vita in silenzio.*

A voi, quando nell'anima
più l'ardimento muore,
a voi, padre degli orfani
come a consolatore,

(1) *Dieu, caché dans l'homme de douleur, s'identifie par amour avec tout ce qui souffre sur terre. «Les pauvres, les affamés, les dépouillés, les captifs, les infirmes, les petits, en un mot, c'est moi», dit-il à ses disciples. Il semble qu'ayant épousé la souffrance, ceux qu'elle opprime sont sa chose. Jamais amour de l'humanité ne s'était affirmé de la sorte. La conséquence est celle-ci : Vous, mes fidèles, aimez tous les misérables comme vous m'aimez moi-même ; c'est la loi totale et le devoir souverain ; c'est toute la religion. S'ils ont faim, rassasiez-les ; soif, désaltérez-les ; s'ils sont sans demeure, abritez-les ; sans vêtements, revêtez-les; sans force, assistez-les; opprimés, délivrez-les ».*

Viene il pensier: la patria
tanto al pensier diletta,
la patria, o padre, improvvida
la sua sciagura affretta.

Chi nel suo ciel dïafano
ov'è tanta preghiera,
chi pose la bestemmia
segno alla sua bandiera?

L'uom senza fede sorgere
dov'è la Croce in bando
il popol mira: e applaude
all'idolo nefando.

Oh, ben è degno il piangere
di petto non imbelle:
ahi, padre, è il nostro popolo
a Cristo re ribelle!

Quanti, o Italia, t'amarono
pensosi giovinetti!
che sete di martirio
nei delicati petti

Li ardea per te! miravano
lungo i sonanti fiumi
nova giustizia splendere
dai liberi costumi,

E sui sacrati culmini
al suon dell'Evangelo
la croce i pii raccogliere
a ragionar col cielo.

Ahi, dov'è or la patria
nata dal nostro cuore?
La copre il nembo: è tenebra
la visïon d'amore.

Oh patria! allor che perfido
entro le antiche mura
nuovo splendor di gioia
chiamò nuova sciagura;

E ancor, di su la cerchia
dell'Alpe, di granito,
vennero i re, com'aquile,
al suon del tuo convito;

De' tuoi superbi principi,
de' cianciatori abietti,
chi pose il petto a guardia
de' bèi paterni tetti? (1).

Vennero i re: s'assisero
nelle città percosse (2).
Ma il cor de' pii, lo Spirito
rinnovator commosse:

« Bene il feral silenzio
tra voi si fece: accanto
a voi, felici immemori,
sal delle madri il pianto.

Il popol vostro piangono;
treman per la dimane
le madri: ai tristi pargoli
non v'è chi spezzi il pane.

Turbe cenciose vagano
pei campi solitari:
non v'ha chi lor rivolgasi;
non v'ha chi li ripari:

(1) « *Italia... tu nutrisci questi tuoi figliuoli in delizie. Voi non attendete se non a meretrice e a delizie. La vita vostra è stare nel letto e cicalare, e andare a spasso e in conviti e lussuriare* ».

(2) « *Nelle calamità universali delle guerre dell'Italia* ». CASTIGLIONE.

E nei fetenti trivii
nel buio dei covili
s'accolgon torvi; a illudere
i patimenti vili,

Il vin dell'ignominia
bevono: e ai ciechi è bello
veder nel vino splendere
il sangue del fratello.

O non sopiti al fascino
delle dipinte sale,
voi non udite il gemito
dell'anima immortale? »

E sacerdote e vittima,
umile, dolce, umano,
lasciò le mense, e sobrio
s'offerse a Dio Gaetano.

L'Emilïani, il pallio
gittato, in rozze lane
venne ai figli del popolo
padre, a spezzare il pane;

E te, Filippo, il popolo
fiero del tuo natale,
conobbe re nell'abito
dell'umiltà regale (1);

Finchè Giuseppe l'animo
söavemente invitto,
cui visïon di gloria
viver facea trafitto,

(1) *Vanità, vanità!*
e tutto è vanità:
chi ama altro che 'l Cristo,
quello che vuol non sa.
S. F.

Umilïò dei pargoli,
primo, al gentil governo:
nel vecchio ei riconobbero
il pio riso materno.

Or l'ora delle tenebre
sonò. Ma voi, dolenti,
che la superba gloria,
vita alle vostre menti,

Con nobil sacrifizio
oggi immolate al Santo;
se il petto vi si gonfia
all'impeto del pianto,

La pazïente lacrima
tergete pure! in voi
ancor vive la patria,
umili, invitti eroi.

Il miglior vostro sangue,
la luce del pensiero
date; e vi renda obbrobrio
il secol menzognero!

Scenda su voi l'infamia,
scenda la morte orrenda (1)!
Oh! in alto gli occhi! è prossima
l'ora di Dio, tremenda

E dolce: il nembo folgora
gravido di ruina;
ma il cor già vede splendere
la stella matutina,

(1) *Gesù, a fine di santificare col suo sangue il popolo, sostenne la morte fuori la porta della città; e anche noi dunque facciamo d'uscire a lui fuori della barriera [dal mondo] portando il glorioso obbrobrio di lui. Chè così s'addice a chi sa di non avere qui ferma città, ma si travaglia di raggiungere la futura.*

Chè il Re s'è tra il suo popolo
la parte sua serbata;
potente di giustizia
l'umile Italia è nata.

EPILOGO

Or basta: la parola
viva alla mente splende;
ma il cor non si consola
se d'amor non s'accende.

Ben gli occhi al cielo aperti
del suo seren profondo
bevvero: or chini al mondo
guidino i piè mal certi.

Se della croce il regno
appare or senza velo
(il sacrosanto segno
splende col sole in cielo);

L'uomo che al ciel cammina
ne impronti il cor: la legge
il suo sospir corregge
in melodia divina.

A chi dètte la sorte
vincer l'uman dolore?
Ma splende dalla morte,
unica vita, amore (*1*):

(*1*) « *Venite a me tutti voi che siete travagliati e gravati, e io vi ristorerò* ». « *Laborantes ad refectionem invitat, ad requiem provocat oneratos, non tamen onus subtrahit aut laborem : magis autem onere alio, alio labore commutat ; sed onere levi, suavi iugo, in quibus requies aut refectio, etsi minus appareat, tamen inveniatur* ». « *Imparate da me che son mansueto ed umile di cuore* ».

Si schiude il paradiso
pel rotto cuor: men grave
è all'umiltà soave
la luce del sorriso;

E, se un sorriso eguale
pur d'umiltà favella,
l'imagine regale
che gli uomini affratella

Ne splende: non mendace
la man corre alla mano,
e, fra il tumulto umano,
ha il regno suo la pace.

Ahi! ma nei petti stride
empio furor di guerra.
Figlio dell'uom, te vide
primo la stanca terra

Portar la pace: all'onda
degl'impeti ferini,
splendean gli occhi divini
di pïetà profonda.

Dal Regno, a cui letizia
Egli è sola infinita,
veniva: e la notizia
della novella vita

Ai poveri fratelli,
agli ùmili gentili (1)
recava; e gl'infantili
occhi ne fûr più belli.

Ma qual, del tuo, valore
s'esalterà più forte?
L'onnipotente amore
unica via la morte

(1) *I posti in basso stato, la bassa gente, il popolo che si sostenta col lavoro umile e tranquillo.*

Trovò: squarciato il petto
ebbe, sul legno, esangue;
il sangue ei dètte, il sangue,
suggello a tanto affetto (*1*).

Or voi, cui la bellezza
splendida in mille forme
destò di gentilezza
desìo, che occulta dorme

Nel core (onde il mortale
secol, nell'alta mente,
parola appar, lucente
nel sol dell'ideale)

Se a quella luce augusta
armonizzando, bella
v'appar l'anima giusta
quasi nell'alba stella (*2*),

Non sia vista infeconda
la visïone arcana!
Come del sol non vana
la luce i campi inonda;

Ma con calor vitale
tutto l'erboso piano
pènetra, ond'aureo sale
per l'alma luce il grano;

Tal pieno in voi maturi
il frutto della luce:
l'amor che a vita adduce
arda nei cor sicuri.

Di vita alto bisogno
asseta il core umano,

(*1*) *Iddio amò tanto il mondo, che diede per esso il suo Unigenito; sicchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna.*

(*2*) *Chi fa la verità, viene alla luce, affinchè e sue opere, che son fatte in Dio, vengano da essa manifestate.*

insazïato; e sogno
amaramente vano

La vita è qui: se avanza
nel cor vostro all'arsura,
oh date altrui la pura
vita della speranza (1)!

Ma infido mare è il mondo;
e, dall'errore illuso,
l'uom cade; il cupo fondo
lo chiude in sè, confuso:

Oh voi dite al ribelle
che l'umiltà perdóno
trova (2), e le è dato in dono
di riveder le stelle (3).

Ha forse il ciel turchino
luce che pura arrida
com'occhio di bambino?
Agli uomini ei s'affida;

Ma, come fior cui pesti
piede villan sul prato,
il cuor contaminato
ne piangono i celesti:

Oh, di beltà gentile
l'ingegno giovinetto
s'illumini, e un virile
vigor dall'imo petto

(1) *Chi avrà bevuto dell'acqua che gli darò io, non avrà più sete giammai: ma quest'acqua si farà per lui fonte che s'innalza alla vita eterna. Se alcuno ha sete, venga a me e beva; chi crede in me, fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo petto.*

(2) *Un fallo non può essere meglio espiato che con l'umiliazione ch'esso porta con sè.*

(3) *Il Figliuol prodigo.*

Dia fior di nobil vita
a nova grazia aperto (1).
Così l'uman deserto
al ciel si rimarita!

Così sovra ogni spiaggia
un solo amor commuova
la terra; e la selvaggia
ceda alla gente nova!

Sì che, immortal vangelo,
splenda d'un solo segno
della giustizia il regno
con l'armonia del cielo.

IL GRAN MISTERO

NELLA FESTA DEL CORPO DEL SIGNORE

7 giugno 1888 (ottav. del Corp. Dom.)
17 giugno: finita.

Dopo aver concepito la Bellezza divina, dopo essersi sentiti penetrati tutti da un sentimento d'ammirazione quasi pieno di spavento, non resta che farsi una cosa sola con lei: ecco quello che il Cristo ci dà con l'Eucaristia.

IL GRAN MISTERO

I cantori. *All'uscir della processione.*

Su, moviamo! e nel giubilo, grave
sorga il canto, chinati gli sguardi:
si dispieghino i ricchi stendardi;
dia l'incenso al miracolo un vel!

Delle rose la pioggia soave,
e i bèi maggi che splendono d'oro,
si profonda ogni dolce tesoro
sotto il passo al Diletto del ciel!

(1) *Gratis accepistis, gratis date.*

Come al talamo viene lo sposo
sorridendo alla sposa bramata,
tra la plebe da lui ricomprata,
sotto il sol che a illustrarla creò,

Egli passa: l'umíl gloriöso
tra la splendida pioggia de' fiori:
non sia sguardo che pio non adori
Quel che tutto il creato adorò.

Il popolo.

Oh, Dio grande è il Signor che adoriamo;
è gran Re che d'ogn'altro ha l'impero;
ei dà luce d'ogn'uomo al pensiero;
egli è l'unica vita del cor.

Sù venite! prostrati preghiamo!
imploriamo con lacrime aiuto!
Siamo il popol ch'egli ha conosciuto;
siamo il gregge ch'ei trasse d'error.

I cantori.

La bellezza ineffabile arcana
la cui gloria raccontan le stelle,
ei nascose: e, tra il popol ribelle
avvilito da vil servitù,

Servo apparve: la misera umana
gente vide, inaudito portento,
il dolor di letizia argomento,
l'umiltà di mirabil virtù.

Vide l'uom senza colpa agli erranti
porger pio la benefica mano;
vide i morbi al Suo cenno sovrano
e la morte e il maligno fuggir.

Vide i cuori avviliti e gl'infranti
ricreati a una vita più bella;
udì data la buona novella
a color cui la vita è patir.

Nella notte dell'ultima cena,
coi fratelli seduto a convito,
osservata la legge del rito,
svelò novo mistero d'amor.

Ei sapea che, a pagar la gran pena,
tutto il sangue il dimani avria dato (1),
come grappol dal torchio calcato,
fino all'ultima stilla del cor:

E, con gli occhi levati, il Divino,
preso il pan nelle mani innocenti,
benedetto, lo infranse; e ai tacenti
« Ecco » disse « il mio corpo vi do »;

Quindi, offerto nel calice il vino,
« Questo è il sangue dell'ultimo patto,
che di voi e di tutti al riscatto
io, tradito, diman verserò ».

Oh terrore! e col labbro esecrando
bevve l'uomo del gran tradimento:
ma con gel d'improvviso spavento
portò il sangue tremendo in quel cor

La condanna: s'aperse al nefando
core il lutto ineffabile eterno;
con quel sangue disceso, l'inferno
di speranza vi spense ogni albor.

Ma Gesù, come l'uom che si dona
nello sguardo dell'ultimo addio,
de' suoi cari al supremo desio
immortale ricordo lasciar

Volle: e sempre di sè ci ragiona,
de' suoi doni con l'umile aspetto:
la sua vita è col popol diletto
il mister di sua morte a narrar.

(1) *Una pena bastevole (e più che bastevole infinitamente) a sodisfare per tutti i peccati del mondo.*

Al rientrar della processione.

Or venite! egli è qui che al convito,
su le salde colonne poggiata,
la sua casa si schiude: velata,
la Parola immutabile è qui.

S'ode ognor da' suoi messi l'invito:
« Accorrete, o bambini! accorrete,
o assetati fidenti! godete!
il Signor la sua mensa imbandì ».

Il popolo. *Alla comunione.*

Più del cielo stellato si spande,
più del mare il mio cor si profonda:
come aroma che pènetra, abbonda
la dolcezza ineffabile in me.

Chi sapea che, all'amor, così grande
si serbasse mercede nel cielo?
questa è dunque la pace che anelo?
questo è dunque il segreto del Re?

Nel mio petto è il respiro divino,
la mia mente è un dolcissimo canto:
oh al Potente, all'Altissimo, al Santo,
odo gli angeli gloria cantar.

Odo, al lampo del sol mattutino,
cantar lieta ogni pia crëatura,
sulla terra che i frutti matura,
sull'immensa esultanza del mar.

Non sei tu che ogni cosa m'abbelli?
Tutta in te gittar l'anima voglio.
Oh, Signore, ogni nube d'orgoglio
al tuo foco si dissipi in me (1)!

(1) *Io venni a portar fuoco quaggiù; e che mai voglio, se non ch'esso s'accenda? Ho un battesimo* [*nessun maggior amore che per gli amati mettere la vita*] *da esser battezzato, e come mi cruccio sino a che non sia compiuto!*

Dammi, o Dio, di morir: ma i fratelli
tutti chiama alla vita immortale!
della colpa alla stretta fatale
strappa i cuori, e ravvivali in te!

Fa che a ogn'anima gitti la voce
tua nel fondo: e, se geme avvilita,
rotto il gel che la cerchia, ferita,
si rinnovi a vitale dolor!

Fa che accetti così la mia croce,
per te fatto tuo martire anch'io!
Anch'io sono il frumento di Dio
che nei petti fruttifica amor (1).

(1) *Tu appartieni al* grex immolatorum: *tua è la mirra. Al monte della mirra! al monte della mirra! e immòlati.*

L'art. .... quand il s'élève à son plus noble emploi, quand il se consacre à la représentation des choses les plus grandes et à l'expression des sentiments les plus sublimes, lorsqu'il cherche à saisir et à dessiner sous le voile de la création l'ombre majestueuse du Créateur, l'art se confond avec le culte. La poésie et la musique, devenues les interprètes des plus éloquents soupirs du coeur, traduisent la prière en hymnes et en cantiques ; la peinture et la sculpture retracent les images des plus belles d'entre les créatures terrestres, les images des Saints; l'architecture élève le temple, et le temple avec tout ce qui s'y passe, avec l'autel où repose la majesté de Dieu, avec les chants et les parfums, avec la pompe des prêtres et la grandeur de l'assemblée, n'est qu'un vaste symbole et une figure ébauchée du ciel.

OZANAM, Du progrès par le Christianisme.

DALLE RIME SPARSE
DELLA RINASCITA

A queste rime non è stato dato per ora ordinamento cronologico. Il poeta rimaneggiò più volte le sue liriche, correggendole, ampliandole, adattandole a fini diversi, secondo gl'intendimenti per i quali le pubblicava o le raccoglieva con altre sotto un titolo, quasi a formar poemetto lirico. Perciò di alcuni componimenti si hanno due e fin anche tre redazioni diverse. Di questi componimenti noi abbiamo qui dato per lo piú la redazione, che essi hanno entro i poemetti lirici, dei quali fanno parte. Abbiamo fatto eccezione per l'ode *La patria di Virgilio*, dedicata, nell'ultima forma approvata dal poeta, a Gino Funaioli. Allorchè un medesimo componimento fu introdotto dal poeta in due gruppi diversi, abbiamo dato la redazione, che è propria del gruppo da noi scelto per il nostro volume.

ALLA DONNA DELLA MENTE

S'io non oso alzar gli occhi al tuo splendore,
avvien perchè l'immagine ne ha scossa,
quasi lume di stella acqua commossa,
la mente ch'ha perduto ogni valore.

Chè mi preme sul core alto un terrore
di male che non so quale esser possa:
pallido attendo; ed ecco la percossa
di quel dolor che passa ogni dolore,

Che, quando invade il cor, l'anima trista
nel cor s'abbatte disperatamente
come colei cui sopra sta la morte.

E nella mente, spentasi ogni vista,
si fa gran buio, ov'altro non si sente
che il pianto di colei ch'ha buia sorte.

AL PIEDE DELLA CROCE

Io vengo a te; ma cieco ed anelante
come cervo ferito;
m'abbraccio stretto al legno sanguinante
e sento le mie tenebre, smarrito.

Ma dunque sempre andar nel buio, andare
senza veder la via?
e brancolando nei compagni urtare,
spettacol miserando a chi mi spia?

Oh illumina, Signor, della mia mente
le tenebre profonde!
Dammi il palpito libero, potente,
a cui libero e certo il piè risponde.

Lo so, Signor, quest'è degna mercede
al mio pensiero audace;
l'occhio troppo veder volle, e non vede;
e oppresso dal pensiero il cuor si tace.

Ma tu, Signor, discendi onnipotente
nel cuor che chiede e spera:
sii Verbo creator nella mia mente;
sii soffio che nel cuor soave impera.

Sento un principio in me di nuova vita;
tu fa che cresca in fiore,
fa che dia frutto: a te, Bontà infinita,
il suo spirito affida un uom che muore.

PREGHIERA PER UN POETA

Sgombra, o Signor, dal cuore
L'orgoglio e la viltà,
E un inesausto amore
Nell'opre tue vedrà.

Fa che del tuo pensiero
Lasci l'arcano a te;
Dal sole del mistero
Chini lo sguardo al piè.

Come colomba bianca
Dal dolce azzurro ciel,
Ad ogni anima stanca
Discenda il tuo vangel.

Grati d'ogni tuo dono
Senza cercar di più,
Fidenti nel perdono
Pel figliuol tuo Gesù,

Nel santo tuo cammino
Ci spinga umile il cor,
Con fede di bambino
E con eroico ardor.

VIENI, O GENTIL MILIZIA (1)

Noi che nel cor portando
l'insegna gloriosa,
e per la via cantando
serenamente andiamo;

Sicuri da ogni frode
armati ad ogni guerra
d'una superba lode
il peso via gettiamo.

Vieni, o gentil milizia
che nel dolor sorridi!
la vita nuova inizia,
poichè la morte uccidi.

Al sanguinoso legno
stringiamo il petto anelo!
Chè, sacrosanto segno,
splende col sole in cielo.

Vigilia di Natale 1886.

(1) A Filippo Crispolti.

A MARIA *

Dolce Signora,
quanta tristezza,
quante miserie,
quanto dolore
Quaggiù! nè un'ora
senza amarezza
passa, nè gioia
senza terrore.

Solo il tuo sguardo
tanto soave
rinfranca l'anima
impäurita.
Il foco ond'ardo
posa; men grave
è ogni martirio;
torna la vita.

La tua dolcezza
chi può pensare?
come, a comprenderla,
misero io sono!
Il cuor si spezza;
lacrime amare
piange, nè credere
vuole al perdono

talora: e intanto,
dolcissim'onda,
come in un arido
fiore rugiada,

* « Questi versi sono pubblicati in un opuscolo intitolato *Il Pater noster e l'Ave Maria* e precedono la spiegazione dell'Ave Maria, dedicata a un giovane laico (Luigi Costantini) ». Nota di GIOVANNI ZANNONE.

la tua lo pènetra
pietà profonda,
ed all'altissima
pietà fa strada.

Roma, la vigilia di S. Bonaventura
del 1892.

*

Questo io sognai bambino: una dolcezza,
una pace operosa, un'alta mente,
che risplendesse in luce d'allegrezza
come luce d'aurora ad orïente.

E un cor profondo come il mar lontano
che ha il nome della pace; un cor che a sdegno
avesse il mondo: ed oltre ciò ch'è vano,
si rivolgesse al ciel, come a suo regno.

*

È la fede l'amore che crede,
la speranza l'amore che aspetta,
la preghiera l'amore che affretta,
e l'amor che si dona è l'Amor.

D'umil loco si slancia quel foco,
ma nel fango non arde e non splende,
agli ostacoli cede o li accende
e s'immola in purissimo ardor.

AD UN AMICO

Umilïato a terra l'intelletto
lasciò la regïon sua luminosa;
più non vola signor di cosa in cosa,
più non scintilla nell'arguto detto.

Ma se ancor potess'io nell'altrui petto
sentir la fiamma della vita ascosa
come chi nel bocciòl sente la rosa
e n'ha sol nel desìo caro diletto!

Guido (1), oh ch'io vegga una gentil milizia
che nell'ombra, operosa, aspetti il sole
onde già imbianca tutto l'orïente...

Oh ch'io la veda bella di giustizia
come al piede d'un albero vïole;
poi mi s'oscuri al mortal dì la mente.

ALLEGREZZA E PACE *

Nella luce degli occhi e nel sorriso
io ti sentii, Filippo. Arcanamente
splendidi, gli occhi il sol dentro lucente
diceano, eco quaggiù del Paradiso;

Ma d'arguta bontà sul nobil viso
era il sorriso lume sapïente,
vittoria dell'amore onnipotente
sulla ragione a cui la morte ha riso.

Oh la sincera amabile parola,
oh lo sguardo che pènetra e consola,
oh il palpito del cuor libero e vivo,

E la vita com'acqua umile e casta
a cui sul poggio aereo sovrasta
letizïante in cielo il ricco olivo!

* Apparve nel periodico romano, *La Carità*, del 26 maggio 1895, ed è dedicato a San Filippo Neri.

(1) « Credo sia dedicato a Pietro Bracci, che scriveva con lo pseudonimo di GUIDO FORTEBRACCI. Giulio lo chiamava spesso familiarmente *Guido* ».

GIOVANNI ZANNONE.

Si veda ricordato Guido Fortebracci, per il suo saggio *L'intermezzo di Dante*, a pag. 128 del 3º volume. Il Salvadori tenne conto di questo studio anche nel libro *Sulla vita giovanile di Dante*. Il Fortebracci scrisse inoltre su *La poesia nel Seicento; I critici della « Vita Nova »; L'Aminta; La Gerusalemme; Storia del sonetto; L'eredità di G. Boccaccio* ecc. Vedi citato il Bracci anche a p. 317 del vol. 2º.

EUREKA

Ho ritrovato: un'invisibil Mano
rese la cara immagine al mio cuore
e la carezza del materno amore
m'asciuga gli occhi: « Non hai pianto invano ».

Sento la voce che in un dì lontano
parlò: « Quando il fratello avrai raggiunto
che già stimavi morto, e vedrai scritto
È vivo; quando stanca, dolorosa,
col piede sanguinante, in lui vedrai
splender l'aurora del mattino eterno,
allora poserai: la mia dolcezza,
la dolcezza che avanza ogni desìo,
l'amore avrai, che è Vita in Cielo, eterna ».

SOTTO IL PESO DELL'ONTA E DEL DOLORE

Sotto il peso dell'onta e del dolore,
che sempre meco porto,
nella tristezza d'un eterno orrore
lentamente cadrei senza conforto,

Se tu non fossi, o Luce mia; se il core
pieno di te non fosse.
Tu sotto il peso dell'uman dolore,
curvo siccome il reo che il ciel percosse,

Sali lassù dov'aprirai le braccia
sull'albero di morte.
E noi seguiam la sanguinosa traccia,
noi tristi fabbri della nostra sorte;

E tu la piaga d'ogni cor mortale
segreta, sanguinante,
e il danno irreparabile del male
guardi con occhio di pietà raggiante.

Un balsamo soave onnipotente
vien dal tuo cor ferito,
s'apre ogni chiusa piaga arcanamente,
si rinnova ogni cor triste, avvilito.

E una nuova pietà negli occhi splende
dal nuovo cuore umano:
chi non cadde a chi cadde umil s'arrende
e la man corre alla fraterna mano.

PREGHIERE

Al *Kyrie.*

Pietà di noi, Signore!
Ecco, ogni dì novello
la colpa ed il dolore
sono dinanzi a te.

Gesù, nostro fratello,
Gesù, nostro Signore,
oh siici salvatore,
tu giudice, tu re.

GLORIA!

Al *Gloria.*

Gloria nei cieli altissimi
gloria in eterno a Dio
e pace in terra agli uomini
di voler giusto e pio.

Parlan della tua gloria
le stelle e il sole al senso,
gli eccelsi monti parlano,
parla l'oceano immenso.

Siano a te lodi e grazie,
Padre che sei nei cieli,
a te che la tua gloria
ci ascondi e ci riveli.

Siano a te lodi e grazie,
o Figlio, o a noi Fratello,
pegno d'amor, tra gli uomini
immacolato Agnello.

Siano a te lodi e grazie,
che puoi mondar l'immondo,
che col tuo sangue liberi
dalle sue colpe il mondo.

SANTO, SANTO, SANTO!

Al *Sanctus*.

All'Eterno, all'Altissimo, al Santo
cantan gli angeli gloria nel ciel:
Santo! Santo! e il dolcissimo canto
qui ripete ogni lingua fedel.

La tua gloria che pènetra e splende
empie i cieli e la terra di sè,
e ogni cosa la lode ti rende
che riportano gli angeli a te.

Benedetto chi viene verace
nel tuo nome potente, o Signor!
Benedetto chi porta la pace,
chi ci rende la vita del cor!

ALL'AGNELLO DI DIO

Agnel di Dio che col tuo sangue togli
i peccati del mondo,
abbi pietà di noi!

Agnel di Dio che col tuo sangue togli
i peccati del mondo,
abbi pietà di noi!

Agnel di Dio che col tuo sangue togli
i peccati del mondo,
oh il grido accogli
del nostro cuor profondo:
Tu fedele e verace,
donaci la tua pace.

DOPO LA COMUNIONE

Da S. Giovanni Crisostomo.

Or noi da questa mensa
spirando vivo ardore,
come leoni, usciamo;
e con la foga intensa
del rinnovato amore
la nostra via corriamo;
ogni indugiar gittiamo!
udiam la dolce voce
che c'indica la croce;
la croce sua nell'opera improntiamo!

PADRE CHE SEI NEI CIELI *

A Te leviamo il canto
Padre che sei nei cieli.
Nel giubilo e nel pianto
in opere fedeli

* Fu posta con alcune modificazioni innanzi alle sei brevi odi intitolate *Ricordando il " Pater " ai piccoli e ai poveri* e dedicate a D. Salvatore Langeli nel numero speciale pubblicato *Nel cinquantesimo della prima messa del Parroco Langeli* il 1928. Il Salvadori incominciò col medesimo verso *A te leviamo il canto* anche l'ode *Alla stella del mattino* nei *Canti degli orfani*.

Padre, sia fatto santo
quel che di Te ci sveli.

In Chi porrò speranza,
se non in Te, che sei
Bontà infinita e stanza
dei desidèri miei?

Come colomba al nido
s'accoglie e si nasconde,
né più del nembo il grido
sente, o il fragor dell'onde,

Dal turbine e dal pianto
delle discordi voglie,
nel tuo volere, o Santo,
il mio voler s'accoglie.

Sull'ali della Croce
soave allor ti sento;
risponde alla mia voce
degli Angeli il concento.

A MARIA

A Giovanni Zannone

Maria, con la mano soave e potente
risana la misera mente!
dal cancro che tutta la soffoca e uccide,
dall'empia superbia che ride,

Che siede regina sull'arido cuore
e pesta il meschino che muore,
libera la mente, sia pur che dia sangue;
rianima il cuore che langue!

E fa che risponda pia, semplice e pura
coi casti suoi pregi natura
a te, come fiore che al sole orïente
si schiude soaveolente,

Che nulla s'appropria, che tutto a lei rende,
che al grande splendore risplende,
che offrendogli tutta l'intima fragranza
s'immola in divina esultanza.

PANE SOAVE

Pane soave, Pane che in core la vita m'infondi,
pace ed ardor miranti tranquilli nell'avvenire,
ecco che alfine dileguan dal core le fosche paure,
ecco che lenta un'onda di balsamo novo le membra
corre: eran tanto stanche le membra dal lungo patire!
Dolce Signore, in pace per poco mi lascia! potessi
dormir nel tuo lettuccio come facevo bambino!
Oh no, Signore, ho errato: ah in te, nell'amor, nella pace
nella benignità soave, nel caro tuo sguardo, dormire!
Avanti, avanti! aperta sia l'anima tutta alla vita!
libero il corpo e intègro, com'arpa che vibra, risponda!
All'opra, all'opera! franca la mano, libero il piede!
Rompiam con le braccia il mare del mondo! Chi vieta
scoprir gli altrui dolori? chi vieta versar la parola
nei cuori infranti? chi con la mente, col braccio
con l'assiduo lavoro, umìl, pazïente, sereno,
apparecchiar nell'ombra un avvenire più santo?

GLORIA IN EXCELSIS

Gloria al Re! gloria negli eccelsi Cieli
e ai giusti in terra pace!
Ahi, ma il Parvol ne' suoi poveri veli
tremando in terra giace.

Perchè, Signor, della tua Madre il cuore,
del tuo Custode santo
trafiggi d'ineffabile dolore,
dei Cieli al novo canto?

Perchè debol ti fai, povero infante
nato di Donna umìle?
perchè sul ghiaccio le indifese piante
pose Ella, la Gentile?

Ah ben lo intendo, in casa tua Tu vieni
e batti alla tua porta;
ma nell'uom che usurpò questi tuoi beni
la conoscenza è morta.

Sol così s'apre a Te, Signor dei cuori,
l'altero cuore umano.
Dolce Parvol, tu vieni e l'innamori
e te ne fai sovrano.

EPIFANIA

Si prostrano i Re d'Orïente
ai piedi del tenero Infante
in grembo alla Madre ridente.

Oh riso degli occhi stellante !...
Il palpito, il fuoco del cuore
rispondono al ciel radïante.

Di luce soave e d'ardore
la Vergine Madre è vestita:
« Ah, ecco la Stella, o Signore !

Oh dolce Parola di Vita !
Oh pura Bellezza immortale !
Oh in povero ospizio infinita

Letizia ! » Il tesoro regale
dischiuso, depongono i doni,
la porpora imperïale
che ornava gli splendidi troni.

Roma, 5 gennaio 1921.

LA DOMENICA DELLE PALME *

Date l'olivo! e suoni di campane
s'effondano dall'alto alla pianura!
Crescete, o mèssi, e sulle braccia umane
in pioggia d'òr cadrete a mietitura!

E di letizia tutto riscintilla
l'azzurro, tutte, abbandonati i nidi,
lo pòpolan di lunghi acuti stridi
le rondini; e nell'ali è il sol che brilla.

Di sotto alle sporgenti ale dei tetti
s'affacciaron le rondini: e dal cielo
mandaron grido ai sonnolenti letti:
Ecco: disparve dell'inverno il gelo!

Fuor dalle case ove passò il lavacro
del sonno a terger l'orma del dolore,
uscite, o umani! a rinnovarvi il core,
altro più puro, più potente e sacro

Alito spira oggi per voi soave:
ei tempra i sensi al core in armonia:
oggi all'uomo veder l'uom non è grave:
di lieta folla s'animi ogni via».

Date gli olivi! dalla chiesa scende
la giovin donna: e par che si rifletta
dalla nitida rama benedetta
la letizia che a lei negli occhi splende.

Le irrorò forse l'alta pace arcana
il casto olivo? a lui la primavera,
nei silenzii del sol che s'allontana,
mandò soave il vento della sera;

* Apparve la prima volta nel periodico, *La Carità*, del maggio 1893, poi nella riv. *Roma letteraria*. Riproduciamo l'ode come fu ristampata dal Salvadori in *Fiamma viva*, 1924, p. 358.

Ma il balsamo che il ciel nei petti infonde
oggi a sanar le piaghe sanguinanti,
lo spirito che i cuori umani infranti
rifà nuovi di sue purissim'onde,

Esso non sa: chè d'altra fonte viene
l'onda che il cor rifà novo e regale:
immacolata, nelle nostre vene
da immortal luogo scende e vi risale.

Oh allor che dai palmeti alla gran festa
venne, affrettando l'ora del dolore,
Gesù pace pregava: ed un fragore
lo minacciava, come di tempesta.

Le verdi rame davano le piante
alla gran folla che con Lui venìa:
sotto i suoi passi il popolo festante
gridando osanna ne spargea la via.

Sui rami e i pallii per la via gittati
Ei procedea tranquillo: arcanamente
splendidi, gli occhi il Sol dentro lucente
e il dolor dei fratelli affaticati

Dicevano; e nel suo pensiero immenso,
l'un dopo l'altro, i secoli lontani
in un amaro inenarrabil senso
raccogliean tutti i patimenti umani.

E una voce venir come di tuono
pei secoli sentia: fremiti d'ira,
lagni di chi sotto la forza spira,
pianto di madri neganti il perdono;

Quanto di cupidigia ardore avvampa
le vene all'ira e all'amor turpe e vano,
quanta prudente iniquità s'accampa
a trionfar sul pesto sangue umano:

E tutto il sangue che chiedea vendetta,
tutto il peccato che non ha perdono,
con voce l'assalìa come di tuono,
come di turba che la morte aspetta.

Ed Ei sull'onde urlanti in gran tempesta
(solo le udìa tra gl'inni) maestoso
mosse in giro la sua placida testa
e alla grand'ira comandò: riposo!

Voce gli giunse allor su la collina
(quando alla folla per desìo non stanca
apparve visïon splendida e bianca
la città dei lor voti omai vicina):

« Rallègrati, o Siòn: il Re verace
a te viene in quel mite aspetto augusto;
il Re che viene apportator di pace,
povero, umìle, mansuëto e giusto.

Altri re sai nei lor purpurei manti
tinti di sangue; e fra gli acuti squilli
splendidi d'oro muoversi i vessilli
che già passâr su mille petti infranti.

Sur un giumento Egli a te viene, inerme;
Egli è povero e solo; Ei non contende;
se sull'umil sua via s'abbatte il verme,
neppur il verme col suo piede offende.

Rallègrati, o Siòn: il Re verace,
il Re povero viene ai fianchi accinto;
nel suo dolore sta la nostra pace,
poi che col suo dolor la morte ha vinto ».

O poveri, gioite! o pazïenti,
o umìli, o casti, o mansueti, o giusti,
o per la piaga del dolor gementi,
o del vil peso della colpa onusti,

Se umilïato il cor parla verace,
se le spalle piegate al peso umano,
se pia la man si stende all'altrui mano;
oggi l'olivo a voi porta la pace.

LAETARE

Alla Mamma, nel suo natalizio,
offre Giulio questi versetti
col saluto della pace e dell'allegrezza.

24 aprile 1898.

Ave! l'annunzio
nuovo ti porto:
non muor l'Altissimo;
Cristo è risorto.

Ave! l'oceano
dell'amarezza
brilli: un dolcissimo
sol l'accarezza.

Passò del turbine
cieco l'orrore:
viva è la mammola
nel suo pudore.

Ave! nell'anima
prostrata in fondo,
che tutto il gemito
seppe del mondo:

Nel cuor di martire
dal duol diviso,
torni all'altissima
pace il sorriso.

Ave! il tuo unico,
il tuo diletto,
Gesù, ch'esangue,
squarciato il petto,

Sulle tue braccia
mirasti morto,
Madre rallegrati,
oggi è risorto.

VENNE IL SIGNORE AGLI UNDICI RACCOLTI

Venne il Signore agli Undici raccolti
entro la chiusa stanza:
diede il Volto divino ai mesti volti
un lampo d'esultanza.

E quando in mezzo ai suoi muti ammiranti
A voi pace! ebbe detto,
dai fòri delle sue mani, raggianti,
dalla piaga del petto,

Dall'ineffabil grazia, dalla pace
dell'aspetto regale
sentirono spirar l'aura verace
della vita immortale.

Indi, vòlto a Tommaso, Guarda, disse
e tocca le mie mani;
poni la mano al petto, che trafisse
la lancia dei Romani;

E non essere incredulo, ma credi
obbedïente al Verbo.
Tommaso cadde agli adorati piedi,
e il suo dubbio superbo

Che gli stringeva, come gelo, il cuore,
    cedè, sì come cede
il gelo al sole. Di Maria l'amore
    e di Pietro la fede

Sentì più degni che l'ingegno altero
    del vero desiato,
vide, conobbe, amò l'alto mistero,
    e pianse il suo peccato.

Il cuore, aperto alfin, sentì nel pianto
    quïeto il suo desìo
e mandò il grido dell'amore al Santo:
    Mio Signore e mio Dio!

L'ASCENSIONE *

Sul monte, prima che spuntasse il sole,
disse il Signore l'ultime parole

Che vanno crëatrici all'avvenire:
indi levò le mani a benedire.

Guardavan gli adunati: e in fondo al cuore
una dolcezza piena di dolore,

Un dolor grande pieno di speranza
li prendea tutti. Nella lontananza,

Al sole ascoso dietro l'Oliveto
splendeva il Tempio nel seren quïeto.

E videro Gesù che ad Orïente,
nel mattutino azzurro, lentamente,

Salìa, levate ambe le mani, al Cielo.
Ed una nube candida d'un velo

Lo cinse, e tutto fu silenzio intorno.
In ogni lato già splendeva il giorno,

* Da *Fiamma viva,* 1925, pag. 263.

Tutto ridea, ma più il Signor non c'era.
Salìa la nube candida, leggera,

Finchè si dileguò nel ciel sereno
agli attoniti sguardi. E in un baleno

Agli ammiranti ancora incerti e mesti
due giovinetti ignoti in bianche vesti

Vennero innanzi: « O Galilei, che fate?
a che nel cielo attoniti mirate?

Quel Gesù che da terra al Padre ascende,
come lampo che tutto il cielo accende

Ritornerà ». Dover, dolore, amore,
l'obbedïente amor che affronta e muore,

Tutta la dolorosa oscura via
onde il Signore al Padre risalìa,

Rividero, aspettando il suo ritorno,
nella luce del suo perpetuo giorno.

In quel lume, partito e ancor presente
Lo adoraron prostrati, ad orïente,

Poi col cuor pieno di stupore lieto
disceser lenti giù dall'Oliveto.

SALUTO DI PENTECOSTE *

Spirito di dolcezza,
dove sei tu? Le cime
dure dell'Alpe ignori.
Troppo sublime
l'Alpe! la tua carezza
va nella valle ai fiori.

Spirito di splendore,
dove sei tu? ferito,
l'occhio si schiude al sole;

* Da *Fiamma viva*, 1925, pag. 329.

Ma scende al cuore
voce dell'Infinito
da un cielo di vïole.

Spirito onnipotente,
dove sei tu? nel lampo,
nel fulmine non sei:
Nel pazïente
grano del campo
t'adoran gli occhi miei;

Come il Profeta ardente
adorò già, soave
spirito d'aura lene,
In te, l'Onnipotente;
come Maria nell'*Ave*
sentì l'eterno Bene.

FRANCESCO, IO VIDI L'UMILE TUO VOLTO

Francesco, io vidi l'umile tuo volto
e sentii come il cuore era ferito,
quasi cenere innanzi all'Infinito
col dolor dei fratelli in sè raccolto.

Oh, se alfin d'ogni cupidigia sciolto,
sentissi anch'io dell'alta idea l'invito,
aura odorosa di lontano lito
a cui smarrito il navigante è vòlto.

Oh se nel cieco carcer che mi serra
entrasse il raggio che ti schiuse il core,
mi togliesse a me stesso, al mio tesoro.

Mi svelasse il tesoro oltre la terra
ove non teme di ruine amore
e si veste di Sol chi lasciò l'oro.

LA PREDICA AGLI UCCELLI *

Francesco, andando con la compagnìa,
alberi vide ai lati della via

Ed una moltitudine d'uccelli
che piegavan col peso i ramoscelli.

Ed ei si volse tanto lieto in viso
che gli ridea negli occhi il Paradiso.

« Fratelli miei, voi grati esser dovete
a chi vi fece creature liete:

E sempre voi dovete Lui lodare
perchè v'ha fatti liberi a volare,

E v'ha dato di piume il vestimento,
sì che non vi fa danno acqua nè vento.

E voi non seminate eppur mangiate
e dell'acqua del ciel v'abbeverate;

Lume v'ha dato a fabbricarvi il nido,
e delle vie del cielo istinto fido:

Tanto, uccelli, v'amò l'alto Signore:
or voi rendete a Lui col canto onore ».

Mentre Francesco così stava a dire,
ei battean l'ali quasi a pläudire,

E abbassavan le brune testoline
e allegrezza mostravan senza fine.

* Con più ampia e più elaborata redazione fu accolta dal poeta nei *Ricordi di S. Francesco,* Firenze, Barbera, 1925, pp. 302-303. Ma per sobrietà e delicatezza di tocco è migliore la redazione che qui pubblichiamo.

E san Francesco ancor si rallegrava
maravigliando, poi che lo mirava

L'alata moltitudine ascoltando,
come la folla fa, che ascolta un bando.

Poi fece il segno lor di santa croce,
dicendo: andate! E a quella dolce voce,

In aria si levarono festanti
e si sentìan maravigliosi canti.

Poi, secondo la croce, obbedïenti
se n'andaron partiti ai quattro venti,

E in tutte le sue parti il ciel sereno
fu dei lor canti armonïosi pieno.

*

Ti saluto, fresca erba odorosa (1),
che nella notte affannosa
nel languore mortale
portasti al Poverello
il tuo aroma vitale.

Alla man dubbia e inesperta
dell'incerto fratello,
che aveva di Dio paura
e nella notte oscura
per l'orto ti cercava,
tu, del tuo bene più certa
amante, da te ti porgesti
per Lui che ti desiderava.

Vieni, nei giorni mesti,
o erba cara a Francesco,
rallegra il solitario desco.

(1) Il Poverello «amava tanto le erbe odorose, come il prezzemolo che desiderò quando era malato mortalmente». G. SALVADORI, *Ricordi di S. Francesco d'Assisi*, pag. 294. Fu stampata questa lirica da LISA SALVADORI nell'articolo *San Francesco e il prezzemolo*, pubblicato nel «Corriere d'Italia» del 7 marzo 1929.

*

Oh sì, laggiù presso l'antica pieve,
dove affluìan dalle vicine ville (1),
come all'ovile pecore tranquille,
calpestando la polvere e la neve,

Scendere pel cammin ripido e breve!
Là dove i padri son discesi a mille,
spente e chiuse le mobili pupille,
laggiù forse sarà la terra lieve

penso. Ma qui presso l'antica fonte
Egidio dice: Se posarti piace,
fermati qui, dov'ampio è l'orizzonte.

Qui terra e aria e acqua e sole e pace
ti dàn virtù di risalire al monte
col passo fermo dell'amor verace.

A SANTA ROSA DI LIMA

Ben dalla verde terra luminosa
dove Colombo vide il paradiso,
a piè dell'Ande eccelse, in un sorriso
t'apristi al cielo, matutina rosa.

E nella vostra aurora sanguinosa,
da questo suol del nostro sangue intriso
venne, raggiante d'altro Sol nel viso,
con in dito l'anello ond'era sposa,

La Vergine di Siena alla tua stanza;
disse: « Fanciulla, a chi vuoi dar la fede?
Io conosco un Signor che ogn'altro avanza:

Egli per me l'anello ti concede ».
E tu, prostrata, l'ìntima fragranza
tutta versasti del Signore al piede.

(1) Gli abitanti del monte.

A DOMENICA BARBAGLI

Di', Menichina, di' com'era bello
il vestïario che il Signor ti diede
allor che in segno di perpetua fede
ti disposò col prezïoso anello.

Candida come neve al dì novello
scendea la veste nuzïale al piede,
e altra veste coprìa che l'uom non vede
tinta nel sangue dell'ucciso Agnello.

E ogni dì con le lacrime lavavi
la bianca veste che, fedele sposa,
immacolata al tuo Signor serbavi;

Ma dalla piaga del tuo core ascosa
gemeva il sangue che nelle ore gravi
ricolorìa la veste dolorosa.

I PRAE: SEQUAR

Camminano i due giovinetti
coi piedini scalzi nel bosco.
— Di qua — dice il Primo: i suoi detti,
un raggio di sole nel fosco.

— Di qua. Sento fiochi belati:
son certi agnellini nel fondo:
la madre, smarrita, lasciati
li ha soli in quest'orrido mondo. —

Risponde il Secondo, a cui basta
la ruvida pelle a sua veste,
e regge una croce com'asta
che folgora fòco celeste:

— Sì, vengo; chè il dolce tuo detto
è voce potente di Dio:
ma troppo severo è l'aspetto
e rìgida l'asta che ho io. —

Il Primo gli dice: — Precedi
ritto e prepara la via:
porrò io su quella i miei piedi,
vo' che l'araldo tu sia.

Ma i Piccoli privi d'amore
raccoglierò io nelle braccia:
li illuminerà la mia faccia;
li riscalderò sul mio cuore. —

LA MADDALENA *

Venne il divino Amante
nel fondo ove gemea l'errante amata:
ella guardò tremante
l'umil sembiante
e sentì l'Ineffabile, turbata.

Il proprio aspetto immondo
vide nel lume dello sguardo pio,
dolcissimo, profondo,
e il sitibondo
cuor riconobbe in quella luce Iddio.

E si levò rapita,
e lo seguì pel ripido sentiero,
la trepida, infinita,
novella vita
sentendo in cor, dolcissimo mistero.

* Ha la data del 21 aprile 1902 ed è dedicata alla sorella Giuseppina.

Tratta dal lungo errore,
ai piedi stanchi del Divin posato
tutto l'immenso amore,
tutto il dolore,
versò dal fondo del suo cor spezzato.

E i piedi stanchi tanto
asciugò con la sua splendida chioma,
e il dolcissimo canto
del core infranto
versò col puro prezïoso aroma.

E seguitò il Diletto,
finchè, le braccia per amor distese,
nudo l'amante petto,
il Benedetto
sul nuzial letto della Croce ascese.

LA STORIA DI SANTA DOROTEA

Movea l'invitta vergine, tranquilla
per la dolcezza che dal Ciel distilla,

Come sposa novella al dolce sposo.
L'attendea nel mattin silenzïoso

Il percussor con l'affilata spada;
la precedea per la romana strada

Romana scòrta: la seguìan piangenti
le sorelle da lei rese ai Redenti;

E il popolo seguìa silenzïoso;
al ciel levato l'occhio luminoso,

Le pure mani a tergo, ella, legate,
le uscìan dal labbro note innamorate:

« Oh bel giardino ove lo Sposo attende !
come d'acque e di fior dolce risplende !

Egli è il suo Sole e non tramonta mai,
il dolce Re di cui m'innamorai.

Eccomi, vengo: è questa, sì, la via
che tu dicesti al Padre risalìa;

La via che corre alla fulgente aurora,
la via che Amor con le sue mani infiora...

Eccomi, Amor ! non son da te lontana,
e intorno al collo ho già la tua collana ».

Un uom di toga quelle orme seguìa,
e gli scendeva al cor la melodìa,

E vi sentiva di sua madre il canto,
morta, cantar di là, dal luogo santo.

Eppur rise di sè, l'uom della scuola
altero e vago della sua parola.

« O Dorotea, se vai, come tu dici,
nel giardino ove vivono i felici,

Mandami i dolci pomi ed odorosi
che maturan sui colli luminosi,

Oppur soavi rose, e bianche e rosse ».
La giovinetta a udirlo si commosse;

Vide il candore della luce, il rosso
del sangue, onde quel cor duro era scosso;

Sentì dal Sangue dell'Agnel la vita,
la Parola ineffabile, infinita...

E disse: — Lo farò. — Calò la spada
sul puro collo; e, come di rugiada,

Velò quel sangue l'ultimo sorriso:
splendea per gli occhi spenti il Paradiso.

Fatto di pietra, l'orator mirava,
e quel Sangue sentìa che accusa e lava...

Quand'ecco innanzi a lui farsi un bambino
splendido in pura veste; e un bianco lino

Schiudendo a lui, com'angelo sorrise:
« Eccoti quel che Dorotea promise ».

Tre rose v'eran fiammee di splendore,
tre pomi v'eran di soave odore.

FLOS INTEGRITATIS

Dietro il velo d'Angelica era sceso
nella fetida valle
il secolo, e le spalle
volgea, codardo, al ciel dal lezzo offeso;

E, come nembo minaccioso, in cielo
l'orgoglio a Dio ribelle
salìa; muta di stelle
la notte; steso sulle cose un velo.

Ei sentì l'acqua putrida stagnante
attorno alla sua rupe;
vide le nubi cupe
coprir del sole l'adito a levante:

Nè dell'acqua pestifera lo attrasse
l'infido luccicore,
nè visïon d'amore
gli fu il torbido ciel, perchè mancasse

Il sole. Ei si restrinse in sè ritroso
dai foschi aspetti infesti,
e, chini gli occhi onesti,
cercò, prostrato, in sè solo il riposo.

E si chiuse nel vallo adamantino
del petto invïolato:
ivi, non offuscato,
lo folgorò dal cielo il sol divino.

Brillò l'anima sua come in un giglio
acqua di pioggia al sole,
poi come giglio suole,
piegò languido; e Dio volle il suo figlio.

S. PANCRAZIO

Al Padre Lorenzo Cossa.

Era Pancrazio giovinetto e bello
come olivo fiorito al sol novello,

Quando dall'Asia venne alla gran Roma:
quivi sentì d'eternità l'aroma.

Pose sul Celio monte la dimora;
dove, aspettando più serena aurora,

Dalla rabbia de' lupi senza pace
il Pastor santo di Gesù seguace

Vivea, pregando ed esortando, ascoso.
Ma, come stella in ciel caliginoso,

Splendea la vita del vegliardo intorno.
Scorse ivi il lume del nascente giorno

Pancrazio, e venne a quella porta umìle.
E l'Ostïario grave, pio, gentile,

Disse: « Che vuoi, fanciullo? » Ed ei: « La fede.
Anch'io vo' diventar di Dio l'erede,

Adorar con cuor puro anch'io desìo
e farmi servo de' suoi servi anch'io ».

L'Ostïario guardò quegli occhi ardenti,
sentì del cuore i palpiti frequenti,

E disse: « Vieni, figlio: Iddio ti chiama;
le pecorelle che conosce ed ama

Ad una ad una, e te vuol nell'ovile ».
Indi gli aperse e nella cella umìle

Lo introdusse al Pastor con un sorriso.
Il prudente Pastor lo guardò fiso,

E disse: « Vieni, figlio: Iddio ti chiama;
tra poco avrai quello che il tuo cor brama,

Il lavacro che monda e che ricrea ».
Pancrazio in lui mirava e sorridea.

L'imperator lo fece a sè venire:
disse: « Fanciullo, perchè vuoi morire?

T'apre la vita le sue rosee porte... »
Disse Pancrazio a lui: « Meglio la morte

Che non esser fedele al mio Signore:
dato una volta, non si muta il core ».

« Tu non sai chi son io: sono il potente
che tutto il mondo adora, obbedïente ».

« Io no; prego per te, ma non t'adoro ».
« Ricco ti posso far d'argento e d'oro;

Nel mio pretorio fra i tribuni eletto
cinger ti puoi la spada, o giovinetto;

Tra le figlie de' Fabj e de' Marcelli
sceglier la sposa de' tuoi dì più belli...

Lascia il tuo Dio straniero in sulla croce ! »
Acceso in volto, con sicura voce,

Pancrazio disse: « Niun tesoro ha il mondo,
nïuna perla l'ocean profondo,

Niuna dolcezza umano amor che muore,
pari all'eterno amor del mio Signore.

Cesar, che vuoi da me? Dammi la morte:
ai giovinetti sarò esempio forte.

La fede è santo nuzïale anello,
nuzïal veste è il sangue dell'Agnello:

Oh ch'io serbi la fede invïolata,
oh ch'io renda la veste immacolata ! ».

SUL TEVERE

Di fronte all'Albergo dell'Orso, dove è tradizione che alloggiasse Dante.

Ecco: al balcon leggiadro del povero albergo dell'Orso
Ti vedo affacciato, o Poeta, sentire il sole cadente
Oltre il deserto Gianicolo all'orizzonte, tra i Sardi

E i Còrsi, sparir sotto mare nel non veduto Tirreno.
Ti vedo volger l'occhio là sul Vaticano, alla Croce,
Al segno del martirio divino e dell'alta vittoria,
Che già su quel colle sostenne il corpo riverso
Di Pietro e i piedi stanchi d'aver calcato, gettando
Il seme del Vangelo, le vie del mondo romano.
Vedo te chino (qual tu vedesti Francesco
Fratello umil seduto coi poveri e i ciechi nel santo
Campo degli oranti innanzi alla porta di Pietro)
Là sulla pietra che chiude le umilïate sue ossa:
Confessïon dell'ossequio dovuto alle Chiavi del Regno,
Testimonianza data al Padre; che trae gli umili amanti
Di Verità, di Giustizia, del Bene ineffabile eterno
Al cuore aperto del Figlio ch'è il Risorgimento e la Vita.
E intanto dall'ospizio, ove tornan col sole d'aprile
Le rondinelle e trillano al caro nido che attende,
Tu rivedevi sublime là sulla mole superba
L'angel di Dio riporre la spada nella guaina,
L'Angel che già vide Gregorio nel giorno dell'ira;
E il fiume infaticabile flavo di creta corrente
Rifletter quella luce di splendido arcobaleno.
Ah forse allor mirasti il dì della pace nel Cielo
E sulla terra; mirasti, nunzii celesti i Gemelli,
Principi veri e Pastori del novo popolo umano,
Il Pescator sovrano, l'ebreo cittadino di Roma
Paolo; e curvarsi il cielo sul colle sacro adorando.
E vedesti Michele (1), potente d'ira e d'amore,
Trarre dal duro sasso la Vergine Madre, adorante,
Con gli occhi chiusi al mondo sotto la candida fronte,
Sulle ginocchia il Figlio ucciso, quel corpo, velato
Nel pallor de la morte d'arcano albore di vita,
E all'ascella reggendo, come quand'era bambino,
Il braccio abbandonato, la mano stesa al perdono:
Indi, con man leggera levar su quel dòmo l'eccelsa
Cupola simile al cielo, sull'arca, sull'unico altare,
A cui tutti convengono i figli dispersi di Dio
A fare un solo Ovile guardato da un solo Pastore.

(1) Michelangelo.

PISA

Ara oscura sull'onde è la Meloria,
ma con l'alta sua torre e tace e accenna.
— Qui la tua forza, qui perì la gloria
che già vestìasi di romana penna.

L'aquila di che, misera, ti fregi
cadde sotto la folgore del cielo;
de' tuoi baroni magni e quasi regi
copre le torri della terra il velo.

Cadde l'orgoglio de' tuoi legni invitti
che portavan le leggi ai re lontani...
Solo il fior della lingua umili scritti
serban, che sanno esempi cristïani.

A MARIO CORTESI *

Dalla città del Fior, leggiadra e altera,
dal fulgor de' suoi Templi alabastrini,
dalle odorate selve dei giardini,
dalla Casa del popolo severa;

E da quella che ancor sul mare impera
col ricordo de' suoi gran cittadini,
e par che accolga il sol ne' suoi confini;
salir non senti come una preghiera?

È il popolo d'Italia: il forte e pio
popol che leva col lavoro e il canto
il profumo del cor profondo a Dio

Che or geme e muore altrove oppresso, affranto
nel crosciar de' suoi tetti! o Mario, ed io
non so se lode gli convenga o pianto.

* Mario Cortesi compì nel 1905 un viaggio, visitando tra le altre città Firenze e Venezia. Il Salvadori gli mandò a Venezia il sonetto qui riprodotto, con le linee seguenti: «*Monte S. Savino*, 14 *settembre* 1905.
Mario carissimo, Per ringraziarti del ricordo che hai avuto sempre di me in questo viaggio, gradisci che ti risponda come vedi. *Vale*».
Nei primi nove versi il sonetto richiama *Il canto dell'amore* del Carducci.

ETRURIA E ROMA

In memoria di Gian Francesco Gamurrini *

LA PATRIA DI VIRGILIO

Onde venisti, poeta? dal limpido Trasimeno
seguisti il re tirreno verso un'ignota mèta?

E lui vedesti, nato dal fiume tòsco, mirare
dell'urbe l'esemplare nel ciel crocesignato,

Indi dal sol levante il solco tracciare al ponente
e poi, con le giumente lasse, l'attraversante?

Tali, ove il Mincio ad imo di canne velato impaluda
e secca terra nuda lucea fra i giunchi e il limo,

Le mura alte munivan contro le barbare genti,
occulte ai soli e ai vènti, l'ossa di Manto diva.

L'ossa fremean vendetta, ahimè!, contro l'inclita Roma;
ma doma era l'Etruria, Roma all'impero eletta.

Forse il tuo sangue vide il re sacerdote volcano
segnar con alta mano, con l'occhio che non ride,

L'alta ròcca inaccessa ov'ora dorme Orbivieto?
Giù nella valle al greto venían la Chiana e l'Èssa,

* Questi « ricordi storici in versi » furono da prima pubblicati nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1923 (p. 244) con una lettera a Gaetano De Sanctis. L'ode *La patria di Virgilio* fu poi ristampata in *Fiamma viva* (genn. 1927) con due pagine di chiarimenti introduttivi (pag. 19-21); quindi offerta in segno d'omaggio a Gino Funaioli pel Natale del 1927, con la dedica:

All'amico e desiderato collega
Prof. Gino Funaioli
questo saluto di Natale del suo poeta
offre Giulio Salvadori.

Si introducono qui le integrazioni e correzioni ultime, fatte dal Salvadori all'ode, sull'esemplare manoscritto, offerto al Funaioli.

Al tósco fiume fine dell'umbra splendida valle
che imporpora le spalle al morïente lume.

Volci, Velzéna, Chiusi, i pagi sull'Èssa e Toréna,
arnia di mièle piena Arezzo, Perugia serena,

(Ròcca del ciel Cortona, che forse l'arcana dolcezza
e il canto del cuor che si spezza ti diè, che il tuo verso
[risuona)
Fèlsina al Reno sovrana, la terra di Manto,
di canto risonanze da fonte ignota lontana,

Pietre in sepolcro avíto che narran degli avi la via,
in te la nostalgìa mettean dell'Infinito.

Ah i sogni dei re vati signori dei lampi e dei tuoni!
dai loro eburnei troni caddero fulminati.

Ma nella Patria degli avi di là dal mare lontano
tu al sol meridïano le palme alte sognavi.

Quasi da ignoto eliso, da culla lontana venìa,
ove un Parvol dormìa, dolce, con mesto sorriso,

Dolce sonante un canto misterïoso, lontano,
annunzïante arcano di secol novo e santo.

Canto di madre che rende il batter del cuore dolente
soave sorridente al Sol ch'entro le splende.

Narrava il canto, un giorno col bue pascente il leone,
sul covo del dragone giocare al sol l'infante;

E ogni erba velenosa sul Monte ove il Parvol dormiva,
e ogni cosa nociva, maligna, insidïosa

Morire: e il Piccolino la Madre bear col sorriso:
nel cuore è il paradiso al sorriso divino.

Oh a regola e misura del Ciel, su la terra, divina,
la Città peregrina, senza omicide mura!

LE VIE DI ROMA *

Ostia Tiberina

Oh come tristi l'onde si stendono
sul lido ! ogni onda muore in un gemito:
il verde mare interminato
non ha un baleno: calato è il sole.

Forse, raccolte su la sacra Isola,
l'ombre, all'occaso mirando, aspettano
l'ali dell'Angelo nel cielo
bianche? e lo annunziano le campane?

Ma, sola luce nel ciel purpureo,
Espero appare. Fiume d'Italia
che désti all'Urbe il sacro nome
poi dallo Spirito reso al Cielo;

Fiume dei tempi, tu ne' tuoi rapidi
gorghi di bigia creta tra i vétrici
di tutti i secoli i delitti
volgi nell'onde pie del perdono.

Vedesti il latte del fratricidio
porger l'antica lupa al suo Romolo,
e i Mani di lui, nella fossa
avida, bevere sangue umano;

Mentre dagli antri del Campidoglio,
idoli orrendi, Vulcano e Maia
ai re davan l'armi ed il sangue
sacro volevan degl'innocenti:

Indi l'avara virtù patrizia
sfruttare il sangue plebeo, l'italico.

* È già nei *Ricordi dell'umile Italia*, cit., a p. 158, ove porta le due date: "2 novembre 1882, 10 febbraio 1918".

Sentisti ai focolari spenti
le madri piangere umbre e tosche,

Nè di sull'asta l'inesorabile
Silla voltarsi. Vedesti Giulio,
mirando a por sue stelle in cielo,
nel sangue opprimere la giustizia:

E il pianto e il sangue di tutti i popoli
giunger con l'oro de' tuoi proconsoli,
e gli uomini servi, calpésti
dai tuoi nel fango della via.

Ma chi ti dètte l'idea risplendere
dalla piramide tetra di Romolo,
la luce del giusto, che associa
gli uomini al giogo di leggi uguali?

E chi 'l prudente civil consiglio
por nelle forti mani dei consoli,
e l'Ordin dei Padri, solenne
portico innanzi al tempio e all'ara?

Dai focolari venne, che i Genii
pii nella Luce di Dio vegliavano
e amore accendeva e pudore
con la giustizia pia del lavoro (1).

E un dì sentisti chiederti Paolo
d'Abraàm sangue, prole di Bènjamin,
ma cittadino tuo, dal vero
delle tue leggi giustizia e posa;

E Pietro presso un tuo foco chiedere
dal Ciel la pace di Babilonia
perchè le fiere della selva
uomini fossero e in essi Dio.

(1) È un verso del Carducci.

Fiume d'Italia che il mondo venera
tu, Roma, fatta parola e spirito,
tu sei la luce della terra
cui la Giustizia mirò dal Cielo:

Chè come aurora splende la Vergine
e porta, dono divino, il Pargolo,
il Sol di Giustizia e d'Amore,
sempre, dall'inclita *Ara Coeli*.

Strada Appia *

I

Calcai per l'Appia via vestigia ignote
dall'alta Albano nelle tarde sere.
S'udìan le scosse delle dure rote
perdersi, e il canto de le sonagliere

lontano... E per la via, dalle urne vuote,
dalle terre sparenti incerte e nere,
salìan come di coro arcane note
nel gran silenzio de le stelle austere.

Eran le pietre ove lasciaron l'orme
e Pietro e Paolo, messi d'Orïente
a por la pietra madre d'ogni giusto;

Le terre dove la milizia dorme
dei martiri; il teatro ove il ruggente
attende Ignazio testimone augusto.

II

Ed era il tetto di romana argilla
che a te, Pietro, fedele ospizio offerse:

* Il primo è già nei *Ricordi dell'umile Italia*, cit.; ambedue poi si leggono nel vol. *Giulio Salvadori*, cit., a p. 95.

vestigia che poi 'l tempo ricoperse
come sotto la cenere favilla.
Ma bene la tua croce alta scintilla
che le tue braccia al gran perdono aperse,
simile a quella ove il Signor sofferse
dare il sangue per tutti, a stilla a stilla.

Là sotterra, nel santo cimitero,
io vidi, o Pietro, il pianto del perdono
e un sacerdote tuo cercato a morte,

Rinnovando all'altare il gran Mistero:
e udii sul mondo di tua voce il tuono,
di te, custode alle celesti Porte.

ONDE *

Ecco: un bambino getta in mare un ciottolo;
e si formano l'onde e si dilatano,
a una a due a tre via s'inseguono
ed all'occhio dileguano.

Percosse, in alto le campane suonano:
si spande il canto ai piani, ai monti, ai popoli.
Cade ove manca, da potente nuvola,
fuoco del cielo e mònito,

L'elettrica virtù: scoppia la folgore
parlante ad arte, se la tempran gli uomini;
e l'onde eteree varcano gli oceani,
dicono *amore* o *odio*.

Un testimon del Vero, ecco, dagli uomini
spezzato ha il cuor; ma il sangue della vittima,
il cuore aperto, al dì suo breve e ai secoli
parla, immortal martirio.

* Fu poi dal Salvadori introdotta a far parte dei versi *A corredo della dottrina cristiana*, pubblicati nella riv. *Fiamma viva*, e adattata al nuovo fine, con accenni a S. Teresa, a S. Dorotea e a S. Cristina. Vedasi il fasc. di settembre 1927, p. 520.

Dove spirò, Gesù risorse e irradia.
Accesi e mossi dal potente Spirito
le strade aperte dai romani Consoli
corron gl'invitti Apostoli:

Fuor dalle mura nidi di malizia,
dove le vie s'aprono in croce e odorano,
fondan gli altari dell'Agnel, che attestano
l'imperitura Patria.

Ed or, di cerchio dilatata in cerchio,
quella Parola che spirò all'orecchio,
o col sangue parlò (divin silenzio !)
alta, da tutti i secoli,

Suona a tutte le genti: e i pii che ascoltano
tutta in luce ed amor la vita donano.
Oh mai non sia che la viltà, le tenebre
al Vero il cuor ci chiudano !

E la mèta vedrem dei desiderii
profondi, dei pensieri alti, dei nobili
affanni, il Regno di Colui che i popoli,
anche ignorando, adorano.

I COLLI ROMANI DEL LITO ETRUSCO

DAL GIANICOLO

I

Livïo narra che Tarquinio venne
dalla città tirrena alta sul mare
e sul colle di Giano a contemplare
con l'indovina tosca si contenne;

E un'aquila dal cielo, alte le penne,
folgorò giù su quell'aperto altare,
e al Greco il cappel tolto, indi a posare
tornò sul capo: e fu segno solenne.

Venne dal mar che batte il tosco lito
e lo smirnèo lontan, l'aquila altera
che ai re rustici diè lo scettro d'oro.

Alta sull'ali accenna l'Infinito;
con l'alte leggi folgorando impera;
scende, e sul sangue cingesi d'alloro.

II

Dall'isola dei Còrsi, ove la bella
vergine Giulia fu confitta in croce,
alla Francia indomabile e feroce
venne altra aquila poi, sotto altra stella:

E un sir pallido e nero, a cui favella
l'Asia superba nella dura voce,
la portò in pugno; e dove il Nilo ha foce
le acquistò forza e maestà novella.

Tal la superba Tanaquilla, vate
dotta, fèra com'aquila ed altera,
ti portò, Roma, dell'impero il segno

E di giustizia, che le schiere armate
muove ad imporla e folgorando impera,
fermo sui vinti delle leggi il regno.

DAL VATICANO

I

Un vate qui cantò. – Forse il mistero
dell'Etruria sepolta, indi rinata?
e vate novo, nova laureata
fronte sacra mirò nel suo pensiero?

O forse un Rege pio, sposo straniero
nel Lazio, al quale ha il sol la via segnata?
indi da ebreo Pastor l'Urbe sacrata
e a sua milizia fatta cimitero?

Il Ponente e il Levante in un amplesso
qui si stringono; e qui venne il Pastore
onde il Fiore di Jesse fu romano.

Quindi, Israel, t'è il regno tuo concesso;
ma Lui che vien nel nome del Signore
adora; ed Ei ti porgerà la mano.

II

Chè il Rabbi Ei non è già, che torvo tace
alle mura dell'Urbe incatenato,
mentre accanto alla Vedova che giace
sta il Romano alla dura asta poggiato.

Miralo: è il Re che ai poveri annunciato
ha l'Evangelio; il Re che porta pace;
il Re che piange sul tuo triste fato
che d'oro, ahimè, ti pasci, insazïato,

Mentr'Ei l'immarcescibile tesoro
t'aveva offerto e t'offre; e cerchi il regno,
e fai 'l deserto ed èvochi l'inferno.

Mira il tuo Re puro d'impero e d'oro!
sull'Urbe Ei regna quale già dal Legno;
passa, e tu senti il lampo dell'Eterno.

VOCI E RICORDI DAL MARE *

DALL'ADRIATICO

La chiave dell'Oriente

O stella del mare, tremare nell'onde
ho visto il soave tuo lume;
ho visto l'aurora, cui 'l mare risponde
sanguigno, con torbide spume.

* Dalla *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1920, ove il primo gruppo di liriche apparve col titolo, *Dai tre mari e dall'Alpi. Voci.*

Ed era il mar d'Adria su cui giovinetto
 la voce lontana dell'ire
udii, vidi il lampo di te, benedetto
 nell'ira (ch'è amore) o Avvenire.

E ho visto la chiave del sacro Orïente
 da secoli molti ozïosa,
nel dì che com'arco di luna lucente
 salisti al Re italico sposa,

O Elèna, raccolta e dischiusa da bende
 grondanti di sangue, di sangue...
Ancora quel grido la mente m'offende,
 di vergine mòrsa da un angue.

O Italia, sei tu la virago potente
 di farti Signora dell'acque?
gravar vuoi di ferro l'alato Ruggente
 che già, chiuse l'ali, si tacque?

E vuoi che la nave d'altre acque lontane
 arrivi ai tuoi porti regina?
vuoi, contro i suoi sacchi d'argento e di pane,
 cambiar la tua dote divina?

O nera altra nave dall'Artico algente
 fingendoti l'arco celeste,
il rosso cavallo ti porti, e il pallente
 di fame, ed il nero di pèste?

Ah, lascia i tuoi sogni d'impero! la spada
 romana è spezzata per sempre.
Chi simil vuol cingerla, è legge che cada,
 nè il fuoco dà più tali tempre.

La lupa avversaria, di vili ricchezze
 non mai sazïata, o digiuna,
tu vedi, t'invidia la via delle altezze
 divine, ti vuole in fortuna,

Di rea cupidigia t'attossica il sangue,
    t'attira con larva romana;
ma ride, con l'occhio del mal, che non langue,
    la smania tua fiacca ed insana.

Ah, i flutti si rompono al muro frangente,
    s'impennano e cadon, dispersi,
e il canto incessante del mare muggente
    ti narra, spietato, i sommersi.

Ahimè, sotto il piè del superbo l'oppresso
    il pane, la luce non vuole;
ai miti il dominio dei cuori è promesso,
    per essi ei si schiudono al Sole.

O Stella che irradii la torba marina,
    oh il Levante tu rasserena !
Italia si veste di luce divina
    e spezza la ferrea catena,

E ascolta la voce del Padre che chiama
    al dovere pio del lavoro
e che nella terra, placata a chi l'ama,
    nascose sì ricco tesoro;

Che offerse le cose, minori sorelle,
    alla mano provvida umana,
perch'ei le sollevi con sè, con le stelle,
    al Sol della patria lontana.

E l'uom nella guerra innocente sorride
    e usato il suo vomere splende:
i frutti con l'equa sua mano divide
    e il fiore al Datore ne rende;

Il fuoco non manca nel suo focolare,
    nè il dolce suo pane nell'arca,
i morbi s'arrestano al pio limitare;
    e carica va la sua barca,

E ai mari ed ai monti che illumina il sole
più presto nel giorno e più puro
riporta le vere potenti parole
che schiudono il Sole venturo.

SAFFICA ASCOLANA

Come giacinto sui monti che, andando, pastori villani
coi piedi calpestarono, e a terra è lo splendido fiore.
SAFFO.

Scendon le fanciulle da la collina
lente, col canestro sul capo: i neri
occhi innamorati nell'ombra ascosi
mandan baleni.

Quando una di loro con li occhi a terra,
quasi chi proceda dormendo e sogni,
leva un canto: il coro de le compagne
pronto risponde.

Si diffonde intorno nel silenzïoso
vespero quel canto; poi tutto tace:
e su la gran pace dei campi ascende
nova, la luna.

T'odo, o Saffo, pianger sul tuo giacinto...
Ah, che sotto il piede dell'uom, villano,
mai più, mai, non cada! non s'atterri il puro
splendido fiore.

INTERMEZZO ANTICO

DALLA GRECIA E DA ROMA

Chi disse al saggio che sì pura e pia
t'immaginò, le ardenti tue parole?
Certo nell'alba dell'occulto Sole
in visïon rapito egli le udìa.

— Niun sa, colui che le bandì chi sia
le non incise leggi, eterne sole;
ma il mio cuore obbedirgli e morir vuole:
è coi morti, immortal, l'anima mia. —

Antigone parlava: e intanto dieci
romani un carme incòndito e severo
scolpir facean nel lapide inconsunto;

Nè udìano il canto dei veggenti greci,
ma immortali volenti, nel mistero:
Deorum manium jura sancta sunto.

DAL TIRRENO

A Giovanni Marradi

Ed io sentivo del cielo e del mare
giunger le voci, e l'anima infantile
fra i due ceruli abissi ebra tremare.
Marradi.

Due fiorellini lungo il tuo Tirreno
colgo, o Poeta, e te li porgo in dono.

L'uno dal suo bocciòl, piccola stella,
s'apre, tinto di pallida vïola;
piccola croce d'òr, l'altro favella
e di speranza è lucida parola:
color d'amore è il primo, e la novella,
umile, annunzia che l'amor consola,
amore a sè notizia della Vita
infinita.

L'onde del mare quando azzurro ride
cantano il canto dell'immenso ai fiori
piccoli, e il sol che tante altezze vide
vita e color gli dà de' suoi fulgori,
e dove il piè dell'uom passa ed uccide
rendono aroma di salubri odori:
e tutto, e il cielo immenso e terra e mare,
li fan così brillare.

E quando l'ala del libeccio incalza
l'onde giganti a frangersi nel lido,
piega l'umile stelo e si rialza
e salva il fior d'arcana vita nido;
e, mentre il pino sovra l'erta balza
curvato resta all'impeto e allo strido,
l'aure e l'aroma il fior povero beve
per la sua vita breve.

L'onde del canto tuo, come del mare
mosso e sereno e specchian cielo e terra;
ma le tenere menti costellare
sai d'altri fiori che altro Sol disserra.
Così la visïon l'udii cantare,
eco di Cielo nell'umana guerra,
che dal tuo Montenero, innamorato,
l'occhio mira, beato.

E ancor teco mi fermo al limitare
di quel Sacrato, ond'io là miro, e penso,
là dove al bacio del ceruleo mare
curvasi il ciel silenzïoso immenso;
e una candida vela, ecco, m'appare
quasi splendor misterïoso al senso:
forse l'ala dell'Angel, venïente
dall'arcano Occidente?

Vidi un'argentea lieve navicella
tra mare e ciel sul poggio luminoso,
ed una Vergin pura, umile, snella,
china a prora, versar l'olio odoroso
a nutrir nella lampada la bella
fiamma: chi Ella sia dirti non oso;
ma tu nel canto tuo la nominasti
in dolci accenti e casti.

Prendi i poveri fior: parola e amore
L'Eunoè ti rendano, sul mare.

DALLO JONIO E DAL MAR DI LEVANTE (1)

ANNA DELLA MARINA

I' me facce chiamare
Anna de la marina
e steng'accant'al mare
de casa a abbetà.

Canto popolare

Dolce canto giunge dalla marina:
Anna, la gentile figlia di Jesse,
canta: la sua voce va matutina
sopra la mèsse.

Canta, umile donna, la tua ventura,
narra l'esultanza delle ore mèste!
senti nel tuo seno la vita pura,
dono celeste.

Quale il tuo Portato non sai: virile
forse tu l'aspetti. L'Onnipotente
fatto ha cosa nova nel tuo gentile
sangue fiorente.

Novo fiore santo dalla radice
nascerà da te: per quest'umil via
giunge l'aspettata Vergin felice,
nasce Maria.

L'ubertà beata del focolare
tuo sentiranno, come sole, i mondi;
come l'incessante vita del mare
da' suoi profondi.

(1) Sotto questo titolo comprese i primi due sonetti ad A. Poerio (vedi p. 311) e, per la rievocazione immaginosa della figlia di Jesse, l'ode *Anna della Marina*. A questa seguiva la parte, DALLE ALPI, *La casa italiana*, « Nel centodecimo anniversario del ritorno di Enrichetta Manzoni Blondel », amplificazione dell'ode che porta il numero III a pag. 27 dei *Ricordi dell'umile Italia*. La medesima ode, *La casa italiana*, fu ristampata nel periodico *Mater Divinae Providentiae*, A. XVI, N. 7, luglio 1925, con la dedica: «In memoria di Enrichetta Manzoni Blondel nel centodiciottesimo anniversario del ritorno di Lei, di Giulia Manzoni Beccariae di Alessandro Manzoni: 22 maggio 1925 ».

IPPOLITO NIEVO *

Dalle acque di Capri.

I

Figlio del mare, Ippolito, l'invito
da te mi vien, di qui con te posare,
qui presso il Fiume del Perdono, al lito
sacro che dato non ti fu toccare.

Ti vedo, escluso dal volgar convito,
regger puledri indomi e saëttare,
e cercar libertà nell'Infinito
oltre l'immensa linëa del mare.

Ahi, perchè, come serpe, in sè rivolto
si chiuse il cuor? nè l'infinito Bene,
nè l'alta Verità patria del core

Ti si svelò nell'ineffabil volto
di Chi dal legno, sotto ingiuste pene,
il grido t'insegnò dell'Uom che muore?

* I sonetti intitolati *Ippolito Nievo, Alessandro Poerio, Agostino di Tagaste* e la lirica *La luce che crea* apparvero nella *Nuova Antologia* del 1º aprile 1922 col titolo Ricordi dal mare e con una lettera di dedica A Tommaso Gallarati Scotti, nella quale, con vivo amor patrio, sono rapidamente abbozzate le figure di Ippolito Nievo e di Alessandro Poerio. Queste, e le figure dei martiri di Belfiore, nel modo nel quale furono interpretate dal Salvadori, sono delineate da altri scritti, compresi nel terzo volume; perciò qui non ristampiamo quella prosa introduttiva.

A Tommaso Gallarati Scotti il Salvadori aveva già dedicato l'ode *Alla montagna di Cortona*, che, come abbiamo detto nel saggio *Giulio Salvadori e la letteratura del suo tempo*, è nei *Ricordi dell'umile Italia* una di quelle che più chiaramente indicano, nella loro trepida e soave intonazione, l'accento lirico che egli ebbe come poeta.

Ora, mentre correggiamo le prove di stampa dell'opera *Liriche e saggi*, la Casa Editrice « Studium » pubblica il bell'opuscolo del Gallarati Scotti, *Il rinnovamento di Giulio Salvadori*, Roma, 1932. Ne raccomandiamo la lettura per le nuove e vive testimonianze, che il Gallarati Scotti ha tratto da' suoi ricordi, dalle lettere e da altri manoscritti del Salvadori.

II

Pur non freddo chiaror fosforescente
di lucciolette per campestre via,
ma ben destava in te, fanciullo ardente,
lo spirito di vita un'armonia,

Se ti parlavan lungo il rio corrente
fiori di solitaria prateria,
o il sol che in grande incendïo cadente
fuor da nembosa nuvola s'avvia.

Ma un dì, stanco del non curar di tutti,
ai ciechi istinti del tuo cuor ti désti
che ti travolser via nella bufera.

E il mare irato, coi giganti flutti
rovesciò seco il legno a cui credesti
e chiuse te nell'alta notte nera.

III

Ma quando il tuo gelido corpo accolse
l'invïolato talamo profondo,
forse in alba celeste a te si volse
l'angel che vide Calvi moribondo.

E d'un sorriso il doloroso sciolse
nodo, che ti stringeva al triste mondo;
ma lo spirito incerto si raccolse
e tremò d'esser nudo e vagabondo.

Quand'ecco, al senso dell'arcano segno
raggiante di martirio e di vittoria
nel fondo del tuo cor come in sua stanza,

Il Re t'apparve dell'eterno Regno:
dolce allor fu del bene la memoria,
e l'ali lampeggiâr della speranza.

IV

Mare, profondo mar, terribil mare,
sì procelloso nell'adriaco seno,
che il mistero di Dio, senza svelare,
narri col sol cadente nel Tirreno,

Apriti al Re trafitto e fagli altare
il fondo ove ora vive il Ciel sereno!
Ei della Città eterna al limitare
far via l'abisso sa, col suo baleno.

La Madre d'Agostino, un dì gemente
or sorridente all'ineffabil Riso,
e quella d'Alessandro a Mestre infranto,

Con la Madre che or sul Mincio sente
il figliuol suo dagli occhi suoi diviso,
offron per lui di mille madri il pianto.

V

E, come stelle, nel divin fulgore
venner gli undici martiri all'amico (1).
Disse, tornato sacerdote, Enrico:
— Da Lui la Vita, dal regal suo cuore. —

E Piero: — Solo, Egli è Liberatore;
ombre i re vostri, ombre d'un sogno antico. —
E Tito: — Il primo Amore io benedico,
che m'insegnò come d'amor si muore.

E come può con le sue forze inferme
edificar la Patria, o Amore eterno,
l'uom che s'alza e ricade, ignudo verme?

Ben distruggere può, schiuder l'inferno. —
Vinto il tuo cuore a Lui si diede inerme,
e ti fu via l'abisso al dì superno.

(1) I martiri di Belfiore, dei quali il Poeta rievoca Enrico Tazzoli, Pier Fortunato Calvi e Tito Speri.

ALESSANDRO POERIO *

Dall'isola di S. Angelo a Venezia.

I

Certo vi fu chi della tua sventura
ebbe pietà, non so se in terra o in Cielo,
e il cuor, che la virtù superba indura,
intenerì, sciolse di morte il gelo.

« Ascolta, o Padre, l'umil crëatura
dal fondo del suo cuor piagato e anelo !
dammi il fuoco che purghi ogni sozzura !
ecco: la piaga mia più non ti celo ».

Allor vedesti l'ineffabil volto
di Lui ch'ebbe pietà, che tutto volle
patire aprendo ai miseri le braccia;

Allor dal gelo il duro cor fu sciolto,
e pura per rossor, di pianto molle,
allor celasti sul suo cuor la faccia.

II

E attingesti a quel palpito potente
il Ver che dà di libertà l'aroma,
che le virtù del cuor fiaccate e spente
e dal giogo del mal l'anima doma

Rende alla vita: e quell'ardor lucente
lieve ti fece la tua dura soma,
e dal sonno levò te combattente,
rese lo jonio cuor figlio di Roma.

Allor sentisti il pianto del fratello
che il Tedesco stringea senza difesa,
sgombro alfin delle nubi aride e vane.

* I primi due sonetti erano già apparsi nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1920, come parte del polimetro *Dai tre mari e dall'Alpi* e più propriamente dei versi intitolati *Dallo Jonio e dal Mar di Levante.*

Cadesti. E un popol del tuo sangue bello
nacque, fedele a immacolata Chiesa,
che sola abbraccerà le genti umane.

III

Fratello, oh come torna dolce al forte,
per te, la voce libera e divina
di Chi ti disse un dì: — Soffri e cammina,
entra con Me nell'ombra della morte. —

Quel dì, mirar con le pupille assorte
la fatal carta, o mente peregrina,
la Madre tua ti vide, la eroina
cieca dinanzi a quelle oscure porte.

Ella non lesse, tu leggesti: il fato
tuo, di Venezia, dell'Italia madre,
la Voce santa scritta era in quel foglio:

— Alba del Ciel la morte e arcano amato;
ma ahi, per mani fratricide e ladre,
quanto sangue a purgar l'antico orgoglio! —

AGOSTINO DI TAGASTE

Dal mare tra Cagliari e Cartagine, da Ostia tiberina, e da S. Jacopo in Acquaviva a Livorno presso l'antico Porto pisano.

I

Nato dell'arsa terra ove Cham cela
le piaghe e l'onte (ahimè!) del suo peccato,
tu il Mister, che di favole si vela
longo il Nilo e l'Ilisso, hai meditato,

E la luce, onde al cuore Iddio si svela
Padre, hai coi padri italici ascoltato,:
ond'Ei ti trasse all'Uom che il Ver rivela,
amante più d'ogn'altro ed odïato.

Or le genti onde Roma ebbe il Governo,
colme le valli e umilïati i monti,
quell'Uom raccoglie tutte in un ovile;

mentre barbari nuovi un nuovo inferno
fan della terra. Oh tu schiudi le fonti
del Vero a noi col tuo romano stile!

II

E te condusser due celesti Scòrte
fuor dell'empia città della sozzura.
La Madre, che del cor t'aprì le porte
a presentir la voluttà ventura;

E la sìcula Vergine (1), che, forte
di coscïenza nella luce, e pura,
non paventò l'ignominiosa morte;
ma nell'ardor di carità sicura

Il giudizio volgar sdegnò serena.
Esse l'occhio ti dièr, che le lontane
acque del mare senza fondo scerne

E il rio fuggente tra l'accesa arena:
e udisti il pianto delle cose umane
fugaci, e il canto delle cose eterne.

III *

Veleggiava tornando il mare immenso
e il sol mirava al fin del suo vïaggio;
ma, quando in mar si spense ogni suo raggio,
e si velaron cielo e mare al senso,

(1) «Lucia, la vergine magnanima, che ad Agostino, a Tommaso d'Aquino e a Dante svelò il segreto dell'animo forte e dell'intelletto chiaroveggente».

* È già nei *Ricordi dell'umile Italia*, dedicato a Giuseppe Folchieri con la data del 1908 e con l'indicazione della prima ispirazione: «Innanzi alla casa dove si fermò S. Agostino, a Cagliari».

— Eccomi sol con te — disse — che penso,
invisibile Oceano in cui vïaggio,
a cui son terra e cielo in lor passaggio
come al sol lieve nuvola d'incenso. —

E pregò pace dopo tanta guerra
ei, che conobbe irrequïeto il core
fin che non ponga nell'Eterno stanza,

E passò peregrin sopra la terra
da un'esultanza piena di tremore
a un dolor grande pieno di speranza.

IV

— Ch'io mi conosca e te conosca! — Oh grido
che mandò dalle viscere profonde,
Monica, il tuo figliuolo. E gli risponde,
esperta e umíl, dal suo più caldo lido

Italia madre: ed ecco, dal suo nido
d'Aquino, un Sol che luce e ardore effonde;
ecco salir dalle beate sponde
sotto l'occhio di Dio, veggente e fido,

Vico, che il carme delle antiche leggi
e dell'umana storia il corso arcano
raccolse, a onde, e in nuovo libro scrisse.

Tu che dài legge a ogn'uomo e il mondo reggi,
tu Lume aggiungi al fioco raggio umano!
E lui beato che in tal Lume visse!

V

— Ch'io mi conosca e te conosca! — E vide
quel che il Vate d'Eleusi (1) avea già visto:

(1) Eschilo. Vedi p. 88 del *Canzoniere civile*[1]; p. 163 di questo volume.

l'uom sotto il pungol di colui che uccide
pagar del fuoco il temerario acquisto.

Ebra d'un sogno che bugiardo ride
offrir di sè diletto breve e tristo
vide la donna; e furïe omicide
temprarle il sozzo vin di fiele misto.

Vide quel che tu, Giacomo (1), vedesti
poi che dalla vietata arbor funesto
frutto d'amare lacrime cogliesti.

Ma sulla croce di Prometeo, mesto
Uomo pietoso dei fratelli mesti
vide, e Dio lo adorò, venuto a questo.

VI

E vide, come in tenebroso seno,
il cuor dell'uomo nell'error sommerso,
e frutti uscir maligni di veleno
dalla radice dell'amor perverso.

Vide, spezzato di ragione il freno,
ciechi istinti rapir via di traverso
lui, che nei piedi, nelle man, nel pieno
petto, il coltello avea del male immerso.

Luogo d'infermità gli si scoperse
il mondo, e cupa valle ove alto suona
nel fondo il fiume della colpa umana...

Ma nuova luce al palpito s'offerse:
infinita Bontà ch'ama e perdona
rende ai mesti il sorriso e li risana.

(2) Giacomo Leopardi.

VII

Qual dei mortali vide Iddio? Risplende
vago infinito Bene anche all'infante
che cerca il latte: e l'alta nota rende
la mente al Padre nel suo primo istante,

e intende e sa, sorriso e amor!... Ma offende
solo in se stesso il cuore; ahi, solo ostante
trova se stesso al Cielo, e a sè contende
la Vita sua, la Luce inebrïante.

Volgiti, o cuore! esci di te! che sei
misero, ed hai nel fondo una ferita
fetida, ch'è del male aperto segno.

Guarda il volto dell'Uom giusto tra i rei;
mira la Via, la Verità, la Vita
in Lui: t'affida! avrai la pace e il Regno.

VIII

Qual dei mortali vide Iddio? ma splende
alba di Vita eterna al desïante,
eco del Cielo; e il santo Nome rende
la mente al Padre, tacita adorante.

Oh beato colui che ode e apprende
e viene a te, Sole velato, amante,
e ti conosce, ed adorando prende
il vivo Pan dalle tue mani sante!

Padre! chi sa la Fonte della Vita?
il mistero del tuo Verbo nei Cieli
e l'infinito Amor ch'è Vita eterna?...

Verità, l'amor tuo Gesù m'addita,
e il Figliuol tuo, Tu, Padre, in Lui riveli,
il Verbo tuo che terra e Ciel governa.

IX

Oh beata Colei che il dolce Frutto
portò nel grembo, Madre immacolata!
che nel suo cuor l'immenso umano lutto
raccolse, e offerse alla Giustizia amata,

Ostia Ella accetta e puro specchio in tutto
della Giustizia a Dio figlia increata
che, a restauro dell'alto ordin distrutto,
in Lei vestì la carne desïata.

Oh beata la Donna umile e pura,
desiderio dei secoli gementi
e principio d'un novo ordine d'anni!

La Pia che rende all'uom l'alta ventura,
la cui dolce Beltà splende alle genti
visïone di pace tra gli affanni.

X

E viva dello Spirito, nel mondo
va peregrina e nell'esilio spera
la celeste Città, ch'Egli dal fondo
leva a quel Sol di nova primavera.

O Sol che irradii e muovi il cor profondo,
che ci dài pace in mezzo alla bufera,
spira quel Fuoco tuo dolce, giocondo,
di pianto e di sorriso, di preghiera

E di virtù, che scioglie il piede al passo,
la mano all'opra, e non è stanco mai
finchè al tuo Cuor la tua Città raccoglie;

Che la toglie dal mondo orrido e basso
alla Vita che Tu, Tu solo, dài,
ed in divina libertà si scioglie!

LA LUCE CHE CREA

A un piccolo nascituro (1).

Onde verrai? nel sangue gentile che forma il tuo velo
quale Parola spira un raggio ch'è riso di Cielo?

Quando la prima voce dell'inquïeto desìo
dica che un cuore umano *è*, vivo alla luce di Dio,

E il ben che lo quïeti e il latte d'un tepido petto
fatta più forte chiami; chi mosso avrà l'intelletto?

Quando alla Mamma, prima, vedendola, sorriderai,
per quale arcana luce dirà quel lampo, che *sai*?

Quando, due voci in una congiunte in un nome, volgendo
l'occhio, *ah babà* dirai, con canto novo e stupendo,

In quale arcano Nome che ancor non sai, ma che senti,
fiderà l'intelletto degli occhi sicuri e ridenti?

E quando il pianto e il grido faran risonare la stanza,
quale desìo deluso diran, quale ignota speranza?

Pianto e sorriso, oh voce, oh luce dell'anima, oh amore
d'un ineffabil Bene del sempre trepido cuore!

Oh spirito anelante, volente una gioia infinita,
te il Nonno dolce orante chiamò desiderio di Vita.

Le voci che la lingua pronunzia fedele, l'amore
congiunge, fuoco vivo tornante all'ignoto Fattore

Che è la Vita, il Bene che illumina ogn'uomo, con voce
di Luce, onde la sua creatura a sè riconduce.

(1) Questa lirica fu offerta dal Poeta alla nipote, Signora Lisa Salvadori Togna, che aspettava il primo figliuolo, Franco.

Luce di Vita ignota che illumini ogn'uom venïente...
di dove?... e peregrino... a quale Patria?... e morente,

Luce, ineffabil Luce, che Amor solo sa, radïante
in me, che a me mi sveli infermo e lontano vagante,

Luce, Parola eterna, Bellezza ineffabile, crei
Tu sola, e per Te siamo, per Te pensiamo, che SEI.

Vien, crëatura nova, infante che parli e che sai...
Che sai?... nulla del mondo, che poi pur troppo vedrai.

Ma pur ti chiami *Amore,* ma pur ti movi ed ascendi,
e amor parla dal Cielo con voce che al Padre tu rendi.

TESTIMONIANZE

Chi fece dio se stesso, ed ombra egli era;
chi l'universo, ed era un sogno vano ;
chi del lume parlante al cuore umano
fe' lampada senz'olio... e buona sera.

Ah lampada senz'olio e senza sole !
Te ripose l'ellenico orïente
in bella tomba: mistiche parole
vi lesse scritte un pallido demente

Sotto il gelido Arturo innamorato
de' rii, de' colli, che d'olivi e allori
vestono il sole e l'acque, e del beato
mar che dà il ritmo ai bèi partenii cori;

E con la cieca lampada alla prova
entrò nel mare senza stelle nero
la barca sua senza timone, e l'ora
venne, e il turbine ignoto anche al pensiero...

DAVANTI A UN RITRATTO
DI ENRICO FEDERICO AMIEL *

Oh, chi sei tu, che anc'oggi
siedi, pensoso invano,
nella gran guerra, e appoggi
sul dosso della mano
la guancia che anzi l'ora
di morte, si scolora ?

Ben io lo so: pensiero
tu sei ch'è a sè dolore.
L'intimo tuo mistero
tenti, turbato in core;
ma, chiuso in suo confine,
fertile sol di spine

È il pensier nostro. Oh torni
l'anima al cuor, più saggio!
passi operando i giorni
di Verità nel raggio!
di Verità desìo
le farà noto Iddio,

Colui che è: splendore
di Verità che ella ama,
Verbo che spira ardore,
Amor che a Vita chiama,
che le sue crëature
tutte gentili e pure

* Si veda il libro del Salvadori: *E. F. Amiel o gli effetti della critica negativa*, Roma, Pustet, 1906.

Fa, nel desìo sorelle.
Oh società divina
che alle più alte stelle
l'anima peregrina
congiunge radïanti
in patti arcani e santi!

Alto mistero il mondo,
che non si svela a sguardo
superbo e vagabondo;
e il piè crudele o tardo
di chi, per sè prudente,
vive nella sua mente.

Di vita hai sete, e temi
del tuo desìo l'inganno;
ami, e in segreto tremi
che amor si scopra affanno
paura di patire
spoglia il tuo cor d'ardire.

Ahi, perchè mal supremo
ti giunge il patimento?
Duro, inutile, estremo
e perfido tormento,
questa è la vita, dici
empio! E pur v'ha felici!

Amor di vita è fabbro.
Ah! il Cielo è nel sorriso
ch'è sul tremante labbro,
nel moribondo viso
di chi, straziato il velo
del corpo, ha in cuore il Cielo.

« Chi ama il Vero, egli ama
le mie parole sante:
e il Padre, che lo chiama,

riamerà l'amante:
a lui verremo, e ognora
con lui farem dimora,

E il bacio del perdono
e l'ineffabil Dono
d'eterna Vita, Dio,
gli sarà dato ». Ei disse
e col suo Sangue scrisse.

L'ORA DI DIO *

L'ora di Dio sentìano i presenti; ma l'uom moribondo
si vide a un tratto accanto la dolce Figura divina.
Si chinò su di lui, gli cinse col braccio la testa
guardandolo negli occhi con gli occhi dolcissimi e pii.
— Chi sei tu? — disse il morente — la Morte o la Vita?... — ma
(intanto
lo penetrava un senso d'amore e di luce, profondo,
onde vedea se stesso come un mendìco, tremante
lacero, ignudo, piagato dinanzi all'Ignoto divino.
Ma il cuor spento non era: un moto indistinto d'amore
fece nel fondo del cuore tornare il ricordo: quel Volto
vide, ineffabile Volto, e riconobbe: alla luce
del sol che passa, l'occhio si spense per sempre: e un dolore
indicibile in cuore di non aver amato l'Amore,
d'aver corso affannoso cercando la vita lontano
dall'unica sua fonte, d'aver offeso i fratelli,
e disprezzato il sangue del dolce Fratello, del Santo
di Dio, del Salvatore...: che or dalle pallide labbra
raccogliea l'alito estremo. Il cuore mortale si spense,
e all'anima si schiuse il cuor del Fratello divino.

* Dall'*Almanacco Desclée*. – « Questi esametri, se non è stata fraintesa una notizia orale che sembrò riferirsi appunto ad essi, furono dettati dal poeta per la morte di Giosue Carducci ». Nota di GIOVANNI ZANNONE.

I pensieri espressi in quest'ode rispondono alle considerazioni con le quali si chiude il saggio *Il Carducci poeta religioso*, che abbiamo ristampato nel III volume.

IL CANTO DELL'UMILE REGINA *

« L'anima mia magnifica
la gloria del Signore
e d'esultanza trepida
in Dio suo Salvatore

che dell'ancella povera
ha l'umiltà mirata:
ond'è che tutti i secoli
mi chiameran beata.

In me cose mirabili
fece l'Onnipotente,
di cui santo, ineffabile
è il Nome ad ogni gente.

La sua misericordia,
dal Cuor che mai non langue,
nei mesti che lo temono
scende di sangue in sangue.

* UMILE, perchè devota e ubbidiente a Dio. Nel medesimo senso il Salvadori disse *umile* l'Italia fedele e ossequente alla Provvidenza. Il titolo del volumetto *Ricordi dell'umile Italia*, nel quale, insieme con altre liriche, è ristampata una parte del *Canzoniere civile*, era già implicito nel titolo da lui dato nel volume del 1889 all'ode: *Il natale dell'umile Italia*.

Così il titolo, *Il canto dell'umile Regina*, già leggesi nel *Canzoniere civile*. Il canto dell'umile Regina è il *Magnificat*. Nel canzoniere il Salvadori con quel titolo aveva dato una parafrasi del cantico improvvisato da Maria Vergine nella visita a Santa Elisabetta (*Vangelo di San Luca*, cap. I, 46-55); nell'ode, qui pubblicata, egli volle dare una più sobria traduzione del canto. Questa versione, dettata per il circolo studentesco femminile dell'Università Cattolica, apparve nella riv. *Fiamma viva* del 2 luglio 1924, a pag. 389. Ma si avverta che l'ultima strofe, la quale già leggesi nella parafrasi del 1889, è un'aggiunta del Salvadori, quasi ampliazione dei versi, con cui si chiude il *Magnificat*:

> Suscepit Israel puerum suum recordatus misericordiae suae,
> sicut locutus est ad patres nostros,
> Abraham et semini eius in saecula.

In sua potenza sfolgora
l'altissimo Signore:
ecco, i superbi dissipa
coi sogni del lor cuore;

I grandi nella polvere
pone, e gli umili in soglio;
di ben sazia i famelici,
rigetta il ricco orgoglio.

D'esser pietoso memore
raccoglie oggi Israele,
ai Padri, che lo udirono,
ad Abraàm, fedele ».

Sui monti solitarii
così cantò Maria:
va il canto suo nei secoli
celeste melodia.

I FELICI NELLA SPERANZA *

Messaggio Francescano

Ai fratelli della Penitenza

Dov'è or, Frate Francesco, la tua sacra primavera?
Fu l'aurora del mattino, sarà luce della sera?
Levan gli uomini fratelli nel tuo Sol che mai non langue?
Saran lupi, nella notte ululanti preda e sangue?
Oh ritorna! e il tuo sorriso sgombri a noi dagli occhi il velo
che ci offusca il sol, le stelle prezïose e pie del Cielo.

* Da *Fiamma viva*, ottobre 1926, pp. 595-596. Per la poesia francescana del Salvadori e in particolar modo per «il canto delle stimate», che fa parte dell'ode *Pel discoprimento della facciata di Santa Maria del Fiore*, vedi Filippo Crispolti, *Il canto delle stimate*, nella riv. «Vita e Pensiero», ottobre 1924, e Giuseppe Folchieri, *Le stimmate di S. Francesco nella Poesia di Giulio Salvadori*, ne' «L'Osservatore Romano» 7 agosto 1932.

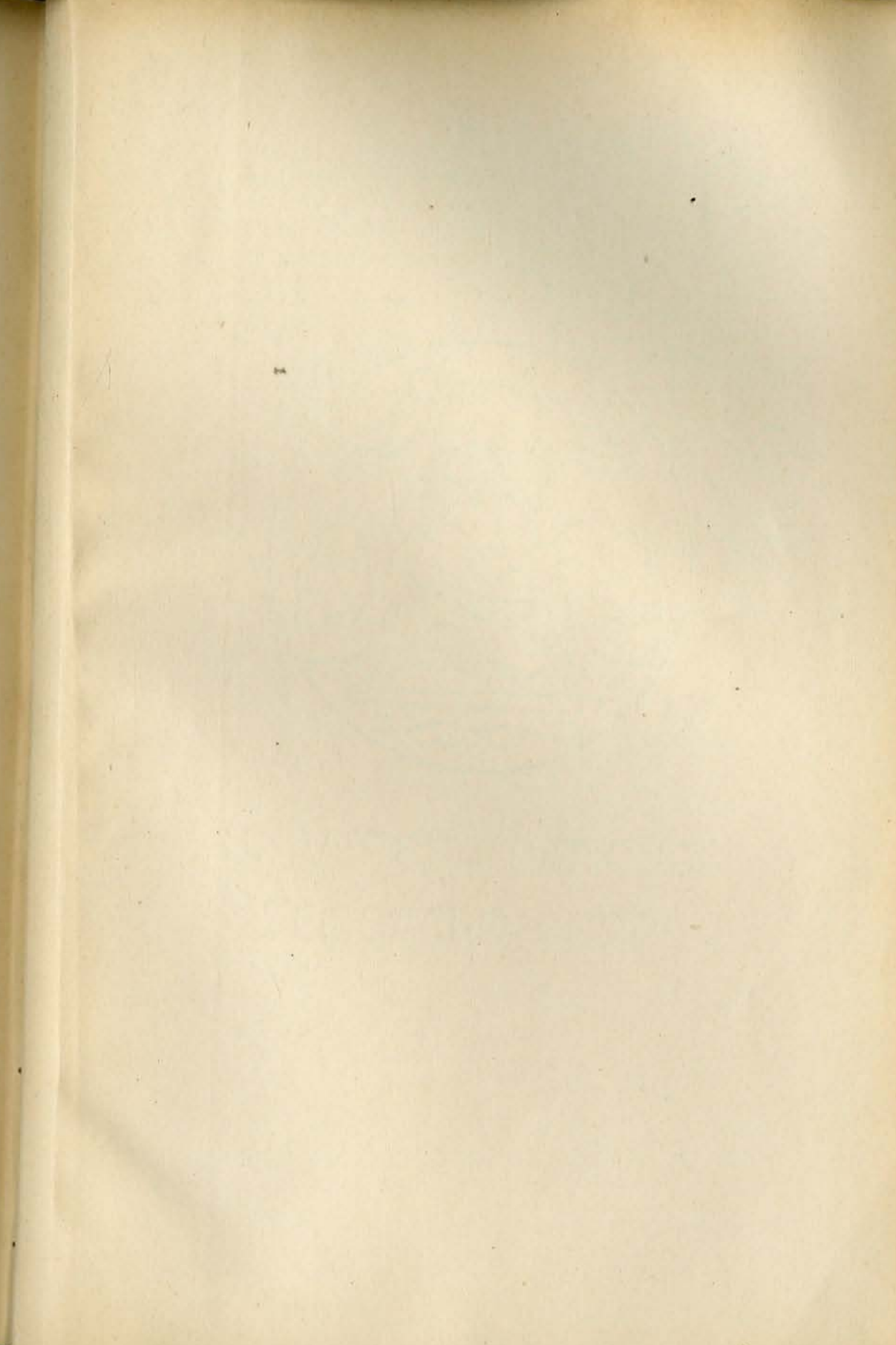
Torni teco, dolce fuoco dai begli occhi sfolgorante
radiante la persona delle sette luci sante,
Chiara, vergine sorella, sapïente madre pia,
nel vel povero signora, come fu Madre Maria.
S'apra il cuore al Fuoco santo, s'apra al nobile Tesoro,
senta il Palpito divino, e disprezzi terra e oro!
Nel tuo viso è un altro viso, nel tuo cuore è un altro Cuore:
parla ancora a noi dal Monte l'ineffabile Signore.
Dice ancor: « Beati i poveri di caduca e vil ricchezza!
dato loro è il Regno eterno, pace in terra ed allegrezza ».
Dice ancor: « Beati i miti che conoscono il perdono,
che dei cuori il pio possesso dato è lor, celeste dono!
E beati i lacrimanti nel lavoro e nel dolore,
che, di sé signori, avranno la dolcezza che non muore!
E i famelici e assetati d'alma luce di giustizia
che giustizia e Vita avranno sazi e ardenti di letizia.
E color che dei fratelli alle angoscie aperto il cuore,
troveranno un Cuor di Madre palpitante al lor dolore! »
Dice ancor: « Beati i cuori mondi e il semplice occhio pio!
che vedran la visïone invisibile di Dio.
E il sorriso umile e dolce che apre i cuori e porta pace!
chiameranno chi la porta figlio anch'ei di Dio, verace.
Voi beati, o sofferenti passion per la giustizia!
maledetti, calunniati dalla perfida malizia,
Perseguiti a infamia e a morte, rallegratevi esultanti!
gran mercede, Iddio, v'ha dato, il divin Regno dei Santi ».
O Francesco, tu che amasti Verità, Luce del Cielo,
e quaggiù la inanellasti pur nel povero suo velo,
Che nell'Uomo dei dolori fisso al legno maledetto
adorasti il Verbo eterno, Figlio al Padre uno e diletto,
E la Chiesa sua, la santa sua Città posta sul Monte
che dall'alto Sol s'ammanta, chiara all'ultimo orizzonte,
Tanto amasti, e immacolata la mirasti in umil veste,
ma potente di Giustizia, ricca e pia d'Ardor celeste;
Fa che il dì dolce e tremendo della visita divina
trovi figli della Luce noi, per via che in Dio cammina!
Che da noi puro s'effonda nella Luce odor di Vita,
che dal sangue spiri pace, dolce ardor, Vita infinita!

A DIO

Padre, fa che il mio cuore in Te riposi
senza paura da sì lunghi affanni
e nelle prove di questi ultimi anni
posando in Te soffra, combatta ed osi.

Fa che veda le sue colpe e gl'inganni
e i vizi soli senta paürosi,
e i tuoi giudizi giusti e luminosi
sempre, e un immenso amore anche nei danni.

Il Nome tuo che sopra ogn'altro suona,
il lume della tua Bellezza eterna,
la letizia del Ben piena, infinita

Cerco; e il cor che il tuo Cuore accende e sprona
alla ricerca il passo mi governa
nell'armonia dell'universa vita.

PUBBLICAZIONI DELLA UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Serie quarta: SCIENZE FILOLOGICHE VOLUME XIV - XV - XVI

GIULIO SALVADORI

LIRICHE E SAGGI

A CURA DI

CARLO CALCATERRA

MILANO

SOCIETÀ EDITRICE "VITA E PENSIERO,,

1933